La «conta delle anime»

Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze

a cura di
Gauro Coppola
e Casimira Grandi

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze

Trento, 26-27 ottobre 1987

Convegno-seminario promosso da:

Assessorato alle attività culturali,
Provincia autonoma di Trento
Istituto storico italo-germanico in Trento
Università degli Studi di Trento

Coordinamento:

Gauro Coppola
Casimira Grandi

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 27

La «conta delle anime»

Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze

a cura di Gauro Coppola e Casimira Grandi

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

PARTE SECONDA: Esperienze a confronto

PARTE TERZA: Una analisi regionale

Introduzione

di *Gauro Coppola*

Se si tien conto della evidente carenza di studi demografici che ha caratterizzato, nel passato, la storiografia italiana, occorre pur dire che negli ultimi decenni il panorama è notevolmente mutato: le ricerche di storia della popolazione sono apparse ed appaiono sempre più frequentemente ed i risultati iniziano a perdere quei connotati di limitazione e di specificità connessi alla frantumazione delle situazioni e delle fonti.

Varie ragioni stanno dietro questo accresciuto interesse. Innanzitutto il più chiaro orientamento metodologico che permette un più corretto utilizzo della documentazione e degli strumenti di elaborazione statistica, e a indirizzare l'attenzione su fenomeni peculiari che permettono una più completa e produttiva analisi delle vicende della popolazione con i suoi contorni ed i suoi riflessi.

Non va, inoltre, sottovalutato l'impulso dato dall'evoluzione della tecnica informatica che permette oggi modi di trattamento dei dati quantitativi e qualitativi impensabili fino a qualche tempo fa.

Per ultimo, ma non ultimo, va sottolineata anche la nascita di istituzioni di raccordo della ricerca scientifica in questo campo, come la Società italiana di Demografia storica, che, con il confronto dei metodi e dei contenuti, i convegni nazionali ed internazionali, le sollecitazioni tematiche, gli stimoli alla valorizzazione delle fonti, ha in questi ultimi tempi contribuito non poco ad orientare i lavori di molti studiosi sulla specifica materia.

Resta un problema, che è un ostacolo obbiettivo ad un più ampio sviluppo di questo settore storiografico, ed è quello delle fonti, di per sé sempre presente alla ricerca storica, ma che nel caso di quella demografica si rivela più disagevole, per la frammentarietà, l'incompletezza e la complessità della massa documentaria.

Meno malcerte le fonti di tipo civile, conservate negli archivi comunali e di Stato: ma la loro formazione è di più recente data e quelle più antiche sono quasi sempre di natura fiscale, ardue alla critica ed alla interpretazione; più problematiche e lacunose quelle di diversa origine, come quelle ecclesiastiche, ma più stimolanti e ricche di ampi spunti per la storia istituzionale, come per quella sociale ed antropologica.

Le difficoltà che i documenti canonici e soprattutto i libri parrocchiali riservano ai ricercatori risiedono fondamentalmente nel fatto che essi sono (o sono stati) custoditi nelle singole parrocchie e ne hanno seguito la storia e le vicende; da qui i problemi del loro reperimento, di ordinamento e di consultazione, in assenza di strumenti di catalogazione complessiva che segnalino la consistenza e la disponibilità dei fondi.

A dire il vero, qualche generoso tentativo, negli ultimi tempi è stato fatto: ne è un esempio il lavoro del CISP che ha regestato i libri parrocchiali della Sardegna, del territorio vicariale di Roma, della diocesi di Trento, di Piacenza, di Teramo, ecc. (vedi rapporto Carucci-Schiavoni) e si appresta a continuare l'attività in questa direzione. È un sostanziale punto di riferimento sia metodologico che pratico, che potrebbe conseguire l'effetto di sollecitare la formazione di un corpo di regesti anche per altre regioni italiane.

Da questa motivazione di fondo è sorta l'idea di organizzare un dibattito sui problemi della conservazione e dell'utilizzo degli archivi ecclesiastici, in particolare di quelli parrocchiali.

L'occasione è stata determinata da una iniziativa specifica e del tutto peculiare: la microfilmatura completa del ma-

teriale archivistico delle parrocchie della diocesi di Trento e la collocazione ordinata dei fotogrammi presso l'Archivio della Curia diocesana della stessa città. È un'esperienza nata dalla collaborazione della Genealogical Society dell'Utha, dell'Archivio della Curia diocesana, dell'Università degli Studi e della Provincia Autonoma di Trento, che si è tradotta, oltre alla riproduzione dei libri canonici esistenti per l'arco di tempo che va dal Concilio di Trento alla fine del secolo XIX, anche in un'operazione di ordinamento e di regestazione conforme agli indirizzi del CISP e di valorizzazione del corpo documentario nel suo complesso.

È apparso utile, a questo punto, discutere lo stato ed i problemi della ricerca, confrontando le esperienze degli studiosi con quelle dei rappresentanti istituzionali preposti alla tutela ed alla conservazione dei beni archivistici, con l'obbiettivo di presentare ed intrecciare le rispettive esigenze ed ipotizzare, in tal modo, una linea coerente di collaborazione.

I temi da affrontare si sono dimostrati di notevole interesse a cominciare da quelli relativi alla formazione dei registri parrocchiali prima e dopo il Concilio di Trento, per affrontare poi i metodi e le forme del loro utilizzo ai fini dell'analisi storico-demografica, corredati da opportune esemplificazioni; sono quindi emerse le questioni inerenti gli aspetti normativi della tutela in generale dei beni archivistici ed in particolare di quelli ecclesiastici anche alla luce delle nuove disposizioni concordatarie.

L'impressione che si ricava da questo intenso dibattito, che gli Atti riferiscono solo in parte, è che sia convinzione ormai matura, sia da parte dei ricercatori che dei responsabili della tutela dei beni culturali e degli stessi organismi ecclesiastici, della necessità di uno sforzo più serio e consistente di valorizzazione di questa preziosa fonte informativa e che ciò necessiti di una collaborazione intensa ma coordinata e rispondente a specifiche esigenze ed a corrette impostazioni scientifiche. Se le premesse poste da questa riflessione riusciranno a tra-

dursi in un progetto complessivo di salvaguardia e di migliore utilizzazione del materiale, la "conta delle anime" potrà essere per lo studioso, in un prossimo futuro, un esercizio meno complicato di quanto non lo sia oggi.

Parte prima

Fonti e problemi di metodo

Il concilio di Trento e i libri parrocchiali

La registrazione come strumento per un nuovo statuto dell'individuo e della famiglia nello Stato confessionale della prima età moderna

di *Paolo Prodi*

Nel 1943 Hubert Jedin pubblicava un lungo saggio *Das Konzil von Trient und die Anfänge der Kirchenmatrikeln*, saggio poi riassunto e adattato al pubblico degli studiosi italiani [1]. Si tratta di una ricerca esemplare, ancora oggi solidissima, sulla genesi del decreto tridentino che prescriveva la tenuta dei registri parrocchiali e soprattutto dei precedenti del decreto (all'indietro sino al XIV secolo) nella legislazione canonica, nei concili provinciali, nei sinodi diocesani, nella prassi delle varie regioni italiane circa i libri dei battesimi e dei matrimoni con la netta delineazione della precocità dell'Italia nella formazione di questo tipo di documentazione. Il quadro tracciato dallo Jedin mi sembra ancor oggi sostanzialmente intatto: in esso si potrebbero agevolmente inserire, senza mutarne le linee fondamentali, le acquisizioni numerosissime avvenute in questi ultimi decenni. Non è questa la sede per inserire queste nuove acquisizioni: penso che altre emergeranno dal convegno e spero che qualcuno poi pensi ad una sistemazione generale delle informazioni. Io vorrei soltanto, non essendo né canonista né demografo ma soltanto storico generale o generico, partire dalle conclusioni di Jedin per confrontarle con la sensibilità e le domande che si pone o si può porre oggi la storiografia sul significato e le ragioni di questa diffusione in tutto l'occidente, nelle confessioni nate dalla Riforma come nella Chiesa cattolica,

[1] In «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 32, 1943, pp. 419-494; *Le origini dei registri parrocchiali e il Concilio di Trento*, in «Il Concilio di Trento», II, 1943 (n. 4 edito nel 1944), pp. 323-336.

dell'uso di registrare nascite, matrimoni, morti per arrivare poi a rappresentazioni complesse dello stato delle anime, la «conta delle anime» appunto.

Le conclusioni di Jedin erano sostanzialmente queste: il protestantesimo non era stato né l'inventore né il primo sostenitore dell'introduzione delle matricole ecclesiastiche (come avevano sostenuto alcuni precedentemente nell'ignoranza completa dei dati); il libro dei battesimi di Gemona era, per citare l'esempio più pregnante, di ben 138 anni precedente alle tesi di Lutero. «Accanto a motivi di diritto matrimoniale – scriveva Jedin – vi erano altri motivi, particolarmente motivi borghesi-burocratici per l'introduzione in particolare dei libri dei battesimi. Su questo punto si deve inserire la ulteriore ricerca. Essa deve porre soprattutto l'attenzione sul coinvolgimento dell'elemento laico nella formazione delle prime matricole ecclesiastiche . . . Rimane in ogni caso assodato il fatto che il Concilio di Trento attraverso il decreto *Tametsi* ha avuto un'importanza fondamentale per l'estensione delle matricole ecclesiastiche nei paesi cattolici e con ciò ha posto una importante base per lo sviluppo della moderna scienza demografica».

La intuizione di Jedin ha trovato davvero una piena conferma e sviluppo nella storia sociale, politica ed ecclesiastica dell'istituto famigliare, del matrimonio tra medioevo ed età moderna: ed è su questo che vorrei soffermarmi alcuni minuti in questa mia introduzione. Non si tratta soltanto del valore della documentazione contenuta nei registri parrocchiali per la nostra curiosità di uomini di scienza di oggi ma della importanza religiosa e politica della loro istituzione nel periodo di fondazione dello Stato moderno per la nascita di nuovi rapporti tra individuo, nucleo famigliare e collettività all'interno del processo generale di modernizzazione che ha caratterizzato la società occidentale in quel periodo. Sono cose note ma non mi sembra inutile ricordarle in questa sede perché molto spesso gli studi di storia demografica e sociale ignorano o sottovalutano l'importanza delle strutture giuridiche, delle dimensioni politiche ed ecclesiastiche che a mio avviso

dovrebbero rappresentare come lo scheletro interno della lunga durata, scheletro senza il quale questa diventa un mollusco informe senza testa né coda, in cui non c'è né storia né microstoria.

La mancanza dell'approfondimento giuridico mi pare caratterizzi in particolar modo tutti gli approcci che hanno pur dato in questi ultimi anni un così grande impulso alle ricerche di storia della famiglia. Senza annoiare con rassegne che sarebbero interminabili mi sembra di poter dire che non solo gli studi che si richiamano a indirizzi più decisamente quantitativi ma anche quelli che mettono al proprio centro le relazioni interpersonali e persino quelli che presuppongono un approccio economico dimostrano carenze nella considerazione della famiglia come «istituzione», delle norme che ne hanno sorretto e condizionato lo sviluppo. Indubbiamente alcune aperture interessanti in questa direzione si sono verificate in questi ultimi anni con l'opera di Berger, nella quale troviamo un'intelligente applicazione al problema della famiglia delle tesi weberiane [2], di Goody [3] e in particolare, per quanto riguarda il medioevo, nell'opera di J. Gaudemet nella quale si riversano decenni di riflessioni sulla storia matrimoniale di uno dei più grandi storici del diritto del nostro tempo [4]. Ma ciò che è certo è che la storiografia italiana, come è stato notato recentemente da A. Marongiu in un poderoso saggio che dovrebbe essere oggetto di riflessione anche al di là della ristretta cerchia degli storici del diritto, sembra aver perso i contatti, allettata dai modelli di ricerca antropologici o quantitativi, con la tradizione storiografica italiana economico-giuridica che tra la fine dell'800 e i primi decenni del nostro secolo aveva posto le basi ancor

[2] B. BERGER, *In difesa della famiglia borghese*, Bologna 1984 (ed. orig. New York 1983).

[3] H. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origine e sviluppi dei modelli famigliari dell'Occidente*, Milano 1984 (ed. orig. Cambridge U.P. 1983).

[4] J. GAUDEMET, *Le mariage en Occident. Les moeurs et le droit*, Paris 1987.

valide oggi per uno studio delle strutture famigliari, in particolare con le opere del Pertile, del Tanassia, del Besta [5]. Certo è che anche queste opere si fermavano alle soglie dell'età moderna e che è necessario coniugare questa tradizione con le curiosità poste non solo dalla nuova storia sociale ma anche dalla nuova storia religiosa e politica della prima età moderna.

Su questo piano vorrei appunto enucleare alcuni punti che mi sembrano importanti per comprendere la portata delle delibere del Concilio di Trento, punti che esporrò brevemente come tesi, o per meglio dire ipotesi, prive dell'apparato di documentazione che pur sarebbe opportuno ma che ci porterebbe troppo lontano.

Il tardo medioevo e la prima metà moderna sono caratterizzati in Italia dall'estensione del modello aristocratico-nobiliare di famiglia a ceti sempre più larghi. È questo che favorisce il passaggio dai modelli plurimi di famiglia e di legami di parentela tipici del medioevo al modello unico della famiglia moderna (o borghese, se così si vuol dire): per altri paesi vi possono essere naturalmente diverse coordinate cronologiche ma per l'insieme dell'Europa questo processo può dirsi largamente compiuto nell'età tridentina. Questa è solo un'ipotesi, ma credo valga la pena di proporla o almeno di mettere in discussione la tesi di uno sviluppo della famiglia borghese in opposizione alla famiglia aristocratica. Il mio punto di vista è, naturalmente, sempre quello istituzionale. In altre parole l'ipotesi potrebbe essere così riformulata: nel medioevo, dal primo diritto feudale, solo il matrimonio dei «grandi», dei «potentes», ha rilievo pubblico ed è soggetto a considerazioni formali, garanzie e cautele nei confronti dell'intero corpo sociale per una definizione del nucleo famigliare che ha in sé una valenza politica; il matrimonio di coloro che non posseggono feudi e giurisdizioni rimane un fatto privato, regolato nei più diversi modi secondo le consuetudini e

[5] A. MARONGIU, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 57, 1984, pp. 5-119.

gli statuti cittadini. Il ritorno del diritto romano e lo sviluppo del diritto comune introdusse molti elementi formali idonei a regolamentare l'istituto matrimoniale e la famiglia (sponsali precedenti, costituzione di dote, atto notarile ecc.) ma lasciò un terreno ancora molto indeterminato, ad es. nella distinzione tra matrimonio e concubinato: la confusione appare massima tra il secolo XV e il XVI (almeno nella letteratura dei *consilia* e nell'imbarazzo delle corti giudicanti). L'evoluzione politico-economica esige una sistemazione della materia matrimoniale/famigliare nel quadro dei nuovi diritti statali proprio nella misura in cui alla famiglia è stato tolto il ruolo politico che viene concentrato soltanto nella persona e nella famiglia del principe. Si ha un fenomeno complesso in due opposte direzioni: da una parte verso la privatizzazione della famiglia nel senso di togliere ad essa (allargata o stretta che sia) qualsiasi influsso sulle nuove strutture (comunali, signorili e poi statali); dall'altra verso la pubblicizzazione della famiglia stessa e dell'istituto matrimoniale che non può più essere lasciato alla libera iniziativa degli individui e dei gruppi.

In questo processo secolare la Chiesa e il diritto canonico hanno svolto un ruolo fondamentale. Senza poter qui sviluppare la storia del matrimonio canonico è opportuno chiarire almeno alcuni equivoci. La assoluta incertezza sulla formalizzazione del vincolo, l'alta mobilità demografica, la impossibilità di un sia pur minimo controllo sulla vita delle coppie, variamente formate, ha impedito per secoli una formulazione giuridica dei principi evangelici. Il feudatario che è costretto a fuggire in altro ducato o provincia, o seguire il suo signore, dice un capitolare dell'VIII secolo, può risposarsi «cum poenitentia» mentre la moglie che è dovuta rimanere a casa non può risposarsi. Il concubinaggio è diffuso tra chierici e laici e soprattutto molto spesso non è distinguibile dal matrimonio se non nel ricordo di una incerta celebrazione. Solo la disputa con le sette dei perfetti, catari e valdesi, costringe la Chiesa e il pensiero teologico tra XI e XIII secolo a sviluppare il concetto di matrimonio come *sacramento* e come *con-*

tratto tra due esseri umani basato sull'espressione di un consenso e di una *affectio coniugalis* tra due contraenti uguali, posti sullo stesso piano. La nuova istituzione della famiglia basata sul contratto/consenso a due è tipica dell'Europa cristiana e si sviluppa nei primi secoli sotto il controllo della Chiesa e del diritto canonico: si può dire che la Chiesa acquisisce la centralità nella costruzione della nuova società e della nuova statualità attraverso il controllo del talamo. La prima interprete e protagonista della pubblicizzazione del matrimonio e dell'istituto famigliare è quindi la Chiesa che nei secoli del tardo medioevo da una parte sviluppa teoricamente da S. Tommaso in poi il concetto duplice del matrimonio come sacramento/contratto; dall'altra si sforza di applicare il suo controllo nelle più varie circostanze politiche e sociali, nelle città e nelle campagne, nei ceti aristocratici e in quelli popolari con lo sviluppo di una casistica sempre più complicata (dai gradi proibiti, alle formalità per la celebrazione, alle condizioni di nullità e di separazione ecc.) che trova la sua logica interna solo nel quadro di un cammino faticoso verso la pubblicizzazione dell'istituto stesso. Cammino che trova un suo approdo solo con il Concilio di Trento.

Per questo la storia del matrimonio – e della famiglia – può essere vista come divisa in «prima» e «dopo» il Concilio di Trento che con il famoso decreto *Tametsi* (sess. XXIV, 11.XI.63, «Canones super reformatione circa matrimonium» C.1) condannando radicalmente i matrimoni clandestini indicò la strada (tracciata contemporaneamente del resto dai protestanti tedeschi e dagli anglicani) per la pubblicizzazione definitiva dell'istituzione matrimoniale e il rigetto di qualsiasi ipotesi diversa di unione famigliare.

Il matrimonio tridentino. Le discussioni conciliari avvengono nel 1547 a Bologna e nel 1562-63 a Trento e sfociano nella definizione del sacramento del matrimonio e nei canoni di riforma della sessione XXIV dell'11 novembre 1563, il primo dei quali è il già nominato *Tametsi*. Lasciando da parte tutta la discussione, che

pur sarebbe interessante anche al nostro scopo, sulla definizione del matrimonio come *sacramentum* e quindi la polemica antiprotestante, dominante in particolare nella prima fase del concilio e lasciando da parte anche tutto il dibattito sulla monogamia, il divorzio e il celibato per il quale la discussione preliminare tra i teologi fu divisa in quattro classi [6], mi fermo soltanto sul primo decreto di riforma. La proibizione dei matrimoni clandestini (ritenuti in se stessi validi: quasi 50 padri votarono contro il decreto temendo che questo potesse compromettere l'aspetto interiore, spirituale, essenziale per la natura sacramentale) si traduce in positivo in alcune norme chiave per il nostro discorso: 1) il parroco è l'unico ufficiale autorizzato a celebrare il matrimonio (anche se i soggetti del sacramento sono gli sposi); 2) il matrimonio con il nome dei contraenti deve essere notificato nelle messe solenni nei tre giorni festivi precedenti la celebrazione (le «pubblicazioni»); 3) «Habeat parochus librum, in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem deligenter apud se custodiat». In particolare il registro dei matrimoni diventa fondamentale ed è una novità assoluta nata dal Tridentino: i registri dei battezzati erano già diffusi in larghe zone dell'Europa ma vengono prescritti dal Concilio di Trento nel secondo dei decreti di riforma del matrimonio, subito dopo il *Tametsi*, in funzione della *cognatio spiritualis* (impedimento per il matrimonio) che nasce tra il padrino e il figlioccio. Le norme vengono attuate in tutti i paesi che recepiscono i decreti del Concilio.

Qual è la portata di questa autentica rivoluzione? La discussione che avviene prima della promulgazione ci può forse aiutare ad una maggiore comprensione della trasformazione in atto. Accenno soltanto a due aspetti: a) molti teologi e padri, pur non essendo contrari alle nuove norme, avanzano la preoccupazione che così facendo non

[6] Per tutto il dibattito tridentino rinvio alla sintesi e alla bibliografia della *Storia del Concilio di Trento* di H. JEDIN, IV/2, Brescia 1981, pp. 138-174.

sembri che la Chiesa romana imiti o in qualche modo si inserisca nella direzione in cui si muovevano gli eretici nella sottolineatura dell'aspetto contrattuale e sociale del matrimonio; b) una spinta decisiva verso la approvazione delle nuove norme viene dalle pressioni degli ambasciatori francesi e dallo stesso cardinale di Lorena, pressioni in cui si esprime direttamente l'esigenza dello Stato nella regolamentazione della materia matrimoniale.

La mia opinione è che il Concilio di Trento, accettando questa impostazione, si è inserito come anello fondamentale nel processo di disciplinamento sociale avviato dal nuovo Stato moderno, processo del quale si è parlato diffusamente in altra sede [7]. Si apre la strada a faticose e secolari evoluzioni, a lotte giurisdizionali (del resto già anticipate nei comuni e negli Stati signorili italiani) per il controllo della materia matrimoniale tra Stato e Chiesa: ma certo è che in questa prima fase del processo di modernizzazione la soluzione viene trovata in questa delega alla Chiesa di una funzione pubblica che, terminata la fase confessionale, lo Stato cercherà inevitabilmente di avocare a sé portando a compimento il processo di secolarizzazione.

[7] Vedi il volume VIII (1982) degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (dedicato in gran parte al disciplinamento sociale nella prima età moderna e in particolare il saggio di W. REINHARD, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, pp. 13-38). Sull'evoluzione post-tridentina dell'istituto matrimoniale rimane fondamentale il saggio di G. COZZI, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI-metà sec. XVIII)*, in «La cultura», 14, 1976, pp. 169-213.

Le scritture parrocchiali in Italia tra XVI e XX secolo

Un patrimonio in bilico tra Stato e Chiesa in cerca di tutela e ordinamento

di *Paola Carucci* e *Claudio Schiavoni*

«De tous les pays d'Europe, l'Italie figure en tête pour l'ancienneté de ses sources démographiques urbaines; elle est également la première pour leur abondance et leur conservation. Cette abondance s'explique par le morcellement politique de la péninsule, par une civilisation urbaine très développée et par un fonctionnarisme plus précoce hérité de Rome, de Bysance et de l'Eglise».

Quest'affermazione, piuttosto categorica, è di un'autorità indiscussa in fatto di storia della popolazione: Roger Mols, autore di una monumentale *Introduzione alla demografia storica delle città d'Europa dal XIV al XVIII secolo*, edita a Lovanio nel 1954 e tuttora insostituibile per chiarezza, articolazione e completezza. Con la frase citata, dunque, l'autore inizia, dopo alcune pagine dedicate a questioni generali, il primo dei tre volumi nei quali si articola l'opera, ponendo nelle mani del nostro paese un primato tanto glorioso quanto scomodo. Glorioso, perché per quanto attiene alla conservazione complessiva possiamo constatare che si tratta effettivamente di un patrimonio archivistico imponente, dal momento che – nonostante le inevitabili dispersioni e distruzioni – qualunque sia stata l'organizzazione politica e territoriale degli Stati italiani preunitari è sempre stata a tutti comune la tendenza a conservare la documentazione a qualunque titolo prodotta. Scomodo, perché riteniamo che per le due grandi componenti di questo patrimonio – documenti di origine civile e documenti di origine religiosa – si sia determinata una diversa tradizione di conservazione che pone comunque gravi problemi di spesa e di gestione, e determina un

diverso grado di accessibilità, e quindi di possibilità di fruizione, da parte degli studiosi interessati.

Non v'è dubbio che la consultazione della maggior parte dei documenti di origine civile, almeno fino alla fine del secolo XIX – catasti antichi, enumerazioni di fuochi e di popolazione, catasti onciari, riveli, stati discussi, catasti geometrici, matricole, atti di stato civile ecc. – quando è conservata negli Archivi di Stato (restano fuori degli Archivi di Stato gli archivi comunali salvo un certo numero in deposito) non pone al ricercatore particolari preoccupazioni. Altro è invece il discorso per la documentazione di origine religiosa e, nella fattispecie, parrocchiale. Sulla sua natura, genesi storica, tipi di utilizzazione, ecc. molto si è scritto in passato e molto si è detto in questo convegno, quindi riteniamo di non dover aggiungere nulla per amore di brevità. Qualcosa invece vorremmo dire circa la quantità e la diffusione sul territorio di queste fonti, fattori questi da cui in sostanza discendono le difficoltà di consultazione. Introdotte, in maniera sempre più massiccia, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, sotto la forma di registrazioni di flusso (libri di battesimi, di matrimoni, di morti e, spesso, di cresimati), ad esse si aggiunse, come è noto, con una certa periodicità a partire dal primo quarto del secolo XVII la scrittura conosciuta come libro di stato delle anime. Buon'ultima questa rende ancora più prezioso, agli occhi dello storico-demografo moderno, l'intero corpo delle scritture parrocchiali poiché permette – mediante il complesso di informazioni che, ad intervalli regolari, fornisce sull'ammontare e la struttura della popolazione – l'adozione di strumenti di analisi semplici ed efficaci senza dover far ricorso a tecniche di analisi storico-demografica più complesse e sofisticate che spesso occorre adottare in sua assenza: tecniche in genere basate sulla ricostruzione nominativa delle famiglie, costose sia in termini economici che di tempo, e che pur avendo molti meriti, troppo spesso portano a risultati non soddisfacenti e non facilmente generalizzabili.

L'esempio più completo di diffusione, di adozione e di conservazione di queste scritture parrocchiali è dunque

rappresentato dall'Italia che – salvo eccezioni talora di notevole entità come ad esempio qui in Trentino e in molte zone del sud – possiede quasi sempre unitamente alle scritture di movimento (battesimi, matrimoni e morti) anche le scritture di stato della popolazione (stati delle anime) in un *unicum* non facilmente ripetibile per estensione di spazio e di tempo. Non che i libri di stato delle anime siano sconosciuti al di fuori dei nostri confini: tutt'altro! Ma la frequenza con cui si ripete, quasi ovunque, la combinazione dei due tipi di scrittura ricordati (movimento-stato) è propria solamente del nostro paese come già ricordato anche dalla già citata autorità del Mols.

A fronte, dunque, di questa fortunata situazione esiste quel problema, cui si è accennato, costituito dalla vasta diffusione di questo tipo di fonti e dalla conseguente dispersione sul territorio dei luoghi di conservazione, cosa che limita le possibilità di consultazione e di utilizzazione dei materiali in questione. Tutto ciò, sia ben chiaro, senza colpa o cattiva volontà di nessuno se non di peculiarità storiche del nostro paese. Sarà, a questo punto, interessante fare un parallelo con il paese che più davvicino (oltre alla Spagna) contende il nostro primato riguardo a ricchezza di strutture parrocchiali: la Francia. Anche questa nazione conobbe gli effetti di una amministrazione religiosa centralizzata e sovranazionale che si esprimeva localmente mediante le parrocchie, piccole unità territoriali dai confini certi, almeno dalla fine del secolo XVI (e spesso costanti attraverso lunghi lassi di tempo), organizzate in maniera perfettamente autonoma e completa e che non lasciavano scoperta alcuna porzione del territorio su cui venivano a trovarsi incardinate. In Francia però esisteva anche una forte autorità centrale dello Stato capace, in parte, di limitare e di indirizzare la produzione di questi enti e, in parte, di farla propria. Sin dal secolo XVI, infatti, per espressa volontà regia i parroci erano tenuti a versare alle autorità civili il doppione delle scritture di movimento mentre, sin dall'inizio, le stesse autorità civili anche se non impedirono comunque cercarono di limitare fortemente, per motivi su cui sorvoleremo in questa sede, la

produzione di stati delle anime. Tutto ciò fece sì che se da un verso quel paese ereditò in seguito un insieme di scritture meno ricco e articolato del nostro, da un altro questo patrimonio fu meno diffuso nel territorio, meno soggetto a distruzioni e a perdite sia pure accidentali. Al giorno d'oggi esso non presenta problemi né di dispersione sul territorio né di fruibilità da parte degli studiosi essendo stato automaticamente ereditato dagli Archivi dipartimentali.

Diversamente andarono le cose per l'Italia caratterizzata, nel periodo preunitario, dalla presenza di una pluralità di Stati il cui ordinamento politico-istituzionale era fortemente differenziato: tuttavia, in linea di massima, mai nessuna autorità pensò di ostacolare o limitare le attività di registrazione della popolazione da parte delle parrocchie. È pur vero che in casi come quello del Veneto i parroci furono utilizzati, a partire dal secolo XVI, come ufficiali enumeratori e – nella Restaurazione – come ufficiali di stato civile, ma generalmente l'attività delle parrocchie si è evoluta parallelamente a quella delle istituzioni civili e quasi mai accadde che alcuno pensasse di realizzare una concentrazione metodica, e su base territoriale, dei singoli archivi parrocchiali. L'unico tentativo fu operato in alcune parti dalle autorità del Regno d'Italia o nei territori annessi all'Impero francese, mediante l'utilizzazione delle scritture parrocchiali per l'impianto dello stato civile: è questo il motivo per il quale a volte si trovano spezzoni di serie parrocchiali negli archivi comunali e, in conseguenza, negli Archivi di Stato in cui si trovino depositati alcuni archivi comunali. Sino all'unità d'Italia ed oltre, dunque, gli archivi parrocchiali continuarono in larga parte ad essere conservati *in loco* e anche ai nostri giorni non è troppo diversa la situazione: sia pure con la lodevole eccezione di alcune diocesi che hanno operato l'acquisizione nei propri archivi di archivi parrocchiali delle parrocchie che ricadono nella loro competenza territoriale. Valga per tutti l'eccezionale esempio dell'Archivio storico del Vicariato di Roma che, attraverso un paziente lavoro iniziato durante i primi venti anni di questo secolo

e non ancora completamente terminato ai nostri giorni, ha concentrato quasi tutti gli archivi delle parrocchie romane, *intra* ed *extra muros*, dalla seconda metà del '500 sino ai primi del '900, il cui numero oscillò, storicamente, da un minimo di 60 a un massimo di 120. Scarse sono, pertanto, per uno studioso che operi in Italia le occasioni di trovare a sua disposizione quote rilevanti di materiale concentrate, e numerosi sono quindi i disagi cui va incontro qualora voglia studiare stato e movimento della popolazione di una certa zona, le sue strutture familiari nei tempi passati, determinate genealogie, ecc.: frazionamento e dislocazioni successive del materiale sul territorio; scarsa disponibilità di tempo dei parroci, cui è demandata automaticamente la cura dell'archivio della parrocchia, sia corrente che più antico, i quali sono oberati da numerosi impegni oltre quello tradizionale della cura delle anime; talora ostilità nei confronti di chi voglia fare ricerca. Questo stato di cose porta necessariamente, in genere senza cattiva volontà di alcuno, ad un preoccupante degrado di questi piccoli archivi così sparpagliati e così preziosi sia nella loro singolarità che nel loro insieme. Esempi concreti di questo degrado e di queste perdite di materiale se ne potrebbero qui portare, ma citiamo solo l'esempio di una *équipe* di antropologi-fisici, genetisti e demografi, facente capo all'Istituto di antropologia fisica dell'Università di Roma «La Sapienza», che avendo proceduto, sul finire dello scorso decennio, allo spoglio a tappeto di tutti gli archivi parrocchiali della Valle del Tronto (con successiva computerizzazione dei dati) ed avendo ripetuto, per prova, tale spoglio, in un campione di parrocchie, a distanza di circa cinque anni, si è trovata a dover constatare una perdita di materiali per una percentuale preoccupantemente elevata. Inutile, in questa sede, voler esaminare le cause di ciò così come è inutile voler cercare di porre riparo a queste cose una volta accadute: riteniamo invece che si debba seriamente pensare a un rimedio adeguato per il futuro.

Il problema della conservazione per fini culturali degli archivi ecclesiastici, la cui definizione, sia in relazione alla

loro individuazione sia in relazione alla loro natura giuridica, non è priva di una notevole ambiguità nei testi normativi, è sempre stato presente nella regolamentazione archivistica italiana anteriore al concordato del 1929, anche se in termini di obbligo per gli enti di conservare ordinatamente le loro carte e di mera vigilanza da parte degli organi dello Stato. Così l'art. 22 del regolamento generale del 1875 (r.d. 25 maggio 1875, n. 2552) che fa obbligo di custodire ordinatamente i propri archivi alle province, ai comuni, ai corpi morali, alle curie diocesane, alle dignità ecclesiastiche «pel tempo in cui esercitarono civile giurisdizione» e pone tali archivi sotto la tutela delle soprintendenze archivistiche, soppresse però nel 1891. Solo il regolamento per il servizio interno degli archivi del 1876 prevede all'articolo 40 la possibilità del deposito da parte dei comuni, degli enti morali e dei privati. Il regolamento generale del 1902 (r.d. 9 settembre 1902, n. 445), che abroga quello del 1875, stabilisce all'art. 69 che le province, i comuni, gli enti morali, tanto civili quanto ecclesiastici, debbono conservare in buon ordine i loro archivi e depositare copia dell'inventario presso l'Archivio di Stato competente per territorio: nel caso di inadempimento subentra lo Stato per quanto attiene all'ordinamento e all'inventariazione, ma a spese dell'ente. Il nuovo regolamento del 1911 (r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163) all'art. 73 riproduce l'art. 69 del regolamento del 1902, aggiungendo l'obbligo di consegnare una seconda copia degli inventari all'Archivio di Stato di Roma. Il r.d. 7 marzo 1920, n. 277, infine, attribuisce ai direttori degli Archivi di Stato il compito di esercitare la vigilanza sugli archivi delle province, dei comuni e degli enti morali, sia civili che ecclesiastici.

In realtà nel 1881 un progetto di legge sull'ordinamento generale degli archivi del regno presentato da Depretis prevedeva il versamento negli Archivi di Stato degli archivi delle corporazioni religiose soppresse e degli archivi delle dignità e corporazioni ecclesiastiche, relativi ad uffici civili dalle medesime esercitati. In sede di Commissione veniva aggiunto un comma in base al quale gli archivi monastici potevano essere lasciati nella loro sede se «con-

venientemente custoditi a beneficio degli studiosi». Tra l'altro lo stesso progetto di legge prevedeva il versamento negli Archivi di Stato degli esemplari dei registri delle nascite, dei matrimoni e dei morti dello stato civile destinati ai tribunali. Si verificò però una discussione proprio in ordine all'eventualità di conflitti tra le autorità civili e quelle ecclesiastiche dal momento che nell'art. 3 del progetto si intendevano compresi parrocchie, abbazie con giurisdizione, diocesi, capitoli cattedrali, ecc. Si discusse proprio in relazione ai registri parrocchiali che hanno «rapporto con lo stato civile» ma hanno soprattutto connessione con i sacramenti e in genere con la vita spirituale. Il progetto per vari motivi non venne approvato, ma ci sembra interessante perché fino al 1939 la normativa sugli archivi è esclusivamente per regio decreto, mai per legge e pertanto manca il dibattito parlamentare dal quale invece sarebbero emerse posizioni differenziate sulle implicazioni politiche connesse alla gestione degli archivi. Se dunque non si decise di versare gli archivi degli enti ecclesiastici negli Archivi di Stato, sono invece in essi conservati gli archivi delle corporazioni religiose soppresse pervenuti allo Stato in virtù delle leggi di soppressione (soppressioni della seconda metà del secolo XVIII, soppressioni napoleoniche, soppressioni italiane) attraverso gli organi dello Stato che gestirono la soppressione: si tratta di oltre 6.000 archivi ben conservati, anche se non tutti inventariati, e quindi a disposizione degli studiosi, cui va aggiunto un congruo numero di archivi di istituti di assistenza e beneficienza pervenuti negli Archivi di Stato a seguito delle diverse leggi sulle opere pie, attraverso le Congregazioni di carità e i soppressi Enti comunali di assistenza. Va sottolineato che proprio agli archivi delle corporazioni religiose soppresse fa capo in genere la documentazione più antica tra quella conservata negli Archivi di Stato e alla quale pertanto è stata dedicata una cura particolare per quanto riguarda il gravosissimo impegno del restauro.

A seguito del concordato del 1929 la situazione diventa estremamente complessa: l'art. 30 del concordato sembra

escludere ogni possibilità di intervento dello Stato. In realtà la legge del 1939 sulla tutela dei beni storico-artistici fa esplicito riferimento agli enti ecclesiastici, prendendo in considerazione anche i documenti e i manoscritti. La legge del 1939 sugli archivi invece non parla di archivi ecclesiastici e pertanto sembra non fornire alle soprintendenze archivistiche, costituite con questa legge con configurazione giuridica diversa da quella della soprintendenza soppressa nel 1891, un titolo giuridico sufficiente per esercitare la vigilanza. Ne consegue anche il dubbio se debba o meno considerarsi abrogato l'art. 73 del regolamento del 1911. Non sappiamo se e in che misura abbia inciso su questa linea di prudenza l'appartenenza all'epoca dell'amministrazione archivistica al Ministero dell'Interno, da cui peraltro dipendeva la direzione generale per il Fondo culto che rappresentava un collegamento tra lo Stato e gli enti ecclesiastici. Va rilevato tuttavia che il r.d. 2 dicembre 1929, n. 2262 – regolamento della legge 27 maggio 1929, n. 848, recante disposizioni sugli enti ecclesiastici e sull'amministrazione civile dei patrimoni destinati ai fini di culto – sembra consentire allo Stato un margine di intervento anche in materia di archivi (gli archivi sono beni patrimoniali). Così pure altre norme particolari.

Anche la successiva legge sugli archivi del 1963 non fa alcun riferimento esplicito agli archivi ecclesiastici, la cui possibile assimilazione agli archivi degli enti pubblici o agli archivi privati ha sempre posto un irrisolto problema di interpretazione. Di fatto, tramite rapporti personali, un collegamento tra le soprintendenze archivistiche e le autorità ecclesiastiche si è sempre mantenuto, anche se in maniera organica solo in casi più fortunati: quando cioè si è verificata da parte delle autorità ecclesiastiche la disponibilità a favorire l'uso delle carte per fini culturali e si è fornito da parte dello Stato aiuto tecnico ed economico. Elementi questi, che troviamo esplicitamente stabiliti nel concordato del 1953 tra la Chiesa e la Spagna.

Il nuovo concordato apre evidentemente una nuova fase.

Ma il problema della conservazione degli archivi ecclesiastici, al pari di quanto avviene per tutti gli archivi non

statali, siano essi archivi di impresa, archivi ospedalieri, archivi famigliari, ecc. si pone oggi in termini non più dilazionabili. Se presupposto per la conservazione è il censimento dei beni, l'esperienza ci insegna che il censimento da un lato non garantisce che gli archivi censiti vengano effettivamente posti in consultazione, dall'altro non può impedire che per cause varie la documentazione subisca dispersioni e perdite. Nel corso degli ultimi quindici anni si è assistito a una trasformazione della connotazione del bene culturale. Il bene culturale, disciplinato giuridicamente in relazione al principio di proprietà, viene ora considerato – soprattutto in base a leggi speciali e alla normativa regionale – in funzione della fruizione. Questo spostamento di prospettiva potrebbe essere positivo se, nell'elaborazione del concetto di fruizione si partisse dall'ovvia considerazione che per una reale e duratura valorizzazione è necessaria la conservazione adeguata del bene e la sua manutenzione. Nella società attuale vengono destinate cifre molto alte alla «valorizzazione» dei beni culturali, espressione piuttosto ambigua sotto cui talora si fanno passare operazioni prevalentemente demagogiche: troppo spesso infatti si predilige la spesa straordinaria diretta a ottenere effetti immediati anche se effimeri rispetto alla spesa ordinaria diretta alla conservazione fisica dei beni e a favorirne l'uso ai ricercatori di professione. Comunque sono più modesti i fondi a disposizione per questi tipi di interventi. Per la conservazione fisica degli archivi si impone la necessità di trovare soluzioni per concentrare le carte in appositi Istituti che ne assicurino l'uso ai ricercatori almeno in tutti i casi – e riteniamo siano la maggioranza – in cui l'ente produttore non sia in grado o non ritenga di doversi occupare della gestione del proprio archivio storico. Si possono costituire e gestire strutture a spese degli enti proprietari dei beni o si possono studiare forme miste con la partecipazione dello Stato, il quale ha comunque tra i suoi doveri quello della tutela dei beni culturali esistenti sul territorio nazionale anche se di proprietà non statale; si possono adottare in via temporanea forme di deposito presso gli Archivi di Stato o altre istituzioni che ne garantiscano la conservazione e la fruizione.

Le soluzioni possono anche variare in relazione alle differenti situazioni locali. Se in tutti gli Stati i governi hanno adottato da secoli la soluzione di concentrare gli archivi delle proprie istituzioni centrali e periferiche in appositi Archivi di Stato è pur segno che il sistema della concentrazione – prescindendo da chi debba gestirlo – è finora ritenuto il più idoneo e il meno costoso. In un archivio di concentrazione infatti poco personale può gestire una grande quantità di fonti e inoltre la possibilità di lavorare su una pluralità di archivi favorisce la specializzazione professionale degli archivisti. Questo è un aspetto di cui raramente si tiene conto. Ma è proprio attraverso lo studio comparato delle fonti, possibile come pratica quotidiana soltanto in un archivio di concentrazione, che l'archivista approfondisce la sua competenza sul rapporto tra istituzione e fonte prodotta (tra le norme che regolano l'organizzazione e le funzioni dell'ente e la prassi amministrativa), che qualifica il suo lavoro di ordinamento e di inventariazione e gli consente di fornire ai ricercatori gli elementi necessari per l'analisi critica delle fonti: su questo principio fondamentale si basa la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*.

Pur con i limiti prima ricordati in relazione all'attività di censimento, riteniamo necessario soffermare l'attenzione sull'esigenza di verificare l'entità delle fonti: il CISP col supporto del Dipartimento di demografia e l'amministrazione degli Archivi di Stato hanno deciso di procedere a una rilevazione di dati sulle fonti per la demografia, concentrando i loro sforzi soprattutto sugli archivi parrocchiali, senza escludere tuttavia altre fonti, comprese quelle esistenti negli Archivi di Stato. Una quantità notevole di informazioni sugli archivi parrocchiali risultano, come è noto, dalle due serie di fonti, fino al 1848, pubblicate dal Comitato per lo studio dei problemi della popolazione-Commissione di demografia storica negli anni 1931-43 e 1935-41. Si ha notizia di un censimento degli archivi parrocchiali eseguito dalle autorità ecclesiastiche nel 1941-43, i cui dati però non sono disponibili. Si hanno notizie sparse in diverse guide e repertori e in anni recenti, per

iniziativa di università o di altri enti, sono state pubblicate rilevazioni sistematiche, come ad esempio per la Sardegna o per Perugia. La necessità di procedere a una rilevazione su vasta scala, che evidentemente richiede un notevole impegno di fondi e di persone, nasce da alcune considerazioni. I volumi della Commissione demografica si trovano ormai solo in alcune biblioteche. L'ipotesi di una mera ristampa a oltre cinquant'anni di distanza non sembra opportuna perché in questo arco di tempo sono intervenuti eventi rilevanti: la guerra ha prodotto gravi danni, per esempio a Napoli o a Udine; sono stati istituiti Archivi di Stato in tutte le province e in 40 comuni particolarmente importanti e questo fatto ha determinato nuove concentrazioni di fondi, trasferimenti di carte da uno ad altro Archivio; sono intervenute nuove accessioni anche negli Archivi di Stato già esistenti; riordinamenti di archivi comunali; concentrazioni di archivi parrocchiali in archivi diocesani; dispersioni per calamità o per incuria.

Il progetto del CISP e dell'Amministrazione archivistica, che richiede evidentemente la disponibilità e la collaborazione delle autorità ecclesiastiche, non si propone un'opera globale e sistematica, ma più realisticamente mira a favorire indagini particolari per città o per comune o per tipologia di fonti, basate su criteri omogenei e di rilevazione e di presentazione grafica, i cui risultati verranno pubblicati in singoli quaderni, da rifondere eventualmente in una fase successiva in un'opera organica. La scheda di rilevazione ripropone, in forma un po' semplificata e con qualche modifica di ordine, quella adottata dalle serie edite dalla Commissione demografica, ma è finalizzata alla stesura di una guida in cui sia evidenziata l'istituzione che ha prodotto le carte. Un certo numero di dati è già pervenuto in redazione e ne è in atto il controllo e la revisione per garantirne l'uniformità formale: si tratta del territorio vicariale di Roma, della provincia e diocesi di Trento, della provincia e diocesi di Piacenza, degli Archivi di Stato di Bari, di Palermo, di Ancona, di Grosseto, di Reggio Calabria, di La Spezia, della regione Sardegna. È nostra intenzione dare inizio alla collana con un quaderno dedi-

cato a Roma al quale faremo seguire quello dedicato a Trento.

APPENDICE

Territorio vicariale di Roma: tutto il materiale parrocchiale è stato schedato *ab antiquo* sino all'unità e oltre. Lavoro completato da carte con confini parrocchiali relative ai vari secoli. Materiale pronto per la pubblicazione.

Si sta esplorando lo stato civile francese.
È stato revisionato il materiale di interesse demografico esistente presso l'Archivio di Stato di Roma.

Provincia e diocesi di Trento: schedate le scritture parrocchiali di tutti i decanati. Restano da schedare soltanto 500 registri circa.

Le scritture sono quelle di movimento (battesimi, matrimoni, morti) che vanno, mediamente, dalla metà o fine del '500 sino ad oltre la prima guerra mondiale; sino cioè all'impianto dello stato civile italiano.

Le scritture di stato (stati delle anime, enumerazioni o operazioni assimilate) sono invece quasi costantemente assenti. Occorrerebbe esplorare tutte le restanti carte parrocchiali al fine di trovarne di «extravaganti». Causa dell'assenza il mancato obbligo della registrazione da parte dei vescovi trentini ai parroci.

Provincia e diocesi di Piacenza: tutto il materiale parrocchiale è stato schedato *ab antiquo* sino all'unità ed oltre.

Archivio di Stato di Ancona: sono stati schedati i registri di popolazione, nati, matrimoni e morti per il secolo XIX.

Archivio di Stato di Bari: sono stati schedati tutti i fondi di interesse storico-demografico conservati; vi compare materiale che non era presente all'epoca dell'edizione delle Fonti edite dalla Commissione demografica: catasti e apprezzi (secoli XVI-XVII), catasti onciari e catasti (secolo XVIII), catasti provvisori (secolo XIX), stati discussi (secolo XIX), stato civile (secolo XIX).

Archivio di Stato di Grosseto: registri di popolazione di molte comunità della provincia (secoli XVI-XIX), liste di leva (secolo XIX), arruolamenti (secolo XIX), antichi catasti, registri ospedalieri (secolo XIX).

Archivio di Stato di La Spezia: stato civile (secolo XIX).

Archivio di Stato di Palermo: materiale conservato nell'Archivio di Stato di stretto interesse demografico, materiale parrocchiale (secoli XVIII-XIX) in cui figurano rilevanti enumerazioni, materiale civile (secolo XIX) con statistiche e stati di popolazione, riveli di diverse località della Sicilia (secoli XVI-XVII).

Archivio di Stato di Reggio Calabria: stato civile (secolo XIX), cessato catasto terreni (secoli XIX-XX).

Valle del Tronto (diocesi di Teramo): censiti tutti gli archivi parrocchiali esistenti *ab antiquo* sino all'unità ed oltre.

Regione Sardegna: situazione ottimale poiché tutti i registri parrocchiali sono stati censiti *ab antiquo* e sino ad oggi in tutte le diocesi dell'isola, parrocchia per parrocchia. Non sono stati trascurati i materiali di interesse demografico esistenti presso gli archivi comunali e presso gli Archivi di Stato. Il materiale è pronto: in larga parte è già stato pubblicato, sia pure con altri fini, dall'Università di Cagliari.

Per lo studio della struttura e della mobilità sociale della popolazione del passato

di *Carlo A. Corsini*

1. *Il problema*

Uno degli aspetti su cui l'attenzione degli studiosi di demografia storica si è raramente soffermata – o, per usare altre parole, uno dei prodotti meno curati nelle ricerche di demografia storica – è quello che concerne le caratteristiche socio-professionali della popolazione. Mi riferisco, ovviamente, alle ricerche italiane, ma non è che in altri paesi questo argomento sia trattato con maggior estensione. Questo stato di cose può ben avere una sua giustificazione: di fatto le caratteristiche socio-professionali hanno una loro importanza allorché si voglia analizzarle come *determinanti o condizionanti i fenomeni demografici* (nuzialità, fecondità, mortalità, migrazioni), oppure come determinanti o condizionanti le strutture della popolazione.

Per strutture intendo non solo quelle concernenti la distribuzione della popolazione per sesso, età, stato civile, né solo quelle che si riferiscono agli aspetti spaziali di una popolazione, al modo cioè con cui un aggregato umano vive su un dato territorio. Si pensi ai rapporti relazionali fra città e campagna, fra popolazione vivente in borghi o villaggi e in case sparse sul territorio. È ben evidente che la tipologia professionale della popolazione ha delle connotazioni differenziali importanti e ineliminabili. Ma per strutture intendo (è banale rilevarlo) anche i modi di aggregarsi degli individui in famiglie. Non a caso, a mano a mano che si approfondisce l'analisi delle tipologie familiari (quali che siano le modalità assunte come criterio di classificazione), si avverte sempre più la necessità di aver conoscenze più precise sulle caratteristiche professionali o

socio-economiche. Ma, nel contempo, questa conoscenza significa anche padronanza – da parte dello studioso – di una terminologia che (proprio per l'argomento di cui sto parlando: professioni, mestieri) è molto difficile ricostituire nella sua realtà, nella sua efficacia semantica oltre che nella sua valenza socio-demografica. Eppure non si può non tener conto del fatto che le diversità demografiche (in termini di livelli di nuzialità, fecondità, mortalità, ecc. e di strutture – nel senso sopra accennato) non erano meri epifenomeni: tutt'altro. Erano sostanzialmente determinate dalle diversità sociali. Ed è appunto la precisa conoscenza di queste diversità – del senso immanente di queste diversità nella realtà di ogni epoca – cioè la padronanza semantica delle diversità sociali che può rendere ragione più completa delle diversità demografiche.

Il problema è che le caratteristiche sociali di una popolazione del passato si percepiscono con difficoltà maggiori di quelle demografiche: perché l'età media al matrimonio del mezzadro o del colono era più elevata di quella dell'operante o del garzone? Eppure nessuna di queste categorie sociali richiedeva il conseguimento di una certa qualifica professionale o di mestiere prima del matrimonio. Nel fondo, forse, non c'erano soltanto motivazioni puramente demografiche – legate a squilibri numerici fra maschi e femmine in età di matrimonio, nei diversi gruppi sociali – ma erano presenti anche motivazioni socio-psicologiche che rendevano più difficile per un mezzadro o un colono l'accesso indiscriminato al matrimonio (ai fini del mantenimento di un equilibrio funzionale fra forza lavoro e estensione della superficie da coltivare). L'esempio del matrimonio può essere tuttavia fuorviante: di fatto mezzadria e colonia (come qualunque altro «contratto» similare) erano regolate da norme giuridiche, anche se non scritte, che prevedevano l'intervento del proprietario del fondo, o l'autoregolamentazione da parte della famiglia mezzadrile, per controllare od aggiustare gli effetti degli eventi demografici sulla struttura (distribuzione fra unità di consumo e unità di lavoro) della famiglia stessa.

Come ci si può dunque calare in questo (nuovo) approccio nelle ricerche di demografia storica?

È evidente che una prima fase di riflessione va fatta sulle fonti disponibili, sui materiali con i quali si può studiare struttura e dinamica demografica nell'ottica delle differenze sociali. Si tratta di documenti anche molto differenziati quanto a contenuto: registrazioni di eventi demografici tout court (religiose e civili: battesimo/nascita; decesso/sepoltura; matrimonio; censimenti e stati delle anime), liste fiscali (tassa di famiglia, elenchi fiscali di vario genere), notarili (per successioni ereditarie ed altro), militari (visite di leva), catasti e quant'altro si riterrà utile e necessario per siffatte ricerche. In questa prima fase vanno comunque chiariti i termini definitori: non solo cosa s'intende per struttura e per mobilità sociale ma soprattutto quali sono i criteri che si ritengono necessari per raggruppare singoli individui in classi o strati sociali. È banale considerare che ad una classificazione o stratificazione per gruppi sociali si perviene in base a qualche caratteristica posseduta dal singolo individuo, di norma in base alla professione quale risulta in uno o più dei documenti (fonti) sopra richiamati. Si utilizza di norma la professione, integrata con altre categorizzazioni – quali la posizione o ruolo o status assunti nell'esercizio del mestiere o professione – proprio perché determinanti sono i criteri che si riferiscono alle funzioni economiche dell'individuo. Ma si può anche pensare, in alternativa, o in combinazione, a criteri che tengano conto di altri elementi: ad esempio delle relazioni di parentela o d'altro legame che inscrivano ogni individuo nell'ambito della famiglia entro la quale egli si trova a vivere, proprio per tener conto del fatto che – soprattutto nel passato – la «famiglia» costituiva di per sé un'unità economica, calata a sua volta in una determinata realtà sociale. Resta tuttavia da intendersi sulla collocazione delle singole voci professionali o di mestiere in termini comparativi nella scala sociale. Come si può categorizzare una data voce professionale? Qual è, per esempio, la posizione che assume il «boaro» in una stratificazione sociale? Come si differenzia da quella del «mezzadro» o del «colo-

no» o del «negoziante» ad una stessa epoca? In una data scala sociale chi si trova più in alto, chi si trova più in basso? Ancora: si pensa ad una classificazione che rimanga invariata lungo il tempo, oppure variabile per tener conto del mutar delle classi sociali?

È evidente che queste fonti possono essere analizzate singolarmente (ciascuna di per sé) oppure congiuntamente; ancora in riferimento ad una singola data, oppure lungo il tempo. Questo ci porta necessariamente nel campo delle «banche-dati» e del loro utilizzo, in quanto a strumenti di analisi quantitativa. In funzione dei diversi approcci si avranno differenziati metodi di analisi, ciascuno dei quali condurrà a differenziati criteri di misura della struttura e della mobilità sociale: da semplici (lineari) combinazioni (padre-figlio, ad esempio) a schemi multifunzionali. Appare pertanto determinante una ulteriore riflessione sulle tecniche di analisi e sulla loro ricaduta in termini di metodologie della misura (metodi quantitativi, uso di modelli, ecc.) sia nell'ottica longitudinale che in quella meramente *cross-sectional*. Ma l'una e l'altra vanno comunque verificate reciprocamente. Non si può certo discutere di mobilità sociale dei «boari», ad esempio, se contemporaneamente non si ha chiaro che cosa è successo dell'intero gruppo dei «boari» da una generazione all'altra, in quella specifica realtà economica.

Di fatto la componente demografica svolge un ruolo non secondario: occorrerà dunque tener d'occhio e controllare la contemporanea dinamica demografica e il suo impatto sul modo di aggregarsi della popolazione in gruppi sociali (forse, e meglio, si potrebbe parlare di interdipendenza fra componente o approccio «demografico» e componente o approccio «sociale»). Quali effetti ha avuto la diversa cronologia della dinamica demografica sul processo di formazione delle classi sociali? Per esempio, quali effetti hanno le crisi demografiche (di mortalità; oppure, in sottopopolazioni, brusche variazioni nella nuzialità e nella fecondità) sulla consistenza e sulla dinamica dei gruppi sociali? Si pensi al ruolo compensatore dei matrimoni e delle migrazioni. Come non tener conto della mobilità geo-

grafica come fattore della mobilità sociale e riequilibratore della struttura sociale? Se non altro non si dovrebbe perdere di vista il fatto che già di per sé città e campagna costituiscono due differenziati gruppi sociali: come tali offrono al ricercatore due «laboratori» con caratteristiche peculiari, sia nell'ottica della «demografia», sia nell'ottica del «sociale». Ebbene, demografia e strutture sociali dell'una e dell'altra da sempre sono in reciproca interconnessione, proprio attraverso le migrazioni. Infine resta il grosso problema dell'influenza del processo tecnologico sulla dinamica sociale e sulle connotazioni della struttura sociale. Progresso che è da intendersi nella sua molteplice conformazione: come trasformazione degli apparati produttivi (nell'agricoltura, nell'industria, ecc.), come trasformazione indotta sulla forza lavoro (segmentazione del mercato del lavoro e riflessi connessi: istruzione, professionalizzazione, ecc.), in termini di cambiamenti nei mestieri (si pensi al mutamento, quantitativo e qualitativo, nelle «voci professionali», anche per quanto concerne la ovvia trasformazione semantica delle singole voci). A diverse «velocità» di trasformazione degli apparati produttivi corrispondono eguali «velocità» di trasformazione degli apparati sociali? E qual è il contributo dei fenomeni demografici a queste velocità? Quando esistono, come nel passato, bassi livelli di «industrializzazione» si hanno contemporaneamente anche bassi livelli di osmosi sociale?

Il problema sul quale mi sono or ora soffermato appare dunque piuttosto intricato e richiede riflessioni approfondite, seguendo diversi livelli o fasi di approccio, peraltro l'una non escludente l'altra. In via del tutto esemplificativa (fin troppo semplicistica, forse) si dovrebbero verificare le fonti delle informazioni disponibili (fonti di flusso, fonti di status), se non altro per controllarne il contenuto, le finalità cui miravano in termini di «identificazione» delle classi sociali – così come ci si aspetterebbe, ai nostri sensi così immersi nel sociale e nelle sue implicanze – poi passare ai criteri di classificazione (ma si può ingabbiare una società del passato in schemi arroccati o costituiti sul «sociale» di oggi? Quale ulteriore sforzo interpretativo

dobbiamo fare per comprendere una realtà così diversa dall'attuale?). In via non certo secondaria dovremo riflettere sui condizionamenti demografici posti all'aggregarsi delle popolazioni del passato in determinate classi sociali e, viceversa, sulle implicazioni che il modo di organizzazione «economica» di quella determinata società ha avuto sulle sue specifiche connotazioni demografiche (fecondità, mortalità, nuzialità differenziali) e nelle azioni e reazioni che il progresso tecnologico – nella sua accezione più vasta – ha attivato sulla compagine demografica e sulla sua dinamica.

Cercherò ora, col sostegno di una recente esperienza (meglio potrei dire: esperimento), di illustrare un tentativo attuato in riferimento ad una realtà – un comune – in Toscana colta fra fine XIX secolo e inizi del XX. Si tratta di Prato, comunità che già alla metà del secolo scorso si presentava con caratteristiche differenziali rispetto al resto della regione, avendo già avviato un sostenuto processo di «industrializzazione» nel settore della lavorazione della lana e derivati.

2. *Una possibile tipologia socio-professionale*

Di Prato, dunque, si è ricostruita la storia demografica dal 1815 al 1943 [1] non trascurando di verificarne le linee di fondo con l'evoluzione delle strutture economiche e sociali. Per pervenire ad un quadro più soddisfacente si è ritenuto che l'unica possibilità di rinnovare i termini del problema era quella di risalire al materiale originale, vale a dire ai fogli di famiglia, per trarne in primo luogo un inventario delle nomenclature professionali e cercare poi di accorparle autonomamente rispetto ai sistemi di classificazione della statistica ufficiale: sia rispetto all'organizzazione (cioè al collocamento in una scala sociale) delle singole professioni o mestieri, sia rispetto alle classificazioni

[1] Da C. A. CORSINI, *Le trasformazioni demografiche e l'assetto sociale*, in *Prato, storia di una città*, III: *Il tempo dell'industria*, 1, Firenze 1988.

già predeterminate. Occorreva, dunque, come si suol dire, partire da zero.

Il sistema di classificazione adottato dall'ISTAT (seppure mutevole nel tempo) non solo risulta in sé inadeguato a riflettere compiutamente anche le articolazioni interne dei grandi comparti di attività produttiva su cui si fonda, ma è di fatto inutilizzabile (a parte alcune categorie per le quali la qualifica professionale tende a coincidere con lo status sociale) per cogliere la struttura della società in tutta la ricchezza di classi, ceti, strati e gruppi che la compongono. Si pensi ad esempio per il primo punto – per riferirsi ad alcuni settori particolarmente rilevanti a Prato – al fatto che vengono accorpate in un'unica categoria le lavorazioni della paglia, del truciolo, della canapa e di altre fibre dure, oppure che la classificazione e la lavatura degli stracci compaiono assieme alla cernita della carta sotto una voce distinta da quella riservata all'industria della lana. E il problema appare ancor più rilevante allorché ci si colloca in un'ottica diacronica. Quanto al secondo punto, è quasi superfluo ricordare che laddove si specificano singoli stati professionali all'interno di un settore produttivo, accade di trovare insieme capi tecnici, braccianti e facchini oppure padroni, amministratori e artigiani indipendenti e così via. La stessa suddivisione tra lavoratori in conto proprio e in conto altrui risulta spesso di difficile ricostruzione e tende a divenire sempre più labile col tempo. Indipendentemente dalla validità del sistema di classificazione, soltanto il ricorso diretto ai dati individuali permette di incrociare in vario modo, a seconda delle esigenze, le singole informazioni (età, sesso, stato civile, residenza, professione, istruzione ecc.) che nei censimenti vengono elaborate separatamente o secondo rapporti predeterminati e parziali.

Superare questi ostacoli diventa, dunque, una condizione indispensabile per affrontare nella sua complessità l'evolversi della stratificazione e del contesto sociale nell'arco di un'epoca segnata da una rapida quanto profonda rivoluzione: quella che ha visto l'affermarsi dell'industria capitalistica. E Prato, date le caratteristiche ed i ritmi parti-

colari che tale rivoluzione ha assunto nella sua area, rappresenta indubbiamente un osservatorio per molti aspetti prezioso e significativo.

Preliminare, da questo punto di vista, era un'analisi dettagliata delle singole nomenclature contenute nei dati disaggregati dei diversi censimenti presi in esame. Già il numero complessivo delle voci professionali e il suo variare nel tempo rappresenta un primo utile indicatore: a Prato esse passano dalle 740 del 1841 alle 388 del 1871, alle 646 del 1901, fino alle 1110 del 1936. Si tratta di voci prese nella loro dizione originale, con cui si designava, ai censimenti indicati, ogni voce professionale, ogni mestiere, anche nelle molteplici modalità di una stessa figura socio-economica. Per esempio "coltivatore diretto" indica la stessa figura di "coltivatore in proprio" e di chi "lavora terreni propri"; così come "lanino" è sinonimo di "lavoratore di lana", ma "lanino filatore" non è lo stesso che "lanino tessitore". Le frequenze sopra indicate sono inferiori nel 1871 rispetto agli altri anni e in particolare rispetto al 1841 perché la lista disponibile è già il risultato di rielaborazioni, interpretazioni, accorpamenti fatti in occasione del censimento, ai fini della pubblicazione dei dati censuari. Si tratta, quindi di manipolazioni.

Anche nel nostro caso, nel momento della loro riduzione a categorie sociali, si è attuata una sorta di manipolazione. È evidente che, in fondo, queste voci professionali originarie in qualche modo vengono interpretate, per pervenire all'identificazione più precisa possibile delle figure professionali sottostanti, e alla loro collocazione gerarchica. Si tratta comunque di una manipolazione, perché non sempre è stato semplice identificare il significato di questo o quel termine, pur col sussidio di vocabolari contemporanei e tecnici integrati con le fonti qualitative dell'epoca. Ma soprattutto le difficoltà si sono presentate al momento di tradurre in termini di status sociale le diverse qualifiche professionali: per limitarci ad alcuni esempi, il "negoziante" non rappresenta in questo arco di tempo una figura sociale univoca, passando da chi fa negozio a chi ha un negozio; per converso "il trafficante", che in

origine sembra indicare un individuo il quale opera negli interstizi del settore commerciale, si trasforma col tempo in qualcosa di assai simile al grosso commerciante. Il maestro, d'altra parte, pur mantenendo inalterate le proprie caratteristiche professionali, compie in questo lasso di tempo un'ascesa non irrilevante nella gerarchia sociale. Ulteriori problemi vengono dal progressivo scomporsi dell'originaria unità di produzione e vendita nel variegato mondo dell'artigianato, dal mutare di una struttura così ricca di voci minutamente corrispondenti alle diverse fasi della lavorazione della lana, per non dire della distanza che separa l'operante in lana del 1841 dall'operaio del Fabbricone dei primi del '900.

Per cercare di dare risposte a tutto questo insieme di problemi, elaborando al tempo stesso uno strumento di lavoro dotato di flessibilità tale da soddisfare anche esigenze ulteriori che potessero sopraggiungere in seguito all'immissione di dati provenienti dai censimenti di altre località e realtà della Toscana o di altre fonti (*status animarum*, registrazioni di nascita, matrimonio e decesso, liste fiscali, ecc.), è stato messo a punto un sistema di classificazione polivalente, che comprendesse la collocazione sociale delle singole figure inserendole in una «griglia» capace di ordinarle in modo sistematico.

Ogni singola voce professionale è stata dunque recepita nella sua dizione originale, assegnandole poi un numero di codice, dopo aver soddisfatto l'esigenza di unificare i casi più palesi di identità. Il codice adottato è diviso in quattro campi: il primo identifica la classe socio-economica, formata di due cifre; il secondo, di tre cifre, fornisce il numero progressivo della voce professionale nell'ambito di ciascuna classe (per ciascuna classe, dunque, si arriva ad un massimo di 999 voci diverse); il terzo settore, di una cifra, individua la posizione (indipendente o in conto proprio; per conto altrui) nella quale è esercitata tale professione; il quarto campo, di tre cifre, si riferisce infine al settore di attività economica nel quale è esercitata la professione. I codici relativi al terzo campo – settore di attività economica – sono stati desunti direttamente dalla

TAVOLA 1. *Schema classificatorio delle voci socio-professionali*

Classi	Categorie					
	0	1	2	3	4	5
1 Aristocrazia Alta borghesia	10	11 Propriet. Nobili	12	13	14	15
2 Medio-alta borghesia	20	21 Appalt. Mercanti	22 Imprend.	23 Funzion. Dirigenti	24 Profess.	25
3 Medio-piccola borghesia	30 Agric. coltivat. diretti, livell.	31 Mediat. Commerc.	32 Quadri Interm.	33 Impiegat.	34 Maestri Levatrici	35
4 Piccola borghesia	40 Agric. mezzad.	41 Botteg. Negoz.	42 Lavoran. in proprio	43 Tecnici Capi oper.	44 Artig.	45
5 Classi popolari	50 Agricol. operanti pigionali	51 Ambulan.	52 Lavoran.	53 Operai	54 Salariati	55 Garzoni Appren.
6 Senza professione	60	61 Casalin.	62 Studenti	63 Pension.	64 Indigenti	65
7 Clero	70	71 Clero	72	73	74	75
8 Altri non indic.	80 Senza profess.	81 Senza indicaz.	82 Possidenti Vitalizi	83 Incerti	84	85

classificazione per settori e rami adottata dall'ISTAT. I codici relativi al terzo campo sono stati ricavati da un'apposita «griglia» ordinata in modo da prevedere la massima varietà di situazioni socio-economiche. Essa (tavola 1) si basa sulla collocazione di ogni figura professionale nella casella originata dall'incrocio fra una determinata classe sociale (le classi variano da 1 a 8) ed una data categoria (che vanno da 0 a 5). In ogni casella abbiamo indicato sinteticamente il gruppo socio-professionale corrispondente. Ogni casella, peraltro, può essere opportunamente modificata, previa trasformazione del codice corrispondente.

Non c'è alcuna pretesa di perfezione in tutto questo: la griglia è stata predisposta solo a fini operativi, e questo appare ben chiaro soprattutto se si tiene presente il fatto che, così come sono predisposti i dati di base (ogni voce professionale è rimasta «autonoma», poiché abbiamo evitato, quanto possibile, di adottare soluzioni di «confusione») permettono comunque ogni revisione e qualsiasi diversa ridistribuzione in ogni altra «griglia» che potrà essere studiata. Quello che è bene tenere chiaro è che si tratta comunque di un esperimento non definitivo.

Al di là di tutti i problemi che restano irrisolti, relativi in particolare al variare di significato delle singole voci nel tempo, la griglia permette di soddisfare, seppure parzialmente, l'esigenza di uniformità di individuazione delle voci e quindi di comparazione; permette di mutare i raggruppamenti a piacere, riordinando congiuntamente la classe con il settore di attività economica e con il codice di posizione; infine permette di ricostruire la dinamica delle classi e la loro struttura interna. È evidente che c'è comunque una debolezza interna, una limitazione dovuta alla natura delle fonti di base: quella relativa ai mutamenti socio-politici del quadro generale, dell'ambiente, che non si sa (ma si potrebbe analizzare questo aspetto) quanto abbiano influito sulle trasformazioni sociali riflesse nelle voci professionali. Mutamenti socio-politici: prima, il passaggio della Toscana da Granducato a compartimento dello Stato unitario; poi, il processo di unificazione politica e di trasformazione capitalistica dello Stato. Mutamenti

TAVOLA 2. *Maschi di età 30-39 anni ai censimenti 1901, 1911 e 1936 per classe e categoria socio-professionale*

Classi	Categorie																	
		0			1			2			3			4+5			Totale	
	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)
1	—	—	—	4	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	2	2
2	—	—	1	2	0	4	10	16	18	3	1	11	8	6	9	23	23	43
3	—	1	4	29	25	54	—	—	—	38	27	52	3	2	—	70	55	110
4	212	200	186	19	18	19	58	51	55	5	4	6	83	86	83	377	359	349
5	31	33	16	24	24	23	16	13	23	172	227	482	102	100	224	345	397	768
6	—	—	—	1	3	10	1	1	1	—	—	1	5	9	11	7	13	23
7	—	—	—	5	7	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	7	2
8	—	—	1	4	11	4	3	3	—	—	1	3	—	—	—	7	15	8
Totale	243	234	208	88	90	118	88	84	97	218	260	555	201	203	327	838	871	1305

(a) = 1901
(b) = 1911
(c) = 1936

socio-politici che hanno, ovviamente, implicato modificazioni nelle modalità di individuazione delle singole professioni proprio perché sono cambiate sia le finalità sia l'ottica delle rilevazioni: nel primo periodo dal 1841 al 1871; nel secondo dal 1871 al 1936. Anche se esistono strumenti già elaborati che permettono una comparazione diacronica delle professioni (come quelle di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970, e O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma 1968); forse uno strumento – seppure talora debole, ma comunque revisionabile come quello predisposto – che parte dai dati originali può permettere confronti più coerenti.

A mero titolo di esempio nella tavola 2 è riportata la distribuzione per classi socio-professionali (quella della griglia su richiamata, corrispondente al primo campo del codice) dei maschi di età 30-39 ai censimenti 1901, 1911 e 1936, e, nella tavola 3, le corrispondenti frequenze delle voci professionali. La scelta dei maschi di 30-39 anni è stata fatta per motivi di omogeneità e per ridurre i casi di professione non indicata.

Sono questi i risultati relativi ad un «campione» di pratesi (costituito dall'insieme delle persone residenti ai censimenti del 1901, 1911 e 1936, il cui cognome inizia con le lettere B ed S) che è stato utilizzato in particolare per lo studio della mobilità sociale dal 1901 al 1936, e che qui riproduco solo per mostrare il funzionamento della griglia e dello strumento cui essa è collegata. Ebbene, guardando ai totali, agli 838 maschi del 1901 corrispondono 184 voci (una frequenza di 4,55 persone per voce), così come agli 871 del 1911 ne corrispondono 157 (la frequenza media è pari a 5,55); i 1305 maschi censiti nel 1936 si distribuiscono invece su 254 voci (la frequenza media è scesa a 5,14 persone per voce). È banale osservare che c'è stato nell'intervallo un aumento delle voci in connessione con l'aumento e la diversificazione delle figure professionali, a seguito della trasformazione della struttura economica pratese. Si tratta, quindi di nuove specificazioni alle quali

TAVOLA 3. *Voci professionali di maschi di età 30-39 anni ai censimenti 1901, 1911 e 1936, per classe e categoria socio-professionale*

Classi	Categorie																	
	0			1			2			3			4+5			Totale		
	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)	(a)	(b)	(c)
1	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	1
2	—	—	1	2	—	2	4	5	8	2	1	9	5	4	7	13	10	27
3	—	1	4	18	8	18	—	—	—	9	6	12	3	1	—	30	16	34
4	7	6	6	7	8	10	21	16	22	5	3	4	23	21	28	63	54	70
5	9	6	5	7	7	12	5	4	5	13	15	36	34	31	52	68	63	110
6	—	—	—	1	2	1	1	1	1	—	—	1	2	4	3	4	7	6
7	—	—	—	3	3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	2
8	—	—	1	1	1	1	1	1	—	—	1	2	—	—	—	2	3	4
Totale	16	13	17	40	30	47	32	27	36	29	26	64	67	61	90	184	157	254

(a) = 1901
(b) = 1911
(c) = 1936

corrispondono nuovi ruoli sociali. Tuttavia va anche osservato che 68 di queste voci si ritrovano uniformemente a tutti e tre i censimenti, corrispondenti rispettivamente a 627 persone nel 1901 (il 74,8% del totale dei maschi di età di 30-39 anni), a 709 nel 1911 (l'81,4%) e a 615 nel 1936 (il 47,1%). Di contro ci sono 55 voci (con 63 persone) assolutamente nuove nel 1911 rispetto al 1901 e ben 142 nel 1936 (con 397 persone) del tutto originali rispetto ai censimenti precedenti.

Similarità culturali e biologiche tra popolazioni attraverso i cognomi

Un esempio con 48 comuni del Trentino-Alto Adige

di *Lamberto Soliani-Aldo Anelli-Enzo Lucchetti-Enzo Siri*

Identità e indipendenza, omogeneità e integrazione culturale e biologica di gruppi e popolazioni sono attualmente argomento di discussioni politiche, di dibattito scientifico nelle discipline sociali e storiche, sono fonte di tensioni e rivalità che a volte possono giungere fino allo scontro etnico.

Il semplice concetto di suddivisione territoriale e di distanza geografica risulta essere un metodo insostituibile nel circoscrivere e delimitare le sottopopolazioni e le comunità per la necessità di avere, a scopi amministrativi e burocratici, confini precisi, netti, documentati, chiaramente individuabili anche nelle loro variazioni nel tempo. Esso però identifica popolazioni differenti solamente per grandi aree e ripartizioni; inoltre, il concetto di similarità e affinità tra sottopopolazioni, che pure emerge dalla storia di ogni gruppo, sfugge ad una misura precisa e comparabile.

Su piccole aree, benché le suddivisioni siano state spesso tracciate sulla base di separazioni storiche e di caratteristiche geografiche che possono ostacolare o facilitare migrazioni e scambi continui, questi criteri evidenziano incongruenze e risultano inadeguati. La popolazione si sposta con modalità non sempre simili e costanti; variazioni territoriali come la costruzione di strade, ponti, nuovi insediamenti favoriscono le migrazioni e il formarsi di nuovi rapporti tra le popolazioni. Alla costanza dei confini geografici si contrappone la mobilità di gruppi che, originariamente diversi, possono integrarsi formando una popolazione sostanzialmente omogenea, indistinguibile; al con-

trario, gruppi simili possono interrompere i loro rapporti, mescolarsi con popolazioni diverse divenendo sempre più differenti tra loro. La convivenza sociale, l'aggregazione in gruppi spontanei ed organizzati, risente di queste suddivisioni culturali e biologiche della popolazione.

Differenze nelle caratteristiche antropologiche sono spesso marcate ed evidenti, come quelle linguistiche e culturali. Ma esse sono inadeguate alla individuazione di gruppi locali: i primi per la loro estrema variabilità entro i gruppi; i secondi per le trasformazioni che, seppure lentamente, manifestano nel tempo, in particolare per coloro che sono nativi del posto pur con genitori alloctoni.

Per valutare affinità nelle caratteristiche biologiche e misurare nello stesso tempo differenze nei comportamenti culturali, particolarmente se strettamente legati alle tradizioni e abitudini consolidate delle famiglie e delle comunità, secondo le indicazioni di numerosi autori, possono essere utilizzate le distribuzioni di frequenze dei cognomi presenti nei gruppi a confronto [1].

L'idea originaria utilizza le distribuzioni delle frequenze dei cognomi, nell'ipotesi che esse possano essere assimilate a distribuzioni di frequenze geniche. Infatti nelle società patrilineari il cognome è trasmesso in modo analogo ad un gene neutro legato al cromosoma Y. L'utilizzazione dei cognomi a questi scopi offre sensibili vantaggi pratici: sono semplici da trattare sotto l'aspetto statistico, sono di diffusione generale da alcuni secoli, possono essere dispo-

[1] Cfr. K. H. CHEN-L. L. CAVALLI SFORZA, *Surnames in Taiwan: interpretation based on geography and history*, in «Human Biology», LV, 1983, pp. 367-374; G. W. LASKER-B. W. KAPLAN, *Surnames and genetic structure: repetitions of the same pairs of names of married couples, a measure of subdivision of the population*, in «Human Biology», LVII, 1985, pp. 431-440; M. T. SMITH-B. L. SMITH-W. R. WILLIAMS, *Changing isonymic relationship in Fylingdales parish, North Yorkshire, 1841-1881*, in «Annals of Human Biology», XI, 1984, pp. 449-457; L. SOLIANI-A. ANELLI-W. ANGHINETTI-E. SIRI, *Analisi con cognomi e nomi delle variazioni demografiche, biologiche e culturali di comunità e popolazioni*, in «Genus», XLII, 1986, pp. 55-88.

nibili, con costi molto ridotti, anche per la totalità della popolazione di aree molto ampie, essendo essi spesso rilevati per diversi scopi amministrativi e riportati a volte su supporti per l'uso in calcolatore.

Non mancano obiezioni a questa corrispondenza storica fra cognomi ed alleli neutri, come la loro origine polifiletica, la possibile non corrispondenza fra paternità legale e paternità biologica, le varie trasformazioni dei cognomi anche in epoca recente. Ma l'origine polifiletica, come in Italia i Rossi e i Ferrari [2], sta ad indicare una cultura di base sostanzialmente simile, mentre le non corrispondenze e le trasformazioni sono statisticamente trascurabili, anche nel succedersi delle generazioni. I cognomi permettono una stima delle similarità sostanzialmente uguale a quella ottenuta a partire dalle frequenze geniche, in particolare quando si utilizzano sistemi genetici ad elevato numero di alleli [3].

Il presente lavoro utilizza la distribuzione dei cognomi degli utenti di apparecchi telefonici al 1979, gentilmente e gratuitamente concessi dalla SEAT (Società per gli Elenchi degli Abbonati Ufficiali al Telefono) [4].

Gli elenchi telefonici forniscono un campione della popolazione alquanto distorto. La distribuzione dei telefoni, infatti, non è indipendente dalla classe sociale o dalla professione; specie in località turistiche possono essere presenti titolari di telefoni in realtà non appartenenti alla popolazione considerata; la diffusione stessa dei telefoni e la possibilità concreta di allacciamento può risentire delle caratteristiche geografiche della zona. Si deve peraltro considerare che la diffusione dei telefoni è ormai assai ampia e che solitamente supera i limiti del ruolo socio-

[2] Cfr. E. De Felice, *I cognomi italiani*, Bologna 1980.

[3] Cfr. E. Lucchetti-D. Pettener-S. De Iasio-F. Martuzzi Veronesi-F. Conterio, *Analisi e confronti tra la struttura biologica e la struttura per cognomi nella popolazione della provincia di Sassari*, Cagliari 1985.

[4] Si ringrazia la SEAT per aver messo a disposizione i dati.

economico; il campione che da essa si ricava è solitamente ampio e se anche alquanto distorto esso può offrire con buona approssimazione una descrizione rappresentativa della popolazione reale.

Le analisi utilizzano le frequenze dei cognomi di soli 48 comuni, 21 della provincia di Trento, 27 della provincia di Bolzano, che al 31 dicembre 1978 avevano una popolazione residente superiore a 3000 abitanti: si è voluto non rendere troppo complessa l'analisi e la rappresentazione grafica con un numero eccessivo di gruppi, evitando nel contempo le variazioni indotte da campioni troppo ridotti (tavole 1, 5 e 6).

Ogni comune è caratterizzato da cognomi tipici. Ciò si può facilmente vedere dalla semplice lettura della tavola 2, nella quale vengono messi in evidenza i 10 cognomi più frequenti, nei comuni di Bolzano, Malles, Merano, Valle Aurina della provincia di Bolzano e nei comuni di Trento, Cavalese, Arco e Storo della provincia di Trento, riportati come frequenza assoluta e relativa, naturalmente limitatamente a quelli riportati negli elenchi telefonici del 1979.

Questa tipizzazione è così accentuata che i dieci cognomi più frequenti a Trento (1 Tomasi, 2 Pedrotti, 3 Degasperi, 4 Ferrari, 5 Franceschini, 6 Giovannini, 7 Tamanini, 8 Bortolotti, 9 Nardelli, 10 Decarli) sono completamente diversi dai dieci più frequenti a Cavalese, Arco, Storo: i quali a loro volta differiscono pure tra loro. Fenomeno simile, anche se meno marcato, può essere messo in risalto dal confronto dei comuni della provincia di Bolzano, sia tra loro, sia con quelli della provincia di Trento. Tuttavia, insieme con questa forte tipizzazione appena sottolineata, si ha anche un fenomeno di similarità, determinata da cognomi che si trovano contemporaneamente in due o più località. In tavola 3, come esemplificazione, sono riportati i cognomi che rendono affini tra loro le popolazioni di Merano e Bolzano, Valle Aurina e Bolzano, Trento e Merano, Trento e Valle Aurina, Trento e Ultimo, Trento e Arco. Trento e Merano sono simili per la contemporanea presenza in essi, rispettivamente, dei Rossi (77 e 35),

Ferrari (140 e 16), Tomasi (266 e 7), Pedrotti (175 e 7), Bortolotti (107 e 10), Sartori (71 e 14), Rizzi (38 e 19), Agostini (84 e 8), Degasperi (150 e 4), Moser (74 e 8). Questi sono i dieci cognomi che determinano nell'ordine i livelli di similarità più elevati. Ma esiste anche un certo livello di similarità tra Trento e Valle Aurina, sulla base di soli 4 cognomi: Hofer (2 a Trento, meno dello 0.1‰; 10 a Valle Aurina, il 53‰), Gruber (3 a Trento, 0,1‰; 3 a Valle Aurina, 16‰), Hainz (1 a Trento, meno dello 0,1‰; 3 a Valle Aurina, 16‰), Seeber (1 a Trento, 1 a Valle Aurina, 5‰).

Con una elaborazione statistica complessiva, dalle frequenze di questi cognomi identici tra coppie di popolazioni è possibile calcolare un coefficiente di relationship o una misura di isonimia standardizzata secondo le indicazioni di Lasker [5] (1977, 1978) o secondo quelle di Chen e Cavalli Sforza [6] (1983). È stata, in questo lavoro, preferita la misura proposta da Weiss [7]:

$$H_{ab} = \frac{\sum_{i=1}^{n} p_{ia} \cdot p_{ib}}{\frac{1}{2}\left(\sum_{i=1}^{n} p^2_{ia} + p^2_{ib}\right)}$$

dove Pia e Pib sono le frequenze relative del i.mo cognome nelle popolazioni a e b. Si ottiene una matrice triangolare di similarità tra tutte le coppie dei 48 comuni, che esprime, in totale e dettagliatamente, il complesso delle relazioni di affinità tra tutte le popolazioni prese in esame contemporaneamente.

La lettura della matrice è semplice: la diagonale è uguale

[5] Cfr. G. W. LASKER, *A coefficient of relationship by isonymy: a method for estimating the genetic relationship between populations*, in «Human Biology», XLIX, 1977, pp. 489-493; G. W. LASKER, *Increments through migration to the coefficient of relationship between communities estimated by isonymy*, in «Human Biology», L, 1978, pp. 235-240.

[6] Cfr. K. H. CHEN-L. L. CAVALLI SFORZA, *Surnames in Taiwan*, cit.

[7] Cfr. V. WEISS, *Inbreeding and genetic distance between hierarchically structured populations measured by surname frequencies*, in «The Mankind Quarterly», XXI, 1980, pp. 135-149.

a 1 poiché ogni comune è ovviamente identico a se stesso. Gli altri valori, compresi tra 0 e 1, definiscono il grado di similarità tra coppie di popolazioni: agli indici maggiori corrispondono maggiori livelli di similarità. La tavola 4, che riporta solamente alcuni dei valori, può essere letta e interpretata in modo dettagliato. I valori più elevati di similarità si riscontrano tra Merano e Bolzano, Bolzano e Rovereto, Merano e Rovereto. Le similarità minime tra Pergine e Malles Venosta, tra Cavalese e Valle Aurina, tra Rovereto e Valle Aurina. Tra Pergine e Valle Aurina l'indice di similarità assume valore zero, indicando che le due popolazioni non hanno alcun cognome in comune.

Sfuggono, a questa lettura dettagliata dei rapporti a coppie di popolazioni, le relazioni complessive e istantanee di tutta la popolazione. Un modo di lettura e interpretazione può essere fornito da una rappresentazione topografica, nella quale le comunità sono identificate da punti e le relazioni tra loro dalle distanze tra essi. Si tratta di costruire, in uno spazio a due o più dimensioni, una rappresentazione che rispetti le relazioni di similarità o, inversamente, di distanza, tra le coppie di punti.

Il MDSNM (Multidimensional Scaling Non Metric) è un metodo intuitivamente semplice per ottenere tale rappresentazione. Da una mappa topografica, che riporta alcune città è facile ricavare una matrice triangolare delle distanze tra loro. Il MDS (Multidimensional Scaling) è la tecnica che permette il cammino inverso: dalla matrice delle distanze alla rappresentazione topografica delle città. In realtà la situazione è più complessa a causa di alcuni fattori di rilevante disturbo: è ignoto in quante dimensioni fosse lo spazio originario che ha determinato quei livelli di similarità; gli indici non rispettano le condizioni proprie delle distanze euclidee; le misure spesso non sono tra loro completamente compatibili, appunto perché misure distorte e vincolate al numero di dimensioni considerate; la formula utilizzata per ricavare la matrice di similarità dalla distribuzione dei cognomi può formare rapporti diversi tra le distanze. Il problema del numero di dimensioni sulle quali rappresentare la mappa topologica ottenuta

viene risolto a posteriori sia con criteri oggettivi forniti dagli indicatori della distorsione, lo Stress e RSQ [8], sia in modo soggettivo attraverso la interpretabilità e comprensione della rappresentazione topografica ottenuta.

Le altre difficoltà vengono superate dalla trasformazione dei dati originari in una matrice dei ranghi, tenendo presente che il valore reale della distanza di una popolazione dalle altre viene indicato più correttamente dalla media delle relazioni tra loro non compatibili.

Nella tavola 7 viene mostrata la rappresentazione topografica in due dimensioni delle relazioni tra i 48 comuni maggiori del Trentino-Alto Adige (27 della provincia di Bolzano, 21 della provincia di Trento) calcolate con la formula di Weiss a partire dalle distribuzioni dei cognomi contenuti negli elenchi telefonici al 1979.

La rappresentazione risulta logica e in accordo con la storia di queste comunità: il distacco tra le due province è netto, attenuato in modo rilevante dalla maggiore similarità tra le popolazioni del fondovalle. I comuni dell'Alto Adige più affini alle popolazioni del Trentino non sono quelli più vicini geograficamente, ma quelli che per la facilità dei trasporti, per la necessità di scambi, hanno avuto da più tempo rapporti costanti. Egna, Laives, Bolzano, Merano, Bressanone, Terlano, Brunico, Vipiteno risultano nell'ordine i comuni che mostrano più elevata similarità con la popolazione trentina. Entrando nelle vallate secondarie, la distanza culturale e biologica tende ad aumentare. Il comune di Appiano, ma ancor più Caldaro e Nova Ponente, vicini geograficamente, ma collocati in vallate secondarie, hanno un grado di affinità con il Trentino molto più basso dei grossi comuni prima citati, collocati lungo le principali vie di comunicazione, ma più distanti geograficamente. Le zone meno affini sono quelle per le quali si sommano gli effetti di isolamento, distanza geografica e dimensioni ridotte, come Campo Tures, Nova Ponente, Castelrotto, Ultimo, Racines, Valle Aurina. Nella provin-

[8] Cfr. L. SOLIANI e altri, *Analisi con cognomi e nomi*, cit.

cia di Trento i meccanismi di differenziazione sono uguali; ma a causa forse di maggiori scambi sia tra loro sia con i turisti (si tratta di cognomi tratti da elenchi telefonici) la affinità tra i comuni risulta più elevata. Molto interessante è la posizione occupata dal comune di Trento: esso risulta chiaramente distinto dalla sua provincia e dall'intera regione. È ormai un fenomeno diffuso che le popolazioni delle città, a causa del loro passato e delle migrazioni recenti che interessano solamente i centri maggiori, siano fortemente atipiche rispetto alla popolazione del distretto o della provincia di cui sono capoluogo. Le differenze tra città e campagna, come pure tra la gente delle vallate, dei monti e quella della città derivano anche da un diverso attaccamento alle tradizioni culturali legate alla lingua, al dialetto, alle abitudini consolidate di cui i cognomi si dimostrano un indicatore valido.

La presentazione dettagliata dei problemi connessi alla similarità culturale e biologica tra le comunità che occupano territori limitrofi, la esposizione elementare delle tecniche che permettono una loro valutazione e rappresentazione, la descrizione sintetica della situazione della regione Trentino-Alto Adige al 1979 seppure con un campione indubbiamente distorto della realtà sociale in modo non valutabile evidenziano la necessità di conoscere i cognomi di tutta la popolazione sia attuali, sia di epoca storica. I registri parrocchiali, sia di stato sia di movimento, permettono di ricostruire queste relazioni di similarità nel passato e di seguirne l'evoluzione fino ai giorni nostri. È interessante rispondere alla domanda se la popolazione attuale sia la diretta discendente ed erede di coloro che hanno abitato la stessa terra, di coloro che sono vissuti all'interno degli stessi confini geografici nel passato; verificare quali eventi possano aver determinato le attuali similarità, causato le attuali distinzioni e separazioni, in quali direzioni stia attualmente evolvendo la integrazione e omogeneizzazione delle comunità.

L'analisi può essere spinta alle classi sociali, le quali sono diversamente distribuite sul territorio: se maggiori sono gli effetti dei fattori geografici o quelli dei fattori sociali

nel suddividere la popolazione in gruppi, tra i quali le migrazioni sono limitate e le assimilazioni difficili; tra quali classi socio-professionali sono più marcate le differenze etniche e quali gruppi quindi possono essere maggiormente sensibili ai fattori che possono tendere a separarle.

L'applicazione di queste analisi può essere estesa a fattori biologici e medici. L'isolamento di una popolazione, l'assenza di matrimoni tra individui di comunità diverse, determina la deriva della comunità ed il suo allontanamento dagli altri gruppi. L'elevata endogamia è solitamente indice di maggior consanguineità, dalla quale deriva una più elevata probabilità che si manifestino malattie ereditarie.

Identificare queste comunità può essere di rilevante aiuto anche nella comprensione di fattori epidemiologici ereditari.

TAVOLA 1. *Numero utenti apparecchi telefonici, numero cognomi diversi al 1979, popolazione residente al 31-XII-1978 per comune con popolazione superiore a 3000 abitanti nelle province di Bolzano e Trento*

Comune	N. telefono	N. cognomi	popolazione
Provincia di Bolzano			
1 Appiano sulla St.	1.449	713	9.897
2 Bolzano	29.192	11.655	106.464
3 Bressanone	2.478	1.468	16.170
4 Brunico	1.573	911	11.445
5 Caldaro sulla St.	822	400	5.715
6 Campo Tures	257	141	4.103
7 Castelrotto	213	119	5.408
8 Chiusa	251	190	4.080
9 Egna	503	335	3.653
10 Laces	282	155	3.760
11 Lagundo	488	293	3.705
12 Laives	1.748	1.176	12.365
13 Lana	1.219	546	7.473
14 Lasa	177	108	3.683
15 Malles Venosta	228	136	4.598
16 Merano	9.000	4.700	34.560
17 Naturno	379	206	3.935
18 Nova Ponente	229	95	3.106
19 Ortisei	766	278	4.078
20 Racines	91	57	3.457
21 Renon	635	364	5.302
22 Sarentino	237	118	6.081
23 Silandro	405	210	5.025
24 Terlano	426	265	3.002
25 Ultimo	84	43	3.038
26 Valle Aurina	190	76	4.814
27 Vipiteno	819	529	5.176
Provincia di Trento			
28 Ala	875	364	6.799
29 Arco	1.736	794	11.514
30 Avio	555	224	3.631
31 Baselga di Pinè	630	289	3.976
32 Borgo Valsugana	728	388	5.150
33 Brentonico	415	193	3.137
34 Cavalese	675	438	3.632
35 Cles	884	454	5.621
36 Folgaria	617	411	3.247
37 Lavis	1.016	555	6.167
38 Levico Terme	943	462	5.594
39 Mezzocorona	683	312	4.284
40 Mezzolombardo	812	422	5.360
41 Mori	1.286	509	7.776
42 Pergine Valsugana	1.542	631	13.211
43 Predazzo	580	323	3.986
44 Riva del Garda	2.577	1.340	13.202
45 Rovereto	7.890	2.831	32.937
46 Storo	326	142	3.878
47 Tione di Trento	654	324	3.113
48 Trento	25.627	7.329	98.680

TAVOLA 2. *Cognomi più frequenti secondo l'elenco telefonico 1979 in alcuni comuni del Trentino-Alto Adige*

Cognome	freq. assoluta	freq. ‰
BOLZANO		
Ferrari	100	3,4
Rossi	87	2,9
Pichler	84	2,8
Sartori	67	2,2
Gasser	65	2,2
Mair	63	2,1
Egger	55	1,8
Kofler	52	1,7
Tomasi	50	1,7
Oberrauch	49	1,6
MALLES VENOSTA		
Waldner	7	31
Fabi	5	22
Thöni	5	22
Theiner	5	22
Blaas	4	18
Flora	4	18
Folie	4	18
Pobitzer	4	18
Salutt	4	18
Stampfer	4	18
MERANO		
Ladurner	68	7,5
Egger	36	3,9
Rossi	35	3,8
Waldner	34	3,7
Pircher	33	3,6
Kofler	32	3,5
Mair	30	3,3
Gufler	29	3,2
Gruber	27	2,9
Gamper	25	2,7
VALLE AURINA		
Hofer	10	53
Obrkofler	10	53
Kirchler	8	42
Oberschmied	8	42
Steger	8	42
Oberhollenzer	7	37
Leiter	6	32
Abfalterer	5	26
Innerbichler	5	26
Niederkofler	5	26

segue TAVOLA 2.

Cognome	freq. assoluta	freq. ‰
TRENTO		
Tomasi	266	10,3
Pedrotti	175	6,8
Degasperi	150	5,8
Ferrari	140	5,4
Franceschini	116	4,5
Giovannini	116	4,5
Tamanini	111	4,3
Bortolotti	107	4,1
Nardelli	104	4,0
Decarli	97	3,7
CAVALESE		
Vanzo	44	65
Demattio	13	19
Betta	12	18
Bonelli	12	18
Degiampietro	9	13
Vaia	9	13
Zorzi	9	13
Vinante	8	11
Gianmoena	7	10
Bellante	6	8
ARCO		
Bertamini	39	22
Morandi	33	19
Calzà	28	16
Ischia	28	16
Bresciani	23	13
Prandi	22	12
Angelini	21	12
Giuliani	21	12
Bombardelli	20	11
Miorelli	20	11
STORO		
Grassi	17	52
Beltrami	14	43
Marini	10	30
Giovanelli	9	27
Mezzi	9	27
Rinaldi	9	27
Zontini	9	27
Zanetti	8	24
Ferretti	7	21
Scaglia	7	21

TAVOLA 3. *Cognomi più aggreganti, che determinano i più elevati livelli di similarità, secondo l'elenco telefonico 1979, tra alcuni comuni del Trentino-Alto Adige*

Cognomi	freq. ass.	freq. ‰	freq. ass.	freq. ‰
		tra Merano e Bolzano		
Rossi	35	3,8	87	2,9
Egger	36	3,9	55	1,8
Mair	30	3,3	63	2,1
Kofler	32	3,5	52	1,7
Ferrari	16	1,7	100	3,4
Pichler	19	2,1	84	2,8
Gruber	27	2,9	40	1,3
Sartori	14	1,5	67	2,2
Pircher	33	3,6	28	0,9
Hofer	23	2,5	40	1,3
		tra Valle Aurina e Bolzano		
Hofer	10	53	40	1,3
Oberkofler	10	53	16	0,5
Gruber	3	16	40	1,3
Auer	4	21	17	0,5
Weger	3	16	21	0,7
Steger	8	42	7	0,2
Lechner	3	16	11	0,3
Kirchler	8	42	3	0,1
Innerhofer	3	16	7	0,2
Niederkofler	5	26	4	0,1
		tra Trento e Merano		
Rossi	77	3,0	35	3,8
Ferrari	140	5,4	16	1,7
Tomasi	266	10,3	7	0,7
Pedrotti	175	6,8	7	0,7
Bortolotti	107	4,1	10	1,1
Sartori	71	2,7	14	1,5
Rizzi	38	1,4	19	2,1
Agostini	84	3,2	8	0,8
Degasperi	150	5,8	4	0,4
Moser	74	2,8	8	0,8
		tra Trento e Valle Aurina		
Hofer	2	<0,1	10	53
Gruber	3	0,1	3	16
Hainz	1	<0,1	3	16
Seeber	1	<0,1	1	5

segue TAVOLA 3.

Cognomi	freq. ass.	freq. ‰	freq. ass.	freq. ‰
		tra Trento e Ultimo		
Paris	41	1,5	2	22
Coletti	9	0,3	1	11
Gruber	3	0,1	2	22
Monauni	3	0,1	1	11
Hofer	2	<0,1	1	11
		tra Trento e Arco		
Tomasi	266	10,3	12	6,9
Giuliani	36	1,4	21	12,0
Perini	48	1,8	12	6,9
Bertamini	12	0,4	39	22,4
Miori	37	1,4	12	6,9
Angelini	21	0,8	21	12,0
Ferrari	140	5,4	3	1,7
Filippi	80	3,1	5	2,8
Righi	23	0,8	17	9,7
Rossi	77	3,0	5	2,8

TAVOLA 4. *Matrice di similarità (×1000) tra alcuni comuni della regione Trentino-Alto Adige, secondo i cognomi degli elenchi telefonici al 1979*

	1 Bol.	2 Mer.	3 Mal.	4 Val.	5 Cav.	6 Per.	7 Rov.
1 Bolzano	1000						
2 Merano	466,8	1000					
3 Malles Venosta	25,8	83,4	1000				
4 Valle Aurina	17,6	30,4	8,1	1000			
5 Cavalese	50,3	42,1	7,6	0,5	1000		
6 Pergine	95,1	64,8	1,7	0,0	37,2	1000	
7 Rovereto	233,4	138,7	1,8	0,3	42,4	117,0	1000

Tavola 5. *Provincia di Trento: comuni con popolazione residente (al 31.XII.1978) superiore ai 3.000 abitanti*

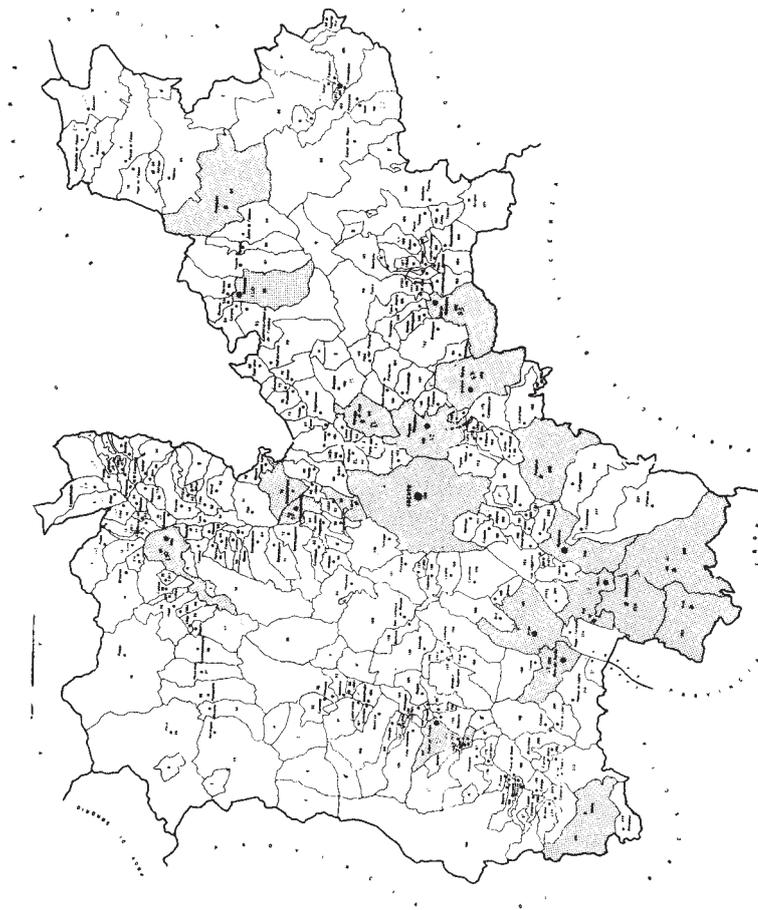



TAVOLA 6. *Provincia di Bolzano: comuni con popolazione residente (al 31.XII.1978) superiore ai 3.000 abitanti*

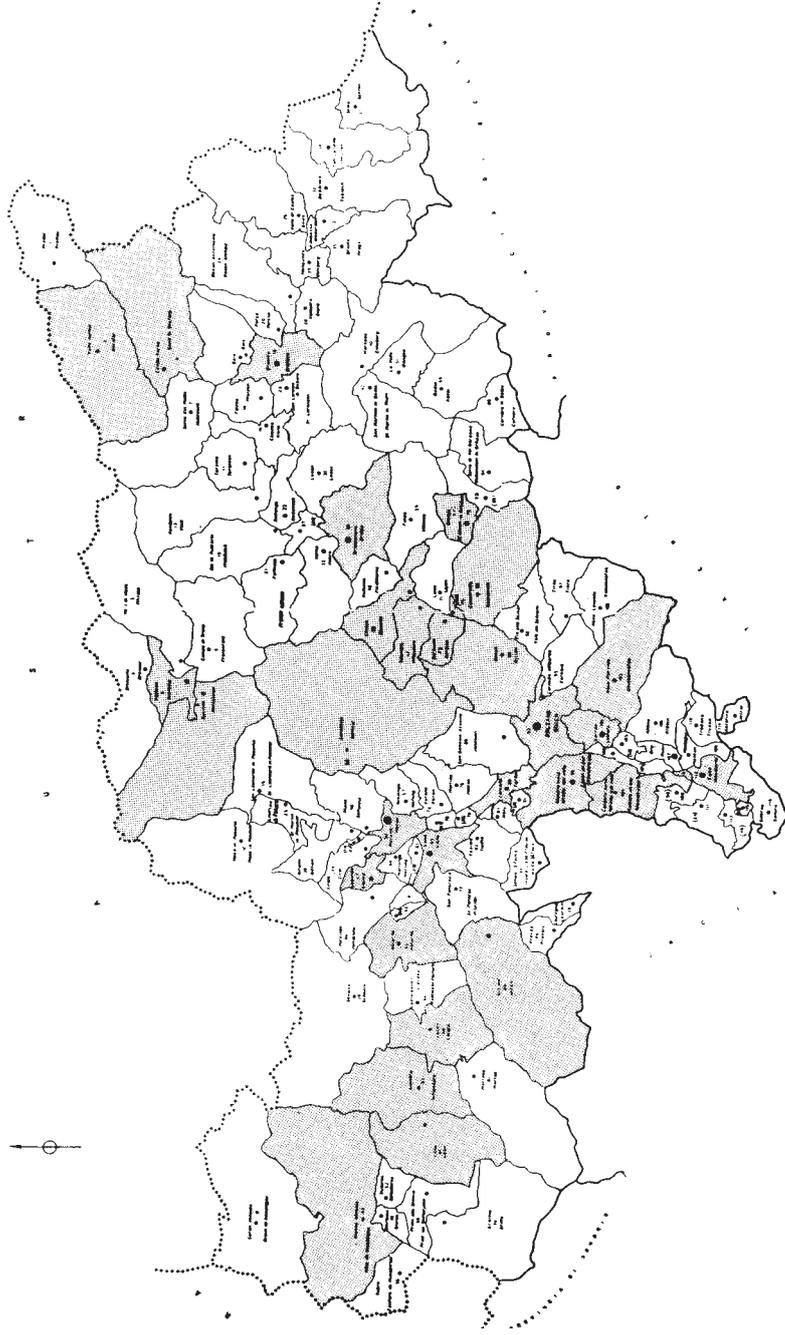
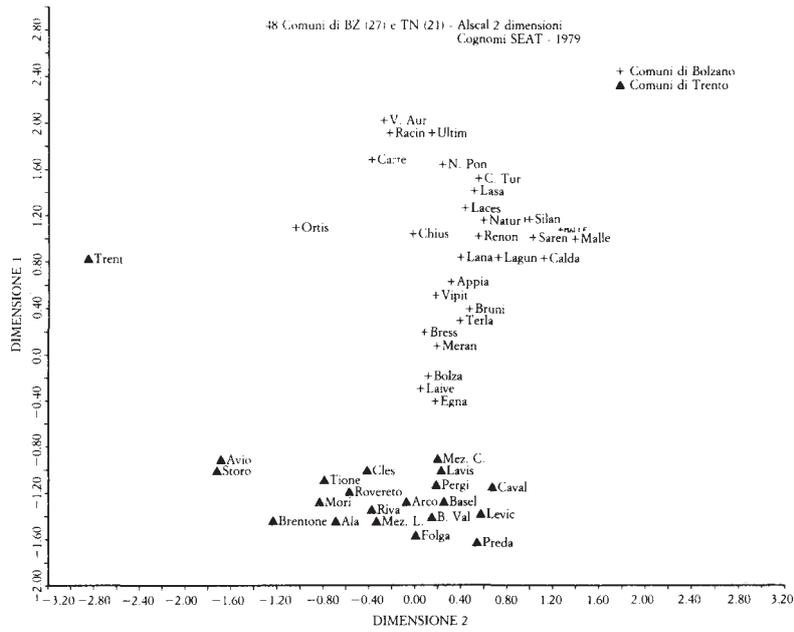



TAVOLA 7. *Rappresentazione fotografica in due dimensioni delle relazioni tra i 48 comuni maggiori del Trentino-Alto Adige, calcolate con la formula di Weiss*

Tre livelli di disciplina degli archivi ecclesiastici d'interesse storico

di *Oddo Bucci*

Premessa

Il tempo della diffidenza e della distanza tra le parti civili ed ecclesiastiche, in materia di archivi ecclesiastici, può dirsi avviato a conclusione. Si stabiliscono rapporti, si stringono legami, si intrecciano nuovi circuiti di comunicazione. La posta in giuoco è la tutela effettiva ed insieme la valorizzazione degli archivi di interesse storico, appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche. Sulla loro centralità culturale, si consente senza fatica. Ed ora, l'accordo Stato-Chiesa fissa, su questo tema, finalità comuni ed indica strumenti per soluzioni operative.

Sull'argomento, il dibattito è aperto; ci sono analisi da approfondire, confronti da realizzare e mutamenti su cui impegnarsi. L'intero quadro è ancora strutturato come insieme di problemi; ma non si può tacere un avvio ed un incoraggiante inizio nella produzione di risultati concreti.

Ebbene, il compito che ora ci prefiggiamo, considerato nella sua globalità, è quello di dar conto di questo processo costruttivo, cogliendone, da punti di vista diversi, i momenti di svolta ed evidenziando quegli elementi che ci appaiono orientati a stabilire prassi precise e rassicuranti.

1. *Gli archivi delle diocesi e delle parrocchie nel codice di diritto canonico*

Scegliamo, dunque, questo, come punto d'inizio; il versante ecclesiastico. L'attenzione va subito portata sul co-

dice di diritto canonico perché è soprattutto qui che troviamo le prescrizioni della Chiesa in merito agli archivi degli enti ecclesiastici, in particolare delle diocesi e delle parrocchie.

Il codice precedente [1] faceva un uso più ridotto del termine «archivio» ed includeva la conservazione degli archivi storici nella disciplina generale dettata ai fini della tutela del patrimonio artistico e storico della Chiesa.

E dunque, gli archivi non erano indicati come tali, essendo il riferimento ad essi formulato nei termini di «bona pretiosa», «artis vel historiae, vel materiae causa» [2].

L'attuale codice, invece, malgrado pedisseque ripetizioni, sembra avere più presente, anche sul piano formale, la realtà degli archivi [3]. Si consideri, come primo esempio, l'art. 2 che fa parte del complesso delle norme dedicate alla costituzione gerarchica della Chiesa e che, nel titolo, parla di «archivi» [4], adoperando il plurale, diversamente dal codice precedente che titolava «De cancellario aliisque notariis et archivo episcopali» [5]. Non si tratta di una amplificazione retorica. L'oggetto stesso è più vasto, ma soprattutto il taglio è diverso. L'assumere come oggetto di disciplina gli «archivi», oltre a presupporre una sensibilità più accentuata per la tenuta e la sistemazione razionale delle carte, deriva anche da un principio, contenuto nel primo paragrafo del canone 486, che dispone per la cu-

[1] Nel *Codex iuris canonici* del 1917, la disciplina dell'archivio episcopale era affidata ai canoni 304, 375, 376, 377, 378, 379, 383, 435, 1010, 1548; di archivi parrocchiali si occupavano i canoni 383, 384, 470.

[2] Cfr. il secondo paragrafo del canone 1497.

[3] Lo rilevano tra gli altri R. Bertolino, *Nuova legislazione canonica e beni culturali ecclesiali*, in *Beni culturali e interessi religiosi*, Napoli 1983, pp. 99-165; ma soprattutto A. Lauro, *Gli archivi ecclesiastici nel nuovo codice di diritto canonico*, in «Archiva Ecclesiae», XXVIII-XXIX, 1985-1986, pp. 23-35.

[4] Precede il canone 482.

[5] Precede il canone 372.

stodia con la «massima cura» di «tutti i documenti che riguardano la diocesi e le parrocchie». La costituzione degli «archivi» è dunque conseguenza di questo principio.

Vuol dire che la categoria «archivio» comincia ad acquistare, nel linguaggio stesso del codice, maggior rilevanza ed una qualche autonomia. E ciò non è legato semplicemente al solo problema della conservazione, nei confronti del quale la Chiesa può vantare una lunga tradizione di impegno, ma trascina con sé, anzi implica, una questione di scelta, ai fini dell'ordinata tenuta della documentazione, degli schemi d'ordine più appropriati e di criteri selettivi, essendo gli archivi il contrario di insiemi documentari accumulati disordinatamente. E così, di seguito, il codice canonico mostra tutta l'ufficialità che investe le diocesi e le parrocchie per la costituzione dei rispettivi archivi. Propriamente, il secondo paragrafo del canone 486 prescrive che «in ogni curia si custodisca, in luogo sicuro, l'archivio o tabularium diocesano per custodirvi, disposti secondo un ordine determinato e diligentemente chiusi, gli strumenti e le scritture che riguardano le questioni spirituali e temporali della diocesi». E parallelamente, il paragrafo quattro del canone 535 dispone che «in ogni parrocchia vi sia il tabularium o archivio in cui vengono custoditi i libri parrocchiali, insieme con le lettere dei Vescovi e gli altri documenti che si devono conservare per la loro necessità o utilità . . .».

Questi testi contengono l'obbligo di un itinerario operativo. Rappresentano l'espressione di una direttiva che, ribadendo la necessità della costituzione degli archivi diocesani e parrocchiali, risponde certamente anche ad una esigenza di organizzazione attuale. Con ciò si conferma che quella dell'archivio è una funzione specializzata e qualificata; si riafferma la convinzione che gli archivi sono anche sedi di sicurezza e di garanzia. In questo contesto è da porre, ad esempio, anche la disposizione del canone 1284 che, rivolgendosi a tutti gli amministratori dei beni ecclesiastici, prescrive, al numero nove, di «catalogare adeguatamente documenti e strumenti sui quali si fondano i diritti della Chiesa o dell'istituto, circa i beni, conser-

vandoli in un archivio conveniente e idoneo . . .». In buona sostanza, il codice canonico dimostra di voler dare ancor più rilievo alla funzione degli archivi. Già presso le diocesi e le parrocchie è giacente una documentazione sterminata che racchiude le testimonianze della vita interna di questi enti insieme alle prove dell'espressione religiosa e della vita sociale delle comunità che è fluita nel corso della storia [6]. Opportunamente riordinata, in caso di necessità, questa documentazione potrebbe fornire risposta alle molteplici esigenze di ricerca degli studiosi, in ordine a tanti aspetti di una storia ultrasecolare. E proprio rispetto alla problematica che si sviluppa a partire dalla considerazione della documentazione storica, il codice canonico mostra di accogliere la realtà bipolare degli archivi, disciplinando insieme agli archivi correnti anche gli archivi storici, entità distinte, ciascuna con propri obiettivi e procedimenti e, purtuttavia, tra loro coordinate.

Il canone 491, infatti, al paragrafo due, prescrive che, presso le diocesi, si costituisca l'archivio storico: «Il Vescovo diocesano – si legge – abbia anche cura che nella diocesi vi sia un archivio storico e che i documenti che hanno valore storico vi si custodiscano diligentemente e siano ordinati sistematicamente». Ma questa medesima direttiva non sembra formalmente estesa alle parrocchie. Con riferimento a questi enti, il codice canonico usa un linguaggio più generico. Il canone 535, al paragrafo cinque, si limita ad esortare: «Anche i libri parrocchiali più antichi vengano custoditi diligentemente, secondo le disposizioni del diritto particolare». Qui ci pare di dover sottolineare una disarmonia, sia pure solo formale. Per le diocesi è previsto l'obbligo di costituire l'archivio storico; sulle parrocchie preme solo l'invito alla diligente custodia dei libri parrocchiali più antichi. È certo che questo di-

[6] Si pensi ad esempio alle annotazioni sui registri parrocchiali degli «avvenimenti del ciclo vitale» in Europa, a partire dal tardo Medioevo. Sull'argomento cfr. J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988, p. 50.

verso articolarsi del linguaggio normativo è da imputarsi più al persistere di una tradizione che ad una scelta consapevole [7]. Resta, tuttavia, che ciò non dipende dalla mancanza, presso le parrocchie, di materiale documentario di valore storico, essendo noto che molte tra esse possiedono un corpo imponente di documenti di antichissima risalenza.

E però, il non aver portato il termine «archivio storico», con riferimento alle parrocchie, entro il «giuridico», fa risuonare con minor forza, all'interno stesso dell'organizzazione ecclesiastica, l'imperativo della tutela che questi archivi pure meritano. E comporta anche una conseguenza. Diversamente da quel che è previsto per gli archivi storici delle diocesi, gli archivi storici delle parrocchie non trovano posto in un quadro di autonomia istituzionale.

2. *L'art. 12 dell'accordo, relativamente agli archivi di interesse storico di enti ed istituzioni ecclesiastiche*

Questa rapida ricognizione sui testi del codice di diritto canonico ci dà un po' la misura della «inclinatio ad archiva» delle autorità ecclesiastiche. Emerge una propensione che, pur presentando elementi di novità, rimane contenuta e come frenata. Le norme canoniche non aprono, infatti, su una questione di estrema rilevanza: gli archivi storici non sono dichiarati aperti alla ricerca [8]. E tuttavia, il tema degli archivi storici delle diocesi e delle parrocchie e, più in generale, degli enti ed istituzioni ecclesiastiche, non ri-

[7] Il diritto di costituire un archivio, lo *jus archivii*, era attribuito «praelatis ecclesiasticis majoribus videlicet Episcopis et horum Superioribus». Così si legge nel trattato di F. SCHMALZGRÜBER, *Jus ecclesiasticum universum . . .*, Neapoli 1783, citato da E. LODOLINI, *Archivistica, principi e problemi*, Milano 1987, p. 108.

[8] Contra, A. LAURO, *Gli archivi ecclesiastici*, cit., p. 35. Tuttavia un invito a concedere la consultazione degli archivi ecclesiastici a scopo di studio era già contenuto nelle «Istruzioni agli Eccellentissimi Ordinari ed ai Rev.mi Superiori Religiosi d'Italia sull'amministrazione archivistica» approvate da papa Giovanni XXIII il 5 dicembre 1960.

mane interamente racchiuso entro la disciplina delle norme canoniche. Le autorità ecclesiastiche hanno maturato un orientamento meno esclusivo di quello che nel codice canonico è formalizzato, un atteggiamento meno preoccupato di contenere la documentazione storica entro il recinto di una severa indisponibilità.

Molti fattori hanno certamente contribuito, interagendo, a favorire questa diversa disposizione. Ma soprattutto crediamo che il libero svolgersi della vita della Chiesa, in rispondenza ai suoi valori fondamentali, nell'ambito di uno Stato la cui laicità si manifesta anche nel porsi come parte contraente con i vari gruppi sociali, comporti l'assunzione che proprio questo tipo di esperienza abbia concorso a convincere le autorità ecclesiastiche a far ruotare, anche in altra orbita, la questione degli archivi storici [9]. Essa, infatti, per la prima volta, trova posto nella normativa dell'accordo.

L'art. 12, al terzo comma del punto uno, suona: «La conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico . . . [appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche] . . . saranno favorite ed agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due Parti». Ebbene, questa nuova impostazione del problema ha la capacità di liberare forza interpretativa in ambedue le direzioni.

In relazione alla parte ecclesiastica, occorre rammentare che esiste un nesso tra il codice di diritto canonico e l'insieme della normativa che costituisce l'accordo. Nel suo preambolo è formalmente dichiarato che la S. Sede ha tenuto presente «la nuova codificazione del diritto canonico». Ciò significa che la questione degli archivi di interesse storico va riguardata come incorporata in un sistema di norme, pur dovendo rilevare la discontinuità tra la linea della normativa canonica, alla ricerca di un equilibrio tra novità e schemi residui di concezioni precedenti e la linea della normativa dell'accordo che abbraccia un cambia-

[9] Sui principi che informano lo Stato, pluralismo, partecipazione, laicità, si sofferma G. DALLA TORRE, *Il fattore religioso nella Costituzione*, Torino 1988, p. 119.

mento sostanziale di prospettive e di contenuti. Quest'ultima ha in sé qualcosa di decisivo; scopre una nuova logica, l'assunzione di un diverso filo conduttore. Le autorità ecclesiastiche riconoscono di non poter guardare agli archivi storici dei loro enti ed istituzioni come posti fuori del patrimonio storico della Nazione; il che implica il riconoscimento di un interesse dello Stato. È una premessa essenziale e necessaria per preparare il terreno ad esperienze positive di collaborazione.

A sua volta, considerando la parte statale, si può dire che la norma pattizia abbia finito con l'estendere, formalmente, agli archivi ecclesiastici di interesse storico, l'area della tutela disposta dall'art. 9 della Costituzione, per «il patrimonio storico ed artistico della Nazione». Un risultato che, sino ad ora, lo Stato, in via unilaterale, non era riuscito a conseguire. Si tratta, dunque, di un recupero importante; nel dare ad esso concretezza, lo Stato può ritrovare un suo ruolo, cessando un atteggiamento di astensione di fronte ad un settore dei beni culturali che sta ben dentro il campo di applicazione di un principio costituzionale.

Ma è ora tempo di innestare un ulteriore ordine di considerazioni giuridiche.

3. *La condizione giuridica delle diocesi e delle parrocchie nel diritto statale*

Per cogliere la portata effettiva della nuova disciplina, occorre vedere, in via preliminare, quale posizione occupino nel diritto statale, le diocesi e le parrocchie. Ora le fonti di cognizione alle quali facciamo riferimento sono: l'accordo del 18 febbraio 1984, reso esecutivo dalla legge 25 marzo 1985, n. 121 e la legge 20 maggio 1985, n. 222 recante tra l'altro disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e che porta nel diritto interno le norme approvate in materia dalla commissione paritetica [10].

[10] Sia l'accordo sia la normativa pattizia sui beni ecclesiastici, essendo qualificabili come accordi di diritto internazionale, sono immessi nel

Ebbene da questi testi risulta chiaramente che le diocesi e le parrocchie, a conclusione di un procedimento amministrativo di riconoscimento, divengono persone giuridiche, soggetti di diritto nell'ordinamento dello Stato. Si tratta di una scelta nuova ed incisiva che ha la sua origine nei mutamenti intervenuti nel codice canonico del 1983.

Nel codice precedente, quello del 1917, le diocesi e le parrocchie non erano enti dotati di personalità giuridica. Così, sebbene l'art. 29 del Concordato (1929) li avesse qualificati come enti ecclesiastici riconosciuti nel diritto italiano, le diocesi e le parrocchie, in ragione del parallelismo tra la loro condizione giuridica nella sfera canonica e quella nella sfera statale, non ottennero l'attribuzione della personalità nel diritto dello Stato. Invece, la personalità giuridica era riconosciuta sia dal diritto canonico, sia dal diritto statale al beneficio ecclesiastico; vennero pertanto entificati la mensa vescovile ed il beneficio parrocchiale.

Ora questa situazione è cambiata nel diritto della Chiesa. Per il codice canonico in vigore, le diocesi e le parrocchie, una volta legittimamente erette, acquistano di diritto la personalità giuridica. Tale riforma è stata recepita sia nell'accordo tra Stato e Chiesa (legge 121/1985) sia nelle disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici (legge 222/1985); le diocesi e le parrocchie acquistano la personalità giuridica civile dalla data di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto del Ministero dell'interno che conferisce loro la qualifica di «ente ecclesiastico civilmente riconosciuto» [11].

Da sottolineare subito è che questi enti non si qualificano per il loro carattere pubblico o privato. La legge evita di tratteggiare per questi enti l'uno o l'altro profilo. Il carattere loro attribuito, quello che qualifica la loro personalità

diritto interno con un atto di legislazione che contiene il c.d. «ordine di esecuzione».

[11] Cfr. art. 29 della legge 20 maggio 1985, n. 222. Ampiamente l'argomento è trattato da F. FINOCCHIARO, *Diritto ecclesiastico*, Bologna 1986, pp. 192 ss.

è la «ecclesiasticità». Tale attributo vale per gli enti che si propongono «il fine di religione o di culto» attraverso lo svolgimento di attività dirette all'esercizio del culto, alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana. In particolare, poi, sempre a norma di legge, sono considerati aventi fine di religione o di culto gli enti che fanno parte della costituzione gerarchica della Chiesa; tra questi, dunque, le diocesi e le parrocchie [12].

L'aver chiarito questo punto è importante, perché le diocesi e le parrocchie sono sottratte, da un lato, alla sterile ricerca sulla loro natura pubblica o privata, dall'altro, risulta indubitabile che in capo ad esse si sostanzia il diritto di proprietà dei loro archivi di interesse storico.

4. *Gli archivi di interesse storico delle diocesi e delle parrocchie nella legislazione statale*

Cominciamo con l'esaminare l'insieme degli elementi che concorrono a realizzare la tutela giuridica degli archivi d'interesse storico delle diocesi e delle parrocchie. Occorre, però, che si faccia ancora un cenno all'art. 12 dell'accordo. Il già citato terzo comma del paragrafo primo, prevede per i competenti organi delle due parti un impegno congiunto di fare. Esso si fonda sicuramente sulla comune consapevolezza del rilievo culturale di questi archivi e sulla riconosciuta opportunità di avvalorare la loro conservazione e di favorire la loro consultazione. L'accento è, dunque, posto sulla necessità della collaborazione, sulla doverosità di una intesa. Ma una volta sottoscritto l'accordo, diciamo politico, resta il problema di conservarlo al momento della sua traduzione in termini giuridici; non è immaginabile che esso possa andare perduto quando ad attuarlo concretamente siano chiamati i diretti portatori di interessi, per lo Stato, il Ministero dei Beni culturali con i suoi organi periferici, per la Chiesa, le singole diocesi e

[12] Cfr. artt. 1-2-16 della citata legge 222/1985.

parrocchie. Ebbene la prima questione giuridica che si presenta è che dall'art. 12 non bisogna aspettarsi che discenda l'attribuzione formale di una competenza, in materia di archivi storici di enti ecclesiastici, paritetica e concorrente, suddivisa, cioé, tra gli organi competenti di parte statali e quelli di parte ecclesiastica. Si può dire che, con l'art. 12, lo Stato abbia confermato il suo impegno per quanto riguarda lo scopo da conseguire e si sia reso disponibile a ricercare con la parte ecclesiastica le intese in ordine ai mezzi più idonei per raggiungere quel fine. Ma resta inalterata la competenza degli organi statali ad apprestare il quadro giuridico entro cui possano realizzarsi le finalità della conservazione e della consultazione. E questo sin dal primo atto. Rimane ferma, infatti, la competenza degli organi statali ad attribuire all'archivio della diocesi o della parrocchia la qualifica giuridica di archivio di «interesse storico»; essa sola potrà essere costitutiva dell'insieme delle situazioni soggettive che potranno inerire alla cosa stessa [13].

L'aspetto di novità, per quanto riguarda gli archivi storici delle diocesi e delle parrocchie o più in generale degli enti ecclesiastici, consiste nel fatto che il riconoscimento dell'«interesse storico» avviene con il consenso dell'ente proprietario, quando non è quest'ultimo a sollecitarlo. Perché è implicito nell'art. 12 che le diocesi e le parrocchie abbiano già riconosciuto il proprio archivio storico come centro d'imputazione di un interesse pubblico. Non solo.

La parte ecclesiastica ha manifestato, con l'accordo, la propria disponibilità a partecipare alla cura dell'interesse pubblico, autovincolandosi a questo compito. Si vuole, insomma, sottolineare, che tra l'autorità statale e l'autorità

[13] Anche se con riferimento ad una legge abrogata (legge 2006/1939) è sempre utile la lettura dell'articolo di G. GIANNELLI, *L'interesse storico degli archivi e del materiale archivistico e la sua tutela giuridica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV, 1955, pp. 352-361, in particolare, con riguardo alla individuazione dell'interesse storico come presupposto della tutela giuridica.

ecclesiastica non può operare, in materia, alcun rapporto di subordinazione, in quanto, allo stato della legislazione vigente, non si prefigura un intervento unilaterale dello Stato che si muova contro la volontà dell'ente ecclesiastico e con il sacrificio del suo interesse. E l'ente ecclesiastico, d'altro canto, non si trova nella necessità di dover opporre delle resistenze in quanto ha scelto, in via autonoma, di volersi porre come soggetto attivo e coadiuvante l'autorità statale nell'opera di tutela e valorizzazione del proprio archivio storico. Questa diversa logica si può cogliere bene se passiamo a considerare le norme nella loro concretezza operativa.

Istituiamo, intanto, un raffronto tra il contenuto dell'obbligo pattizio, l'art. 12, e la normativa statale anteriore, già dettata in materia di archivi, il dpr 1409/1963. Bisogna, infatti, valutare se la normativa statale specifica sia idonea ad essere applicata per il conseguimento delle finalità volute dall'accordo. Non sembra che tra le norme dell'accordo e la normativa del decreto legislativo che disciplina la tutela degli archivi pubblici e privati, possano sorgere situazioni di contrasto; anzi si riscontra addirittura una sorta di estraneità. Il decreto legislativo non contiene, infatti, una norma esplicita che ricomprenda nell'ambito della tutela giuridica, predisposta dallo Stato, gli archivi di interesse storico appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche. In esso si distingue tra enti pubblici e persone giuridiche private; le diocesi e le parrocchie, invece, hanno attribuita la personalità giuridica in ragione del carattere della ecclesiasticità, derivando tale qualificazione, come abbiamo già rilevato, dal loro essere parte della costituzione gerarchica della Chiesa. Esse, pertanto, sfuggono sia alla qualificazione di enti pubblici sia a quella di enti espressivi dell'autonomia dei privati. Relativamente all'oggetto, dunque, non sorge nemmeno, da un punto di vista formale, il problema di compatibilità tra la norma di derivazione pattizia e le prescrizioni statali.

Ma proprio questa distanza consente di stabilire tra le norme in discussione come un raccordo operativo. Su questa strada, quella cioè di porre in connessione la nor-

ma dell'Accordo e le disposizioni del decreto legislativo, sembra essersi messo lo stesso legislatore il quale, essendo intervenuto con legge 253/1986, successivamente, quindi, alla traduzione in legge interna dello Stato delle norme di derivazione pattizia, lo ha fatto nella luce di quest'ultima e trovando con essa un punto di saldatura.

Si tratta di una legge recante norme per la concessione di contributi finanziari, a carico dello Stato, per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici ed istituti ed associazioni di culto [14]. Qui diviene immediatamente operante la distinzione di natura giuridica tra privati ed enti di diritto privato da una parte, ed enti ecclesiastici ed istituti od associazioni di culto dall'altra. Ciò conferma la fuoriuscita degli enti ecclesiastici dal campo della dicotomia, ente pubblico o ente privato, a prò della individuazione, senza equivoci, del soggetto destinatario delle norme, attraverso il nesso tra la norma ed il qualificativo dell'ente.

Il contributo è concesso ai soggetti privati che siano proprietari, possessori o detentori di archivi dichiarati di notevole interesse storico, a norma del dpr 1409/1963. È noto come l'impianto di questo decreto legislativo veda lo Stato titolare di una posizione di supremazia rispetto al soggetto privato; il procedimento amministrativo che introduce l'archivio privato di notevole interesse storico nel regime di tutela giuridica più spesso si attiva in via unilaterale, essendo esercitata una potestà pubblica da parte

[14] Lo Stato, attraverso l'amministrazione archivistica, era già intervenuto per la fornitura agli archivi ecclesiastici di scaffalature metalliche. In merito, si veda *L'indagine sui beni librari ed archivistici*, coordinata dal prof. A. Campana, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, I, Roma 1967, pp. 667-668. Con maggior precisione, E. Lodolini, in un suo promemoria del 1969, che si può leggere nel suo volume *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1985, p. 486, ricorda come lo Stato, in cambio di forniture per gli archivi, riuscì ad ottenere dalle autorità ecclesiastiche, l'impegno a consentire la libera consultazione agli storici. Divennero così consultabili gli «archivi vescovili di Bologna, Arezzo, Firenze, Siena, Catania, Spoleto, quello capitolare di Ravenna e vari altri».

dell'organo competente dello Stato. La dichiarazione di importante interesse storico, infatti, ha natura autoritativa e pertanto produce il proprio effetto senza che sia necessaria alcuna collaborazione da parte del soggetto proprietario. È così che l'archivio privato acquista la condizione giuridica necessaria per la realizzazione del pubblico interesse; una volta dichiarato di notevole interesse storico, esso è posto dal diritto in funzione di una pubblica utilità.

Una situazione diversa è prevista quando si giunge a considerare le nuove figure soggettive, gli enti ecclesiastici, gli istituti od associazioni di culto. Per questi enti non è presa in considerazione l'emanazione di un provvedimento imperativo, non è prefigurata la possibilità di una invadenza del soggetto pubblico. Il procedimento è questo. L'istanza con cui si richiede l'ammissione ai benefici di cui alla legge deve partire dal soggetto proprietario. Spetta, dunque, all'ente ecclesiastico avanzare una richiesta motivata e documentata. È sulla base di questa che si attiva l'organo statale competente, la soprintendenza archivistica; tale organo è tenuto ad esprimere un «giudizio» riguardante «l'interesse storico» dell'archivio. Ebbene, questo «giudizio» è pur sempre un atto formale, un atto che ricade nella categoria di quelli chiamati di «verificazione necessaria» [15]; esso serve a qualificare giuridicamente l'archivio, ad accertare che l'archivio possieda una data qualità, l'«interesse storico», rilevante a fini pubblici. Ma non è un atto espressivo di un potere di supremazia, in grado di per sé di collocare l'archivio nell'area della tutela pubblica. L'archivio, a seguito del giudizio, rimane ancora nel godimento integrale dell'ente ecclesiastico proprietario. Il «giudizio» della soprintendenza attribuisce all'archivio la qualifica giuridica che esprime la relazione tra la qualità dell'archivio e l'interesse pubblico che si vuol tutelare; l'interesse pubblico è individuato, ma non ne consegue una destinazione diretta dell'archivio alla cura di questo

[15] Cfr. E. Capaccioli, *Manuale di diritto amministrativo*, Padova 1983, p. 349.

interesse. Perché il «giudizio» della soprintendenza, diversamente dalla «dichiarazione di notevole interesse storico», non incide sulle facoltà connesse con il diritto di proprietà, non dispone una compressione dei poteri proprietari.

Il «giudizio» di interesse storico acquista la figura autonoma di una precondizione rispetto al configurarsi successivo di una situazione di equilibrio degli interessi diversi, in modo tale che possa attuarsi come una sorta di scambio di concessioni reciproche. Da un lato, lo Stato si rende disponibile alla erogazione di contributi per gli archivi di interesse storico appartenenti ad enti ecclesiastici e, tra essi, a diocesi e parrocchie, dall'altro, questi stessi enti sottopongono i propri archivi all'uso pubblico, assumendo gli obblighi che il dpr 1409/1963 prevede per i privati i cui archivi siano stati dichiarati di notevole interesse storico. A fronte del contributo statale, l'ente ecclesiastico accetta il principio della funzione pubblica del proprio archivio storico, attraverso l'assunzione di obblighi e di doveri di comportamento che riguardano tutti gli aspetti in cui si riassume l'interesse dello Stato: la conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione dell'archivio, la sua accessibilità agli studiosi, il divieto di esportazione, di alienazione, di smembramento ecc. . .

Ma le norme prevedono anche un ruolo sostitutivo dello Stato in caso di inerzia o impossibilità dell'ente a far fronte all'insieme degli obblighi. È lo Stato, dunque, che si fa garante del conseguimento del fine pubblico. E se da parte ecclesiastica dovesse difettare, per una qualche ragione, lo spirito di collaborazione, allora l'accento non potrebbe non ricadere sulla centralità del polo statale.

Questa legge sui contributi non si pone formalmente come applicativa del principio sancito dall'art. 12 dell'accordo. Non è una «intesa», dal punto di vista formale, anche se si può leggere in essa una concreta esplicazione del principio pattizio. Per questo, non si debbono sottovalutare gli effetti che questa legge potrà produrre. Una prima conseguenza, pensiamo si possa già segnalare.

Questa legge affievolisce il rilievo delle «intese», diminuisce il loro valore di necessità ai fini applicativi dell'accordo. L'intesa è uno strumento giuridico in cui l'interesse di cui è portatore lo Stato riceve una tutela pari a quella accordata all'interesse di cui è portatrice la Chiesa. L'intesa equivale a reciproco assenso ed è una soluzione che contempla la protezione di interessi diversi, cui le parti giungono esercitando una influenza di pari intensità. Ebbene, un risultato equivalente non è forse raggiunto dalla legge ora esaminata? Non contiene essa, per la Chiesa, un supplemento di interesse che, nell'accordo, non è previsto? E così la soluzione caso per caso che, peraltro, non tradisce lo schema dell'accordo, si avvia a prevalere sull'ipotesi dell'«intesa», espressione delle volontà congiunte delle due parti, che dal centro si effonde verso la periferia.

Conservazione e valorizzazione delle fonti archivistiche ecclesiastiche

Considerazioni e proposte

di *Salvatore Palese*

Il problema degli archivi ecclesiastici in Italia ha ormai una storia più che secolare. Per un verso essa inizia già con le soppressioni degli ordini e delle congregazioni religiose del periodo napoleonico e si sviluppa con quelle dei decenni seguenti l'unità nazionale; per un altro verso si apre con la decisione di Leone XIII, nel 1880, di ammettere gli studiosi alla consultazione dell'Archivio Segreto Vaticano.

Forse non è stata ancora ricostruita, almeno in termini complessivi, la vicenda delle biblioteche e delle carte che dai monasteri e dai conventi furono trasferite nelle biblioteche nazionali e negli archivi di Stato. Comunque è immaginabile il problema che costituì in quegli anni l'arrivo di così rilevante materiale. Basta avervi accennato per segnalare alla ricerca storiografica l'indagine necessaria sulle difficoltà in cui venne a trovarsi l'amministrazione statale e sulle soluzioni adottate, in base alle normative concrete che vennero date nell'ambito degli stati preunitari e poi dell'intero territorio nazionale. La recente *Guida generale degli archivi di stato italiani* sarà uno strumento molto utile per le indagini proposte [1].

[1] A proposito delle soppressioni iniziate da re Giuseppe nelle regioni meridionali, durante il decennio francese, M. Miele scrive: «Le biblioteche pubbliche, i musei, gli ospedali, le parrocchie, le scuole, i collegi, i seminari, le amministrazioni comunali e provinciali furono le istituzioni che maggiormente beneficiarono delle abolizioni dei conventi volute dal fratello di Napoleone»; M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania sacra», 4, 1973, p. 30. Per quelle del periodo post-unitario, si vedano le notizie

Per l'altro verso, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano avviò una nuova era degli archivi ecclesiastici in Italia, rimasti nel possesso dei rispettivi enti. Il mondo cattolico fu coinvolto direttamente nella valorizzazione di questo consistente patrimonio documentario, esistente in tutte le diocesi e in tutte le parrocchie del territorio italiano. Quello di Leone XIII fu un gesto coraggioso, compiuto in quel clima polemico dei decenni post-unitari: il papa promuoveva una cultura storica che contrastasse l'aggressiva propaganda politica contro le istituzioni ecclesiastiche e verificasse il giudizio negativo che la storiografia liberale formulava sulla Chiesa, sul suo passato e sul suo atteggiamento presente, con particolare riferimento ai contrasti frapposti alla unificazione nazionale. Allo studio dei documenti si affidava l'accertamento dei fatti. Non è questa la sede per dare valutazioni sugli sviluppi positivi della storiografia italiana e di quella europea o internazionale, in seguito alla valorizzazione della documentazione vaticana. Ma si può sottolineare che la decisione di papa Leone avviò la questione della valorizzazione di tutti gli archivi ecclesiastici ed in realtà orientò atteggiamenti e decisioni delle autorità ecclesiastiche periferiche [2].

I due avvenimenti appena ricordati, l'incameramento degli archivi degli ordini e delle congregazioni religiose e l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano, si può dire che abbiano posto da oltre un secolo i termini della questione divenuta attuale in questi ultimi anni, dopo l'accordo di revisione del concordato, firmato il 18 febbraio 1984.

Non mancano studi sulla legislazione statale a riguardo

riportate dalla detta *Guida generale degli archivi di stato italiani*, I-III, Roma 1981-85. Per esemplificare una situazione, cfr. G. DIBENEDETTO, *Fonti per la storia della Chiesa di Bari, conservate nell'Archivio di Stato di Bari*, in *Le fonti archivistiche*, a cura di S. PALESE, Bari 1985 (Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali 1), pp. 86-168.

[2] Cfr. G. MARTINA, *L'apertura dell'Archivio Vaticano: il significato di un centenario*, in «Archivum historiae pontificiae», 19, 1981, pp. 239-307; *Il libro del centenario*, Città del Vaticano 1981; *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche, Città del Vaticano 4-5 giugno 1981*, a cura di P. VIAN, Roma 1983.

degli archivi ecclesiastici [3]; più volte è stata ricordata la normativa di vario genere che le autorità ecclesiastiche centrali hanno prodotto dopo il 1880 [4]. Per quanto riguarda quest'ultima, nel 1898, la circolare della Congregazione del Concilio, inviata ai vescovi il 30 agosto, li invitava a curare i loro archivi «che sono un vero tesoro per la storia religiosa e civile della rispettiva diocesi e talora anche della intera società e della Chiesa». Successivamente, nel 1902, la Segreteria di Stato esortò gli stessi vescovi a seguire l'esempio papale e ad aprire i loro archivi a «tutti gli studiosi senza distinzione veruna», di organizzare sedi ed orari in maniera adeguata e di affidarli a persone preparate. Si può dire che l'era leonina si caratterizza anche da questo slancio verso la cultura del tempo e, per gli archivi ecclesiastici, segnò l'avvio promettente della loro valorizzazione.

Ma a garantirne lo sviluppo dovevano provvedere interventi legislativi e strutturali che non seguirono, neppure quando nel 1917 fu promulgato il *Codex juris canonici*. Prevalse la prospettiva della conservazione, come del resto aveva voluto la istituzione del commissariato diocesano, proposto dalla Segreteria di Stato il 12 dicembre 1907.

Solo quando divenne papa Pio XI, Achille Ratti, già bibliotecario, gli orientamenti si rivolsero alla valorizzazione

[3] La legislazione italiana post-unitaria definisce l'«obbligo della conservazione» da parte dello Stato nei confronti degli archivi degli enti soppressi e il compito della vigilanza su quelli degli enti ecclesiastici legalmente riconosciuti. Quella poi applicativa del concordato del 1929 prevede forme di tutela nei loro confronti; infine a partire dall'ordinamento degli archivi del regno promulgato con la legge del 22 dicembre 1939, gli archivi ecclesiastici non sono compresi nell'ambito delle competenze statali e il dpr del 14 settembre 1963, n. 1409, elude l'esercizio della vigilanza su quelli. Cfr. O. Bucci, *Gli archivi ecclesiastici di fronte alla legislazione statale. Dalle leggi eversive alle modificazioni del concordato*, in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 73-100.

[4] Cfr. *Enchiridion Archivorum Ecclesiasticorum*, a cura di S. Duca e P. Simeone «a s. Familia» O.C.D., Città del Vaticano 1966; G. Pansini, *La consultazione degli archivi ecclesiastici: storia e prospettive*, in «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, I, pp. 235-242.

del prezioso patrimonio documentario. Egli infatti era convinto che per conservare bisogna valorizzare questa eredità del passato, come ebbe ad esprimersi già nel 1897 al V Congresso degli studiosi cattolici, a Friburgo [5]. In questa prospettiva il suo cardinal segretario di Stato, Pietro Gasparri, il 15 aprile 1923, inviò una serie di direttive ai vescovi, tutte orientate alla riscoperta culturale di quei «bona pretiosa» indicati dal codice, che sono presenti in tutte le diocesi. Le indicazioni riguardavano tutto l'insieme dei mezzi e delle persone necessari allo scopo, dalla consultazione da favorire in ogni modo, alla sensibilizzazione del clero durante gli anni di formazione, alla specifica qualificazione degli archivisti. Tra le altre proposte della circolare del 1923 c'era quella di trasferire nell'archivio vescovile o dei vicariati maggiori i registri parrocchiali antichi di 150 anni e più, che non servivano per il ministero ecclesiastico e pertanto correvano il rischio di andare danneggiati e dispersi: non era un ordine, ma soltanto una ipotesi che ogni vescovo doveva valutare e realizzare.

E nella stessa linea e con più esplicito intento storiografico si pose l'iniziativa del cardinal Giovanni Mercati nel 1942, quale la compilazione dello schedario per le serie e per i singoli documenti più importanti. Questa era considerata la premessa necessaria per la realizzazione di una storia ecclesiastica d'Italia «per province o circoscrizioni di carattere particolare» [6].

Infine, negli anni '50 fu istituita l'"Associazione archivistica ecclesiastica" che raccolse moltissimi archivisti delle diocesi italiane e dal 1958 ha promosso convegni, pubblicazioni ed iniziative varie, rivolti alla buona conservazione e allo studio degli archivi che interessano la storia della Chiesa, e allo sviluppo dell'attività scientifica e tecnica de-

[5] Cfr. S. TRAMONTIN, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'Unità ad oggi*, Torino 1980, pp. 58-59.

[6] Cfr. G. BATTELLI, *Il censimento degli archivi ecclesiastici d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 1, 1958, pp. 81-85.

gli archivisti stessi. I volumi di «Archiva Ecclesiae» attestano i 16 convegni svolti in varie città italiane e la gamma di temi approfonditi, da quelli organizzativi a quelli giuridici, da quelli riguardanti la formazione del personale a quelli relativi alla valorizzazione in sede storiografica delle fonti conservate. Ad esempio, sugli archivi parrocchiali, sulla loro condizione e sui loro problemi, l'Associazione ha svolto l'XI convegno che si tenne a Roma nel 1976 [7].

Gli ultimi decenni hanno registrato in tutte le regioni italiane un risveglio di attenzione ed un fiorire di iniziative specifiche, riguardanti anche gli archivi parrocchiali, che esprimono la evoluzione della mentalità generale nei confronti della cultura e delle sue manifestazioni [8]. Ma tutto quello che si è operato a vantaggio degli archivi degli enti ecclesiastici può considerarsi soltanto un tentativo di fronte alla complessa situazione. Si tratta di episodi, numerosi in verità e talvolta di notevole interesse, che non concretizzano però un progetto organico e moderno. S'impongono ormai interventi strutturali di grande consistenza, proporzionati, cioè, alla tipologia e alla geografia degli archivi.

[7] Cfr. il volume commemorativo del XXV anniversario della fondazione dell'Associazione archivistica ecclesiastica, corrispondente ad «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, II, pp. 23-34 e in particolare, pp. 30-31.

[8] Notizie sulla legislazione regionale sono date da S. PALESE, *Iniziative per gli archivi ecclesiastici e loro prospettive (Risultati di un'indagine nelle varie regioni d'Italia)*, in «Archiva Ecclesiae», 26-27, 1983-1984, pp. 269-288. Sono pure utili le notizie fornite da C. SCHIAVONI, *Il piano di rilevazione dei beni culturali della Regione Lazio ed il Piano di revisione delle «Fonti della demografia storica»*, in «Archiva Ecclesiae», 26-27, 1983-1984, pp. 289-304; G. VITOLO, *Gli archivi ecclesiastici delle zone terremotate del Mezzogiorno*, in «Archiva Ecclesiae», 26-27, 1983-1984, pp. 305-312. Merita menzione la legge italiana del 5 giugno 1986, n. 253, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica» del 13 giugno 1986, n. 135, che stabilisce il contributo finanziario a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti od associazioni di culto parimenti riconosciuti di particolare importanza.

L'art. 12 dell'accordo di Villa Madama del 18 febbraio 1984 tra la S. Sede e la Repubblica italiana delinea un nuovo orizzonte, diverso da quello angusto dell'art. 30 del concordato del 1929 [9]. Allora, infatti, predominava la prospettiva patrimoniale che congelò di fatto gli atteggiamenti dell'una e dell'altra parte verso un'intesa che mirasse alla valorizzazione del patrimonio culturale della Chiesa, come parte integrante ed essenziale della civiltà italiana. Su tutta questa realtà che è testimonianza del fatto religioso in Italia, la distinzione delle competenze si tradusse in indifferenza reciproca verso iniziative intraprese unilateralmente, o almeno produsse scarsa attenzione ad affrontare in termini strutturali la complessa realtà degli archivi ecclesiastici.

Di conseguenza, proprio su quell'elemento di coesione e di continuità della vicenda storica delle popolazioni italiane, qual è stata la civiltà e la cultura della comunità ecclesiale, si è verificato una divisione negli impegni, che ha impedito di recepirlo in maniera valida e in tutta la sua ricca complessità nel patrimonio della nazione. Anche il dettato costituzionale dell'art. 9 non originò l'attuazione del compito di tutela da parte della Repubblica né la promozione della cultura del paese in base proprio a quei beni che erano le più significative memorie del suo passato [10].

L'orizzonte nuovo delineato dall'art. 12 dell'accordo del 1984, invece, è determinato dalla collaborazione che Chiesa e Stato intendono promuovere per il bene del paese. In tale prospettiva, al terzo capoverso del n. 1 del detto articolo, si afferma:

[9] La parte dell'art. 30 che riguarda la nostra materia è il primo capoverso: «La gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico od associazione religiosa ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti autorità della Chiesa, escluso ogni intervento da parte dello Stato, e senza l'obbligo di assoggettare a conversione i beni immobiliari» («Acta Apostolicae Sedis», 21, 1929, p. 288).

[10] Cfr. C. D. Fonseca, *Prima, durante e dopo l'art. 12 del concordato del 18 febbraio 1984*, in *Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti*

«La collaborazione e la consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti ed istituzioni [della Chiesa] saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due Parti» [11].

È ovvio, ma vale sottolinearlo, che gli archivi ecclesiastici vengono inseriti nel complesso di quelle realtà che sono oggi qualificate come beni culturali. Questo è un dato importante. Sono beni culturali non soltanto perché essi conservano documentazione e testimonianze dell'attività propria delle istituzioni, ma anche perché la loro fruizione consente una ulteriore produzione di conoscenze che si riferiscono al territorio e alla società contestuali. Tale «memoria», inoltre, contribuisce allo sviluppo coscienziale, culturale appunto, delle odierne generazioni. Pertanto, anche gli archivi ecclesiastici sono riconosciuti come parte del patrimonio storico del paese, anche se non dello Stato, e perciò considerati sempre più attentamente come contenitori di beni degni di conservazione per la promozione della cultura, e quindi vere e proprie istituzioni culturali.

Si tratta di un dato irreversibile della cultura generale che trova espressione sia nella legislazione italiana e nella politica degli enti locali, per quanto riguarda gli archivi in genere, sia nel nuovo codice di diritto canonico, dove è recepita la dimensione culturale degli archivi ecclesiastici. Ma tale consapevolezza meriterebbe ulteriore sviluppo da parte di tutte le autorità responsabili delle istituzioni ecclesiastiche, che in verità sono numerosissime e di varia indole [12].

Per comprendere, infatti, la complessa e varia realtà degli

giuridici e realtà locali. Atti della giornata di studi del 17 giugno 1985, a cura della Soprintendenza archivistica per la Campania, Napoli 1986, pp. 44-46.

[11] «Acta Apostolicae Sedis», 77, 1985, p. 530.

[12] Cfr. S. PALESE, *Osservazioni e proposte per una pastorale dei beni culturali in Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 167-177.

archivi ecclesiastici italiani, è bene fare attenzione alla loro tipologia e alla loro geografia.

1. Nel territorio di una diocesi bisogna considerare l'esistenza di archivi delle confraternite, degli enti assistenziali ed educativi, delle associazioni di più recente fondazione, dei capitoli locali, delle fabbricerie, quelli parrocchiali infine. È probabile che in molti casi le carte delle antiche istituzioni siano pervenute negli archivi parrocchiali. Pertanto questi possono, a ragione, considerarsi i principali archivi delle singole località appartenenti ad una diocesi. Pertanto bisogna tenere nella debita considerazione la storia delle singole istituzioni, nel contesto della evoluzione generale della parrocchia e di quella che precisamente si è verificata in ogni località.

Numerose iniziative di censimento sono state avviate su di essi in diverse regioni italiane [13], ma si è ben lontani dalla loro conoscenza completa: possibilmente saranno poche le curie vescovili d'Italia che possono fornire i dati precisi sugli archivi parrocchiali dei loro territori.

2. Nelle città episcopali, al centro delle diocesi, si aggiungono altre istituzioni di antica origine e pertanto bisogna tener conto degli archivi dei capitoli delle chiese

[13] Ad esempio in Puglia, cfr. D. PORCARO MASSAFRA, *L'ordinamento degli archivi parrocchiali dell'arcidiocesi di Bari nell'ambito del censimento degli archivi ecclesiastici pugliesi*, in *Prime indagini e archivi parrocchiali*, a cura di S. PALESE, Bari 1986 (Per la storia della Chiesa di Bari 2), pp. 125-133; D. PORCARO MASSAFRA, *Il ruolo dello Stato nella gestione e valorizzazione degli archivi confraternali*, in *Le confraternite pugliesi* in *età moderna. Atti del seminario internazionale di studi 28-29-30 aprile 1988*, a cura di L. BERTOLDI LENOCI, Fasano 1988, pp. 59-66; *Fonti per la storia delle confraternite conservate presso gli archivi parrocchiali dell'arcidiocesi di Bari*, a cura di M.P. PONTRELLI, *ibidem*, pp. 67-92. Per l'Emilia-Romagna si vedano i volumi della collana «Ricerche di archivistica e scienze ausiliarie» dirette da G. Plessi e riguardanti i libri parrocchiali delle diocesi di Reggio Emilia (1973), Guastalla (1976), di Cesena e Sarsina (1979). Non è possibile dare informazione completa delle numerose iniziative che sono state intraprese in questi ultimi anni, con positivi risultati.

cattedrali, dei seminari, delle curie vescovili e di quelli diocesani in un certo numero di città.

Naturalmente, vanno considerate le varie modifiche delle circoscrizioni, con divisioni di territori ed erezione di nuove diocesi, soppressioni e incorporazioni che sono avvenute nel passato. Sotto questo aspetto, nella geografia delle diocesi è stato di particolare incidenza il riordinamento delle chiese delle regioni meridionali nel giugno 1818 (con la bolla di Pio VII, *De utiliori Dominicae vineae*, del 27 giugno 1818) [14], come quello in tutte le regioni italiane del 30 settembre 1986 [15].

Tra gli archivi elencati sopra, maggiori sono quelli delle curie vescovili. La conoscenza della documentazione ivi conservata, come quella degli archivi parrocchiali, fu avviata in una inchiesta dell'Archivio Segreto Vaticano nel 1942, come si è detto, nella prospettiva di studiare interventi atti alla loro tutela durante il secondo conflitto mondiale. Allo stato attuale i dati del 1942 non hanno avuto divulgazione e perciò l'Associazione archivistica ecclesiastica sta lavorando efficacemente alla compilazione di una *Guida degli archivi diocesani d'Italia* [16].

3. Nel territorio italiano, oltre la parrocchia e la diocesi, esistono le congregazioni, gli istituti e gli ordini religiosi maschili e femminili con circoscrizioni territoriali per ciascuno di loro, corrispondenti spesso ad

[14] *Bullarii Romani continuatio*, XV, Romae 1853, pp. 58-59; cfr. F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane nel regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Napoli 1980, pp. 537-555.

[15] Decreto della Congregazione dei vescovi del 30 settembre 1986, in «L'Osservatore Romano», 126 (Città del Vaticano, 9 ottobre 1986), p. IV-V.

[16] L'iniziativa è stata decisa nel XV convegno di Loreto e il progetto è stato pubblicato in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 255-259. Sull'argomento cfr. G. DE LUCIA, *Per una guida degli archivi diocesani d'Italia*, in «Archiva Ecclesia», 28-29, 1985-1986, pp. 239-244.

aree regionali e pluriregionali. Nei centri propri di ciascuna istituzione vi sono quindi gli archivi delle curie provinciali, come vi sono gli archivi delle singole case religiose e dei singoli conventi, maschili e femminili, in ogni località dove quelli hanno sede. Si tratta di una realtà archivistica molto vasta considerando le recenti fondazioni di una realtà diffusa capillarmente in tutte le regioni italiane, che sarà possibile quantificare attraverso lo spoglio degli annuari diocesani o regionali.

È un settore questo che, per la caratteristica articolazione e per la sua specifica configurazione giuridica, sembra sfuggire alla necessaria riflessione. Tanto è vero che a loro riguardo nulla si dice nel nuovo codice di diritto canonico, e la normativa deriva dagli ordinamenti propri di ciascun ordine o congregazione, ma rimane complessivamente insufficiente a definire giuridicamente gli archivi degli istituti religiosi e a precisarne il funzionamento [17]. Eppure la documentazione lì conservata è importante anche per la storia sociale oltre che religiosa delle popolazioni italiane.

4. L'Italia, inoltre, ha una ricca e gloriosa presenza di insediamenti monastici dei più diversi ordini. Molta della sua storia è passata dai chiostri dei monasteri. Le varie vicende delle soppressioni del '700 e dell''800 hanno modificato, talvolta in termini radicali, la loro geografia e la documentazione è andata a finire nelle sedi più diverse. Il *Monasticon Italiae* (di cui sono editi due volumi riguardanti Roma e la Puglia e Basilicata) [18] è uno strumento utile in tal senso. Comunque non sono pochi gli archivi dei monasteri maschili e femminili, con la loro peculiare autonomia giuridica.

[17] Cfr. J. TORRES, *Problemi giuridici degli archivi degli istituti religiosi*, in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 101-110.

[18] *Monasticon Italiae. Repertorio topo-bibliografico dei Monasteri italiani*, a cura del Centro storico benedettino italiano; I: *Roma e Lazio*, Cesena 1981; II: *Puglia e Basilicata*, Cesena 1986; IV: *Calabria e Campania* (in preparazione); V: *Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia e Liguria* (in preparazione); VI: *Veneto, Istria e Dalmazia* (in preparazione).

5. Nelle singole regioni si devono aggiungere gli archivi delle conferenze episcopali regionali, che talvolta sono conservati presso le istituzioni dove queste si riuniscono, e gli archivi dei tribunali regionali per le cause matrimoniali.

6. Nel panorama italiano degli archivi ecclesiastici vanno inseriti quelli centrali, come gli archivi delle curie generalizie degli ordini e delle congregazioni religiose, maschili e femminili. Di essi vi è una grande concentrazione a Roma.

7. Infine, bisogna rilevare la situazione di Roma che costituisce un caso del tutto particolare, anche per quanto riguarda gli archivi ecclesiastici. Oltre agli archivi centrali suddetti, infatti, in territorio italiano sono presenti anche quelli delle parrocchie, delle confraternite dei conventi maschili e femminili e poi quelli dei convitti e dei collegi, degli atenei, degli istituti di cultura religiosa e delle accademie pontificie le cui sedi non sono negli edifici esplicitamente menzionati negli artt. 13-16 del trattato lateranense dell'11 febbraio 1929 [19].

Tutto questo insieme di beni documentari conservati negli archivi ecclesiastici periferici e centrali, fanno parte del patrimonio nazionale d'Italia, del quale la Repubblica italiana è particolarmente impegnata a garantire la conservazione e la valorizzazione, secondo l'art. 9 della Costituzione. Gli stessi sono parte del *thesaurus Ecclesiae* e della sua tradizione; di essi, come beni culturali, quindi beni destinati a tutti, la Chiesa italiana dovrà prendere consapevolezza in termini più concreti che nel passato, tanto più

[19] Come si sa, sono immobili di piena proprietà della S. Sede quelli indicati agli artt. 13-15 che godono delle immunità riconosciute dal diritto internazionale alle sedi degli agenti diplomatici di stati esteri; altri come quelli indicati all'art. 16, sono non soggetti a vincoli o ad espropriazioni di pubblica utilità, se non previo accordo con la S. Sede. Più dettagliatamente si veda «Apostolicae Sedis», 21, 1929, pp. 215-217, tavola 12 dell'all. II e tavola 8 dell'all. III.

che in Italia, durante l'ultimo quarto di secolo la sensibilità delle pubbliche istituzioni e l'attenzione degli ambienti scientifici si sono particolarmente sviluppate.

L'accordo di Palazzo Madama recepisce chiaramente due problemi fondamentali: conservazione e consultazione. A tale scopo l'art. 12 esprime l'impegno delle due parti di «favorire ed agevolare» tanto la conservazione del materiale documentario, quanto la consultazione degli archivi ecclesiastici di interesse storico. Nessuno può dubitare che tale impegno debba tradursi in forme di collaborazione reciproca dello Stato e della Chiesa per rendere fattibile la tutela e l'uso di tali beni in Italia. Infatti, l'art. 12 si apre con la dichiarazione che

> «la Santa Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico e artistico».

Di conseguenza le intese, cui si sono impegnate le parti, avranno intenti dinamici di natura promozionale, proprio perché riguardanti beni culturali. Non sta a noi individuare gli organi delle due parti, competenti a realizzare l'intesa. Ma è necessario che entrambe le parti prendano consapevolezza dei termini reali dei problemi inerenti alla conservazione e alla consultazione degli archivi ecclesiastici, proprio al fine di conseguire lo scopo di fare, di essi, degli istituti culturali [20].

Perciò bisogna riconoscere, innanzitutto, che anche per gli archivi degli enti ecclesiastici, come per tutti gli archivi del nostro tempo, si sta verificando l'accrescimento sensibile della massa documentaria. Esso riflette lo sviluppo dell'attività ecclesiastica e dell'amministrazione degli stessi enti. Gli uffici delle curie vescovili, ad esempio, si sono moltiplicati in questo ultimo cinquantennio, anche perché a seguito delle riforme promosse dal Concilio Vaticano II sono stati creati nuovi organismi di partecipazione e di

[20] Cfr. T. Mauro, *Beni culturali di interesse religioso e archivi ecclesiastici nell'art. 12 dell'accordo di Villa Madama*, in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 37-72.

collaborazione nelle realtà ecclesiastiche locali, come i consigli presbiteriali, i consigli pastorali, consulte e commissioni, i consigli per gli affari economici e gli istituti per il sostentamento del clero [21].

In secondo luogo, lo sviluppo della ricerca storica dell'ultimo quarantennio ha determinato la crescita della domanda di fruizione scientifica della documentazione archivistica; e questo non soltanto per la conoscenza delle vicende della società civile, ma anche per la ricostruzione della «memoria» delle stesse comunità ecclesiali. Di qui sono emerse nuove esigenze organizzative della gestione degli archivi.

Questi fatti comportano l'aumento di risorse umane e finanziarie in termini adeguati al servizio che gli archivi ecclesiastici sono chiamati a rendere tanto alle scienze religiose quanto alla cultura generale della società italiana. Purtroppo, in ogni parte del mondo, le istituzioni di questo tipo registrano difficoltà ad affrontare responsabilità sempre maggiori, disponendo di minori risorse. Anche per gli archivi ecclesiastici si impone la necessità di provvedere che almeno quelli più importanti, come quelli delle curie vescovili e delle province religiose, siano affidati alla direzione di archivisti qualificati e d'altra parte si evidenzia l'urgenza che nel bilancio della diocesi sia introdotto un capitolo specifico.

Tenendo presente la condizione generale degli archivi ecclesiastici derivata dal progressivo impoverimento delle istituzioni o dalla destinazione delle loro risorse verso finalità pastorali più impellenti, si può dire che le esigenze attuali sono a livello di strutture materiali, di strumenti di consultazione e di personale [22].

[21] Cfr. A. LAURO, *Gli archivi ecclesiastici nel nuovo codice di diritto canonico*, in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 23-35.

[22] Su questo fenomeno come sulla crescita amministrativa ha discusso il X congresso internazionale degli archivi, svoltosi a Bari il 17-21 settembre 1984. A riguardo è utile la nota informativa di O. CAVALIERI, in «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 193-205.

Schematicamente si possono indicare le seguenti esigenze per quanto riguarda la conservazione degli archivi ecclesiastici:

a) locali idonei per il deposito e per la direzione;
b) scaffalatura funzionale;
c) ordinamento e catalogazione dei documenti;
d) personale specializzato e responsabilizzato;
e) resaturo dei documenti.

Le esigenze riguardanti la consultazione, possono dirsi le seguenti:

a) sufficiente personale assistente;
b) regolamenti adeguati al funzionamento;
c) strumenti di consultazione;
d) sale di studio.

Considerata la tipologia degli archivi descritta sopra, non è ipotizzabile un qualsiasi intervento che sia adeguato alle esigenze elencate, senza che esso provveda alla organizzazione degli archivi stessi in termini funzionali, ai fini della conservazione e della consultazione.

Si impone, pertanto, l'intervento immediato degli ordinari diocesani per il trasferimento degli archivi parrocchiali delle località montane e rurali, segnate da forte emigrazione, presso l'archivio diocesano, come unico modo possibile per salvarli dall'abbandono e dai pericoli di distruzione. A tale scopo una delibera della Conferenza episcopale italiana conforterebbe la volontà e l'impegno dei vescovi nelle situazioni diocesane.

Inoltre, non si potranno soddisfare le esigenze già indicate, senza prendere nella dovuta considerazione l'ipotesi di concentrare gli archivi parrocchiali nell'archivio diocesano o in quello foraniale o decanale[23]. Il clero, infatti, diven-

[23] Come si è accennato sopra, la prima proposta di concentrazione è stata fatta dal cardinal Pietro Gasparri, segretario di Stato, nella circolare ai vescovi italiani, del 15 aprile 1923. Cfr. S. CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIORUM UNIVERSITATIBUS, *Enchiridion clericorum. Documenta Ecclesiae sacrorum alumnis instituendis*, Typis Poliglottis

ta sempre meno numeroso e, sempre più assorbito dagli impegni pastorali, troverà crescenti difficoltà per assicurare la tutela e la valorizzazione dei documenti storici delle parrocchie. Né si può attuare, almeno a breve scadenza, il coinvolgimento dei laici a livello di volontariato, tenuto conto che il servizio archivistico richiede specializzazione e continuità. Anche questa concentrazione, nei casi ritenuti necessari dagli ordinari diocesani, dovrà diventare oggetto di una delibera della Conferenza episcopale italiana.

Tutti i problemi relativi alla consultazione di tale preziosa documentazione troverebbero una soluzione meno difficile, se si accettasse la prospettiva della formazione di grandi archivi provinciali con la concentrazione di tutti gli archivi storici diocesani, almeno nelle regioni con numerose diocesi piccole o medie. E ciò non potrà attuarsi senza la collaborazione dello Stato che dovrebbe creare strutture, fornire le strumentazioni specifiche, impegnare personale specializzato, messo a disposizione degli organismi appositamente istituiti dagli ordinari delle province ecclesiastiche. In tal modo la consultazione sarebbe favorita ed agevolata e la conservazione verrebbe garantita. Per meglio chiarire la proposta, le parrocchie e le diocesi metterebbero a disposizione della pubblica fruizione culturale il materiale documentario di loro proprietà e lo Stato finanzierebbe le strutture, l'organizzazione e il servizio del personale impiegato in questi nuovi archivi provinciali ecclesiastici. Si tratterebbe di inventare un particolare «sistema archivistico». Gli archivi ecclesiastici ri-

Vaticanis 1938, pp. 618-619.La proposta fu ripresa da F. Bartoloni (cfr. "Notiziario degli archivi di Stato", 12, 1952, p. 13) e prospettata positivamente da Pio XII nel 1957 al primo convegno degli archivisti ecclesiastici (cfr. «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, II, p. 43). Su di essa sono ritornati nel 1957 A. G. RONCALLI, *La Chiesa e gli archivi*, riprodotto in «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 71-72, nel 1958 G.B. MONTINI, *Gli Archivi diocesani e gli Archivi parrocchiali nell'ordinamento della Chiesa*, in «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 87-88 e nel 1962 M. I. CASTELLANO, *Problemi e prospettive degli archivi ecclesiatici d'Italia dopo il Concilio Vaticano II*, in «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981, 1982, pp. 127-129.

marranno di proprietà ecclesiastica e verranno affidati ad organismi specifici, giuridicamente riconosciuti sia dall'autorità ecclesiastica che da quella statale, e diretti da persone nominate dalla competente autorità ecclesiastica.

In ogni caso si potrà pensare alla collaborazione dello Stato, espressa dal personale messo a disposizione degli archivi ecclesiastici secondo un piano organico a dimensione diocesana o provinciale.

Infine – ultima proposta – è tempo che la "Conferenza episcopale italiana" elabori opportune norme, quasi un regolamento per la organizzazione, la gestione, la conservazione e la apertura degli archivi agli studiosi, come è avvenuto in altri paesi europei [24].

Tutte le singole proposte meritano opportuni approfondimenti. Tutto quanto si è esposto mira a richiamare l'attenzione su alcuni problemi, almeno i principali, che non potranno essere elusi dall'intesa specifica prevista dall'accordo di Villa Madama. Non ci sembrano valide le soluzioni ispirate da un certo romanticismo culturale che fa appello alla buona volontà dei responsabili dei singoli archivi; né quelle determinate semplicemente dalle esigenze dei ricercatori. Qualcuno, a tal riguardo, ha denunziato una forma di "consumismo" che si sta sviluppando nella fruizione dei beni culturali. Non sono sufficienti neppure le indicazioni che sottolineano il significato di tali archivi, senza prendere nella dovuta considerazione gli aspetti tec-

[24] Secondo il voto dell'assemblea costituente dell'Associazione degli archivisti ecclesiastici della Chiesa di Francia, del 19 settembre 1973, è stato redatto un regolamento generale degli archivi ecclesiastici francesi, adottato nel novembre 1979. Ho dedotto questi dati dall'edizione ciclostilata del 1980 (*Réglement général des archives de l'Eglise de France*). Esiste anche un regolamento degli archivi ecclesiastici di Spagna, pubblicato nel 1976 (*Reglamento de los Archivos eclesiasticos españoles*). Per l'Italia si potrebbe riesaminare ed aggiornare il regolamento per la custodia e l'uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche proposto dalla circolare della Segreteria di Stato ai vescovi italiani, il 30 settembre 1902, edito in *Enchiridion clericorum*, cit., pp. 260-283.

nici e organizzativi della materia; né ci sembrano garantite le prospettive di un certo "localismo" senza coordinamenti e senza piani generali, che possono produrre mille soluzioni, quasi avventure isolate. Non siamo scettici nei confronti della impostazione giuridica del problema, che è pur necessaria per attendere una valida intesa per la conservazione e la valorizzazione della documentazione archivistica ecclesiastica, riscoperta nella sua notevole importanza. In essa, infatti, si trovano i *cunabula civitatis* e sono attestati il farsi del popolo cristiano e il suo cammino nella storia italiana.

Rapporti delle sovrintendenze con gli archivi ecclesiastici

di *Gabriella De Longis Cristaldi*

Assai significativo è il momento e il clima in cui avviene questo incontro anche in relazione alla recente istituzione della Commissione paritetica prevista dal protocollo addizionale all'accordo del 18 febbraio 1984.

L'azione della amministrazione degli archivi di Stato ha sempre risentito della carenza normativa nei confronti degli archivi ecclesiastici. Dopo la soppressione delle 9 sovrintendenze agli archivi operata nel 1891 e il trasferimento delle competenze ai singoli archivi di Stato, l'art. 73 del dpr 2 ottobre 1911 n. 1163 impose agli enti ecclesiastici di conservare ordinatamente i loro archivi e di depositare copia dei relativi inventari tanto presso l'Archivio di Stato competente per territorio, quanto presso l'Archivio di Stato di Roma, destinato a diventare Archivio Centrale dello Stato.

Nella pratica l'azione statale sugli archivi ecclesiastici rimase però piuttosto fiacca. E la situazione non cambiò neanche con la legge 22 dicembre 1939 n. 2006 «Un nuovo ordinamento degli Archivi di Stato», che non fece alcun riferimento a questi archivi, evidentemente in considerazione dell'art. 30 del concordato dell'11 febbraio 1929 che riservava la gestione ordinaria e straordinaria dei beni, appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico, alle competenti autorità della Chiesa, escluso ogni intervento da parte dello Stato italiano.

Neanche il dpr n. 1409/63 introdusse alcune norme in grado di dare alle autorità statali la possibilità di tutelare gli archivi ecclesiastici che pertanto rimasero svincolati da qualsiasi controllo. Nonostante ciò si sono sviluppati no-

tevoli rapporti di collaborazione tra le autorità ecclesiastiche, e i religiosi preposti agli archivi e le Sovrintendenze «archivistiche», e basati sulla conoscenza e stima personale, esprimentesi in reciproche segnalazioni sulla necessità di interventi degli organi di vigilanza.

Ciò ha favorito una serie di «visite di cortesia», come sono state definite da una nostra collega, che hanno permesso di prendere cognizione di questi archivi e di avviare una notevole collaborazione che si è concretizzata soprattutto in programmi di ordinamento e inventariazione.

All'uopo vorrei fare alcuni esempi, sulla base di quanto risulta agli atti della Divisione III dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, che dirigo (citerò le Sovrintendenze senza seguire alcun ordine particolare):

La Sovrintendenza Archivistica per la Puglia ha avviato a seguito della legge 285 del 1977, meglio nota come legge sulla occupazione giovanile, un programma di censimento degli archivi ecclesiastici, nonché l'ordinamento e l'inventariazione di alcuni di essi tra i più significativi. Sono già stati pubblicati due volumi: *Prime indagini* e *Archivi parrocchiali*.

La Sovrintendenza Archivistica per la Sardegna dal 1978 ha in corso una vasta opera di interventi e cioè: censimento di archivi diocesani (es. diocesi di Tempio Ampurias e Nuoro-Ogliastra ecc.); sistemazione di archivi diocesani e capitolari (Sassari); ordinamenti (funzionari della Sovrintendenza collaborano con i responsabili dell'Arcidiocesi di Cagliari, per il censimento, riordinamento e inventariazione e questa collaborazione ha permesso la regolare apertura della sala di studio); censimento degli archivi parrocchiali dell'intera regione (a tutt'oggi censiti oltre un centinaio). Inoltre è stata intrapresa un'interessante collaborazione con il superiore della Provincia dei Minori Osservanti Francescani volta alla organizzazione e sistemazione di quell'archivio storico.

In Lombardia sussistono rapporti di cordiale collaborazione con le curie arcivescovili (Milano, Brescia, Crema, Cremona, Mantova, Vigevano); il sovrintendente segue i lavo-

ri di riordinamento e inventariazione della basilica di S. Vittore di Varese.

In Veneto, in varie occasioni, è stata fornita consulenza tecnica per il riordinamento di archivi ecclesiastici e per i corsi di formazione di archivisti ecclesiastici, tenuti dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza.

In Sicilia gli archivi ecclesiastici vengono visitati quando si effettuano le ispezioni degli archivi comunali.

Nelle Marche la Sovrintendenza si è posta quale punto di riferimento per gli interventi da attuarsi sugli archivi delle varie diocesi (Ancona, Camerino, Fermo) e sono allo studio diversi progetti. Nella regione si tende a conservare gli archivi parrocchiali con quelli diocesani di appartenenza. Ottimi i rapporti con la S. Casa di Loreto, con cui si gestiscono corsi di archivistica fin dal 1970.

In Toscana la Sovrintendenza ha avviato un settore specifico per la vigilanza e la valorizzazione di questi archivi in concomitanza anche dell'applicazione della legge 253 del 5 giugno '86, relativa alla concessione di contributi per la conservazione e la inventeriazione e valorizzazione del patrimonio documentario di proprietà ecclesiastica.

L'attività si è svolta in due sensi: da una parte rispondendo alle richieste non numerosissime ma sempre significative degli enti ecclesiastici, per ottenere notizie più precise in merito alla legge succitata 253, dall'altra cercando di affrontare un programma di censimento degli archivi vescovili (anche nei casi di diocesi attualmente soppresse) procedendo per aree geografiche contigue.

Nel Friuli Venezia-Giulia gli interventi sono stati effettuati in gran parte a seguito del sisma del 1976. La legge n. 546 dell'agosto 1977, la n. 828 del novembre 1982, e la n. 879 del dicembre dell'86 hanno previsto uno stanziamento complessivo di L. 4.400 milioni, che sono stati utilizzati anche per gli archivi ecclesiastici, in una serie di interventi: riordinamenti effettuati con personale assunto dalla Sovrintendenza Archivistica in base alla già citata legge 546 (7 completati e 4 in corso: per es. capitolo di Porde-

none, Pieve S. Pietro, ecc.), forniture di scaffalature, disinfestazioni, restauro, oltre le ordinarie visite ispettive.

Interventi massicci di riordinamento, forniture di scaffalature, disinfestazioni ecc. sono stati effettuati in Abruzzo Molise, Campania a seguito degli eventi sismici dell'84: la legge n. 363 del 24 luglio 1984 ha previsto infatti uno stanziamento di 554.880 milioni per l'86 e 210.800.000 per l'87. Dal 1986 inoltre la Sovrintendenza per la Campania, su invito della "Associazione archivistica ecclesiastica", collabora per la compilazione delle schede dei singoli archivi diocesani di quella regione. Tali schede sono state predisposte dalla Associazione per la attuazione della *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, che «è a più di metà strada», come ha detto P. Monachino, presidente dell'Associazione, nel recente convegno di Roma.

Per dare maggior peso agli interventi, alcune Sovrintendenze hanno provveduto ad emettere la dichiarazione di notevole interesse storico per taluni archivi ecclesiastici con il consenso o addirittura su richiesta degli enti interessati in forza dell'art. 36 della legge archivistica (per es. Abruzzo, Campania, Sicilia, Liguria, Emilia, Puglia, Marche, Lazio ecc.), considerandoli alla stregua di archivi privati. Complessivamente risultano dichiarati 58 archivi ecclesiastici.

Tali iniziative hanno dato luogo ad un interessante dibattito dottrinale circa la natura giuridica degli archivi ecclesiastici: sono pubblici, privati o appartengono ad un *tertium genus*?

La legge n. 253 del 5 giugno 1986, accolta molto favorevolmente nel mondo ecclesiastico, ha permesso di potenziare ed estendere in tutte le regioni la possibilità di intervento da parte della Sovrintendenza per la tutela di questo patrimonio documentario, rendendo più incisive ed efficaci le iniziative precedentemente avviate. Essa ha offerto alla nostra amministrazione un notevole strumento di vigilanza sugli archivi ecclesiastici. Le numerose richieste di contributi pervenute all'Ufficio Centrale dalle 18 sovrintendenze stanno a dimostrare il nuovo forte impul-

so che essa ha dato per la tutela e valorizzazione di questi archivi.

L'art. 2 prevede la concessione di contributi statali, in favore di enti ecclesiastici e associazioni o istituti di culto, per la conservazione, inventariazione e valorizzazione dei rispettivi archivi, qualora a giudizio del competente Sovrintendente Archivistico rivestano interesse storico.

L'erogazione dei contributi è condizionata alla osservanza da parte del beneficiario degli obblighi sanciti dall'art. 38 della legge archivistica, che consistono essenzialmente nel rispetto della integrità della serie e nel permetterne la consultazione degli studiosi.

Purtroppo la portata innovativa di tale disposizione è fortemente limitata dalle esiguità dei fondi stanziati sul relativo capitolo di bilancio: 400.000.000 per ciascuno degli anni '86, '87, '88, da dividere con gli archivi privati, tuttavia già molti enti ecclesiastici ne hanno beneficiato e sempre più numerose sono le istanze presentate. I contributi sono stati assegnati per l'acquisto di attrezzature di conservazione, per il restauro del materiale danneggiato e per l'ordinamento e l'inventariazione realizzati con criteri scientifici e da persone competenti, sotto la guida delle Sovrintendenze Archivistiche.

Ci si augura che questa legge possa essere rifinanziata ed avere un consistente incremento dei fondi, in modo da consentire una maggiore incisività dell'azione statale nei confronti degli archivi ecclesiastici. Al riguardo vorrei richiamare l'attenzione sulla positiva esperienza della legge 23 maggio 1952 n. 630 (prorogata fino al '75), che per anni ha costituito l'unico strumento di cui l'amministrazione potesse disporre nei confronti degli enti ecclesiastici. I benefici contemplati dalla legge, diretta a tutelare il patrimonio culturale dalle infestazioni termitiche, erano per prassi costante concessi solamente previo esplicito impegno di garantire la consultabilità del proprio archivio, secondo quanto stabilito dalla circolare del 20 gennaio 1962 n. 4.

Le Sovrintendenze Archivistiche, specie nell'Italia meri-

dionale hanno potuto così esercitare un'azione utilissima, purtroppo interrottasi per il mancato rifinanziamento della legge antitermitica. È auspicabile che a tale lacuna sia posto riparo, né è da temere una possibile sovrapposizione rispetto alla legge 253/86, sia per lo specifico oggetto della normativa antitermitica sia soprattutto per la sua applicabilità all'intero patrimonio culturale e non al solo settore archivistico.

L'art. 12 del nuovo concordato e la legge 3 giugno '86 n. 253 consentono di impostare su nuove basi il rapporto tra amministrazione archivistica ed enti ecclesiastici. L'art. 12 dispone:

«la S. Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico e artistico».

«La conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti e istituzioni saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due parti».

Gli archivi ecclesiastici vengono, perciò, inseriti nel complesso dei beni culturali al pari di quelli conservati dallo Stato e dai privati, alla luce della crescente consapevolezza che la loro conoscenza e possibilità di consultazione e fruizione aumenta la conoscenza legata alla storia del territorio e alla storia locale.

Essi sono archivi particolari, sono la testimonianza di civiltà, di fede, di religione di una determinata regione. Basta pensare ai libri battesimali, ai libri delle cresime, ai libri dei matrimoni, ai libri dei morti, ai libri dello stato di anime, nei quali il parroco teneva aggiornato il censimento spirituale della sua parrocchia. In questi venivano indicate le singole famiglie con i componenti, le arti, i mestieri che essi esercitavano: una testimonianza straordinaria perciò di cultura, di civiltà, di fede, di una determinata regione. Pertanto, questa specie un po' particolare di beni culturali va riconosciuta come parte del patrimonio storico del paese e la loro conservazione e valorizzazione deve essere garantita.

L'art. 12 mette in evidenza questi due aspetti (conserva-

zione e consultazione) che comportano di conseguenza la buona tenuta e la possibilità di consultazione di questo materiale che va sempre più aumentando.

Certamente come risulta dalle relazioni delle Sovrintendenze i problemi che si presentano sono tanti ed essenziali: dalla necessità di locali idonei alla conservazione, alle sale di studio aperte al pubblico (pochi sono gli archivi aperti regolarmente e corredati da inventari), alla strutturazione dei servizi, alla formazione anche in considerazione della diminuzione del personale a seguito della crisi delle vocazioni, ai problemi economici di non lieve entità. In questo quadro deficitario, è evidente il bisogno di interventi rapidi, che, a seguito dell'accordo di Palazzo Madama, potranno essere esaminati in un piano di corresponsabilità e compartecipazione tra gli organi dello Stato e le autorità ecclesiastiche.

È proprio per rendere più accessibili e fruibili questi archivi che si può ipotizzare la redazione di una guida generale degli archivi ecclesiastici italiani. Certamente la realizzazione di un simile programma richiederebbe un notevole impegno, anche avvalendosi delle tecniche di documentazione automatica, ma renderebbe un immenso contributo agli studi storici, completando lo sguardo di insieme del patrimonio archivistico nazionale ed integrando la guida generale degli Archivi di Stato e quella tuttora in progetto degli archivi vigilati. La guida degli archivi diocesani è già un primo passo in tal senso.

Mi auguro perciò che l'attenzione delle competenti autorità sia rivolta a questi problemi e che con le loro scelte possano illuminare questo non facile cammino.

Fonti e bibliografia

Legge 23/V/52 n. 630 e successive proroghe.

Concordato 18/II/84, ratificato con legge 25/III/85 n. 121, art. 12.

Legge 20/V/85 n. 222 «Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del Clero cattolico in servizio nelle diocesi».

Legge 5/V/86 n. 233 «Norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti od associazioni di culto.

Dpr 13/II/87 n. 33. Approvazione del regolamento di esecuzione della legge 20 maggio 85 n. 222.

Codex Juris Canonici, canone 491, 535, 1283 e 1294, 1292.

F. BARTOLONI, *Gli archivi ecclesiastici*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XII, 1952, pp. 10 ss.

P.A. D'AVACK, voce *Archivi ecclesiastici*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. II, Milano 1959, pp. 1019-1024.

G. CANTUCCI GIANNELLI, *La condizione giuridica degli archivi ecclesiastici in Italia*, in «RAS», XIX, 1959, pp. 53-84.

R. JUFFRIDA, *Il problema della tutela e della fruizione degli archivi ecclesiastici in Italia. Realtà e prospettive*, in *Antologia in scritti archivistici*, Roma 1985.

M.G. RIENZO, *Note sui problemi di conservazione e valorizzazione delle fonti archivistiche ecclesiastiche (Loreto 16-19/X/84)*, in «RAS», XLVI, 1986, pp. 163-166.

Prime indagini e archivi parrocchiali, a cura di S. PALESE, Bari 1985 e 1986.

S.A. CAMPANIA, *Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti giuridici e realtà locali (Atti della giornata di studio – 17/VI/1985)*, Napoli 1986.

La Chiesa Italiana per i beni culturali: tutela e valorizzazione dei beni culturali e religiosi, in «RAS», XLVII, 1987, pp. 547-561.

Parte seconda

Esperienze a confronto

I cinque libri nella Sardegna centro-meridionale

di *Bruno Anatra-Anna Maria Gatti-Giuseppe Puggioni*

1. Nel procedere all'inventariazione dei registri parrocchiali, detti «quinque libri», esistenti in Sardegna, il gruppo di demografia storica dell'Università di Cagliari ha tenuto innanzitutto conto dell'esistenza nell'Isola di due diverse situazioni conservative. Essi infatti nella Sardegna centro-meridionale si presentano raccolti, salvo poche eccezioni, negli archivi diocesani e oramai abbastanza ben ordinati. Al contrario nella Sardegna settentrionale essi si trovano, in tutto o in larghissima parte, conservati ancora nei rispettivi archivi parrocchiali.

Questa netta divaricazione delle modalità di conservazione dei cinque libri, sedimento corposo di una storicamente non uniforme attenzione dei presuli sardi per questo tipo di registrazioni, rilevabile dai sinodi diocesani, ha imposto di concentrare il lavoro di rilevazione sulle diocesi del centro-sud, per le altre richiedendosi una preventiva e laboriosa indagine conoscitiva, per la cui esecuzione è in corso una rispettosa trattativa con i rispettivi vescovi sull'effettiva sopravvivenza e per quali parrocchie di tali registrazioni.

La metodologia approntata per l'inventariazione e descrizione dei cinque libri della Sardegna centro-meridionale, che sarà seguita anche per le altre diocesi, eccettuati i modi dell'approccio preliminare (a meno che i vescovi frattanto non mettano in atto la ventilata raccolta al centro dei registri), intende soddisfare l'impegno da noi as-

I punti 1 e 2 sono opera di B. Anatra, il 3 e il 4 di A. M. Gatti, gli altri e le tavole sinottiche di G. Puggioni.

sunto di fornire un quadro, il più esaustivo e affidabile possibile, dei caratteri sia estrinseci che intrinseci dei registri parrocchiali sardi.

2. Tra i caratteri estrinseci, in particolare per le serie cronologiche, oltre che i limiti estremi (per la datazione *ad quem* fermandoci di massima alla metà dell'Ottocento) complessivi, relativi a ciascun registro e partitamente per ogni tipo di registrazione, quando (ed è il caso più frequente) è ospitata con altre nello stesso libro, si è cercato di rilevare, il più fedelmente possibile, le interruzioni interne, fossero o no mero effetto di caduta di fogli. Ovviamente, per le registrazioni di matrimonio e per i piccoli centri, non si sono tenute in conto le, più che plausibili, interruzioni di pochi anni.

Più laboriosi sono risultati sia l'approntamento della specifica metodologia che la pratica della rilevazione per i caratteri intrinseci, in ordine ai quali ci si è attenuti intanto al criterio di non limitare l'attenzione alla presenza di dati di stretto interesse demografico, per ciascun tipo di dato cercando di dar conto del momento della sua apparizione e del grado di stabilità della sua presenza. Nel caso del cognome (in specifico per i battesimi) e del sesso, entrambi per implicito sempre presenti, si è considerato per tale solo il secondo, al fine di poter sottolineare per il primo il momento della sua esplicita apparizione (o all'interno dell'atto o al margine di esso).

La laboriosità al riguardo discende in sostanza dalle non poche particolarità del caso sardo, più in dettaglio dalla tardiva apparizione della data di nascita, da alcune peculiarità delle costumanze matrimoniali (con i loro perversi effetti di distorsione sulle registrazioni relative), dalla diffusa e prolungata sottoregistrazione della mortalità infantile, dalla discontinuità quantitativa e qualitativa delle registrazioni di stato.

A quest'ultimo proposito si sono censite anche le cresime, sia per il loro eventuale ruolo di surrogazione del fenomeno della sottoregistrazione della mortalità infantile (in specie nella prospettiva della ricostruzione delle famiglie) sia

per la loro possibile funzione di termometro delle relazioni tra episcopato e popolo, oltre che per l'interesse che può risultarne per gli studi socio-antropologici sulle comunità del passato.

Nella scheda di rilevazione, nelle istruzioni ad essa allegate, nell'addestramento dei coadiutori per la rilevazione ed infine nella messa in atto di essa ci si è sforzati pertanto di contemperare la ricezione delle modificazioni salienti nelle registrazioni sia di stato che di movimento con una agilità efficiente delle procedure di rilevazione. Sicché non ci si è attenuti ad una meccanica lettura per campione degli atti (all'incirca ogni cinque anni), bensì all'apparire in essi di una qualche modificazione si è proceduto a ritroso all'identificazione del suo termine *a quo* e in avanti per saggiarne i tempi e il grado di stabilizzazione.

Col che non si vuol dire che si sia ovviato ad ogni margine di indiziarietà, e quindi di errore, eliminabile (e neppure del tutto) da questo tipo di lavori in pratica quando essi si risolvano nella concreta rilevazione continuativa degli atti. Anche perché, fin tanto che non si raggiunga tra i parroci una certa uniformità di formazione e ad un certo livello, persino le registrazioni dovute ad una stessa mano sono soggette a variazioni di tenuta. Non per nulla dall'esame dei caratteri estrinseci ed intrinseci salienti ci è sembrato di poter rilevare che disposizioni canoniche e sinodali, nonostante la loro tassatività e ricorrenza, non pare abbiano inciso vistosamente sulla sopravvivenza dei registri parrocchiali, né sull'accuratezza e diligenza della tenuta dei libri.

Un segnale dell'incuria dei parroci è dato dal fatto che talvolta un volume inizia con data anteriore a quella con cui termina il precedente. Un certo disordine cronologico si riscontra altresì all'interno stesso dei singoli libri; per giunta non sempre nei volumi è rispettata la discriminazione fisica dei libri tra loro.

3. Le registrazioni di battesimo sono quelle che presentano una maggiore e migliore continuità di tenuta, per la loro più lunga tradizione e per il non elevato numero di

informazioni che si richiedeva ai parroci di riportarvi. Delle due tra esse, la cui apparizione è piuttosto tardiva e non immediata la stabilizzazione, la provenienza dei genitori e la data di nascita, va comunque rilevato che il fenomeno è frutto non tanto delle non immediate sollecitazioni al riguardo da parte delle disposizioni sinodali e della negligenza dei parroci, quanto della loro non evidente rilevanza agli occhi degli estensori degli atti.

In particolare la data di nascita compare subito in un numero modesto di parrocchie (l'8%), senza contare quel 10% di esse in cui non compare mai; inoltre in ben il 30% circa di quelle in cui compare il dato non si stabilizza. Relativamente più precoce è invece l'apparizione della provenienza dei genitori, che è subitanea nella metà quasi delle parrocchie, sempre eccettuate quelle, in questo caso poche (4%), in cui il dato non c'è mai. Correlativamente è piuttosto basso, meno del 20%, il numero delle parrocchie in cui essa non assume forma continuativa.

4. Presentano maggiori problemi i registri di matrimonio e di decesso, oltre che per le ragioni accennate, per il cospicuo numero di informazioni che o non compaiono affatto o compaiono tardivamente e a lungo in maniera discontinua.

Per i matrimoni l'età degli sposi è rilevabile solo in base alla ricostruzione delle famiglie. D'altro canto lo stato civile e la provenienza appaiono con una certa tempestività in un buon numero di parrocchie e tendono a stabilizzarsi con la stessa prontezza.

Particolarmente massiccia si presenta la subitanea comparsa della provenienza degli sposi, che interessa quasi l'80% delle parrocchie; un po' meno consistente è il fenomeno (interessa poco più del 60% delle parrocchie) relativamente allo stato civile; decisamente più basso (riguarda meno di un terzo delle parrocchie) per la paternità e maternità. È invece piuttosto modesto il numero delle parrocchie in cui questi dati o non compaiono mai o compaiono solo saltuariamente.

5. Per i defunti, alcune informazioni, come la causa di morte, quale che sia la loro precocità e frequenza, si presentano con un basso gradiente di significatività; altre come l'età alla morte, ove non si ricorra alla ricostruzione delle famiglie, compaiono con forte discontinuità e per di più in modo molto eterogeneo. Il che non toglie che questo tipo di registrazione è quello che contiene il più ampio spettro di indicazioni, deputandolo la sua maggiore complessità a più cospicue cadute di tensione qualitativa.

Particolarmente limitativo dell'efficacia documentaria di questo tipo di registrazioni è la piuttosto a lungo diffusa sottoregistrazione del decesso dei minori. Esso comincia ad essere presente in un buon numero di parrocchie solo nel corso della seconda metà del Seicento, quando si diffonde in oltre il 40% di esse, avendone interessato fino ad allora meno di un quarto. Inoltre in un sesto di tutte queste parrocchie ha difficoltà a stabilizzarsi.

Abbastanza correlabile alla diffusione della registrazione del decesso dei bambini è l'apparizione dell'età dei defunti, la cui registrazione ha una quasi pari impennata sempre nella seconda metà del Seicento, ma comunque deve attendere un altro secolo e mezzo per diffondersi progressivamente in un'altra metà abbondante di esse. L'età quindi è mediamente più tarda ad apparire rispetto alla mortalità infantile e per giunta interessa più i bambini che gli adulti e presenta una maggiore difficoltà a stabilizzarsi.

Altro dato, il cui comportamento è correlabile a quello dei primi due, è quello della paternità e maternità, la cui diffusione conosce anch'essa un relativo incremento nella seconda metà del Seicento, ma limitatamente ai bambini. Tale dato infatti è, più dell'età, abbastanza strettamente legato alla registrazione del decesso dei bambini, ha rispetto ad esso un più basso tenore di stabilità ed è parzialmente inficiato dal fatto che in poco più del 10% delle parrocchie interessate inizialmente compare solo la paternità.

Decisamente più lenta e tardiva è l'apparizione dello stato civile, che ancora a metà del Settecento interessa meno

della metà delle parrocchie, ha una maggiore difficoltà a stabilizzarsi ed è largamente caratterizzata dal fatto di essere esplicitamente indicata per i coniugati e i vedovi o solo per una delle due categorie.

6. Per le registrazioni di stato, da un lato l'asciuttezza delle informazioni riportate negli atti di cresima e la loro non elevata frequenza dipendono dalle difficoltà oggettive che si frapposero a lungo all'attività pastorale dei vescovi, dall'altro la grande varietà nella tenuta del libro dei confessati e comunicati e la sua ancora più bassa frequenza, più che alla renitenza dei parroci vanno addebitate alla incongruenza, eterogeneità e discontinuità delle disposizioni sinodali, in sostanza alla tardiva e tuttaltro che uniforme sensibilità dei presuli per questo tipo di registrazioni.

Le parrocchie con stati d'anime sono meno numerose (224) di quelle con atti di cresima (291 di cui 6 con atti in registri di altre parrocchie). Questi ultimi denotano tuttavia un'attività pastorale dei vescovi sardi nel complesso piuttosto discontinua con una certa tendenza ad intensificarsi solo nel corso del Settecento (periodo in cui si concentra ben il 40% degli atti di cresima).

Essi inoltre ancor più tardivamente si presentano con una certa qual completezza d'informazioni e in un numero non rilevante di parrocchie. In particolare l'età dei cresimati compare solo dopo la metà del Settecento e in appena 11 parrocchie.

Anche gli stati d'anime nella loro forma più completa (con l'indicazione cioè del rapporto con il capo famiglia e, più raramente, dell'età dei componenti) si diffondono con un certo, ma minore, ritardo, dal momento che conoscono una seppur modesta crescita nella seconda metà del Seicento, ed una più massiccia presenza solo dall'inizio dell'Ottocento.

7. Per le poco più di 300 parrocchie oggetto dell'inventario il ragguardevole insieme di oltre 3.700 volumi esami-

nati si trova in uno stato di conservazione nel complesso abbastanza soddisfacente.

Ben il 75% di essi si presenta infatti in buono stato, non solo di conservazione fisica bensì anche di leggibilità, mentre un 6% appena è pressoché o del tutto inutilizzabile.

Nonostante le vicissitudini cui il tempo e gli uomini li hanno sottoposti, meno sensibili per quelli tempestivamente raccolti al centro, esiste un numero di parrocchie, relativamente alto, per le quali si dispone di periodi continuativi, sufficientemente lunghi, in cui sono utilizzabili congiuntamente le registrazioni dei dati di movimento.

Non trascurabile è il numero delle parrocchie, le cui registrazioni iniziano entro la prima metà del Seicento (il 70%), e tra esse di poco più numerose quelle con atti di battesimo rispetto alle altre registrazioni di movimento. Abbastanza consistente è altresì il numero delle parrocchie con registrazioni di movimento, quasi sempre con una leggera prevalenza dei battesimi, a cavallo dei censimenti; una consistenza ad andamento parabolico con apice tra la seconda metà del Settecento e il primo ventennio dell'Ottocento.

La frequenza della presenza contemporanea delle registrazioni di movimento, già apprezzabile nella seconda metà del Cinquecento, relativamente alle parrocchie con atti, s'intensifica col trascorrere del tempo. Essa, combinandosi con una durata massima continuativa anch'essa abbastanza frequente per tutti e tre i tipi di registrazioni, fa sì che si disponga di oltre 100 anni di sovrapposizione delle loro durate massime per quasi la metà delle parrocchie inventariate, la metà piena di quelle con tali caratteristiche.

Questo stato di cose solo in apparenza depone a favore della possibilità di procedere a studi basati sul metodo della ricostruzione delle famiglie in quanto da un lato le durate massime continuative delle registrazioni di movimento sovrapponibili non sono territorialmente omogenee, dall'altro non paiono sufficientemente estese e so-

prattutto con caratteristiche omogenee e con una adeguata consistenza di stati d'anime. Un tale approccio quindi potrebbe essere tentato con possibilità di risultati apprezzabili solo in riferimento a singole comunità e relativamente a periodi piuttosto limitati.

8. Un'ultima notazione riguardo la lingua usata nei registri parrocchiali, analizzata solo per gli atti di battesimo, ma che non presenta particolari discrepanze negli altri tipi di registrazione.

Essa si caratterizza per un uso massiccio dello spagnolo (da intendersi dapprima come catalano poi e quasi esclusivamente da metà Seicento come castigliano), che diventa schiacciante tra il Seicento e il Settecento, per essere quasi del tutto soppiantato più dal latino che dall'italiano nel corso dell'Ottocento.

L'uso del sardo, trascurabile nel complesso ma persistente, lo è molto meno a livello di alcune diocesi. Va notato in proposito che la sua persistenza, inizialmente affidata alle diocesi di Nuoro e di Ogliastra, quelle a più alto "tenore" di pastoralità, mentre scompare rapidamente in Ogliastra e declina nel Nuorese, fino a scomparire anche qui nel corso dell'Ottocento, dal Seicento si concentra nella diocesi di Bosa per relegarsi quasi esclusivamente in essa. L'uso del sardo pare perciò legato non tanto al suo uso naturale quanto alla familiarità con esso del basso clero.

Al fine di fornire una più esauriente visione dei caratteri intrinseci ed estrinseci dei registri parrocchiali si è ritenuto opportuno allegare alla comunicazione alcune tavole sinottiche.

Appendice
Tavole sinottiche delle caratteristiche estrinseche ed intrinseche dei «quinque libri»

1. *Parrocchie per le quali si hanno i vari tipi di registrazione*

Tipo di registrazione	N.	%
Battesimi	300	99,0
Matrimoni	298	98,3
Morti	297	98,0
Cresime	291[a]	96,0
Stati d'anime	224	73,9
Totale parrocchie	303	100,0

[a] Per sei parrocchie gli atti, nella veste di registrazioni separate, sono compresi in registri di altre parrocchie.

2. *Parrocchie secondo la data a partire dalla quale si hanno registrazioni*

Periodo	Parrocchie	
	N.	%
Prima del 1600	121	39,9
1601-1650	91	30,0
1651-1700	60	19,8
1701-1750	16	5,3
1751-1800	7	2,3
1800-1850	8	2,7
Totale	303	100,0

3. *Stato dei volumi*

Stato	N.	%
Buono	2.809	75,6
Mediocre	684	18,4
Cattivo	160	4,3
Pessimo	61	1,7
Totale	3.714	100,0

4. *Parrocchie secondo il periodo dal quale si dispone dei vari tipi di registrazione*

Periodi	Registrazioni di movimento						Registrazioni di stato							
	Battesimi		Matrimoni		Morti		Cresime		Stati d'anime [a]		Elenchi nominativi [b]		Dati numerici	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Prima del 1576	31	10,3	23	7,8	22	7,4	22	7,6	—	—	3	5,8	—	—
1576-1600	77	25,7	80	26,9	63	21,7	4	1,8	4	7,7	—	—		
1601-1650	99	33,0	75	25,2	80	26,9	76	26,1	53	23,7	15	28,9	1	1,4
1651-1700	61	20,3	72	24,1	66	22,3	70	24,1	32	14,3	17	32,7	4	5,5
1701-1750	16	5,3	24	8,0	24	8,1	28	9,6	18	8,0	2	3,8	5	6,9
1751-1800	7	2,4	13	4,4	14	4,7	11	3,7	13	5,8	10	19,2	13	18,1
1801-1850	9	3,0	11	3,6	11	3,7	21	7,2	104	46,4	1	1,9	49	68,1
Totale	300	100,0	298	100,0	297	100,0	291	100,0	224	100,0	52	100,0	72	100,0

[a] Il primo stato d'anime è del 1581 (parrocchia di Loculi).
[b] Il primo elenco nominativo è del 1562 (parrocchia di Maracalagonis).

5. *Parrocchie secondo la lingua utilizzata negli atti di battesimo in anni diversi*

Lingua	1570		1670		1770		1850	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Spagnolo (catalano o castigliano)	20	64,5	211	94,3	255	94,4	1	0,5
Sardo	9	29,0	9	4,0	9	3,3	10	4,8
Sardo-Spagnolo	2	6,5	1	0,4	—	—	—	—
Latino	—	—	2	0,9	4	1,5	118	57,0
Italiano	—	—	—	—	1	0,4	77	37,2
Altra	—	—	1[a]	0,4	1[b]	0,4	1[c]	0,5
Totale	31	100,0	224	100,0	270	100,0	207	100,0
di cui con lingua presunta [d]	3	9,7	28	12,5	9	3,3	10	4,8

[a] Spagnolo-latino.
[b] Sardo-latino.
[c] Italiano-latino.
[d] Parrocchie senza registrazioni nell'anno preso in considerazione. Come lingua è stata considerata quella utilizzata negli anni precedenti purché successivamente le registrazioni riprendessero con la stessa lingua.

6. *Utilizzazione del sardo negli atti di battesimo nelle diverse diocesi e parrocchie in anni diversi*

Anno - Diocesi	Parrocchie in cui è utilizzato il sardo	Lingua utilizzata nelle restanti parrocchie	Totale parrocchie
1570			
Ales	1 parrocchia (Sardo-spagnolo)	————	1
Nuoro	4 parrocchie (in 1 la lingua è presunta)	————	4
Ogliastra	6 parrocchie (in 1 è Sardo-spagnolo)	————	6
1670			
Ales	1 parrocchia (Sardo-spagnolo)	In 29 spagnolo	30
Bosa	7 parrocchie (in 2 la lingua è presunta)	In 7 spagnolo	14
Nuoro	2 parrocchie (in 1 la lingua è presunta)	In 16 spagnolo e in 1 latino	19
1770			
Bosa	7 parrocchie	In 11 spagnolo	18
Nuoro	3 parrocchie (in 1 è Sardo-latino)	In 22 spagnolo e in 2 latino	27
1850			
Bosa	10 parrocchie	In 9 italiano e in 1 latino	20

7. *Parrocchie con almeno tre anni di registrazioni entro un settennio a cavallo dei censimenti*

Censimenti		Battesimi		Matrimoni		Morti [a]	
		N.	% [b]	N.	% [b]	N.	% [b]
CF_1	1589	49	17,6	45	16,2	46	16,5
	1627	120	43,2	110	39,6	111	39,9
	1655	175	62,7	160	57,3	152	54,1
	1678	209	74,6	199	71,1	200	71,4
CF_2	1688	216	77,1	212	75,7	209	74,6
	1698	228	81,4	209	74,6	206	73,6
	1728	242	86,1	230	81,8	231	82,1
	1751	248	88,2	241	85,8	244	86,8
	1776	264	92,6	251	88,1	254	89,1
C_1	1821	246	86,3	265	93,0	260	91,2
	1824	236	82,5	267	93,3	259	90,5
	1838	201	70,5	234	82,1	222	77,9
C_2	1842-43	201	69,1	230	79,0	224	77,0
	1848	197	67,7	232	79,7	219	75,2

CF_1 Censimenti fiscali con solo il numero dei fuochi; CF_2 Censimenti fiscali con indicato oltre al numero dei fuochi quello degli abitanti distinti, ad eccezione del censimento del 1728, per sesso; C_1 Censimenti non di natura fiscale con l'indicazione del numero degli abitanti distinti, nel 1824, per sesso; C_2 Censimenti non di natura fiscale con l'indicazione dell'ammontare della popolazione, il numero delle case e quello delle famiglie e dati sulla struttura della popolazione per comune nel 1842-43 e per mandamento nel 1848.

[a] Comprese le parrocchie in cui non è registrato il decesso dei bambini.
[b] Le percentuali sono state calcolate sul totale dei comuni esistenti al 1848 nelle diverse diocesi, esclusa quella di Iglesias per la quale sono stati considerati i comuni esistenti alla data dei censimenti.

8. *Parrocchie secondo il periodo a partire dal quale si hanno contemporaneamente le tre registrazioni di movimento*

Periodo	N.	%	Frequenze cumulate		
			N.	% [a]	Totale parrocchie
II metà del '500	85	29,4	85	70,2	121
1600-1650	76	26,3	161	75,9	212
1651-1700	77	26,6	238	87,5	272
1701-1750	24	8,2	262	91,0	288
1751-1800	13	4,7	275	93,2	295
1801-1850	14	4,8	289	95,4	303
Totale	303	100,0			

[a] Percentuale calcolata sul totale delle parrocchie.
Per 14 parrocchie (4,6%) non si hanno mai le tre registrazioni contemporaneamente.

9. *Durata massima continuativa (DM) delle registrazioni, rapporto tra DM e durata totale delle registrazioni (DR) e % delle parrocchie con DM superiore a 100 anni*

Libro	DM (anni)	$\frac{DM}{DR} \times 100$	% parrocchie con DM > di 100 anni
Battesimi	152	74,8	77,0
Matrimoni	151	75,9	73,0
Morti	147	70,7	74,0

10. *Numero di anni di sovrapposizione delle durate massime delle tre registrazioni*

Anni	Parrocchie	
	N.	%
0	32	11,1
1-25	16	5,5
26-50	23	7,9
51-100	73	25,3
101-150	82	28,4
Oltre 150	63	21,8
Totale	289	100,0

LIBRO DEI BATTESIMI

Dati rilevabili dagli atti a seconda che siano sempre presenti - in modo esplicito o desumibile - o compaiano tardivamente

Sempre presenti		Comparsa tardiva	
In modo esplicito	Desumibili		
1 - Nome 2 - Data del battesimo 3 - Nome e cognome dei genitori 4 - Legittimità [a]	1 - Sesso 2 - Cognome [a]	1 - Data di nascita	1.0 - Compare mediamente dopo 150 anni dalla prima registrazione 1.1 - Compare subito in 21 parrocchie (8%) [a] 1.2 - Non compare mai in 32 parrocchie (10%) [b] 1.3 - Non vi è continuità di registrazione in 79 parrocchie (29%) [a]
		2 - Provenienza dei genitori	2.0 - Compare mediamente dopo 25 anni dalla prima registrazione 2.1 - Compare subito in 120 parrocchie (42%) [a] 2.2 - Non compare mai in 12 parrocchie (4%) [b] 2.3 - Non vi è continuità di registrazione in 56 parrocchie (19%) [a]
[a] Il computo degli illegittimi può dare luogo a valutazioni errate per eccesso a causa dei matrimoni celebrati non secondo il rito cattolico ma secondo quello consuetudinario.	[a] Compare in modo esplicito e continuativo molto tardivamente.	[a] La percentuale è calcolata sul numero delle parrocchie in cui appare il dato. [b] La percentuale è calcolata sul totale delle parrocchie con registrazioni di battesimi.	

LIBRO DEI MATRIMONI

Dati rilevabili dagli atti a seconda che siano sempre presenti, compaiano tardivamente - in modo esplicito o desumibile - o non compaiano mai

Sempre presenti	Comparsa tardiva		Sempre assenti
1 - Nome e cognome degli sposi 2 - Data del matrimonio [a] 3 - Impedimenti [b] 4 - Nome e cognome dei testimoni	1 - Stato civile [a]	1.0 - Compare subito in 186 parrocchie (62%) 1.1 - Compare dopo 50 anni in 27 parrocchie (9%) * 1.2 - Non compare mai o solo saltuariamente in 15 parrocchie (5%)	1 - Età o data di nascita
	2 - Paternità e maternità	2.0 - Compare subito in 96 parrocchie (32%) 2.1 - Compare dopo 50 anni in 119 parrocchie (40%) * 2.2 - Non compare mai o solo saltuariamente in 7 parrocchie (2,3%)	
	3 - Provenienza [b] degli sposi	3.0 - Compare subito in 232 parrocchie (78%) 3.1 - Compare dopo 50 anni in 15 parrocchie (5%) * 3.2 - Non compare mai o solo saltuariamente in 5 parrocchie (1,8%)	

Note alla colonna «Sempre presenti»:

[a] Si possono riscontrare duplicazioni di atti nei casi di matrimoni celebrati secondo il rito consuetudinario in quanto il parroco, seppure in forma semplificata, ritrascriveva l'atto quando benediceva in chiesa le nozze. Se il parroco, come prescritto dalle disposizioni sinodali, non effettuava la prima registrazione, non è possibile conoscere la data di inizio della convivenza. Per alcune parrocchie è possibile avere indicazioni sul numero delle unioni contratte secondo il rito consuetudinario sulla base delle liste degli scomunicati perché concubini.

[b] Non sempre è rilevabile il tipo di impedimento, specie per i matrimoni tra consanguinei, in quanto il parroco non sempre allega l'originale della dispensa.

Note alla colonna «Comparsa tardiva»:

[a] In alcuni casi il dato è rilevabile direttamente solo per i/le vedovi/e; il dato ottenibile per differenza può essere assunto come riferibile ai celibi e alle nubili.

[b] In alcuni casi il dato è rilevabile solo per i non nativi (o non "dimoranti"). In questa eventualità il dato ottenibile per differenza può essere assunto come riferibile ai nativi (o "dimoranti"). Raramente è specificato se il dato si riferisce al domicilio o al luogo di nascita.

* Escluse le parrocchie in cui il dato non appare mai o appare saltuariamente.

LIBRO DEI DEFUNTI

Dati rilevabili dagli atti a seconda che siano sempre presenti - in modo esplicito o desumibile - o compaiano tardivamente

A - Dati sempre presenti

A - *In modo esplicito*

Solo per gli adulti: 1. Nome e cognome; 2. Data del decesso e/o della sepoltura [a]; 3. Causa della morte (se improvvisa o accidentale); 4. Luogo della sepoltura (chiesa o cimitero); 5. Testamento (per la parte che interessa la chiesa)

[a] La data della sepoltura è riportata raramente e solo in alcuni casi è indicata in luogo di quella del decesso

B - *Desumibile*

Solo per gli adulti: 1. Sesso

B - Dati che compaiono tardivamente

1. Mortalità infantile

Parrocchie secondo la data di inizio della registrazione del decesso dei bambini e presenza del dato fino al 1850

Periodi	Parrocchie			Presenza del dato fino al 1850 con interruzioni [a]	Annotazioni
	N.	%	Di cui con inizio saltuario della registrazione		
Prima del 1601	27	9,2	3	12	[a] Sono state considerate registrazioni con interruzioni anche quelle in cui si alternano periodi in cui il dato è riportato continuativamente a periodi in cui appare saltuariamente.
1601-1650	42	14,2	4	9	[b] Esclusa una parrocchia in cui il dato appare in modo continuativo all'inizio della registrazione e successivamente per tutto il periodo per cui si dispone di registrazioni figura in modo saltuario.
1651-1700	129	43,7	2	12	In 2 parrocchie il dato sul decesso dei bambini non è mai riportato.
1701-1750	62	21,0	1 [b]	4	
1751-1800	23	7,8	—	—	
1801-1850	12	4,1	—	—	
Totale	295	100,0	10	36	

2. Paternità e maternità

Parrocchie secondo la data di inizio della registrazione per i bambini e per tutti e la permanenza del dato fino al 1850

	Bambini						Tutti									
	Inizio registrazione parrocchie				Presenza del dato fino al 1850 [b]		Inizio registrazione parrocchie						Presenza del dato fino al 1850 [b]			
			Di cui con inizio [a]						Di cui con inizio [a]							
	N.	%	Saltuario	Con solo la paternità	Con interruzioni [c]	Sempre saltuario	N.	%	Saltuario	Solo per gli adulti	Con solo la paternità	Con solo la maternità	Con interruzioni [c]	Sempre saltuario	Sempre solo per gli adulti	Sempre solo paternità
Prima del 1601	25	8,5	4	5	11	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1601-1650	31	10,6	6	8	12	—	1	0,9	—	—	—	—	1	—	—	—
1651-1700	129	44,1	7	14[c]	25	—	33	28,4	6	8	1	—	29	—	6	1
1701-1750	66	22,5	1	9	20	—	6	5,2	—	—	—	—	4	—	—	—
1751-1800	25	8,5	3	1	—	—	22	19,0	3	3	—	1	12	3	3	—
1801-1850	17	5,8	—	—	1	—	54	46,5	2	1	—	—	5	1	1	—
Totale	293	100,0	21	37	69	2	116	100,0	11	12	1	1	51	4	10	1

[a] Il numero di parrocchie per le quali l'inizio della registrazione si presenta in forma continuativa è dato dalla differenza tra le parrocchie con inizio saltuario e il numero complessivo delle parrocchie.
[b] Le parrocchie per le quali si hanno registrazioni continuative fino al 1850 sono date dalla differenza tra parrocchie con interruzioni + «sempre saltuario» e il numero complessivo di parrocchie. Quelle che proseguono le registrazioni con solo la paternità e/o solo per gli adulti non sono sommabili a quelle con interruzioni e con registrazioni sempre saltuarie in quanto già considerate in queste categorie.
[c] Sono state considerate registrazioni con interruzioni anche quelle in cui si alternano periodi in cui il dato è riportato continuativamente a periodi in cui appare saltuariamente. Sono inoltre comprese le parrocchie le cui registrazioni cessano prima del 1850.
[d] In una parrocchia la registrazione prosegue sempre riportando solo la paternità.
In quattro parrocchie il dato sulla paternità e la maternità non è mai riportato.

3. Età

Parrocchie secondo la data di inizio e il tipo di registrazione e la permanenza del dato fino al 1850

Periodi	Inizio registrazione										Permanenza del dato fino al 1850			
	Parrocchie								Tipo di registrazione					
	Totale		Di cui con inizio											
			Solo per i bambini		Solo per gli adulti		Per tutti							
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	Con-tinua-tiva	Sal-tua-rio	Con-tinua-tiva	Con inter-ruzio-ni [a]	Sempre saltua-ria	Solo per i bambi-ni [b]
Prima del 1601	4	1,4	3	75,0	—	—	1	25,0	3	1	1	3	—	—
1601-1650	16	5,6	11	68,8	1	6,2	4	25,0	9	7	2	13	1	—
1651-1700	117	40,8	30	25,6	10	8,6	77	65,8	95	22	67	47	3	3
1701-1750	72	25,1	41	56,9	4	5,6	27	37,5	57	15	35	31	6	9
1751-1800	43	15,0	6	14,0	2	4,6	35	81,4	40	3	33	10	—	1
1801-1850	35	12,1	3	9,4	—	—	32	90,6	32	3	30	2	3	2
Totale	287	100,0	94	32,8	17	5,9	186	61,3	236	51	168	106	13	15

[a] Sono state considerate registrazioni con interruzioni anche quelle in cui si alternano periodi in cui il dato è riportato continuativamente a periodi in cui appare saltuariamente. Sono inoltre comprese le parrocchie le cui registrazioni cessano prima del 1850.
[b] Le parrocchie che proseguono le registrazioni solo per i bambini non sono sommabili a quelle secondo il tipo di registrazione (continuativa e non) in quanto già computate secondo tale modalità.
In 10 parrocchie il dato sull'età non è mai riportato.

4. Stato civile

Parrocchie secondo la data di inizio e il tipo di registrazione e la permanenza del dato fino al 1850

Periodi	Inizio registrazione												Permanenza del dato fino al 1850						
	Parrocchie										Tipo di registrazione		Tipo di registrazione			Categoria di defunti			
	Totale		Di cui con inizio																
	N.	%	Per tutti		Solo per i coniugati e i vedovi		Solo per i coniugati		Solo per i vedovi		Continuativa	Saltuaria	Continuativa	Con interruzioni [a]	Sempre saltuaria	Tutti	Solo coniugati e vedovi	Solo coniugati	Solo vedovi
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%									
Prima del 1601	12	5,4	8	11,1	4	3,4	—	—	—	—	5	7	1	8	3	8	4	—	—
1601-1650	16	7,2	5	6,9	11	9,2	—	—	—	—	9	7	3	10	3	6	10	—	—
1651-1700	27	12,2	6	8,3	14	11,8	3	20,0	4	25,0	22	5	8	17	2	6	15	3	3
1701-1750	48	21,6	16	22,3	28	23,5	1	6,7	3	18,8	41	7	21	25	2	15	30	1	2
1751-1800	74	33,3	17	23,6	46	38,7	7	46,7	4	25,0	66	8	39	30	5	24	41	7	2
1801-1850	45	20,3	20	27,8	16	13,4	4	26,6	5	31,2	41	4	36	5	4	19	18	4	4
Totale	222	100,0	72	100,0	119	100,0	15	100,0	16	100,0	184	38	108	95	19	78	118	15	11

[a] Sono state considerate registrazioni con interruzioni anche quelle in cui si alternano periodi in cui il dato è riportato continuativamente a periodi in cui appare saltuariamente. Sono inoltre comprese le parrocchie le cui registrazioni cessano prima del 1850.
In 72 parrocchie il dato sullo stato civile non è mai riportato.

LIBRO DELLE CRESIME

Totale delle parrocchie con atti di cresima 291, di cui 6 con atti, come registrazioni autonome, in registri di altre parrocchie:
Numero totale di atti 6155, di cui 155 compresi nei registri di altre parrocchie
Numero medio di atti per venticinquennio 2,7 per parrocchia

Dati rilevabili dagli atti a seconda che siano sempre presenti - in modo esplicito o desumibile - o compaiano tardivamente

Sempre presenti		Comparsa tardiva	
In modo esplicito	Desumibili		
1 - Nome 2 - Paternità e maternità [a] 3 - Nome e cognome dei padrini	1 - Cognome [a] 2 - Sesso	1 - Provenienza dei genitori	1.0 - Alla fine del '500 è presente in 3 atti su 204 (1,5%) 1.1 - Tra il 1601 e il 1700 è presente in 313 atti su 1533 (20,2%) 1.2 - Tra il 1701 e il 1800 è presente in 1147 atti su 2523 (45,5%) 1.3 - Tra il 1801 e il 1850 è presente in 751 atti su 1502 (50,0%)
		2 - Provenienza dei padrini	Appare in sintonia o poco dopo la provenienza dei genitori
[a] In 31 atti non è riportata la paternità e la maternità; in altri 39 è riportata solo la paternità e in 2 solo la maternità. Sono 40 le parrocchie in cui il dato è assente o riportato in modo incompleto.	[a] Compare in modo esplicito e continuativo molto tardivamente.	3 - Età	È presente continuativamente in 24 atti e in 2 saltuariamente. Tutti gli atti sono successivi al 1761 e si riferiscono a 11 parrocchie.

LIBRO DEI CONFESSATI E COMUNICATI

Parrocchie con registrazioni da cui sono rilevabili il numero degli abitanti e alcune caratteristiche strutturali:

Stati d'anime: 224 parrocchie (73,9%) per complessivi 3.257 atti, di cui 41 (1,2%) senza data e 16 (0,5%) incompleti
Elenchi nominativi: 52 parrocchie (17,2%) per complessivi 322 atti, di cui 5 (1,5%) senza data
Dati numerici: 72 parrocchie (23,8%) per complessivi 901 «statini», di cui 4 (0,4%) senza data
Le parrocchie con almeno uno dei tre tipi di registrazione sono in totale 234 (77,2%)

Stati d'anime senza l'indicazione (tipo 2.0) e con l'indicazione (tipo 2.1) del rapporto con il capo famiglia, distinti a seconda che sia indicata o meno l'età (tra seconda metà del '500 e prima metà dell'800)

Periodi	Tipo 2.0			Tipo 2.1			Totale		
	N. atti	di cui con l'età [a]		N. atti	di cui con l'età [b]		N. atti	di cui con l'età	
		N.	%		N.	%		N.	%
Fino al 1650	90	—	—	129	—	—	219	—	—
1651-1700	252	14	5,5	216	44	20,4	468	58	12,4
1701-1750	165	48	29,1	138	54	39,1	303	102	33,7
1751-1800	126	34	27,0	227	190	83,7	353	224	63,5
1801-1850	55	21	38,2	1.811	148	81,8	1.866	1.502	80,5
Totale	688	117	17,0	2.521	1.769	70,2	3.209	1.886	58,8

[a] L'indicazione dell'età talvolta è sostituita con le diciture «maggiore», «minore»; «bambino», «adulto».
[b] L'età spesso è riportata solo per alcuni dei componenti il nucleo famigliare.

La «conta delle anime» nella diocesi di Lecce in epoca moderna

Orientamenti pastorali e problemi demografici

di *Mario Spedicato*

Da un rapido sondaggio sulla documentazione superstite risulta che nelle diverse parrocchie della diocesi di Lecce [1] la registrazione anagrafica si afferma in maniera certa e continuativa solo all'indomani del Concilio di Trento. Riferimenti a possibili registrazioni pre-tridentine rintracciati nella documentazione posteriore non hanno trovato, allo stato della ricerca, larghi riscontri oggettivi [2]. Molto verosimilmente l'uso di annotare in appositi registri le nascite e le sepolture sebbene risalga al periodo tardo-medievale, a Lecce queste tracce sembrano del tutto scomparse. Si può supporre che tale prassi, non costituendo una vera e propria tradizione, resti per tutto il periodo pre-cinquecentesco occasionale e sporadica, perseguita unicamente per compiere censimenti particolari in occasione di avvenimenti eccezionali. La normativa tridentina, invece, imponendo ai parroci l'obbligo della registrazione, introduce un'innovazione radicale che spinge anche verso una piena valorizzazione culturale della figura sacerdotale, assegnando ad essa compiti più vasti con il dichiarato consenso

[1] Tra la fine del '500 e l'inizio del '600 la diocesi contava 27 luoghi, compresa la città, e 30 parrocchie, una fisionomia che resta invariata per tutta l'età moderna: cfr. G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, III-VI, Monasterii 1923 e Patavii 1952-1967, *ad vocem*; sul quadro istituzionale notizie più circostanziate possono essere desunte dalle *Relationes ad limina* esistenti presso l'Archivio Segreto Vaticano, *S. Congregazione del Concilio*.

[2] In questa direzione labili riscontri solo in alcuni frammenti di visite pastorali pre-tridentine: cfr. Ms della Biblioteca Provinciale di Lecce, vol. 16 n. 1, ff. non numerati.

dell'autorità civile. Le disposizioni contenute nel decreto conciliare *De Reformatione* del 1563 vengono in un certo senso esplicitamente sollecitate ed anticipate dal governo napoletano con la prammatica *De Parochis* del 5 gennaio 1561 in cui si invitano i vescovi a «dare ordine a tutti li parochiani e li altri beneficiati che hanno cura d'anime che da qui in avanti debbano far notamente e libro giorno per giorno, particolarmente di tutti i detti figlioli che si battezzeranno» [3]. L'esclusivo riferimento alla registrazione del battesimo in questa prammatica è giustificato dalla necessità per lo Stato di dovere in qualche modo controllare l'evoluzione demografica complessiva. Come è noto, i padri conciliari inseriscono nel decreto *De Reformatione*, oltre all'obbligo della registrazione dei battezzati, anche quello dei matrimoni, omettendo del tutto nella stessa normativa indicazioni sulle sepolture, nonostante al riguardo, nel passato, esistano in diverse parti della stessa penisola italiana tradizioni ben solide [4]. Questo vuoto verrà colmato solo mezzo secolo più tardi con la pubblicazione delle norme esplicite sulla registrazione canonica contenute nel *Rituale Romano* di Paolo V del 1614 [5].

Le disposizioni conciliari tuttavia orientano le prime registrazioni anagrafiche parrocchiali, le quali, anche nella diocesi leccese, si riducono ai soli battesimi e matrimoni. La documentazione disponibile attesta una diffusione più larga dei *libri baptizatorum*, attivati nel periodo immediatamente post-conciliare in 11 delle antiche 30 parrocchie della diocesi, rispetto ai *libri matrimoniorum* rintracciabili solo in 6 parrocchie. Nello stesso periodo vengono avviate in due sole parrocchie (Lequile e San Cesario) le registra-

[3] La citazione in E. CALABRESE, *I Registri parrocchiali di stato civile nei mandamenti di Mesagne e di Maglie*, in «Rivista Storica Salentina», XIII, 1921, pp. 10-11.

[4] Cfr. C. M. CIPOLLA, *I libri dei morti*, in *Le fonti della demografia storica in Italia (Atti del Seminario di demografia storica 1971-72)*, II, CISP Roma s.d. [ma 1974], pp. 851-65.

[5] Cfr. *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. Iussu editum*, Venetiis 1653: «Formulae scribendi in libris habendis apud parochos».

zioni dei defunti, le quali restano nel panorama diocesano le uniche eccezioni cinquecentesche che precedono le disposizioni paoline dell'inizio del '600 a cui si deve il ripristino su ampia scala dei *libri defunctorum*.

Tra le registrazioni superstiti il più antico libro dei battesimi è conservato nella collegiata di Campi, la cui compilazione risale al luglio del 1542, seguito da quello della cattedrale di Lecce iniziato nel corso del 1559; tutti gli altri vengono attivati nei decenni successivi al Concilio di Trento. Le parrocchie sprovviste per lungo tempo dei libri canonici restano però la stragrande maggioranza, un dato che riflette abbastanza emblematicamente l'inadeguatezza delle strutture e degli uomini delegati a rendere operative in tempi brevi le disposizioni tridentine. Non solo l'impreparazione dei parroci e/o dei loro sostituti ad assolvere con competenza e solerzia ad un simile compito, ma anche l'incostante controllo dei vescovi che si avvicendano alla guida della diocesi concorre a cronicizzare i ritardi della registrazione anagrafica, la quale soprattutto nelle parrocchie più piccole e periferiche si afferma con molta incertezza ed approssimazione, senza anche una rigorosa continuità temporale. Certamente una delle remore maggiori che prospetta faticosa la diffusione rapida ed estensiva della normativa tridentina va individuata nella mancanza di un formulario chiaro e adattabile dai diversi parroci. Neppure sull'utilizzazione della lingua, volgare o latino, si riscontra una comprensibile uniformità. A ciò si aggiunga il venir meno di precise indicazioni vescovili per rendere la situazione ancora più confusa, aggravata peraltro tra la fine del '500 e l'inizio del '600 da forzate assenze dei presuli dalla loro diocesi [6].

Poche e frammentarie le tracce che documentano uno spiccato interesse da parte dei vescovi leccesi nel sollecita-

[6] In questo periodo l'asprezza dei conflitti giurisdizionali non consente ai vescovi di rispettare rigorosamente la residenza, costretti a difendersi presso i tribunali napoletani e a giustificarsi ripetutamente presso la curia pontificia. Echi di queste polemiche si rintracciano, alcune volte con dovizia di particolari, nelle *Relationes ad limina* coeve.

re ai parroci la registrazione anagrafica e nel raccomandare la buona tenuta dei libri canonici. Del vescovo Annibale Saraceno (1560-90) restano una serie di decreti illustrativi sul modo di amministrare il battesimo ed il matrimonio, soprattutto questi ultimi suggeriti dalla eccessiva confusione riscontrata nel distinguere il matrimonio *de verba de praesenti* da quello *de verba de futuro*. Anche nel codificare i requisiti essenziali per poter amministrare il battesimo, il vescovo non riesce a nascondere gravi preoccupazioni pastorali per l'evidente impreparazione dottrinale del clero della diocesi [7]. Non è da escludere che accanto a queste premure il Saraceno abbia ripetutamente concentrato i suoi sforzi per rendere ovunque operative le disposizioni conciliari in materia di anagrafe parrocchiale, ma che i risultati siano stati compromessi da un terreno particolarmente refrattario.

Comunque è il suo successore, il vescovo Scipione Spina (1591-1639), che sperimenta le difficoltà maggiori se è costretto ripetutamente a legiferare nei diversi sinodi diocesani celebrati l'obbligo della registrazione canonica. Un impegno tuttavia generico, che nel breve periodo si rivela poco produttivo per l'insufficienza di chiare direttive per la corretta redazione dei libri parrocchiali. A scorrere le visite pastorali superstiti solo in un'occasione, nel caso appunto della visita condotta nella parrocchia di Surbo nel 1610, lo Spina prende atto con soddisfazione dell'esistenza dei libri canonici, del loro buon stato di conservazione e della diligenza con cui il parroco cura la redazione dei

[7] In un raro documento conservato tra i libri dei battezzati di Campi il vescovo, tra l'altro, raccomanda: «Item che il Battesimo si faccia per l'aspersione come cosa più spedita et non per infusione dato che l'uno e l'altro si possa fare; Item che il Patrino sappia recitare l'oratione domenicale, la salutatione angelica et il simbolo apostolico et il segno della croce . . .; Item che pericolando il figliolo nell'uscire, non si permette che si apri il corpo materno per uscire il figliolo per il detto dell'apostolo, quod non est faciendum malum ut veniat bonum . . .»: cfr. vol. I, 1590, ff. 186 e ss. Devo la segnalazione a mons. Carmine Maci che qui ringrazio.

vari atti [8]. Anche se non restano tracce documentarie, è probabile che esemplificazioni dello stesso tenore si possano annoverare in altre parrocchie della diocesi, a conferma della presenza di parroci con sufficiente zelo e sensibilità pastorale, i quali si adeguano alle nuove norme tridentine senza eccessive difficoltà. Il non poter contare tuttavia su un formulario ben collaudato impedisce una registrazione univoca.

Per questo tra la fine del '500 e l'inizio del '600 nelle parrocchie in cui è stato possibile documentare l'esistenza dei libri anagrafici, la redazione dei vari atti, pur orientata all'essenziale, appare fortemente condizionata dalla personalità e dallo spessore culturale dei singoli parroci. Sicché spesso risulta difficile uniformare gli atti delle diverse parrocchie. I dati in comune che si possono raccogliere dai libri parrocchiali superstiti si riducono per il battesimo al giorno dell'amministrazione del sacramento e all'indicazione della paternità e maternità del battezzato, mentre per il matrimonio, oltre alla generalità dei nubendi e dei testimoni, alla data della celebrazione del rito e alla dichiarazione di conformità alle disposizioni conciliari.

Solo nei decenni successivi alla pubblicazione del *Rituale Romano* di Paolo V del 1614 anche nella diocesi leccese si assiste alla strutturazione della formula in maniera diversa, con riferimenti ben codificati. Ciò consente gradualmente un superamento delle approssimazioni e delle incertezze riscontrate nel periodo precedente e, in generale, una chiara e sicura accettazione delle disposizioni ecclesiastiche. Persino il lavoro dei parroci risulta alquanto semplificato. Il passaggio appare tuttavia brusco se si considera che ancora nel 1628, nel corso della visita apostolica condotta dal vescovo venosino Andrea Perbenedetti, vengono segnalate in quasi tutte le parrocchie della diocesi imprecisioni nella «forma describendi baptizatos» da spingere il presule ad emanare una serie di decreti corret-

[8] Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce (d'ora in avanti ACAL), fondo visite pastorali, fasc. 4, *ad vocem*.

tivi [9]. Solo quindi intorno alla metà del XVII secolo tende ad affermarsi ovunque un'univoca e corretta registrazione degli *atti anagrafici*. A tale data, grosso modo, risale l'istituzione in quasi tutte le parrocchie della diocesi, tranne due (Vanze e Roca), degli archivi canonici. In questa direzione un merito non trascurabile va riconosciuto al vescovo Luigi Pappacoda (1639-70), il cui episcopato coincide con una generale rinascita in senso tridentino della vita religiosa ed istituzionale della diocesi. Nel giro di pochi anni egli riesce, tra l'altro, a normalizzare la registrazione anagrafica, in molte parrocchie largamente compromessa a causa anche delle difficoltà dei suoi predecessori di offrire indicazioni univoche nella redazione degli atti e in altre ad attivarla *ex novo*, non rinunciando di ricorrere alle maniere forti con la minaccia di pene pecuniarie per i parroci inadempienti [10].

Il Pappacoda, inoltre, per facilitare il compito dei parroci, divulga i nuovi formulari con le variazioni introdotte dalla normativa paolina, inserendoli nelle stesse *disposizioni sinodali* al fine di rendere obbligatoria la loro utilizzazione [11]. Il contenuto degli atti in questo modo subisce, rispetto al passato, una notevole evoluzione. Nella registrazione dei battesimi vengono normalmente indicati il sesso e la data di nascita del bambino, il cognome e nome del padre e della madre, quello dei padrini con la loro provenienza e/o domicilio, il giorno dell'amministrazione del sacramento e il nome del ministro battezzante. Nella formula le uniche modifiche si riferiscono ai nati illegittimi, al battesimo amministrato in casa *in periculo mortis* e ai casi in cui il ministro battezzante non è il responsabile della parrocchia, ma un suo sostituto e/o un prete fore-

[9] ACAL, *Decreta Visitationis Apostolicae*: Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, 1627-28, fasc. 6 bis.

[10] ACAL, *ibidem*, fasc. 11-20.

[11] Tali formulari occupano ampio spazio nelle disposizioni sinodali del 1663, pubblicate a Roma nel 1669: un esemplare si conserva in ACAL, fondo visite pastorali.

stiero rendendosi necessaria la preventiva approvazione vescovile.

Molto più elaborata rispetto alle precedenti risulta la formula della trascrizione del matrimonio che ora annota il nome, il cognome e la paternità dei nubendi, il loro luogo di origine e/o di provenienza, il nome, il cognome e la paternità dei testimoni con il loro luogo di residenza, la data del matrimonio, il nome del sacerdote officiante, il tutto preceduto dagli sponsali e dalle pubblicazioni e, esistendone i motivi, dalle indispensabili dispense canoniche.

Più essenziale, infine, la formula utilizzata per la registrazione dei morti che prevede, oltre la generalità del defunto, l'esplicito riferimento alla paternità e/o allo stato civile con l'indicazione dell'eventuale coniuge, il luogo di origine e l'età, la data e il luogo di morte, il nome del sacerdote che ha amministrato gli ultimi sacramenti, il luogo e il tempo della sepoltura. Il costante richiamo di questi elementi caratterizzano le diverse registrazioni anagrafiche parrocchiali per gran parte del '600 e per tutto il '700 con poche ed irrilevanti variazioni che non riguardano la sostanza, ma l'uso della lingua (nel corso del '600 il volgare tende ancora a prevalere sul latino e solo a '700 inoltrato la lingua ufficiale della Chiesa si impone definitivamente dappertutto).

La difficile congiuntura negativa sopportata dalla diocesi per il lancio dell'Interdetto dal 1711 al '19 non produce, sul piano della registrazione canonica particolari contraccolpi. Nonostante le parrocchie siano impedite ai tradizionali uffici dell'iniziazione cattolica, i matrimoni vengano celebrati spesso in sperdute cappelle di campagna e i defunti seppelliti in luoghi non sacri, i libri parrocchiali non registrano lacune particolarmente evidenti e continuano ad essere redatti con la solita cura e linearità. Ciò conferma indirettamente il livello di sensibilità pastorale raggiunto dai diversi parroci, ben consapevoli del loro ruolo e dei loro compiti, esercitati fino in fondo anche in un periodo in cui non possono disporre dei tradizionali spazi di loro pertinenza.

Dove invece si registrano sensibili ritardi è nella registrazione dei cresimati che tende ad affermarsi solo a '700 inoltrato, nonostante fosse espressamente prevista dalle disposizioni del *Rituale Romano* del 1614. Ripetutamente nel corso del '600 nelle periodiche visite pastorali viene annotato a giustificazione del parroco «non exibuit librum confirmatorum, quia asseruit non adesse neque suo tempore fuisse collatum sacramentum confirmatorum», mentre altre volte, sebbene venga registrato che il parroco «produxit libros parochiales, nemper baptizatorum, confirmatorum, defunctorum et matrimoniorum secundum rituale Romanum» [12] ad una verifica più accurata non si ritrovano negli archivi delle diverse parrocchie della diocesi. Questo spinge ad ipotizzare che nell'ambito della registrazione canonica i libri dei cresimati restano quelli maggiormente trascurati dai parroci, spesso anche per motivi oggettivi in quanto l'amministrazione del sacramento si riceve in una sede diversa da quella di origine e/o di residenza.

Anche la trascrizione in libri autonomi dei morti infanti viene completamente disattesa e solo verso la fine del '700 si rintracciano in alcune isolate parrocchie (Trepuzzi e Squinzano) esperienze in questa direzione. Per tutta la seconda metà del '600 e la prima metà ed oltre del '700 la registrazione dei "morticelli", dei bambini cioè al di sotto degli otto anni, avviene direttamente sui libri di battesimo e non sempre in forma chiara e precisa. Solitamente si utilizzano un segno di croce o la parola *obiit* senza alcuna altra precisazione. Ciò rende abbastanza problematico sostanziare di dati attendibili il fenomeno nel suo complesso, per la prevalente sottoregistrazione riscontrata in più parti che non consente neppure di avanzare valide linee di tendenza. Nel corso della seconda metà del XVIII secolo però non sono pochi i parroci che danno completezza alla registrazione dei "morticelli", indicando con una certa continuità il giorno, il mese e l'anno del decesso. Nelle parrocchie in cui questo si verifica è possi-

[12] ACAL, *ibidem*, fasc. 91-120.

bile raccogliere dati sufficientemente certi per ricostruire e analizzare il fenomeno nei suoi molteplici aspetti [13].

Un discorso a parte, nell'ambito della registrazione canonica, meritano gli *status animarum*. Questo particolare tipo di censimento, previsto dalla normativa paolina del 1614, sembra attecchire con una certa rapidità in tutta la diocesi. Le segnalazioni, al riguardo, restano numerose, soprattutto nelle visite pastorali e nelle *relationes ad limina*. Purtroppo questa documentazione in larga parte è andata dispersa, se si considera che per la prima metà del '600 si conserva solo uno *status animarum* relativo a Lecce del 1631 e per la seconda metà del secolo uno a Melendugno (1658), uno a Vernole (1686) ed una serie più consistente a Squinzano (a partire dal 1680). Anche nella prima metà del '700 gli *status animarum* superstiti risultano ben pochi [14]. Ciononostante si può disporre di una dovizia di dati demografici sulle singole parrocchie della diocesi, sistematicamente raccolti non solo nelle visite pastorali, ma anche nelle *relationes ad limina*. Quasi sempre la notizia demografica viene strutturata secondo gli schemi propri degli *status animarum*, con la divisione delle anime da comunione, da confessione, da quelle incapaci dell'uno e dell'altro sacramento (il noto *ristretto*) a conferma che un simile censimento *ostiatim* tende ad affermarsi nella diocesi leccese in maniera diffusa e definitiva intorno alla metà del '600, cioè da quando è possibile, sia pure

[13] Anticipazioni in questa direzione si possono evincere in M. SPEDICATO, *Demografia, economia e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, in *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1985, pp. 70 ss. ed anche L. M. CARROZZO, *L'evoluzione demografica a Magliano dal Settecento all'Unificazione nazionale*, in *Una parrocchia salentina in epoca moderna. Magliano tra XVII e XIX secolo*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 1986, pp. 43 ss.

[14] Per esempio nell'archivio della curia per questo periodo si conserva solo uno *status animarum* del 1728 relativo a Campi, a suo tempo segnalato da F. DE LUCA, *Archivio della Curia vescovile di Lecce, sezione Miscellanea, Inventario*, in *Note di Civiltà Medievale*, II, Bari 1980, p. 91.

indirettamente, documentare con una sufficiente continuità l'evoluzione complessiva della popolazione residente [15].

L'esame però dei censimenti superstiti evidenzia innanzitutto l'inosservanza della periodicità indicata dal *Rituale Romano*, sicché lo *status animarum* da annuale diventa certe volte biennale, altre triennale ed altre ancora quinquennale. In molti casi, inoltre, più che di veri e propri censimenti si tratta di "aggiornamenti" con l'aggiunta solo dei nuovi nati e con l'indicazione di una croce davanti ai nominativi dei morti. Mancano anche del tutto le informazioni relative alla professione sia del capo-famiglia sia degli altri membri del gruppo familiare, ad eccezione dei nuclei di estrazione nobile e notabile, elementi questi che impediscono di volgere l'attenzione e l'analisi sull'articolazione socio-professionale. Al contrario abbondano le notizie concernenti la proprietà o meno della casa abitata, l'assenza temporanea e/o definitiva di qualche membro della famiglia, oltre naturalmente a quelle relative all'osservanza o meno del precetto pasquale.

Intorno alla metà del '700 questo tipo di censimento viene ulteriormente avvalorato dalle autorità civili, le quali ne fanno esplicita richiesta ai parroci per realizzare la riforma fiscale voluta da Carlo III di Borbone. Alla base, infatti, della formazione del catasto onciario è prevista una accurata indagine demografica, affidata direttamente ai parroci dei singoli centri, i quali forniscono aggiornati stati delle anime. Tale documentazione costituisce uno dei momenti più significativi degli «atti preliminari» del censimento fiscale in quanto strumento indispensabile per evitare e/o ridurre le evasioni [16].

[15] I dati relativi ai centri della diocesi leccese sono stati pubblicati da M. Aymard, *Relations ad Limina et états des âmes: l'exemple de l'Italie méridionale*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 86, 1974, t. 2, pp. 415-16 e con un commento più specifico anche in *Stati d'anime e storia demografica*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età del Viceregno*, a cura di F. M. De Robertis e M. Spagnoletti, Bari 1977, I, pp. 217-38.

[16] Gli *Status animarum* relativi a questo periodo si conservano in larga parte nell'Archivio centrale di Napoli; in quello di Lecce si possono

Il problema del rilevamento della popolazione diventa nella seconda metà del XVIII secolo una diffusa esigenza statistico-conoscitiva, sicché lo Stato borbonico, in base anche all'esperienza positiva maturata nel corso dell'indagine catastale precedente, utilizza nuovamente e con maggiore continuità l'apporto dei parroci per istituzionalizzare la raccolta dei dati demografici sui singoli centri. In questa maniera l'evoluzione della popolazione del regno, anno per anno, viene pubblicata nei *Calendari di corte* e, nel contempo, avviate, provincia per provincia, le prime organiche valutazioni sul positivo *trend* demografico e sulle incognite rappresentate dalla diffusa arretratezza produttiva [17]. Anche per la diocesi di Lecce si può affermare che l'ultimo scorcio del '700 è il periodo in cui la messe di dati statistici sulla popolazione appare esorbitante [18]. Il limite più vistoso di questi censimenti si può ridurre al fatto che i parroci tendono a "burocratizzare" il loro lavoro rinunciando al metodo *ostiatim* nella "conta delle anime" per privilegiare quello dell'aggiornamento e/o della verifica indiretta. Ciò porta spesso a segnalazioni approssimative, con frequenti oscillazioni numeriche che non sempre trovano una plausibile giustificazione ed una coerente interpretazione.

La parentesi rivoluzionaria di fine secolo interrompe drasticamente la collaborazione sin qui portata avanti tra Stato e Chiesa. Tali avvenimenti finiscono per ripercuotersi negativamente anche nella registrazione canonica in molte parrocchie sospesa oppure saltuariamente osservata. Nella

rintracciare solo i censimenti relativi alle comunità di Campi (1747), Carmiano (1743), Roca (1749) e Novoli (1751).

[17] A titolo esemplificativo si cfr. G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli 1788 ed anche L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazionie del Regno di Puglia nei passati tempi e nel presente*, voll. 2, Napoli 1839.

[18] Cfr. ACAL, *Mappa dello stato delle anime della città e della diocesi*, n.i., dati recentemente pubblicati da F. De Luca, *La diocesi leccese nel Settecento attraverso le visite pastorali. Regesti*, Galatina 1986, pp. 241-60.

diocesi il clima viene appesantito dai gravi contrasti accesisi all'interno della curia dopo la traslazione a Salerno del vescovo Salvatore Spinelli (1792-'97) che genera confusione ed anarchia anche in periferia. Solo con la nomina nel 1807 di un vicario apostolico nella persona del parroco molfettese Giuseppe Maria Giovene la situazione tende a normalizzarsi. Tra il 1807 e il 1808, in poco meno di due anni, il Giovene impone, nelle parrocchie in cui era stata trascurata la registrazione canonica, la ricostruzione fedele del movimento dei nati, dei morti e dei matrimoni negli appositi libri, facendo colmare una grave lacuna documentaria [19].

Di lì a poco l'introduzione della legislazione napoleonica sullo stato civile crea una nuova cornice alla registrazione parrocchiale. Il ruolo anagrafico del parroco, sebbene notevolmente ridimensionato, resta però ancora essenziale per la collaborazione che offre alla corretta compilazione degli stessi atti civili. Per questo la normativa napoleonica recepisce integralmente le disposizioni sugli archivi parrocchiali emanate con un reale dispaccio nel 1802, garantendo nella sostanza la loro piena autonomia [20]. Un indirizzo rigidamente rispettato anche dal successivo governo borbonico se ancora negli anni '40 dell' '800 una circolare del ministro per gli affari ecclesiastici vieta categoricamente il trasferimento dei libri parrocchiali negli archivi comunali. Il ministro approfitta dell'occasione per precisare che

«i libri parrocchiali non debbano mai tenersi da parrochi nella propria casa, . . . ed in ispecie in quelle dei loro congiunti ed eredi, che i libri medesimi debbano tenersi diligentemente ed esclusivamente custoditi nell'archivio parrocchiale, che ciascun vescovo infine tra i principali doveri della sua visita debba no-

[19] Così, per esempio, per Carmiano: cfr. M. SPEDICATO, *Demografia, economia e società*, cit., pp. 20-21.

[20] Tale dispaccio inviato a tutti i presidi delle province censura esplicitamente «la pratica di rimettere nell'archivio delle curie i libri parrocchiali dopo la morte de' curati»: cfr. *Giornale dell'Intendenza di Terra d'Otranto*, a. 1840, n. 14.

verare quello di sorvegliare efficacemente alla esatta custodia de' libri stessi» [21].

Non solo la Chiesa, ma anche lo Stato alla vigilia dell'unificazione nazionale si preoccupa di emanare norme esplicative per la corretta tenuta e la buona conservazione dei registri parrocchiali.

[21] *Ibidem*.

Appendice

I dati contenuti in questa appendice sono un'anticipazione del lavoro di censimento e di inventariazione, di prossima pubblicazione, di tutti gli archivi parrocchiali dell'Arcidiocesi di Lecce, ultimato dall'Archivio di Stato di Lecce, con la direzione di Maria Concetta Ingrosso e su autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Ufficio Centrale Beni Archivistici e dell'Arcivescovo di Lecce, Mons. Michele Mincuzzi, in base ad un progetto regionale della Soprintendenza Archivistica per la Puglia.

Hanno collaborato alla realizzazione del progetto, Massimo Antonucci: Pisignano – Parrocchia *S. Maria Mater Domini*, Vanze – Parrocchia *Maria SS. Assunta*, Vernole – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Giuseppe Barletta: Surbo – Parrocchia *S. Maria del Popolo*; Annalisa Bianco-Annamaria Gustapane, Campi Salentina – Parrocchia *Maria SS. delle Grazie*; Maria Antonietta Borrisi-Maria Rosaria Munno: S. Pietro il Lama – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Liliana Bruno: Dragoni – Parrocchia *S. Basilio Magno*; Maria Teresa Calvelli-Daniela Ragusa: Lecce – Parrocchia *S. Maria delle Grazie*, in S. Rosa; Rossana Carrozzo: S. Pietro Vernotico – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Eugenio Cassano: Cavallino – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Giuseppina Conte: S. Cesario – Parrocchia *S. Maria delle Grazie*; Anna Barbara D'Alessandro: Monteroni – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Maria Pia de Leo: Lecce – Parrocchia *Maria SS. Assunta*, cattedrale; Sergio Fracasso: Arnesano – *Maria SS. Assunta*; Concetta Giangreco: Lecce – Parrocchia *S. Maria della Porta*; Maria Concetta Ingrosso: Novoli – Parrocchia *S. Andrea apostolo*; Adriana Marti: Lecce – Parrocchia *S. Maria della Luce*, in S. Matteo; Marisa Martina: Acaia – Parrocchia *S. Maria della Neve*, Acquarica di Lecce – Parrocchia *S. Gregorio Nazianzeno*, Strudà – Parrocchia *S. Maria ad Nives*; Pantaleo Palma: Carmiano – Parrocchia *Maria SS. Assunta*, Magliano – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Chiara Piccolo: Squinzano – Parrocchia *S. Nicola*, Torchiarolo – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Antonia Protopapa: Melendugno

– Parrocchia *Maria SS. Assunta*, S. Foca – Roca – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Teresa Serafino: Trepuzzi – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Franca Tondo: Lequile – Parrocchia *Maria SS. Assunta*; Lilia Trono: Lizzanello – Parrocchia *SS. Maria Addolorata*.

PISIGNANO, *Parrocchia S. Maria Mater Domini*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	9	1721-1987	
Cresime	4	1641-1987	1878-1897
Matrimoni [1]	5	1591-1987	
Morti	5	1752-1987	
Stati delle anime [2]	3	1892-1968	

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Promesse di matrimonio, reg. 1, 1913-1929.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

VANZE, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	4	1801-1987	
Cresime	1	1892-1987	
Matrimoni [1]	4	1803-1987	
Morti	3	1801-1987	
Stati delle anime [2]			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Promesse di matrimonio, reg. 1, 1925-29; appendice ai matrimoni reg. 1, 1925-29.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

VERNOLE, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	24	1599-1988	1626-38, 1679-91
Cresime	9	1733-1988	1869-1880
Matrimoni [2]	12	1686-1988	
Morti [3]	12	1686-1988	1753-1785
Stati delle anime [4]	3	1686, 1903, 1930	

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Indice, reg. 1, 1840-1908.
[2] Promesse di matrimonio, reg. 1, 1913-1929; appendice ai matrimoni, reg. 1, 1908-1937.
[3] Indice dei morti, reg. 1, 1840-1907.
[4] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

SURBO, *Parrocchia S. Maria del Popolo*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	36	1573-1988	
Cresime	9	1747-1988	
Matrimoni	19	1783-1988	
Morti	16	1750-1988	
Stati delle anime			

Registri in discreto stato di conservazione, sovente forniti di indice.

CAMPI SALENTINA, *Parrocchia Maria SS. delle Grazie*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	42	1542-1988	1546-60, 1646-58, 1676-95, 1710-30
Cresime	7	1644-1988	
Matrimoni [2]	23	1595-1988	1640-63, 1873-80
Morti [3]	24	1575-1988	1637-44, 1905-06
Stati delle anime [4]	3		

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Indice dei battezzati, regg. 4, 1700-1913.
[2] Matrimoni contratti in altri comuni, reg. 1, 1908-1923; libri promesse di matrimonio, reg. 1, 1909-1922.
[3] *Libri parvulorum defunctorum*, regg. 2, 1777-1872.
[4] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

S. PIETRO IN LAMA, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	20	1558-1987	
Cresime	6	1646-1986	1728-43, 1905-06
Matrimoni [2]	14	1564-1987	1705-1771
Morti	9	1642-1987	
Stati delle anime [3]	3	1668, 1768	

Registri in buono stato di conservazione, quasi tutti sforniti di indice.
[1] Indice dei battezzati, reg. 1, 1848-1908.
[2] Indice dei matrimoni incluso negli anni 1908-24 e 1924-67.
[3] Indici dello stato delle anime, regg. 2, s.d.

DRAGONI, *Parrocchia S. Basilio Magno*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	10	1583-1987	1752-1800, 1814-49
Cresime	1	1582-1987	1673-1906
Matrimoni [2]	8	1583-1986	1684-1687
Morti	4	1646-1987	
Stati delle anime	1	1929-1934	

Registri in discreto stato di conservazione, in parte corredati da indice.
[1] Allegate al primo registro: cresime, 1582-1672; matrimoni, 1583-1683. Appendice, reg. 1, 1909-1935.
[2] Promesse di matrimonio, reg. 1, 1926-1929.

LECCE, *Parrocchia S. Maria delle Grazie in Santa Rosa*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	9	1915-1988	
Cresime	3	1907-1988	
Matrimoni [1]	22	1720-1988	
Morti	17	1709-1988	
Stati delle anime [2]	10	1819-1881	

Registri in discreto stato di conservazione, quasi tutti forniti di indice.
[1] Promesse di matrimonio, regg. 2, 1878-89, 1913-29.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

S. PIETRO VERNOTICO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	43	1567-1987	1775-87, 1824-29
Cresime	7	1824-1987	
Matrimoni [2]	28	1564-1987	1570-87, 1734-1809, 1822-30
Morti [3]	27	1646-1987	1824-41
Stati delle anime			

Registri in buono stato di conservazione, quasi tutti forniti di indice.
[1] Appendice, regg. 2, 1908-1931; «Battesimi presso l'Ospedale eseguiti dal Cappellano», reg. 1, 1960-65.
[2] Promesse di matrimonio, regg. 2, 1913-30.
[3] «Registro dei sacerdoti defunti», reg. 1, 1908-27.

CAVALLINO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	21	1655-1979	1683-84, 1763-78
Cresime	5	1795-1967	1796-1806, 1808-81, 1883-1905, 1921-22, 24, 26-27
Matrimoni [1]	11	1659-1977	1686-1732, 1737-1835, 1846-57, 1916
Morti	8	1753-1973	1763-1857
Stati delle anime			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Promesse e pubblicazioni di matrimonio, regg. 3, 1893-1929; annotazioni, regg. 2, 1908-46.

S. CESARIO, *Parrocchia S. Maria delle Grazie*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	35	[1565]-1977	1567-79, 88-1622, 1647-49, 1922
Cresime	6	1893-1987	
Matrimoni	13	1905-1987	
Morti	22	1595-1986	1623-42, 96-1753, 1922-27
Stati delle anime			

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Indici, regg. 2, 1874-1952; appendici, regg. 2, 1908-25.

MONTERONI, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	29	1674-1987	1733-55
Cresime	7	1640-1986	1901-05
Matrimoni [1]	17	1704-1987	1733-1833
Morti	14	1730-1987	1860-62
Stati delle anime [2]			

Registri in buono stato di conservazione, quasi tutti forniti di indice.
[1] Promesse, regg. 2, 1905-22.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

LECCE, *Parrocchia Maria SS. Assunta*, cattedrale

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	169	1559-1987	1579, 1634, 55, 65
Cresime [2]	19	1820-1987	1882-87
Matrimoni [3]	24	1657-1987	1660-62, 65, 1670-1703, 1810-13
Morti [4]	23	1623-1987	1624-27, 29-35, 37-40, 48, 51-54, 56-57, 60-75, 82-88, 92-94, 99-1703
Stati delle anime [5]	3	1854-56, [1859] 1924	

Registri in discreto stato di conservazione, quasi tutti forniti di indice.
[1] Indici, regg. 4, 1582-1640, 1894-1908. «Appendice battesimi-matrimoni notificati», regg. 12, 1908-30.
[2] Indice, reg. 1, 1899-1904.
[3] Indice, reg. 1, 1666, 1704-1810, 1814-23. Promesse, reg. 1, 1913-29.
[4] Indice, reg. 1, 1676-1779.
[5] «Stati di famiglia - trasferiti», 1956-86.

ARNESANO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	13	1874-1988	
Cresime	3	1888-1988	1903-05
Matrimoni [2]	11	1874-1988	
Morti	7	1874-1988	1907-27
Stati delle anime [3]	1	1886	

Registri in buono stato di conservazione, corredati da indice dai primi anni del '900.

[1] Appendice, reg. 1, 1908-24.
[2] Partecipazioni, reg. 1, 1924-52.
[3] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

LECCE, *Parrocchia S. Maria della Porta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	18	1915-1987	
Cresime	5	1906-1987	
Matrimoni [1]	29	1640-1987	1652-55, 62-80, 96-98, 1757-83, 97-1801, 96-1905
Morti[2]	23	1669-1987	1706-60, 1889-1905, 27-28
Stati delle anime	3	1872-1922 1888-1921	

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.

[1] Promesse, regg. 4, 1870-1923, 1887-1910.
[2] Indici, regg. 2, 1896-1904.

NOVOLI, *Parrocchia S. Andrea apostolo*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	36	1571-1988	
Cresime	7	1792-1987	
Matrimoni [2]	26	1571-1987	
Morti	19	1670-1987	
Stati delle anime	3	1857, 81, 1901	

Registri in buono stato di conservazione, sforniti di indice.
[1] Indici, regg. 6, 1857-1924; fascc. 2: I, 1573-1842, contiene elenco di sacerdoti e loro date di battesimo e di morte; II, 1793-1803, contiene un indice dei battezzati.
[2] I primi due volumi dei matrimoni, denominati *Uccetti*, 1573-1657-1820, il primo comprende le lettere A-G, il secondo le lettere G-V, sono una copia ottocentesca. Rubrica dei matrimoni, reg. 1, 1857-1911; appendice, regg. 2, 1857-1879.

LECCE, *Parrocchia S. Maria della Luce*, in S. Matteo

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	8	1915-1988	
Cresime	5	1899-1988	1901-06
Matrimoni [1]	27	1617-1988	1629, 32-36
Morti	26	1627-1984	1894-1900
Stati delle anime [2]	23	1662-1862	1685-1750

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.
[1] *Libri sponsalium* (promesse e pubblicazioni), regg. 13, 1781-1934.
[2] «Notamento delle orfane, 1840» e «Stato delle anime dei soli forestieri, 1840».

ACAIA, *Parrocchia S. Maria della Neve*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	4	1891-1988	
Cresime	1	1913-1988	
Matrimoni [2]	4	1881-1988	
Morti	2	1891-1988	
Stati delle anime [3]			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Appendice, regg. 2, 1882-1907.
[2] Promesse, reg. 1, 1913-32; pubblicazioni, regg. 3, 1881-89, 1925-59, 1960-67.
[3] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

ACQUARICA DI LECCE, *Parrocchia S. Gregorio Nazianzeno*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	7	1724-1988	
Cresime	4	1733-1988	1839-76
Matrimoni [2]	4	1805-1988	1868-74
Morti	3	1801-1988	
Stati delle anime [3]	4	1882, 1902 1906, 1921	

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Appendice, reg. 1, 1908-1935.
[2] Promesse, reg. 1, 1913-29.
[3] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

STRUDÀ, *Parrocchia S. Maria ad Nives*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	13	1662-1988	1675-1800
Cresime	5	1825-1988	1856-81
Matrimoni [2]	8	1801-1988	1872-80
Morti	7	1766-1988	1802-15, 74-80
Stati delle anime [3]			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Appendice, regg. 2, 1908-21, 1934-50.
[2] Promesse, reg. 1, 1913-32.
[3] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

CARMIANO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	34	1572-1984	1587-1641
Cresime	7	1747-1984	
Matrimoni [2]	21	1634-1984	1659-62
Morti	14	1635-1984	1868
Stati delle anime [3]	1	1881	

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Appendice, reg. 1, 1908-34.
[2] Promesse, reg. 1, 1912-29; «avvisi di eseguita trascrizione di atti di matrimonio», reg. 1, 1929-30.
[3] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

MAGLIANO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	12	1701-1985	
Cresime	4	1834-1984	
Matrimoni [2]	9	1640-1985	1747-1803
Morti	5	1701-1985	1744-55
Stati delle anime	1	1881, 83, 97	

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice dalla fine dell' '800.
[1] Appendice ai battesimi e notificazioni di matrimonio, regg. 2, 1908-54.
[2] Promesse, regg. 2, 1916-29.

SQUINZANO, *Parrocchia S. Nicola*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	46	1601-1988	
Cresime [2]	13	1637-1988	
Matrimoni [3]	28	1641-1988	
Morti [4]	24	1680-1988	1732-37, 69 mar.-71 agosto
Stati delle anime	36	1680-1970	1885-1959

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice dai primi anni del '900.
[1] Indici, regg. 4, 1700-1910; appendice, reg. 1, 1919-27.
[2] «Cresime amministrate dal parroco», reg. 1, 1947-80; appendice, reg. 1, 1929-55. I vuoti cronologici presenti nei registri dipendono, probabilmente, dal fatto che fino ai primi anni del '900 le cresime non venivano amministrate con periodicità regolare, ma saltuariamente e spesso in occasione della santa visita.
[3] «Sponsali», regg. 6, 1858-1929.
[4] *Libri parvulorum defunctorum*, regg. 2, 1763-1840.

TORCHIAROLO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	19	1625-1988	
Cresime	7	1640-1988	1773-1867
Matrimoni [1]	15	1686-1988	1713-78
Morti	9	1639-1988	1775-1800
Stati delle anime [2]			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice dai primi anni del '900.
[1] Le registrazioni degli anni 1817-21 si trovano cucite al reg. n. 2 dei morti. Annotazioni, reg. 1, 1908-40; promesse, fascc. 4, 1861-65, reg. 1, 1908-29.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

MELENDUGNO, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	18	1641-1988	
Cresime	7	1641-1988	1793-1818, 56-74
Matrimoni	18	1641-1988	
Morti [1]	14	1671-1988	
Stati delle anime [2]	15	1658-1901	

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice dai primi anni del '900.
[1] Indice, reg. 1, 1907-88.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

S. FOCA - ROCA, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	3 [1]	1857-1988	
Cresime	1	1905-1988	
Matrimoni	4	1857-1988	1862-88
Morti	2	1856-1988	
Stati delle anime [2]			

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice soltanto i più recenti.
[1] Due dei registri sono «registri unici», 1857-1935, per l'annotazione di: battesimi, cresime, matrimoni e morti.
[2] Schedario dello stato di popolazione, secolo XX.

TREPUZZI, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	34	1670-1986	
Cresime	6	1779-1986	
Matrimoni [2]	17	1776-1986	
Morti [3]	16	1777-1986	
Stati delle anime	1	1872	

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Appendice, reg. 1, 1888-99.
[2] Pubblicazioni, regg. 2, 1915-29.
[3] *Libri parvulorum defunctorum*, regg. 2, 1766-1901.

LEQUILE, *Parrocchia Maria SS. Assunta*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi	26	1585-1988	1702-30
Cresime	4	1606-1940	1793-1807
Matrimoni [1]	17	1572-1988	1892-1901
Morti	14	1585-1988	
Stati delle anime			

Registri in buono stato di conservazione, forniti di indice.
[1] Promesse, reg. 1, 1914-29.

LIZZANELLO, *Parrocchia Maria SS. Addolorata*

Libri anagrafici	Consistenza in registri	Estremi cronologici	Lacune
Battesimi [1]	17	1742-1981	1802-08
Cresime [2]	4	1902-1986	
Matrimoni [3]	13	1781-1987	
Morti [4]	11	1801-1985	
Stati delle anime [5]	2	1878-1882, secolo XX	

Registri in discreto stato di conservazione, forniti di indice dai primi anni del '900.
[1] Indice, reg. 1, 1781-1895.
[2] I vuoti cronologici probabilmente dipendono dal fatto che il secramento non veniva amministrato regolarmente.
[3] Promesse, reg. 1, 1913-29; annotazioni, regg. 2, 1892-1940.
[4] Indice, reg. 1, 1971-85.
[5] Stati di famiglia.

Censimento dei libri canonici conservati nelle parrocchie dell'Emilia-Romagna

di *Giuseppe Plessi*

L'esposizione, che segue, è stata strettamente limitata a quanto attiene al metodo di rilevamento, all'esperienza fatta nel condurre la ricerca, ai risultati ottenuti e alla pubblicazione di essi; non si sono cioè affrontati problemi generali concernenti gli archivi ecclesiastici in quanto il censimento dei libri canonici conservati nelle parrocchie dell'Emilia-Romagna non ha costituito una iniziativa a se stante, bensì inquadrata nelle numerose intraprese volte alla conoscenza e alla valorizzazione delle documentazioni degli enti ecclesiastici, intraprese che nell'ultimo quarantennio sono andate via via moltiplicandosi tanto da dar vita a centri di ricerca, a riviste specialistiche e a una produzione scientifica in argomento, come non era mai successo in precedenza.

Il primo spunto al censimento è provenuto da ricerche genealogiche. Risultava infatti piuttosto malagevole e insicuro accertare l'esistenza dei libri parrocchiali, rispondenti alle esigenze delle varie indagini, non solo come fonte pressoché unica, relativamente al periodo antecedente l'istituzione napoleonica degli uffici anagrafici, bensì pure come mezzo di controllo e di analisi settoriale dei dati da quelli forniti per tutto il periodo posteriore. L'assenza di uno o più registri non poteva essere senz'altro attribuita a perdite o dispersioni avvenute nel fluire del tempo, in quanto la collocazione di essi non sempre corrispondeva a una sequenza ordinata, oppure addirittura era fuori della compagine archivistica.

Intanto dalla presa diretta di contatto con i libri parrocchiali, l'iniziale interesse settoriale genealogico si trasformò in uno più ampio e per così dire integrale demografico-

sociologico con rilevanti addentellati riguardanti i già citati studi genealogici, quelli spirituali, devozionali, professionali, territoriali e talora anche cronachistici, tutti ovviamente pertinenti ad aree singolarmente limitate, ma complessivamente estese a una intera regione. Insomma le informazioni, che si possono desumere dall'attenta consultazione dei libri parrocchiali – come noto, sporadicamente presenti nei secoli anteriori al XV, sempre più abbondanti dalla fine del Cinquecento, con l'esecuzione delle decisioni tridentine – costituiscono un apporto sostanziale alla ricostruzione critica e alla valutazione di tutti gli avvenimenti storici attuatisi in quei determinati ambiti, perché la base essenziale di essi non è l'uomo come categoria astratta né l'umanità globalmente concepita, bensì sono i singoli aggregati umani, che di essi, volenti o nolenti, siano stati partecipi o in essi comunque coinvolti. Infatti una vicenda, se si attua in una zona con popolazione rarefatta o in una densamente popolata, ha conseguenze e valutazione profondamente diverse.

Da queste considerazioni maturò il proposito di censire i libri parrocchiali conservati nella regione emiliano-romagnola, per accertarne la consistenza, gli estremi cronologici, le caratteristiche peculiari, le lacune. L'attuazione di tale progetto prospettò subito la necessità di un consistente gruppo di collaboratori, scelti fra archivisti ecclesiastici e di Stato, laureati particolarmente distintisi nelle discipline attinenti alla ricerca e cultori di tali materie. Al fine di dare omogeneità alla raccolta dei dati, si pensò a redigere una scheda-questionario. La si studiò a lungo, sotto tutti i possibili angoli visuali, con il compianto prof. mons. Mario Mazzotti, archivista arcivescovile e capitolare di Ravenna, mirando a una soluzione atta a innestarsi nel contesto generale del problema inerente alla globalità degli archivi ecclesiastici, nello spirito di apertura, che trovò poi altissima espressione negli scritti in materia di Giovanni XXIII.

La scheda è articolata in tre sezioni riguardanti rispettivamente: I) gli elementi di carattere generale, concernenti il titolo canonico e le eventuali anomalie della denominazione, la ubicazione, la estensione territoriale e i confini, la istituzione, la eventuale soppressione o unificazione con

altra parrocchia, oppure lo smembramento in altre parrocchie, l'edificio di culto e gli edifici sussidiari; II) i libri canonici *baptizatorum, defunctorum, matrimoniorum, confirmatorum,* gli *status animarum*, i *chronica* e altri eventuali libri, quali *sponsalium*, degli acattolici, degli ebrei ecc.; III) bibliografia e note [1].

Per l'effettuazione dell'iniziativa fu fatta richiesta di finanziamento al Consiglio Nazionale delle Ricerche, con una iniziale stasi dovuta alla perplessità, per questioni di competenza, se intervenire spettasse al comitato per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche o a quello per le Scienze Economiche, Sociologiche e Statistiche, che infine prevalse non indebitamente dato il prevalente carattere demografico - sociologico della ricerca. Furono concesse tre successive assegnazioni di somme, ma non furono accolte poi le ulteriori richieste, benché si facesse presente che il lavoro era ormai stato condotto a circa quattro quinti del complesso ed era quindi più che opportuno portarlo a compimento. Ma nulla si è ottenuto. Ora tuttavia va balugniando la speranza di poter completare il programma grazie a un intervento del ministero per i Beni Culturali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici.

Il rilevamento dei dati, compiuto sulla falsariga della scheda-questionario, ha impegnato i collaboratori, suddivisi in gruppi di lavoro, assegnati alle varie diocesi, con tempi di esecuzione molto diversi, in rapporto alle diverse condizioni ambientali e alle difficoltà incontrate nelle diverse parrocchie. In primo luogo ha influito sull'espletamento più o meno rapido delle operazioni la dislocazione dei centri parrocchiali, accessibili con maggiore agevolezza nelle città e in pianura, con notevoli disagi nelle zone di collina e, più, di montagna, derivanti anche da dispersivi aggravi, dovuti oltreché alla varia configurazione del terreno, allo stato del sistema viario, con una certa frequenza dissestato e interrotto causa la particolare formazione geologica: ciò spesso ha costretto a lunghissimi giri, per raggiungere località realmente non molto distanti. Inoltre remora non trascurabile

[1] Vd. il modello riprodotto in appendice.

all'espletamento delle indagini è stato il fenomeno purtroppo piuttosto diffuso della vacanza di non poche parrocchie, specie ma non solo nelle zone montane e alto-collinari, con la conseguenza che per adire agli archivi è stato spesso necessario reiterare l'andata sul posto. Ulteriore ostacolo alla speditezza nella raccolta dei dati si è incontrato nello stato di condizionamento del materiale archivistico, non di rado stipato in angusti e perfino inadatti locali, talvolta fuori dell'archivio e della canonica, tuttora in gran parte non assoggettato a un qualsiasi riordinamento, dopo il grave rimescolio, le dispersioni e le perdite, subiti in seguito agli avvenimenti connessi direttamente o indirettamente con il conflitto 1940-1945. Le esigenze stesse della ricerca peraltro hanno resi necessari il reperimento, la riunione e la disposizione, con sequenza cronologica, dei libri canonici in serie omogenee: primo parziale avvio a un'auspicata operazione, intesa a riordinare integralmente le carte degli archivi parrocchiali. Ma non era possibile affrontare per l'intera regione Emilia-Romagna il riordinamento come premessa all'inventariazione dei soli libri canonici. Qualora si fosse voluto farlo, si sarebbe procrastinata incalcolabilmente la conclusione dell'indagine. D'altronde i parroci, presi da ben più pressanti impegni e quasi sempre privi di coadiutori, perlopiù non sono in grado, anche con la migliore volontà, di provvedere adeguatamente alla delicata e laboriosa operazione di ordinata tenuta e di valorizzazione culturale degli archivi loro affidati. Perciò in alcuni casi particolari si è proceduto al riordinamento, alla ristrutturazione e all'inventariazione integrali, assegnando tale complesso lavoro come tesi di laurea, discusse poi alla facoltà di Magistero di Bologna [2]. Elemento determinante per la speditezza delle operazioni è stato l'atteggiamento nei confronti della ricerca assunto dalle curie diocesane e spesso personalmente dai titolari di esse, atteggiamento in assoluta maggioranza favorevole e incoraggiante, in due soli casi eccessi-

[2] G. Savioli, *L'archivio parrocchiale di S. Giovanni in Libia di Fusignano. Riordinamento e inventario*, anno accademico 1967-68; E. Baroncini, *Riordinamento e inventario dell'archivio parrocchiale della*

vamente circospetto, nell'uno con conseguenti condizioni quasi fiscali cui era subordinata l'autorizzazione, nell'altro con sistematici rinvii a data da destinarsi e mai fissata. Anche i parroci e i vicari sono stati consenzienti senza riserve alla condotta dell'iniziativa, salvo un solo caso.

L'area corografica con la sua delimitazione, stabilita secondo criteri più amministrativi che naturalistico-territoriali, ha comportato di conseguenza l'esclusione per alcune diocesi periferiche di parrocchie non comprese entro i confini regionali.

I risultati della ricerca ne hanno pienamente confermata la validità, per la completezza e la precisione dei dati rilevati dai libri canonici, per l'abbondanza di notizie riguardanti le parrocchie, gli edifici di culto e sussidiari, nonché avvenimenti locali e per utilità delle segnalazioni bibliografiche.

Le schede compilate, controllate, revisionate, ordinate diocesi per diocesi, munite di indici sommari, sono conservate, in originale, presso il dipartimento di Discipline storiche dell'università di Bologna, in copia, presso la Sovrintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna e sono consultabili liberamente. Ma poiché non è agevole per gli studiosi accedere a esse tutte le volte che sarebbe utile farlo, si è pensato fin da principio di portare i risultati della ricerca a conoscenza di quanti vi abbiano interesse, tramite la pubblicazione. Non era tuttavia attuabile una stampa integrale delle schede e si è quindi deciso di formare un volume per ogni diocesi, limitando le indicazioni ai dati relativi ai libri canonici delle parrocchie, raggruppate per vicariati, alle note indispensabili per la piena intelligenza di essi e alla bibliografia specifica, premessa una introduzione generale su ogni diocesi e aggiunti gli indici che di volta in volta si rendessero necessari o utili.

chiesa di S. Sigismondo in Bologna, anno accademico 1971-72; N. MASCETTI, *Vicende, riordinamento e inventariazione dell'archivio della parrocchia collegiata di S. Maria Assunta in Portomaggiore*, anno accademico 1971-72.

Purtroppo il mancato finanziamento da parte di tutti gli enti cui ci si è rivolti ha consentito la pubblicazione soltanto per le diocesi di Reggio Emilia [3], e di Guastalla [4] grazie all'editore sig. Adamo Paladini che si è assunto i rischi economici dell'edizione, di Cesena e Sarsina [5], avvalendocisi di un contributo straordinario del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e di Faenza [6], le cui spese sono state assunte dal curatore del volume prof. Enzo Bonzi.

Per altre nove diocesi la ricerca è stata completata, mentre per sei resta ancora un certo numero di parrocchie da visitare per il censimento dei libri canonici.

Il risultato senza dubbio più valido e anche esemplare, conseguito dalla ricerca, ai fini sia amministrativo-spirituale sia nel contempo culturale, si è avuto a Parma, dove sua eccellenza il vescovo Amilcare Pasini, per suggerimento di mons. Franco Grisenti, che lo ha maturato proprio collaborando al censimento, ha promosso la concentrazione presso l'Archivio vescovile dei libri canonici di tutte le dipendenti parrocchie vacanti, evitandone il degrado, la dispersione, la perdita, e, escluso l'ultimo centennio, di quelle i cui parroci hanno accolto l'invito, che sono stati la grandissima maggioranza.

Per quanto accurate siano state le operazioni di individuazione, di esame e di schedatura dei libri parrocchiali, non è escluso che si sia incorsi in qualche inesattezza e in qualche omissione. Saranno particolarmente gradite le segnalazioni in proposito, per le quali si rivolge il più cordiale invito a quanti avessero occasione di rilevarne.

[3] *I libri parrocchiali della diocesi di Reggio Emilia*, a cura di G. BADINI-F. MILANI, Bologna 1973.

[4] *I libri parrocchiali della diocesi di Guastalla*, a cura di G. BADINI, Bologna 1976.

[5] *I libri parrocchiali delle diocesi di Cesena e Sarsina*, a cura di G. ARMUZZI-B. BARDUCCI-O. BONAVITA-C. RIVA-G. SAVINI, Bologna 1978.

[6] *I libri parrocchiali della diocesi di Faenza*, a cura di E. BONZI, Bologna 1983.

CENSIMENTO DEI LIBRI CANONICI DELLE PARROCCHIE DELL'EMILIA-ROMAGNA

NORME PER LA COMPILAZIONE DELLE SCHEDE

* Per tutte le voci del questionario dare soltanto gli elementi essenziali richiesti, rinviando eventualmente, con numeri fra parentesi tonde, alle NOTE finali ogni delucidazione o notizia accessoria. Qualora lo spazio per le note finali non sia sufficiente, aggiungere un foglio bianco.

** Lasciare in bianco, senza segni di annullamento, gli spazi a disposizione per le risposte alle varie voci del questionario, in modo da consentire di integrarle con successive ricerche o notizie.

I.

1) - a). Registrare al completo il titolo ufficialmente attribuito alla parrocchia.

- b). Indicare le eventuali deformazioni o alterazioni della denominazione, dovute soprattutto all'uso volgare.

2), 3), 4). Limitare le indicazioni al periodo, cui risale l'istituzione della parrocchia, tenendo presente, per le *circoscrizioni amministrative civili, che le delimitazioni delle parrocchie possono non coincidere con esse,* ma estendersi fra due o più.

5). Se non è possibile accertare l'estensione del territorio parrocchiale in misure di superficie, indicarne i confini.

6). Specialmente per le parrocchie più antiche, in mancanza del decreto di istituzione, di soppressione o di passaggio, è importante citare il più antico documento, da cui ne risulti l'esistenza o la cessazione.

7) - a). Non sempre l'edificio di culto porta la medesima dedica della parrocchia; pertanto va indicata precisamente l'intitolazione di esso, ripetendola nel caso in cui coincida con quella della parrocchia.

- b). Se non risulta la data precisa della costruzione, indicare il o i secoli.

- c). Dare notizie molto sintetiche e meramente orientative, citando, se si conosce, il nome dello o degli architetti.

8) - a). Segnare una sola intitolazione per ogni riga, comprendendo anche la casa parrocchiale o canonica.

- b). V. 7) - b).

- c). V. 7) - c).

II.

1), 2), 3), 4), 5) - d). Schedare esclusivamente il carteggio che si riferisca, rispettivamente, ai battezzati, ai matrimoni ai defunti, ai cresimati, agli stati d'anime, indicandone la consistenza e gli estremi cronologici.

6). Limitare l'indicazione ai libri, che abbiano comunque attinenza alla popolazione (p. es **libri sponsalium,** registri dei non cattolici, degli ebrei e simili) e agli indici, repertori, rubriche di tutti i libri, di cui ai numeri 1), 2), 3), 4), 5), 6), escludendo quindi i libri contabili, i libri o vacchette delle messe, delle cerimonie e solennità religiose e via dicendo, che eventualmente si trovassero.

7). Registrare soltanto carte, mappe, piante, disegni, che attengano al territorio, agli edifici di culto, agli arredi sacri e alla suppellettile della parrocchia.

8). Per « codici » si intendano solo i manoscritti, siano o no miniati, quali messali, evangeliari, antifonari, corali e simili.

III.

Nella Bibliografia citare soltanto le opere sia manoscritte sia a stampa, che riguardino il territorio, gli edifici di culto, gli arredi sacri, la suppellettile, l'archivio e, specialmente, i libri canonici della parrocchia, indicando anche, per quelle manoscritte, dove siano attualmente conservate.

Le Note, relative a singoli punti della precedente schedatura, vanno precedute da numero progressivo tra parentesi tonda in corrispondenza ai richiami dai singoli punti; quelle di carattere generale, senza numero progressivo.

CENSIMENTO DEI LIBRI CANONICI CONSERVATI NELLE PARROCCHIE DELL'EMILIA ROMAGNA

I

1) PARROCCHIA
- a) titolo canonico
- b) eventuali anomalie della denominazione

2) LOCALITÀ
- a) Comune o comuni
  - originario/i
  - attuale/i
- b) Provincia o Province
  - originaria/e
  - attuale/i

3) DIOCESI
- a) originària
- b) attuale

4) STATO
- a) precedente/i
- b) attuale

5) ESTENSIONE TERRITORIALE / CONFINI
- a) originaria/i
- b) attuale/i

6) ISTITUZIONE
- a) data del decreto o del primo documento indicante l'esistenza
- b) soppressione
- c) passaggio

7) EDIFICIO DI CULTO
- a) intitolazione
- b) datazione
- c) note architettoniche e caratteristiche

8) EDIFICI SUSSIDIARI
- a) intitolazioni
- b) datazioni
- c) note architettoniche e caratteristiche

II

1) LIBRI BAPTIZATORUM
   a) numero dei registri
   b) limiti cronologici estremi
   c) lacune
   d) carteggio relativo

2) LIBRI MATRIMONIORUM
   a) numero dei registri
   b) limiti cronologici estremi
   c) lacune
   d) carteggio relativo

3) LIBRI DEFUNCTORUM
   a) numero dei registri
   b) limiti cronologici estremi
   c) lacune
   d) carteggio relativo

4) LIBRI CONFIRMATORUM
   a) numero dei registri
   b) limiti cronologici estremi
   c) lacune
   d) carteggio relativo

5) STATUS ANIMARUM
   a) numero dei registri
   b) limiti cronologici estremi
   c) lacune
   d) carteggio relativo

6) ALTRI LIBRI
   a) genere
   b) numero dei registri
   c) limiti cronologici estremi
   d) lacune

7) CARTE, MAPPE, PIANTE, DISEGNI
   a) oggetto della rappresentazione
   b) datazione
   c) annotazioni
   d) formato

8) CODICI
   a) genere
   b) datazione
   c) annotazioni

III

1) BIBLIOGRAFIA

a) opere manoscritte

b) *opere a stampa*

2) NOTE

Data

Firma del ricercatore

Firma del revisore

Indicazioni delle visite pastorali per la «conta delle anime»: il caso veneziano

di *Silvio Tramontin*

Con l'amico Bertoli abbiamo registrato ben 5 visite pastorali: quella del patriarca Ludovico Flangini (1803), quella del patriarca Pyrker (1821) e le tre compiute dal patriarca Monico (1829, 1836, 1842) [1].

Ora se pur a prima vista esse non sembrano interessare «la conta delle anime» e più genericamente la demografia, in realtà si possono avere vari dati e indiretti e diretti che possono contribuirvi. Anzitutto con il numero delle anime esistenti in parrocchia nell'anno della visita, soprattutto quando ci sono delle notazioni che lo accompagnano.

A cominciare dalla visita Flangini nelle risposte dei parroci alla domanda quante anime ha la parrocchia oltre ad avere un dato piuttosto approssimativo sul numero dei parrocchiani (si ha l'impressione che i numeri siano stati arrotondati anche per mancanza di uno stato d'anime): soltanto il parroco di S. Fantino afferma essere gli abitanti 543 [2] e quello di S. Stefano prete (S. Stin) 980 [3], ci sono dati che riguardano la presenza di non cattolici e le condizioni sociali della popolazione.

[1] Cfr. *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di B. BERTOLI-S. TRAMONTIN, Roma 1969; La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821), a cura di B. BERTOLI-S. TRAMONTIN, Roma 1971;*Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, a cura di B. BERTOLI-S. TRAMONTIN, Roma 1976. D'ora in avanti saranno citate con *Visita Flangini, Visita Pyrker, Visite Monico*.

[2] *Visita Flangini*, p. 188.

[3] *Visita Flangini*, p. 216.

Per il primo aspetto osserviamo come il parroco di S. Geremia affermi che nella sua parrocchia c'erano 809 famiglie di ebrei «fuori del ghetto» [4] e quello di S. Leonardo sottragga ebrei e soldati dal numero delle anime [5]. Così il parroco di S. Marcuola nota come ci siano «parecchie famiglie ebree» residenti nella sua parrocchia [6].

Alcune famiglie ebree sono pure nella parrocchia di S. Felice [7] e pure in quella di S. Marcilian [8]: «alquanti ebrei che pure non danno scandalo» scrive quest'ultimo. Era questa una delle cause dell'abolizione del ghetto, compiuta dalla municipalità provvisoria. Anche se infatti con la entrata delle truppe austriache a Venezia in seguito al trattato di Campoformio il 18 gennaio 1789 il ghetto riprese l'antico nome (in quei pochi mesi si era denominato *Contrada dell'Unione*) ed anche se gli ebrei subirono limitazioni da parte degli austriaci tuttavia «le porte del ghetto non tornarono mai più a chiudere il quartiere degli ebrei». Ora se stiamo ai dati dell'anagrafe compiuta dalla municipalità provvisoria nel 1797 e cioè 820 uomini e 806 donne [9], dovremmo concludere che quasi tutte le famiglie ebraiche si erano nel frattempo stabilite in parrocchie fuori e contemporaneamente vicine al vecchio ghetto.

[4] *Visita Flangini*, p. 9. Le antiche porte del ghetto erano state abbattute con decreto della Municipalità provvisoria del 19 messidoro (7 luglio) 1797: cfr. R. CALIMANI, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano 1985, p. 421.

[5] *Visita Flangini*, p. 13.

[6] *Visita Flangini*, p. 16.

[7] *Visita Flangini*, p. 29.

[8] *Visita Flangini*, p. 20.

[9] Cfr. R. CALIMANI, *Storia del ghetto*, cit., p. 430. Del resto lo stesso autore racconta come «i due parrochi di S. Geremia e di S. Marcuola concorsero frattanto con la loro presenza applaudita dai loro parrocchiani che in tal modo riconobbero allontanati i pregiudizi di una rigorosa riserva non conciliabile co' saeri principi d'una pura democrazia» (dal rapporto di Pier Gian Maria de Ferrari, capo del terzo battaglione seconda Brigata Bucchia alla Municipalità provvisoria) (p. 426).

Il parroco di S. Maria Nova denota la presenza nella sua parrocchia di «qualche protestante che però non dà scandalo» [10] mentre 500 ortodossi sono presenti nella parrocchia di S. Antonino [11] e altri in quella di S. Severo [12].

Quanto alla *situazione sociale* sono *definite miserabili* le parrocchie di S. Ternita, S. Antonin, S. Croce, S. Simon piccolo, S. Maria Mater Domini (in questo caso si dà anche il numero: 600 miserabili su 900 abitanti), S. Barnaba, mentre il parroco di S. Pietro definisce la sua parrocchia «popolare» e quello di S. Nicolò dei Mendicoli conclude «é una parrocchia che per il numero e la povertà esige uno zelo veramente sacerdotale» [13]. Come se lo zelo occorresse solo per i poveri!

Altro dato importante che possiamo ricavare dalla visita Flangini è quello sugli archivi parrocchiali. Veramente non c'era nessuna domanda in proposito (e infatti su 68 parroci 35 non ci forniscono alcuna risposta), ma indirettamente poteva essere compresa nella situazione generale. *Ora tra i 33 parroci che danno risposte in proposito*, 18 ne affermano genericamente la presenza mentre alcuni affermano essere l'archivio non ordinato (S. Marcilian che afferma «prima le carte erano alla rinfusa», S. Paternian), altri appena sistemato [14]. Quello di S. Margherita lamenta la sottrazione di alcune carte; quello di S. Maria del Giglio afferma come le carte più antiche risalgano al 1555 aggiungendo «v'era qualcosa di più vecchio ma accaddero degli incendi» [15].

Che sia bene ordinato lo affermano i parroci di S. Moisè,

[10] *Visita Flangini*, p. 41.

[11] *Visita Flangini*, p. 72.

[12] *Visita Flangini*, p. 77.

[13] *Visita Flangini*, p. 127.

[14] Sembra prevalere un disordine negli archivi parrocchiali, disordine che purtroppo in molti casi dura ancor oggi.

[15] *Visita Flangini*, p. 192.

San Samuele. A S. Simon grande compare addirittura un archivista, mentre quello di S. Biagio afferma che esso è stato ordinato dallo Scomparin e quello di S. Zeminian da Jacopo Morelli. E magari gli archivisti ci fossero stati dappertutto e gli ordinatori del calibro dello Scomparin e del Morelli [16]. Ciò spiega come nella visita pastorale Pyrker, data la situazione precedente degli archivi, la soppressione di più di metà delle parrocchie e il loro conglobamento non sempre totale in altre, nonché la costituzione di nuove, gli elementi non siano molti e piuttosto confusi [17].

Questa volta la domanda sull'esistenza dell'archivio c'era e sui 30 parroci (a tante erano state ridotte le parrocchie durante il Regno italico) solo 3 non rispondono (tra essi quello dei Tolentini afferma «nè vi fu nè vi è» ma si tratta di una parrocchia di nuova erezione), mentre altri affermano che è di «nuova costituzione» (Redentore), o a casa del parroco (S. Canciano, S. Felice) o da lui riordinato (S. Martino), mentre quello di S. Marcuola afferma che è «in fasci e rovine» [18] e quello dei Gesuati che «è in cattivo stato» e che ci sono pure alcuni libri riguardanti le ex parrocchie di S. Gregorio, S. Vio, S. Agnese «sono stati rubati» [19].

Alcuni parroci più diligenti ci forniscono pure le date di inizio dei libri canonici. Così il parroco di S. Zaccaria affermava che oltre ai registri canonici della parrocchia, sorta come tale nel 1810, conservava quelli delle parrocchie soppresse e conglobate nel territorio della sua parrocchia

[16] Don Giovanni Scomparin era pure archivista della Curia patriarcale, dove ha lasciato preziosi volumi di indici; don Jacopo Morelli sarà presto chiamato a ricoprire la carica di direttore della Biblioteca Marciana.

[17] Cfr. le introduzioni alla *visita Pyrker*. Quasi tutti i decreti dispositivi dopo la visita ordinano di sistemare gli archivi ma sembra abbiano avuto lo stesso effetto delle grida di manzoniana memoria.

[18] *Visita Pyrker*, p. 49.

[19] *Visita Pyrker*, p. 111.

e cioè quelli delle parrocchie di S. Antonino (battesimi dal 1540, matrimoni pure dal 1540, morti dal 1569), di S. Giovanni in oleo o S. Giovanni Novo (battesimi dal 1554, matrimoni dal 1556, morti dal 1551), di S. Severo (battesimi dal 1571, matrimoni dal 1563, morti dal 1576) e di S. Proculo o Provolo (battesimi 1605, matrimoni 1606, morti 1616) [20]; quello di S. Pantaleone i registri dei battezzati dal 1564, quello dei matrimoni dal 1564, quello dei morti dal 1550 ed inoltre un registro di cresimati dal 1647 al 1659 [21]. Anche quello di S. Silvestro oltre che i dati della sua parrocchia (battesimi dal 1573, matrimoni dal 1593, morti dal 1576) ci fornisce pure quelli delle parrocchie soppresse di S. Apollinare (Sant'Aponal) (battesimi dal 1564, matrimoni dal 1534, morti dal 1526), di S. Giovanni Elemosinario o S. Giovanni di Rialto (battesimi dal 1598, matrimoni dal 1583, morti dal 1576) e di S. Matteo di Rialto (battesimi dal 1578, matrimoni dal 1618, morti dal 1627) [22] e quello di S. Trovaso accanto a quelli della parrocchia (battesimi 1583, matrimoni 1567, morti 1553) ci dà anche quelli della soppressa parrocchia di S. Basilio o Basegio (battesimi dal 1567, matrimoni dal 1594, morti dal 1555) [23]. Si limita invece a dare quelli della parrocchia il parroco di S. Giovanni Battista in Bragora (battesimi dal 1561, matrimoni dal 1567, morti dal 1616) che pure aveva nel suo territorio la parrocchia soppressa di S. Antonino [24]. Nel caso della parrocchia soppressa di S. Barnaba, essendo ancora quella chiesa aperta, i registri sono in quella chiesa [25].

Anche la visita pastorale del patriarca Pyrker ci offre di-

[20] *Visita Pyrker*, p. 34 n. 5.

[21] *Visita Pyrker*, p. 103 n. 25.

[22] *Visita Pyrker*, p. 83 n. 2.

[23] *Visita Pyrker*, p. 109 n. 4.

[24] I registri di quest'ultima si trovavano invece, non sappiamo per quale ragione, a S. Zaccaria. Ritorneranno per qualche tempo alla Bragora: ora sono nuovamente a S. Zaccaria.

[25] *Visita Pyrker*, p. 105.

versi elementi sulla situazione religiosa ed economico-sociale della città. 500 greci ortodossi risultano abitare nella parrocchia di S. Zaccaria (ai suoi confini sorgeva e sorge la chiesa di S. Giorgio dei Greci) ed altri in quella della Bragora [26], mentre soltanto il parroco dei SS. Ermagora e Fortunato si interessa e con un rapporto piuttosto duro delle molte famiglie israelitiche abitanti nella sua parrocchia, situata vicino al ghetto [27]. Nessuna parola sui protestanti mentre già si vanno delineando e le sacche di povertà e la preferenza di alcune zone per l'abitazione di esercenti di determinati mestieri.

Così una sacca di povertà è rilevata nella zona di S. Pietro di Castello, Bragora, S. Francesco della Vigna, dove si delinea un abbandono da parte degli abitanti [28], a S. Canciano e S. Felice [29], a S. Giacomo dell'Orio, S. Simeone, Tolentini [30] e un'ultima ai SS. Gervasio e Protasio, ai Gesuati, all'Angelo Raffaele e alla Giudecca [31]. Il centro invece, comprendente le parrocchie di S. Salvatore, S. Luca, S. Marco, S. Stefano, S. Maria del Giglio, risulta già una delle zone più ricche della città [32]. Molti dei lavoranti del-

[26] *Visita Pyrker*, p. 33.

[27] *Visita Pyrker*, p. 49. Degli inconvenienti dovuti alla presenza degli ebrei in parrocchia parla lungamente il parroco don Giovanni Rodo, ex somasco, nel «quadro ragionato della parrocchia» da noi riprodotto (pp. 185-191).

[28] L'abbandono è determinato anche dalle diminuite attività dell'arsenale.

[29] A S. Canciano è soprattutto la zona dei Birri ad essere la più depressa e quindi fonte di gravi inconvenienti. Tra il popolo veneziano correva il detto «A Birri, Bari e Bragora libera nos Domine».

[30] Qui si trovava e si trova la zona detta dei Bari.

[31] Vedine descritta la situazione alle rispettive parrocchie.

[32] Degli abitanti di S. Salvatore si dice «la maggior parte agiati negozianti» (*Visita Pyrker*, p. 65); di quelli di S. Luca «prevale la condizione civile per essere situata nel centro della città» (*Visita Pyrker* p. 68); di quella di S. Stefano «delle classi più distinte» (*Visita Pyrker*, p. 72); di quella di S. Maria del Giglio «per la massima parte di civile ed agiata condizione» (*Visita Pyrker*, p. 75) e finalmente di quella di S. Marco «delle più civili condizioni della città» (*Visita Pyrker*, p. 78).

l'arsenale si trovano nelle parrocchie di S. Pietro, S. Francesco della Vigna, S. Martino situate nelle vicinanze dello stabilimento [33], negozianti sono gli abitanti di S. Zaccaria e S. Cassiano [34], mentre quelli di S. Geremia e S. Marziale sono in maggioranza macellai o venditori di carnami [35].

I dati sulla popolazione qui sembrano essere più precisi, anche se molto spesso arrotondati. Ma si parla pure ad esempio di 2.460 anime, di 1.127, di 4.300 o di 4.900, 3.450, dove non sembra esserci stato nessuno oppure un minimo arrotondamento [36]. Le cifre complessive poi ci manifestano un calo di quasi 10.000 abitanti in 20 anni: da 137.120 del 1803 a 127.437 del 1821 [37] e il calo più notevole nei sestrieri più poveri: Cannaregio da 31.550 a 27.100, Castello da 37.150 a 31.750, Dorsoduro da 23.200 a 20.187, mentre si nota un leggero aumento per S. Croce e S. Polo, probabilmente in relazione ad alcune piccole attività ivi sorte o alla presenza di caserme (guardia di finanza e genio), che potevano attirare i familiare ad abitare nei dintorni.

Si potrebbe continuare in questa direzione anche per le

[33] Il parroco di S. Pietro di Castello afferma come i suoi parrocchiani siano «la massima parte della classe dei marinai, e quindi poveri nell'attuale decadenza della marina commerciale» (*Visita Pyrker*, p. 11); quello di S. Martino «la maggior parte lavoranti dell'Arsenale di marina» (*Visita Pyrker*, p. 18) e quello di S. Francesco della Vigna nota la presenza di «3 quartieri di soldati». Aggiunge poi che molti sono «poco moderati perché non sempre provveduti di lavoro» (*Visita Pyrker*, p. 14), attribuendo così alla disoccupazione una delle cause di smoderatezza.

[34] Per S. Zaccaria cfr. *Visita Pyrker*, p. 33; per S. Cassiano p. 89.

[35] Per S. Geremia cfr. *Visita Pyrker*, p. 59; per S. Marziale p. 55.

[36] Questo anche in corrispondenza con la tenuta degli stati d'anime, che da quel periodo comincia ad essere più regolare.

[37] Dai dati delle visite pastorali gli abitanti risultano più numerosi che non quelli forniti dalle fonti ufficiali che danno 145.000 abitanti nel 1797, 136.000 nel 1800 (e questo corrisponderebbe a quello della visita Flangini), 125.000 nel 1812 e 100.000 nel 1820: cfr. S. TRAMONTIN, *Il patriarca Pyrker e la sua visita pastorale*, in *Visita Pyrker*, pp. L-LII con le osservazioni ivi fatte sull'attendibilità dei dati.

tre visite pastorali del card. Monico, ma penso che i dati finora forniti siano sufficienti a far vedere quali indicazioni di ordine demografico ed economico-sociale possano essere tratte dalle visite pastorali. Mi fermerei piuttosto ad altre osservazioni generali o particolari risultanti dalle visite Monico. Anzitutto risulta che l'archivio della parrocchia soppressa di S. Antonino è stato trasferito da S. Zaccaria alla Bragora (ritornerà poi a S.Zaccaria) e questi spostamenti di fondi archivistici mi fanno un po' paura. Ancora c'è qualche dato diverso fornito per l'inizio dei libri canonici in confronto a quelli forniti dalla visita Pyrker: ad esempio per la Bragora il registro dei morti nella visita Flangini risulta iniziare nel 1572, per quella Pyrker nel 1571 [38]; con i dati delle visite Pyrker vengono coperte quasi tutte le parrocchie.

Inoltre veniamo a sapere che c'è in quasi tutte le parrocchie sia un registro dei cresimati (ma solo per alcuni decenni del 1600: si riprenderà poi nel primo Ottocento) e uno dei battesimi o addirittura battesimi, matrimoni, morti dei nobili (per la seconda metà del '500 o per il primo '600 generalmente). Alcuni libri sono poi singolari, come uno degli aborti (1819 ai SS. Apostoli), o dei decessi dei protestanti (1819) sempre per i SS. Apostoli. Cifre particolari vengono date per alcune parrocchie: per esempio per S. Geremia nella visita pastorale del 1830 vengono indicati 5.500 abitanti di cui 2.642 maschi e 2.858 femmine, nel 1820 ci sono stati 171 morti e 29 matrimoni (ma c'è da tener conto del colera); in quella del 1843 vengono indicati 122 iscritti alla scuola elementare (e i padri sono anche gente del popolo) di cui 85 cattolici e 37 israeliti (pare quindi che fra questi ultimi il desiderio di istruzione fosse più forte o le condizioni economiche migliori) [39]. Così per S. Nicola da Tolentino nella visita del 1830 vengono dati 2.450 abitanti composti da 593 famiglie (4 componenti in media per famiglia) di cui 1.199 maschi e 1.251 femmine, mentre nel 1829 sono stati amministrati

[38] Cfr. *Visita Flangini*, p. 71 e *Visita Pyrker*, p. 30.

[39] *Visite Monico*, p. 76.

77 battesimi di figli legittimi e 5 di figli illegittimi [40]. Sempre ai Tolentini vengono segnalati i poveri. Su 3.500 abitanti circa ben 1.354 sono i bisognosi di cui 14 poveri vergognosi cioè nobili decaduti, 95 godono di un assegno fisso mensile e 1.145 vengono assistiti saltuariamente [41], e per quella di S. Geremia, parrocchia di 5.500 abitanti circa, ci sono 1.845 poveri catalogati dei quali 160 percepiscono un sussidio giornaliero [42].

Due sono al contrario le deficenze da noi avvertite nella registrazione delle visite pastorali. Generalmente sono indicate le date di inizio dei libri canonici ma non se ne parla, se non indicandoli genericamente, o se ci sono nelle serie stesse dei vuoti come ad esempio incendi, furti, noncuranze che hanno procurato dei danni [43]. Ancora soltanto in un caso viene indicata la presenza di uno stato d'anime anteriore al 1800 [44], mentre da altri dati e da personali ispezioni da me effettuate ne risultano presenti per lo meno a S. Canciano [45] e a S. Luca: e qui pure per la parrocchia soppressa di S. Benedetto [46].

Eppure il Concilio di Trento oltre che a prescrivere nella XXIV sessione dell'11 novembre 1563 l'adozione dei libri dei battezzati e dei matrimoni[47], indirettamente invitava

[40] *Visite Monico*, p. 127.

[41] *Visite Monico*, p. 127.

[42] *Visite Monico*, p. 76. Il sussidio consisteva in 25 centesimi per gli adulti, 15 per i fanciulli dai 7 ai 10 anni, 10 per quelli di età inferiore.

[43] L'incendio è segnalato ad es. per S. Eufemia della Giudecca (*Visite Monico*, p. 157, n. 2). un «grosso furto» ai Gesuati per gli archivi delle parrocchie soppresse di S. Gregorio, S. Vio, Sant'Agnese (*Visite Monico*, p. 148, n. 2).

[44] *Visite Monico*, p. 60 per Santi Apostoli. Un altro della parrocchia di S. Marcuola degli anni 1650-1700 è presso l'Archivio della Curia patriarcale di Venezia.

[45] Ce ne sono del 1656, 1681, 1734, 1746, 1748, 1762, 1777, 1790.

[46] È del 1745 per S. Luca e del 1713, 1715, 1716 per S. Benedetto.

[47] Per l'obbligo di tenere i registri di matrimonio cfr. la sezione XXIV c. I (si tratta del famoso decreto *Tametsi*: cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura del Centro di documentazione – Istituto per le scienze religiose di Bologna, Roma 1962, pp. 731-732); per quello dei

anche a compilare e conservare anche i registri dei morti, dei cresimati e dello stato d'anime [48]. S. Carlo Borromeo poi, leader dei vescovi tridentini, nei suoi *Acta ecclesiae mediolanensis* aveva prescritto chiaramente di tenere anche dei «codices parochiales de numero statuque animarum» e ne aveva pure fatta una breve descrizione, ingiungendo tra l'altro di compilarli ogni anno [49]. C'è da aggiungere però che salvo alcune diocesi come Roma, Torino, Venezia e poche altre non esistono stati d'anime anteriori al 1800 [50]. C'è quindi, a nostro parere, da avanzare l'ipotesi che i parroci generalmente lo considerassero superato dal successivo e quindi in molti casi se ne sbarazzassero.

Un particolare da aggiungere per la prima visita Monico sono i dati riguardanti l'istruzione elementare, dati che mi sembrano piuttosto interessanti. Quasi metà delle parrocchie hanno una scuola elementare ed esse ci paiono abbastanza frequentate. Così la parrocchia di S. Pietro apostolo, parrocchia «popolare» di circa 10.000 abitanti ha 545 frequentanti la scuola elementare di cui 303 femmine e 242 maschi (delle fanciulle si dice che «riescono benissimo») [51], quella di S. Zaccaria con 3.000 abitanti circa di varie classi ha una scuola elementare femminile frequentata da 51 alunne dai 7 ai 12 anni in prima classe e 20 dagli 11 ai 15 in seconda [52], la parrocchia di S. Geremia ha una

battesimi cfr. p. 733 (è il c. II della stessa sessione). Sono datati l'11 novembre 1563.

[48] Cfr. *Ibidem*, sessione XXIII c. I, pp. 713-714: è del 15 luglio 1563.

[49] Cfr. *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di A. Ratti, Milano 1890, col. 81 «De visitatione».

[50] Cfr. V. Caselli, *Il registro dello stato d'anime. Note e commenti al canone 470 per I del Codice di diritto canonico*, Roma 1956. Sarà il codice del 1917 che lo renderà obbligatorio, facilitato anche dai nuovi metodi di compilazione, ma in pratica già dalla fine del '700 e dagli inizi dell'800 le visite pastorali ce ne confermano l'esistenza in quasi tutte le parrocchie.

[51] *Visite Monico*, p. 23.

[52] *Visie Monico*, p. 48, n. 2. Qui c'è anche l'indicazione della professione del padre e i voti raggiunti in ciascuna materia.

scuola elementare maschile con 85 alunni nel 1830 che salgono a 122 nel 1843 [53], a S. Stefano parrocchia abbastanza agiata ci sono 131 ragazzi e 73 ragazze che frequentano la scuola [54].

Un problema è dato dalla diversa composizione dei registri. Possiamo verificarlo per l'archivio della parrocchia soppressa di S. Biagio, trasferito in questi ultimi anni dalla parrocchia di S. Martino a quello della Curia (trasferimento per noi discutibile, ma di cui potremmo parlare più avanti) [55]. In quell'occasione si è fatto un inventario abbastanza particolareggiato [56]. Ora da esso apprendiamo che la serie dei battezzati comincia dal 1571 ma il registro è segnato numero 2 e quindi ne manca uno (mancava del resto già ai tempi della prima visita Monico): i primi quattro registri dal 1571 al 1724 sono ordinati per nomi e senza indice (però – e ciò capita spesso – abbiamo una serie parallela di 3 registri dal 1564 al 1724 con indice, talvolta separato) e poi il registro dal 1724 al 1746 ha un indice per nomi, quello dal 1746 al 1786 un indice per cognomi, l'ultimo dal 1786 al 1808 un indice separato per cognomi.

La serie dei matrimoni inizia dal 1567. Il primo volume che va fino al 1587 e il secondo e terzo fino al 1608 sono ordinati per nome di donna e senza indice e così pure gli altri fino al 1699, quelli dal 1699 al 1808 hanno invece un indice per cognomi di donna. Corredano questa serie alcuni tomi di stride e contraddizioni, ma per brevi periodi.

La serie di morti è ancor più variamente composta. Inizia dal 1556 e i primi due volumi fino al 1589 sono ordinati

[53] *Visite Monico*, p. 76.

[54] *Visite Monico*, p. 94.

[55] Oltre a quello della parrocchia soppressa di S. Biagio si trovano nell'Archivio della Curia patriarcale gli archivi delle parrocchie soppresse di S. Geminiano e S. Benedetto e altri si ha in animo di portarvi.

[56] L'inventario è presso l'Archivio della Curia patriarcale di Venezia (d'ora in avanti ACPV).

cronologicamente e senza indice ma abbiamo per gli anni 1556-1558 due volumi ordinati alfabeticamente per nome e per data. La serie è completa fino al 1808 anno di soppressione della parrocchia, ma solo i volumi dal 1702 al 1808 hanno un indice per cognomi, talvolta *more veneto*, talvolta secondo il computo comune.

E veniamo ora ad alcune osservazioni sui repertori dei libri canonici della città e diocesi (qui ci siamo fermati a Venezia città) che abbiamo a disposizione. Il primo è quello compilato dall'archivista dell'Archivio di Stato Bartolomeo Cecchetti nel 1880 ed è compreso nel II volume della *Statistica degli archivi della regione veneta*, edita a Venezia nel 1881 (pp. 168-175) [57]. È divisa per decanati, le parrocchie soppresse sono indicate sotto la parrocchia in cui allora si trovavano i rispettivi archivi. Soltanto che l'autore non ha potuto vedere gli archivi di alcune parrocchie ad es. S. Stefano, S. Salvatore, SS. Ermagora e Fortunato, S. Geremia, SS. Apostoli (e coscienziosamente lascia la riga in bianco) e di alcune parrocchie soppresse: ad esempio S. Biagio. Indica in compenso, per quanto gli è stato possibile accertare, i vuoti delle singole serie da lui indicate come nascite (ma in realtà si trattava di battesimi e forse il suo animo lo spingeva a queste indicazioni) [58], matrimoni, morti. Di ogni serie indica l'anno iniziale e l'anno finale (questo dall'ultimo registro da lui visto e quindi oscillante tra il 1870 e il 1880).

Un secondo repertorio fu compilato nel 1933 da Giovanni Orlandini per incarico del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Commissione di demografia storica [59]. Potremmo definirlo una edizione peg-

[57] Si tratta di due saggi comparsi negli «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere, Arti», 1871-72, pp. 1031-1050 e 1183-1281 sotto il titolo *Delle fonti statistiche negli Archivi di Venezia*.

[58] Per lo spirito laicista del Cecchetti cfr. il suo noto lavoro: B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della Relazione*, 2 voll., Venezia 1874.

[59] Cfr. COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE. COMMISSIONE DI DEMOGRAFIA STORICA, *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, vol. II, Roma

giorata del Cecchetti. Infatti ha voluto collocare le singole parrocchie in ordine alfabetico, ricopiando i dati del Cecchetti e non sempre indicando esattamente i volumi mancanti nella serie. L'indicazione della giacenza dell'archivio è poi sempre «presso la parrocchia» anche se essa ormai non esisteva più, mentre si sarebbe dovuto indicare la parrocchia dove essi si trovavano. L'ordine alfabetico gli consentiva poi di omettere disinvoltamente le parrocchie di cui il Cecchetti non aveva potuto vedere l'archivio e mentre per gli archivi di Caorle e Murano rimanda al Cecchetti, non lo fa invece per quelli di Venezia, mentre evidentemente la fonte è quella. Tra l'altro infine oltrepassa nelle sue indicazioni l'anno fissato dalla Commissione e cioè il 1848.

Un terzo, e a prima vista più prezioso, elenco dei libri

1933, pp. 551-560. Per l'incarico all'Orlandini di compilare gli inventari delle fonti esistenti all'Archivio di Stato, alla Marciana, al Correr, all'Archivio patriarcale e a quelli parrocchiali cfr., *ibidem*, vol. I, Roma 1933, p. XI.
All'Archivio di Stato di Venezia nel Fondo *Provveditori alla Sanità* esiste per i defunti dal 1540 al 1742 ma con grossi buchi una serie di volumi in cui si dà nome, cognome, paternità, età, causa della morte, parrocchia del defunto (*ibidem*, vol. II, p. 177). Per l'età napoleonica poi (1806-1815) si hanno i registri dei nati, matrimoni e morti (*ibidem*, vol. II, p. 413). All'Archivio di Stato ci sono pure numerose anagrafi (*ibidem*, voll. II, pp. 477-480 e tre particolareggiate del 1745 (*ibidem*, voll. II, pp. 480-521) contenuta quest'ultima nel fondo *Provveditori sopra pompe*. Nella biblioteca del Museo Correr esistono pure vari censimenti: il primo (*Codice Cicogna* 3638) è del 1509 fatto in seguito a deliberazione del Consiglio dei X che aveva incaricato 2 gentiluomini per sestiere di compilarlo. Vi si trova la popolazione divisa in persone utili «da anni quindese fino a sessanta» e inutili per sestieri e contrade e suddivisa in Nobili, Cittadini, Habitanti, Viandanti, Persone utili, Persone inutili. Il secondo è del 1563 (*Codice Donà Dalle Rose* n. 53) ed è diviso per categorie: Nobile, Cittadini, Bottegheri, Artisti, Poveri, Mendicanti, Frati, Monache, Ospedali, Ebrei. Il terzo è del 1600 (*Codice Donà Dalle Rose* n. 351) compilato dai parroci su prospetti a stampa d'ordine dei Provveditori alla Sanità e raccolto in fascicolo per sestieri: la divisione all'interno di ogni parrocchia è per categorie molto circostanziate. Il quarto è del 1593 (*Codice Cicogna* 3677) diviso per sestieri, parrocchie, categorie.

canonici è nelle schede inviate nel 1942 dalla Santa Sede in duplice copia (una da inviare a Roma, l'altra da conservare in curia) attraverso le quali oltre all'esistenza ed alla consistenza dei registri canonici si chiedevano notizie di stati d'anime, inventari, pergamene, libri anteriori al 1600, spartiti musicali anteriori al 1800 ecc. Queste schede dovrebbero esistere in ogni archivio vescovile. Ora in curia a Venezia esistono le schede di 30 parrocchie su 70, comprendendo in questi numeri pure le parrocchie soppresse. Da Roma poi, terminata la guerra, si sollecitava l'invio dei dati relativi a 28 parrocchie che continuavano a mancare (ma non si teneva conto di quelle soppresse). Da un successivo conteggio risultava che la parrocchia di Zelarino (erano evidentemente comprese tutte le parrocchie della diocesi e non soltanto quelle della città) non aveva ancora inviato la risposta, mentre le parrocchie di Oriago, Mira e Portegrandi avevano inviate due schede. Si constatava inoltre che nel 1943 non erano ritornati i moduli di 19 parrocchie ma che pure 9 moduli non erano stati ancora inviati ai parroci: il conto delle 28 torna ma purtroppo siamo nel 1959 e le colpe, se possiamo chiamarle così, risultano a vario livello [60].

I moduli che attualmente si conservano e in Curia a Venezia e a Roma presso l'Archivio Vaticano, che tale era l'ente richiedente [61], contengono i dati più attendibili [62] e non solo per i libri canonici e stati d'anime ma per tutta la consistenza dell'archivio parrocchiale; purtroppo però – come abbiamo detto – non coprono nemmeno la metà

[60] Cfr. la corrispondenza in proposito esistente nell'ACPV, b. *Archivi parrocchiali.*

[61] La circolare di richiesta accompagnata dall'invio di un congruo numero di moduli datati 1° novembre 1942 era firmata dall'archivista card. Mercati: cfr. AAS, 1942, pp. 384-389.

[62] Però qualche ulteriore controllo va fatto. Ad esempio per S. Canciano Cecchetti e Orlandini indicano per il libro dei morti l'inizio al 1576 mentre nelle visite pastorali si legge 1574 come nel dorso del volume, che contiene però alcuni atti del 1553.

delle parrocchie cittadine tra quelle esistenti e quelle soppresse [63].

C'è quindi tutta una situazione cui por rimedio prima di cominciare a servirsi di queste fonti canoniche.

[63] Mancano le schede delle parrocchie di S. Marco con S. Basso, S. Geminiano e S. Moisè soppresse; di S. Cassiano con quelle soppresse di S. Maria Mater Domini e di S. Stae; di S. Cristoforo con S. Marziale; di S. Felice con S. Sofia; di S. Eufemia alla Giudecca; di S. Maria del Giglio con S. Fantino; di S. Maria Gloriosa dei Frari con le parrocchie soppresse di S. Tomà, S. Stin, S. Agostino, S. Boldo; di S. Martino con S. Biagio e S. Antonino; di S. Zaccaria con S. Provolo, S. Severo, S. Giovanni Novo; di S. Pantaleone; del SS. Salvatore con S. Bartolomeo; di S. Silvestro con le parrocchie soppresse di S. Aponal, S. Giovanni Elemosinario, S. Matteo, S. Giacometto e di S. Stefano con S. Maurizio, S. Vidal, S. Angelo, S. Samuele.

Un'esperienza demografica d'ambito urbano: S. Salvador, parrocchia veneziana tra XVI e XVII secolo

di *Annalisa Bruni*

All'inizio della mia ricerca, tendente all'analisi storico-demografica di una parrocchia di Venezia a cavallo dei secoli XVI e XVII, si è prestata particolare attenzione alla scelta del territorio da assumere come oggetto di studio [1]. Era necessario infatti individuare una parrocchia che possedesse tutti i requisiti indispensabili per poter avviare uno studio che non si proponeva soltanto di tracciare il quadro puramente statistico-quantitativo della popolazione, ma che aveva l'ambizione di tentare il passo successivo: ricostruire le famiglie.

A questo scopo sono stati presi in esame tutti gli archivi parrocchiali di Venezia per operare una prima selezione rispetto alle fonti che, tradizionalmente, sono la risorsa principale della demografia storica in epoca preindustriale: i registri canonici [2]. In seguito, tra tutte le parrocchie che possedevano la serie completa dei registri relativa-

ABBREVIAZIONI: ACPV: Archivio della Curia Patriarcale di Venezia; APSS: Archivio parrocchiale di S.Salvador, Venezia; ASV: Archivio di Stato di Venezia; BNM: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BQS: Biblioteca della Fondazione Scientifica Querini Stampalia; MCC: Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia.

[1] Questo studio si inserisce nell'ambito di una serie di tesi di laurea, coordinate dal prof. Gaetano Cozzi dell'Università degli Studi di Venezia, in seguito ad un seminario avente per oggetto l'analisi degli *Stati d'Anime* veneziani di fine '500.

[2] «Il successo della tecnica che si basa sulla ricostruzione delle famiglie dipende dall'esistenza e dalla disponibilità di tutti e tre i registri: dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture»: M. W. FLINN, *Il sistema demografico europeo 1550-1820*, Bologna 1983, p. 16.

mente al periodo scelto (quello delimitato dalle grosse epidemie di peste: 1575-1631), si è proceduto ad un'ulteriore cernita tesa a valutare la qualità delle fonti ed il tipo di notizie fornite nelle registrazioni, quali ad esempio: la professione, la provenienza geografica, il patronimico e/o il cognome degli sposi per i matrimoni; l'età e la causa della morte per gli atti di sepoltura; la legittimità del matrimonio per i battesimi.

Una valutazione analoga è stata effettuata sugli *Stati d'Anime* dei secoli XVI e XVII conservati presso l'Archivio della Curia Patriarcale di Venezia [3], indispensabili per poter affiancare alla dinamica del movimento della popolazione l'analisi del censimento e per poter avere inoltre un punto di partenza per la ricostruzione delle famiglie.

Infine, come ultimo criterio selettivo, si è presa in consi-

[3] Gli *Stati d'Anime* o *Status Animarum* sono, come è noto, censimenti redatti dall'autorità ecclesiastica al fine di controllare che ogni membro delle singole parrocchie rispettasse l'obbligo della comunione pasquale. Gli abitanti di ogni «contrada» vi venivano elencati in modo abbastanza particolareggiato; suddivisi per aggregati domestici, di essi si specificava nome e cognome, professione, insegna della bottega, eventuale provenienza geografica, tipo di relazione con il capofamiglia, che veniva sempre censito per primo. Per maggiore chiarezza si veda questo esempio, tratto dallo *Stato d'Anime* di S. Salvador del 1594, documento base utilizzato per il presente studio (le sigle Co. e Cr. significano, rispettivamente, comunicato e cresimato ed un tratto di penna orizzontale divide i singoli nuclei familiari):

Co. Cr. Ms. Antonio Carampelo librario al alboro d'oro
Co. Cr. Mad. Vielma consorte
Cr. Piero }
Cr. Francescho } fioli
Cr. Andrea }
Domenega fia

Co. Cr. Ms. Zuane miniador alla corona
Co. Cr. Mad.a Lucia consorte
Co. Cr. Ellena cognata
Co. Cr. Laura masara

Cfr.: ACPV, *Censimenti parrocchiali fine secolo XVI-primi XVII, B. 3, Sestiere di S. Marco, Censimento della parrocchia di Salvador*, c. 9v.

derazione l'entità numerica degli abitanti. È opportuno dire a questo punto, per dovere d'onestà, che si è preferita, a parità di condizioni, una parrocchia dalle dimensioni medie (non troppo esigua, ma nemmeno troppo popolosa) per ovvie ragioni pratiche: scegliere una popolazione superiore alle 2.500 unità avrebbe significato per chi scrive il rischio di arenarsi a metà strada, considerate le ben note difficoltà determinate dalle tecniche di analisi quantitativa dei dati e soprattutto dalle ricostruzioni delle famiglie.

La scelta è così caduta sulla parrocchia di S. Salvatore (o più comunemente di S. Salvador, come verrà chiamata d'ora in avanti) che possiede la serie completa dei libri canonici a partire dal 1575 [4] e supera di poco i duemila abitanti nel corso del XVI secolo, per restarne poi definitivamente al di sotto, con varie oscillazioni, dall'ultimo decennio del 1500 (si veda la tavola 1).

Già a quell'epoca si trattava di una zona ad alta densità edilizia [5] determinata da edifici strettamente connessi gli uni agli altri e notevolmente sviluppati in altezza, sorte comune a tutte le aree comprese tra i due nuclei principali della città: la piazza S. Marco ed il mercato di Rialto [6]. Connessione tra il fulcro politico e quello economico di Venezia, questa parrocchia occupa dunque una posizione strategica, che trae nuova forza ed impulso dalle Mercerie: esse prendono origine proprio dal Campo S. Salvador e la attraversano in buona parte, costituendone una delle

[4] Le prime registrazioni dei matrimoni iniziano nel 1575, mentre il primo libro dei battezzati risale al 1564 ed il primo dei decessi addirittura al 1549 (ma il periodo 1555-1563 è lacunoso ed estremamente confuso, quindi inutilizzabile): cfr. APSS, *Registri canonici*.

[5] Nel 1586 la parrocchia di S. Salvador contava 1036 abitanti per ettaro di area fabbricata, cfr.: D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 43 n; il Beltrami inoltre fissa l'estensione della parrocchia in 3.25.49 ettari complessivi.

[6] Si veda a questo proposito: U. FRANZOI-D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, Venezia 1976, p. 353.

Tavola 1. *Popolazione della parrocchia di S. Salvador nei secoli XVI e XVII secondo le indicazioni dei censimenti e delle anagrafi*

Anno	«Capi di casa»	Fuochi	Anime	Frati
1509	—	—	2.124	—
1581	527	—	1.969	43
1586	786	—	2.094	—
1594	—	364	1.836	—
1624	310	—	1.722	43
1632	255	—	1.531	35
1642	272	—	1.627	33
1696	—	—	1.636	—

Si indicano qui di seguito le fonti utilizzate per ricostruire la consistenza numerica degli abitanti: *1509*: MCC, *Codice Cicogna 3638, Descriptione del numero dele anime de questa Cità de Venetia*; *1581*: *Descrittione dell'Anime di Venetia fatta dalli Piovani d'ordine del Principe l'anno 1581*: BNM, Cod. it. VII, 2469 (=10583); BQS, *Manoscritti*, cl. IV, cod. DCVI (=561, c. 312); *1586*: *Leggi venete in ordine alla Popolazione della Dominante et sua cittadinanza*, c. 29 r (MCC, *Codice Gradenigo 116*); *1594*: ACPV, *Censimenti parrocchiali fine secolo XVI-primi XVII*, B.3, *Sestiere di S. Marco, Censimento della parrocchia di S. Salvatore*; *1624*: MCC, *Codice Donà delle Rose 352, Anagrafi ed estimi, Sestier di S. Marco 1624, Parrocchia di S. Salvatore*; *1632*: ASV, *Provveditori alla Sanità*, B. 569, *Anagrafi 1633, Fascicolo del Sestiere di S. Marco, Parrocchia di S. Salvador*; *1642*: MCC, *Codice Donà delle Rose 351, Anagrafi ed estimi*; *1696*: MCC, *Codice Donà delle Rose 305*, n. 37, *Descrizione della città fatta l'anno 1696 dal Magistrato alla Sanità*, c.l.

arterie principali, se non addirittura la più importante. La tipologia socio-economica della popolazione, emersa dall'analisi dei dati forniti dallo *Stato d'Anime* redatto nel 1594, risulta fortemente condizionata dal territorio dove si trova a vivere e ad operare: tra gli individui attivi risulta completamente assente il settore primario, mentre sono ben rappresentati i più diversi aspetti di quello secondario e soprattutto del terziario. Si registra una prevalenza delle attività commerciali e dei servizi, ma forte risulta anche il settore produttivo che soprattutto nel secolo XVI, come è noto, era estremamente fiorente [7]. Le occupazioni più dif-

[7] Molti autori hanno studiato e descritto la prosperità che caratterizzò l'ultimo scorcio del XVI secolo a Venezia. Si vedano ad esempio: D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961 («Sul finire del Cinquecento, Venezia non è soltanto un grande centro commerciale, è anche sede di fiorenti attività manifatturiere i cui prodotti sono destinati in gran parte all'esportazione» p. 3); L.

fuse interessavano il ramo dei tessili e dell'abbigliamento (che con oltre il 30% rappresenta l'attività principale della popolazione), quello del commercio e della vendita al minuto dei generi alimentari, quello della lavorazione dei metalli e della vendita dei prodotti finiti. Alle attività mercantili si deve naturalmente annettere anche il settore delle comunicazioni e dei trasporti, con i suoi bastasi, porta lettere, facchini, «portadori» di vino e di farina. Pur dimostrando una connotazione economica ben precisa, S. Salvador dà l'impressione di una comunità molto articolata: in essa sono rappresentati ottantasei tipi diversi di mestieri e professioni: dal medico all'arrotino, dal libraio al venditore di focacce [8].

Una complessità che lo *Stato d'Anime* rivela anche per quanto riguarda la struttura familiare di questa parrocchia. Per affrontare lo studio degli aggregati domestici mi sono basata essenzialmente sulle indicazioni fornite dal Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, ed in particolare da Peter Laslett, indicazioni che sono state successivamente integrate da Flandrin [9]. È stata inoltre aggiunta una categoria *ex novo*, che

VON RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, con un saggio di Ugo Tucci, Roma 1974 («È un errore credere che il commercio delle Indie dopo la scoperta della via del Capo passasse tutto da Lisbona e fosse esercitato soltanto da navi portoghesi. Le antichissime vie di questo commercio continuarono ad essere praticate ed uno dei suoi centri più importanti diventò . . . l'emporio di Aleppo, dove i Veneziani prendevano in consegna per l'importazione non solo seta grezza e cotone, ma anche cannella, le spezie indiane, perle e pietre preziose», pp. 103-104); F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 356 ss.

[8] Per una classificazione analitica delle professioni rinvio alla mia tesi di laurea: A. BRUNI, *S. Salvador. Storia demografica di una parrocchia di Venezia tra XVI e XVII secolo*, tesi di laurea, relatore prof. Gaetano Cozzi, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1983-1984, pp. 57-59.

[9] Si veda a questo proposito: J. L. FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, prefazione di Guido Verucci, Milano 1979. Alcune sottocategorie sono state rese più analitiche seguendo le indicazioni fornite da: C. POVOLO, *Tre villaggi del contado di Vicenza. Indagine demografica per una storia sociale della popolazione veneta nei primi secoli dell'età moderna*, estratto da *Lisiera. Immagini,*

non compariva nella classificazione presa come modello, dalla seguente denominazione: «fuochi che registrano la presenza di persone estranee». Sono stati considerati estranei coloro che non risultano avere un preciso rapporto con l'aggregato domestico, non potendo essere assimilati né ai parenti né al personale di servizio. In genere si tratta di «locatanti», di forestieri che prendono in affitto una stanza, a volte forse semplicemente un letto. Nella tavola 2 è illustrato lo schema classificatorio utilizzato per lo studio della struttura familiare. Le linee di tendenza, riportate nella tavola 3, confermano i risultati di analoghi studi su comunità contemporanee francesi, inglesi e dello stesso entroterra veneto [10]. Si nota infatti che la famiglia a nucleo coniugale semplice, con il 56,2% prevale nettamente sulle altre, seguita con appena il 14,3% da quella allargata, mentre la famiglia ceppo, con la percentuale minima dello 0,6 risulta essere la meno rappresentata nella parrocchia. Il mito della famiglia patriarcale è già stato abbastanza confutato perché in questa sede sia necessario dilungarsi in proposito; interessante può essere invece citare un altro dato: la densità media per fuoco, considerando 364 fuochi su una popolazione totale di 1.836 abitanti, risulta di 5,04, un valore medio-elevato rispetto a quello calcolato per l'Inghilterra da Laslett che ammonta a 4,75 persone per aggregato domestico. A questo punto entra nuovamente in gioco il contesto urbano in cui si inseriscono i nostri dati. Viene infatti confermata l'ipotesi di Flandrin secondo il quale le famiglie numerose erano senza dubbio più frequenti nelle grandi città che nelle campagne [11]. Questo perché nei palazzi cittadini i membri dell'alta aristocrazia avevano dozzine di servitori.

documenti e problemi per la storia e la cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi, Vicenza 1981, p. 894.

[10] Per la Francia si veda il già citato J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., p. 85; per l'Inghilterra: P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1979, pp. 111-121; per l'entroterra veneto invece si veda ad es.: C. POVOLO, *Tre villaggi*, cit., p. 895.

[11] Cfr. J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., p. 94.

TAVOLA 2. *Tipologia delle famiglie*

Categorie	Sottocategorie
1. Solitari	a) Vedovi b) Celibi o di stato coniugale indeterminato c) Donne sposate che vivono da sole
2. Famiglie prive di nucleo coniugale semplice	a) Fratelli e sorelle b) Altri parenti coresidenti c) Coresidenti senza legami di parentela noti
3. Famiglie a nucleo coniugale semplice	a) Coppia sposata senza figli b) Coppia sposata con figlio/i c) Vedovo con figlio/i d) Vedova con figlio/i
4. Famiglie allargate	a) All. ad un genitore vedovo o ad altri ascendenti b) All. a fratelli non sposati o altri collaterali c) All. ad ascendenti e collaterali (a+b) d) All. a discendenti (nipoti) e) All. ad ascendenti e discendenti (a+d) f) All. a collaterali e discendenti (b+d) g) All. ad ascendenti, collaterali e discendenti (a+b+d)
5. Famiglie ceppo *	a) Entrambi i genitori (ed eventualmente altri ascendenti) + un figlio (o figlia) sposato + altri figli non sposati (ed eventualmente nipoti) b) Entrambi i genitori (ed eventualmente altri ascendenti) + un solo figlio sposato (o figlia) (ed eventualmente nipoti) c) Entrambi i genitori (o un genitore vedovo ed eventualmente altri ascendenti) + due o più figli (o figlie) sposati + (eventualmente) altri figli non sposati (ed eventualmente nipoti) d) Entrambi i genitori (o altri ascendenti o un genitore vedovo) + figlio/i sposato/i + nipote/i sposato/i
6. Famiglie di fratelli e/o cugini **	
7. Famiglie a struttura indeterminata	
8. Fuochi che registrano la presenza di persone estranee	a) Estranei presenti in fuochi della categoria 1 b) Estranei presenti in fuochi della categoria 2 c) Estranei presenti in fuochi della categoria 3 d) Estranei presenti in fuochi della categoria 4 e) Estranei presenti in fuochi della categoria 5

* Famiglie ceppo secondo il concetto di Flandrin: fuochi con due o più nuclei familiari.
** Si intendono solo le famiglie di fratelli o cugini con almeno due nuclei familiari del tipo 3.

TAVOLA 3. *Divisione dei fuochi secondo il tipo di famiglia*

Famiglia tipo	Numero dei fuochi		Numero delle anime		Domestici		Densità media per fuoco
	VA	VP	VA	VP	VA	VP	
1a	9	2,4	9	0,6	7	1,8	
1b	40	11,0	40	2,8	31	8,0	
1c	—	—	—	—	—	—	
totale	49	13,4	49	3,4	38	9,8	1,77
2a	11	3,0	26	1,8	9	2,3	
2b	5	1,4	12	0,8	4	1,1	
2c	12	3,3	39	2,7	1	0,2	
totale	28	7,7	77	5,3	14	3,6	3,25
3a	43	11,8	86	5,9	42	10,8	
3b	125	34,3	647	44,8	126	32,5	
3c	5	1,4	16	1,1	8	2,1	
3d	32	8,7	101	7,0	22	5,7	
totale	205	56,2	850	58,8	198	51,1	5,11
4a	16	4,4	89	6,1	12	3,1	
4b	12	3,3	67	4,6	20	5,1	
4c	4	1,1	29	2,1	31	8,0	
4d	14	3,8	70	4,8	21	5,4	
4e	1	0,3	5	0,3	5	1,3	
4f	5	1,4	26	1,8	10	2,6	
4g	—	—	—	—	—	—	
totale	52	14,3	286	19,7	99	25,5	7,40
5a	1	0,3	5	0,3	4	1,1	
5b	1	0,3	6	0,4	2	0,5	
5c	—	—	—	—	—	—	
5d	—	—	—	—	—	—	
totale	2	0,6	11	0,7	6	1,6	8,50
6	2	0,6	16	1,1	12	3,1	
7	18	4,9	113	7,8	16	4,1	
totale (6+7)	20	5,5	129	8,9	28	7,2	7,85
8a	—	—	—	—	—	—	
8b	2	0,6	9	0,6	3	0,7	6,00
8c	5	1,4	30	2,1	2	0,5	6,40
8d	1	0,3	7	0,5	—	—	7,00
8e	—	—	—	—	—	—	
totale	8	2,3	46	3,2	5	1,2	
TOTALE	364	100,0	1.448	100,0	388	100,0	5,04

N.B. La densità media per fuoco è stata calcolata sommando al numero delle anime quello dei dipendenti. Per VA si intende valori assoluti e per VP valori percentuali.

Attraverso l'analisi dei dati forniti dallo *Stato d'Anime* di S. Salvador sono emersi molti altri aspetti della struttura della comunità, quali appunto l'analisi del personale dipendente al servizio delle famiglie (garzoni, lavoranti, massare, servitori veri e propri) e inoltre la distribuzione dei figli secondo le «classi» sociali. Aspetti sui quali per brevità non è possibile soffermarsi ma per i quali rimando alla mia tesi di laurea [12].

Molto più spazio di quanto non mi sia concesso sarebbe necessario per esporre i risultati dell'indagine effettuata sui registri canonici. Per un arco di cinquantasette anni (dal 1575 al 1631) sono stati esaminati tutti gli eventi naturali che vengono a modificare il quadro demografico: nascite, morti e matrimoni [13]. Oltre al movimento naturale della popolazione, visualizzato nella tavola 4 per quanto riguarda l'esposizione «bruta» dei totali annuali relativi ad ogni evento demografico (si rimanda alla tesi di laurea per le medie mobili novennali, per le medie quinquennali, ecc. [14]) i registri canonici hanno permesso di affrontare diverse tematiche, per così dire, collaterali: attraverso l'analisi degli atti di battesimo, ad esempio, si è potuta studiare la legittimità delle nascite, cogliendo l'invito di Flinn il quale lamentava la scarsità di indagini di questo tipo in

[12] Per quanto riguarda l'analisi del personale domestico in servizio presso le famiglie di S. Salvador si veda la mia tesi, già citata, alle pp. 75-82; per la distribuzione dei figli per famiglia secondo le diverse classi sociali si veda alle pp. 83-85.

[13] Le fonti utilizzate per studiare l'evoluzione demografica di S. Salvador permettono di calcolare i dati del movimento naturale con alcune eccezioni: a) nati non battezzati nelle parrocchie a motivo della appartenenza ad altra confessione religiosa o rito cristiano . . . o perché legittimi o illegittimi che fossero non ricevettero l'acqua lustrale nella loro contrada; b) morti negli ospedali e nei lazzaretti; c) matrimoni celebrati secondo un rito non cattolico romano. Cfr. D. BELTRAMI, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in *Storia della economia italiana. Saggi di storia economica*, a cura di Carlo M. CIPOLLA, I: *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino 1959, pp. 518-519.

[14] Si veda la mia tesi, già citata, alle pp. 163-164.

TAVOLA 4. *Movimento naturale della popolazione (annuale)*

Anno	Nati	Morti	Saldo natur.	Matr.	Anno	Nati	Morti	Saldo natur.	Matr.
1575	46	52	−6	24	1604	44	37	+7	25
1576	41	317	−276	14	1605	47	58	−11	18
1577	49	31	(+18)	38	1606	40	49	−9	26
1578	70	41	+29	23	1607	52	30	+22	14
1579	55	51	+4	26	1608	54	60	−6	15
1580	55	60	−5	13	1609	53	45	+8	14
1581	59	46	+13	15	1610	55	54	+1	11
1582	57	59	−2	11	1611	50	57	−7	19
1583	61	50	+11	13	1612	46	42	+4	27
1584	71	43	+18	12	1613	43	58	−15	18
1585	61	56	+5	13	1614	60	60	0	15
1586	71	45	+26	14	1615	61	56	+5	15
1587	59	53	+6	13	1616	46	53	−7	11
1588	74	80	−6	15	1617	58	47	+11	15
1589	57	81	−24	17	1618	53	70	−17	18
1590	59	49	+10	12	1619	42	51	−9	18
1591	46	65	−19	16	1620	60	45	+15	17
1592	52	81	−29	17	1621	52	61	−9	8
1593	72	53	+19	16	1622	52	55	−3	11
1594	64	52	+12	11	1623	41	53	−12	17
1595	67	40	+27	11	1624	36	57	−21	12
1596	63	72	−9	17	1625	48	37	+11	9
1597	56	53	+3	14	1626	40	42	−2	15
1598	50	56	−6	10	1627	37	27	+10	17
1599	59	53	+6	17	1628	57	41	+16	22
1600	53	31	+22	23	1629	41	117	−76	11
1601	52	37	+15	14	1630	39	461	−422	17
1602	54	65	−11	23	1631	20	116	−96	11
1603	46	59	−13	13	Tot.	3.006	3.770	−764	921

N.B. *I totali relativi ai nati* (battesimi) non comprendono i battesimi degli adulti convertiti al cattolicesimo (in tutto soltanto 7).

TAVOLA 5. *Indici di mortalità infantile (quinquennali), 1575-1631*

Anni	Indice
1575-1579	187,7
1580-1584	201,3
1585-1589	286,1
1590-1594	327,6
1595-1599	284,7
1600-1604	273,1
1605-1609	219,5
1610-1614	259,8
1615-1619	250,0
1620-1624	186,7
1625-1629	206,3
1630-1631	440,6

un contesto urbano [15]. I risultati hanno confermato i valori da lui calcolati per la Francia d'epoca preindustriale: nella parrocchia di S. Salvador il totale dei battesimi di bambini nati da unioni non legittime, nell'arco di tempo considerato, raggiunge il 2,6%.

Le registrazioni dei decessi hanno evidenziato invece fenomeni quali la mortalità infantile (una media di 203 morti ogni mille nati vivi, si veda alla tavola n. 5) [16], che si attesta intorno ai livelli calcolati sia dallo stesso Flinn per l'Europa sia da Beltrami per Venezia [17], e le grandi epidemie di peste alle quali è stata riservata particolare

[15] Cfr. M. W. FLINN, *Il sistema domografico*, cit., p. 31. Si tenga tuttavia presente che a Venezia una piccola percentuale di illegittimi può sfuggire a queste rilevazioni basate sui libri parrocchiali dei battesimi: l'Istituto della Pietà, infatti, accoglieva anche bambini non battezzati.

[16] Indice di mortalità infantile: $\frac{\text{morti: 0-1 anni} \times 1000}{\text{nati}}$. Cfr. L. HENRY, *Techniques d'analyse en démographie historique*, Paris 1980, p. 59.

[17] La mortalità infantile «si aggirava a livelli di 150-250 morti ogni mille nati vivi; in alcuni paesi, circa un quarto degli infanti nati vivi non arrivava al compimento del primo anno di vita», M. W. FLINN, *Il sistema demografico*, cit., p. 28. Per Venezia si veda D. BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 160 ss.

attenzione nel corso della ricerca. Utilizzando il metodo suggerito da Del Panta per studiare l'incidenza della peste sulle fasce d'età [18], si è potuto constatare che anche a Venezia, come già l'autore aveva verificato per Mantova, il morbo «ha infierito particolarmente sulle classi di età infantile (a partire dai cinque anni) e giovani adulte, e ha invece parzialmente risparmiato (almeno in proporzione) le classi d'età più anziane» (si vedano le tavole 6 e 7).

Le registrazioni dei matrimoni hanno permesso di raccogliere le informazioni relative alla provenienza geografica degli sposi, rivelando il fenomeno della mobilità della popolazione [19]. Sono state prese in considerazione soltanto le località di residenza degli sposi maschi in quanto è notorio che i matrimoni si celebravano, di norma, nella parrocchia della sposa. Il 57,6% dei nubendi è di Venezia, mentre dalla terraferma più prossima alla Dominante (Mestre, Dolo, Chioggia) giunge una percentuale del 2,9. Il 24,5 degli sposi proviene invece non soltanto da territori e città soggetti alla Serenissima (soprattutto Bergamo e Brescia ma anche da altri Stati italiani e da Stati esteri (in misura questi ultimi dell'1,4%, per lo più tedeschi). La percentuale dell'endogamia parrocchiale, pari ad un valore di 15,8 (146 matrimoni sul totale di 921, per il periodo 1575-1631) appare decisamente esigua se paragonata a quella calcolata da Flandrin per i villaggi francesi [20], ma

[18] Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 45-46. Sulle epidemie di peste a Venezia si vedano i seguenti testi P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978 e *Venezia e la peste. 1348-1797. Catalogo della mostra*, Venezia 1979.

[19] Il tema della mobilità della popolazione a S. Salvador è stato approfondito in uno studio successivo alla tesi di laurea: A. BRUNI, *Mobilità sociale e mobilità geografica nella Venezia di fine '500: la parrocchia di S. Salvador*, in «Annali veneti. Società, cultura, istituzioni», 2, 1985, pp. 75-83. Si rimanda dunque ad esso per la quantificazione dei dati che qui vengono espressi solo in percentuale.

[20] «I contadini usavano prendere moglie nella propria parrocchia. Nel secolo XVIII a Saint-Méen-Le Grand (Ille-et-Vilaine) il tasso di endogamia parrocchiale era del 71,6%» (J. L. FLANDRIN, *La famiglia*, cit., pp. 63-64).

TAVOLA 6. *Peste del 1576. Distribuzione dei decessi per classi d'età*

Fasce d'età	Periodo normale 1.1.75-31.12.75		Periodo di peste 1.1.76-31.12.76		Eccedenza o deficit % morti (4)−(2)	Stima super-mortalità prodotta dalla peste (3):(1)
	Morti (1)	% (2)	Morti (3)	% (4)	(5)	(6)
Entro primo anno compiuto	15	28,8	9	2,8	−26,0	0,6
1-4	5	9,6	17	5,4	−4,2	3,4
5-9	4	7,7	30	9,5	+1,8	7,5
10-14	6	11,6	32	10,1	−1,5	5,3
15-19	3	5,8	30	9,5	+3,7	10,0
20-29	1	1,9	38	12,0	+10,1	38,0
30-39	2	3,8	29	9,1	+5,3	14,5
40-49	1	1,9	40	12,6	+10,7	40,0
50-59	6	11,6	16	5,1	−6,5	2,6
60-69	2	3,8	23	7,2	+3,4	11,5
70-ω	6	11,6	18	5,7	−5,9	3,0
Età non spec.	1	1,9	35	11,0	+9,1	35,0
Totale	52	100	317	100		6,1

TAVOLA 7. *Peste del 1630. Distribuzione dei decessi per classi d'età*

Fasce d'età	Periodo normale 1.1.28-31.12.28		Periodo di peste 1.1.30-31.12.30		Eccedenza o deficit % morti (4)−(2)	Stima super-mortalità prodotta dalla peste (3):(1)
	Morti (1)	% (2)	Morti (3)	% (4)	(5)	(6)
Entro primo anno comp.	7	17,1	20	4,3	−12,8	2,8
1-4	1	2,4	33	7,2	+4,8	33,0
5-9	2	4,9	40	8,7	+3,8	20,0
10-14	1	2,4	38	8,2	+5,8	38,0
15-19	—	—	44	9,5	+9,5	
20-29	5	12,3	65	14,2	+1,9	13,0
30-39	2	4,9	62	13,4	+8,5	31,0
40-49	4	9,7	56	12,1	+2,4	14,0
50-59	4	9,7	38	8,2	−1,5	9,5
60-69	4	9,7	17	3,8	−5,9	4,2
70-ω	10	24,5	45	9,8	−14,7	4,5
Età non spec.	1	2,4	3	0,6	−1,8	3,0
Totale	41	100	461	100		11,2

N.B. Si è preso, come periodo normale il 1628 in quanto l'anno immediatamente precedente l'epidemia risulta turbato da una crisi di sussistenza.

anche in questo caso si deve considerare la realtà urbana in cui è inserita la comunità di S. Salvador: in città esiste infatti una maggiore parcellizzazione del territorio rispetto alla campagna. Le parrocchie, anche se molto popolose, spesso a Venezia si estendono per pochi ettari, con la conseguenza che i contatti tra «contrade» vicine risultano frequenti, per non dire quotidiani. La grande città, con i suoi traffici, i suoi movimenti commerciali, le sue infinite possibilità, offre dunque un'immagine molto vivace, non soltanto dal punto di vista economico, come si diceva all'inizio, ma anche rispetto alle scelte matrimoniali della popolazione.

Fino ad ora i registri canonici e lo *Stato d'Anime* di S. Salvador sono stati analizzati indipendentemente uno dall'altro. Per tentare la ricostruzione delle famiglie si è proceduto invece alla fusione delle due fonti. In questa fase lo spoglio dei registri dei decessi, dei matrimoni e dei battesimi si è svolto aggregando ad ogni famiglia, su apposita scheda, i dati anagrafici ad essa relativi tenendo sempre come punto di riferimento la descrizione familiare offerta dallo *Stato d'Anime*. In questo senso si è utilizzata la tecnica della ricostruzione delle famiglie in modo del tutto particolare: si è voluto cioè soprattutto, attraverso di essa, verificare il censimento, completando, per quanto possibile, le genealogie delle famiglie registrate. Pertanto si è tenuto conto soltanto degli eventi demografici relativi agli aggregati domestici censiti nel 1594, escludendo dall'indagine le famiglie giunte in parrocchia dopo quella data. I libri canonici non hanno fornito soltanto notizie anagrafiche sugli abitanti di S. Salvador; hanno permesso anche di aggiungere informazioni accessorie sugli aggregati domestici: in molti casi si è venuti a conoscenza del cognome di famiglia che lo *Stato d'Anime* aveva omesso, in altri invece il mestiere del capofamiglia, altre volte il patronimico (elemento di importanza non indifferente) o la provenienza originaria.

È opportuno a questo punto ricordare che il già complesso e faticoso procedimento di ricostruzione delle famiglie è stato reso ancor più difficile dal periodo storico entro

cui si è voluto sviluppare l'indagine. Si tratta infatti degli anni immediatamente successivi alle disposizioni conciliari che imponevano la registrazione su appositi libri di tutti gli eventi naturali relativi alla popolazione. I problemi di «legame nominale» (secondo Flinn «l'abbinamento di informazioni su uno stesso individuo da registri differenti») [21], presenti in ogni ricerca di questo tipo, sono apparsi più complessi dal momento che i cognomi (fatta eccezione soltanto per le famiglie nobili e quelle di dignità cittadina) in quest'epoca non risultano, quantomeno a Venezia, stabilmente determinati. Non soltanto, infatti, la grafia può subire notevoli variazioni da registro a registro, ma addirittura non risulta ancora codificato l'uso di nominare la medesima persona sempre allo stesso modo. Il cognome, che noi contemporanei riteniamo scontatamente qualificante, era quasi secondario rispetto, ad esempio, all'insegna caratteristica di un artigiano o di un bottegaio. Attraverso una rete incrociata di elenchi alfabetici su scheda mobile suddivisi non solo per nomi e per cognomi, ma anche per mestieri, provenienze geografiche ed insegne delle botteghe, è stato possibile tentare di recuperare i dati anagrafici di quelle famiglie che presentavano problemi di identificazione. Il risultato finale delle ricostruzioni può venire riassunto in una tabella comprensiva di tutte le casistiche emerse durante l'elaborazione dei dati [22]. Le famiglie compiute, quelle cioè che sono state se-

[21] Cfr. M. W. FLINN, *Il sistema demografico*, cit., p. 17.

[22] Per la classificazione delle famiglie e la schematizzazione in tabella si è preso spunto da P. BIGI-A. RONCHI-E. ZAMBRUNO, *Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alle storie di famiglia*, in «Quaderni storici», XVI, 1981, n. 46, pp. 56-57, che utilizza l'ormai celeberrima tecnica di Henry. La tipologia tuttavia è stata adattata alla fonte presa in considerazione. Per quanto riguarda la data di battesimo della donna, infatti, soltanto in rarissimi casi si è potuto recuperarla con esattezza, in quanto il periodo di osservazione è immediatamente successivo all'inizio delle registrazioni scritte e gran parte delle donne risultano nate in fase precedente. Si tenga presente inoltre che a S. Salvador fino al 1571 gli atti di battesimo non forniscono sempre con chiarezza e completezza i dati relativi alla paternità e maternità, rendendo estremamente difficile una sicura attribuzione. La data di battesimo pertanto si deve ritenere ricostruita sulla base

Tavola 8. *Ricostruzione delle famiglie*

	I tipo	II tipo	III tipo	Tot.	%
Famiglie compiute	7	9	13	28	9,5
morte M	2	3	17	22	
Famiglie interrotte					15,9
morte F	7	3	15	25	
Famiglie non concluse	21	5	84	110	37,3
Famiglie di cui non si è ritrovato alcun riscontro				110	37,3
Totale	37	20	128	295	100

I tipo: si conosce con esattezza la data del matrimonio.
II tipo: la data del matrimonio è stata ricostruita.
III tipo: non si conosce la data del matrimonio.

N.B. Non sono stati compresi in questa analisi 69 aggregati familiari dello *Stato d'Anime* e precisamente: i «solitari» (49), le famiglie dei gruppi 6 e 7 (20).

guite sino al compimento del 45° anno della donna, risultano in netta minoranza (soltanto il 9,5% del totale). Una buona parte delle unioni di cui si è potuta ricostruire la storia si interrompe traumaticamente per la morte di uno dei due coniugi (15,9%) con una lieve prevalenza a favore dei maschi rispetto alle femmine (si veda alla tavola n. 8). Per quanto riguarda il termine «famiglie non concluse» è opportuno chiarire che si tratta di coppie di cui si è seguito il percorso per diversi anni (in gran parte dei casi con una regolarità soddisfacente) perdendone però poi improvvisamente le tracce. Ennesimo sintomo, questo, della mobilità di cui si è precedentemente fatto cenno, fenomeno che assume un aspetto quantitativamente significante: rappresenta il 37,3% del totale delle famiglie presenti a S. Salvador nello *Stato d'Anime* del 1594. L'ultima voce presente nella tavola 8 – «famiglie di cui non si è trovato alcun riscontro» – riassume tutti quei casi in cui è stato impossibile aggregare con una certa sicurezza i dati

dell'età ricavata dagli atti di morte (età da considerarsi del resto approssimativa), per tutte le categorie della tipologia schematizzata nella tavola 8.

anagrafici alle schede di famiglia, per ambiguità delle fonti o per scarsezza di elementi di identificazione. Una percentuale alta (37,3), certo, che deve tuttavia essere considerata nel contesto storico in cui viene a collocarsi l'indagine: ci troviamo in piena età prestatistica, in una fase che si può tranquillamente definire sperimentale; risultati simili in un periodo che va dagli ultimi decenni del 1500 ai primissimi del 1600 non possono, a mio parere, apparire deludenti [23].

L'utilizzazione del metodo della ricostruzione non ha infatti soltanto permesso di seguire la storia familiare di diverse coppie della parrocchia (come quella, che si riproduce nella tavola 9, di «Fiorindo Pizzoni peltrer all'aquila nera»); si è potuto, attraverso di esso, colmare dei vuoti prodotti dalle fonti stesse, aggiungendo elementi essenziali allo studio demografico della comunità, quali ad esempio l'età degli sposi, non indicata nei registri dei matrimoni. Soltanto attraverso l'aggregazione dei dati anagrafici alle rispettive schede familiari si sono recuperate le età al momento del matrimonio.

Data l'usanza di celebrare il rito nella parrocchia della sposa, si sono rinvenuti dati sufficienti soltanto per le donne. In questo modo si sono ottenute le età di 109 nubende dal 1575 al 1631. I dati relativi alla fine del XVI secolo tuttavia appaiono poco rappresentativi in quanto, come si è già avuto l'occasione di sottolineare, le registrazioni di battesimo iniziano poco prima di quelle di matrimonio: infatti dal 1575 al 1599 si sono ricostruite soltanto 21 età, l'85,7% delle quali al di sotto dei 20 anni, con un'età media di 16,6. Si è ritenuto pertanto opportuno considerare validi soltanto i dati che si riferiscono al periodo successivo: dal 1600 al 1631 (si veda la tavola n. 10). Il campione così ottenuto, composto da 88 donne al

[23] Non a caso, a quanto ci è dato sapere, simili indagini si sono rivolte di preferenza a periodi più tardi. Si veda a questo proposito, ad esempio: A. E. IMHOF, *Introduzione alla demografia storica*, Bologna 1981, pp. 124-130. Per il Cinquecento si veda A. CROIX, *Nantes et le pays nantais au XVI siècle. Etude démographique*, Paris 1974.

TAVOLA 9. *Fiorindo Pizzoni: esempio di famiglia*

Fiorindo Pizzoni peltrer all'aquila nera b. (1542) m. 7.10.1630, a circa 88 anni				matrimonio: (ante 1574)						Lucrezia b. (1551) m. 30.8.1621, a circa 70 anni
Maddalena b. 14.2.1574 m.	Paulina b. 8.1.1576 m.	Diamante b. 25.2.1578 m.	Zuane b. (1580) m. 21.2.1580 nascente	Caterina b. 26.2.1581 m.	Francesco b. 13.4.1583 m. 30.10.1630 a 47 anni	Zuane Battista b. 12.11.1585 m. 18.10.1588 a 3 anni	Marina b. 21.7.1588 m.	Doralice b. 25.1.1590 m.	Iseppo b. 26.2.1596 m.	Lucietta b. 27.9.1599 m.
si sposa il I.7.1590, con Bernardo dalle lume al S. Bastian (Parr. S. Luca)	si sposa il 15.11.1592, con Domenego fu Francesco di Busi	si sposa il I.12.1596, con Ottavio fu Artuzio calegher all'aquila (Parr. S. Bortolomio)		si sposa il 28.12.1600, con Cecilio Albrici sanser di Ms. Zuane (Parr. S. Zuane di Rialto)			si sposa il 7.2.1610, con Zuane Albrizi medico (Parr. S. Luca)	si sposa il 15.3.1620, con Alberto di Marco Carara (Parr. S. Sofia)		si sposa il 26.2.1623, con Zuane fu Comin Baroncello (Parr. S. Salvad.)
		rimasta vedova si risposa il 28.12.1606, con Bernardin Muiro fu Baldissera da Miran vedovo (Mirano)								

TAVOLA 10. *Età al momento del matrimonio delle donne sposatesi a S. Salvador dal 1600 al 1631*

Età	n.
14	1
15	3
16	2
17	10
18	7
19	13
20	11
21	6
22	10
23	7
24	5
25	4
26	1
27	0
28	3
29	0
30	1
31	0
32	1
33	1
34	1
35	0
36	0
37	1
Tot.	88

Fasce d'età	n.
14-19	36
20-24	39
25-29	8
30-34	4
35-40	1
Totale	88

primo matrimonio, rivela un'età al momento delle nozze abbastanza precoce [24]: l'età media si attesta sui 21 anni, mentre l'età mediana risulta di poco inferiore (19,7) avvicinandosi molto a quella modale (19).

Un altro aspetto che è stato analizzato meglio attraverso la ricostruzione delle famiglie è stata la fecondità. Quantificando il numero dei figli presenti nei nuclei familiari dello *Stato d'Anime* si otteneva (escludendo dal computo le coppie senza figli) una media molto bassa: 2,8 figli per famiglia. Lo spoglio dei battesimi riferito alle schede di famiglia ha rivelato invece una prolificità alquanto sostenuta, come era prevedibile in un'epoca nella quale qual-

[24] Per i calcoli si confronti: L. HENRY, *Techniques*, cit., p. 54.

siasi tipo di contraccezione era praticamente sconosciuto [25]. Prendendo in considerazione le famiglie con prole, la media di figli per famiglia si eleva a 6,2 e si nota che la maggioranza delle coppie ha almeno 4 figli. Il ritmo riproduttivo era dunque elevato (si veda la tavola 11), anche se una bassa percentuale di bambini era destinata a giungere fino all'età adulta. Basterà a questo proposito citare l'emblematica vicenda personale di «Alvise Cazerotto di Paulo calderer alla stella». Dalla prima moglie Antonia, morta a 30 anni, ha tre figli, che moriranno tutti in tenera età ad un anno di distanza l'uno dall'altro. Alvise si risposa presto [26] e la seconda moglie Caterina gli dà cinque figli nell'arco di sette anni: tre di essi muoiono in fasce. Rimasto vedovo nuovamente, Alvise si risposa per la terza volta e da questo ultimo matrimonio nascono ben otto bambini: la metà di essi non supererà il primo anno di vita. Dei sedici figli di Alvise Cazerotto, dunque, soltanto sei sopravvivono ai difficili ed insidiosi anni infantili, anche se non si può affermare con certezza che siano giunti indenni fino all'età adulta, dal momento che non è stato rinvenuto il loro atto di morte. Soltanto di uno di loro abbiamo notizia: Santo (figlio di Alvise e della seconda moglie Caterina, battezzato il 17 novembre 1589) [27] dal 1623 al 1630 porta alla fonte battesimale di S. Salvador, insieme alla consorte Elena, quattro figli; si può quindi presumere che sia vissuto almeno fino ai 41 anni e che si sia sposato prima dei 34 (si veda la tavola 12 a p. 210).

A conclusione di questa sintesi tratta da uno studio di ben più ampio respiro sulla storia demografica di una

[25] Su questo argomento si è a lungo soffermato Flandrin nel suo più volte citato *La famiglia*.

[26] Non si è ritenuto l'atto di matrimonio, probabilmente celebrato in un'altra parrocchia, ma dall'inventario delle scritture di Alvise, conservato nell'archivio dei Giudici di Petizion, presso l'Archivio di Stato di Venezia, sappiamo che la «confession dotale» per le seconde nozze porta la data del 21 maggio 1589, quindi 14 mesi dopo la morte della prima moglie. Cfr. ASV, *Giudici di petizion*, B. 347/12, *Inventari*, n. 128.

[27] Cfr. APSS, *Libro dei battezzati*, alla data.

TAVOLA 11. *Distribuzione dei figli secondo la ricostruzione di alcune famiglie*

n. figli per fam.	n. famiglie
1	17
2	15
3	11
4	19
5	14
6	11
7	17
8	13
9	14
10	12
11	4
12	8
13	4
14	2
15	0
16	2
Totale	163

N.B. Sono comprese anche le famiglie di vedovi che si sono risposati.

parrocchia di Venezia, si è voluto indugiare su una vicenda personale proprio per esemplificare le ampie possibilità offerte dal metodo della ricostruzione delle famiglie attraverso le fonti ecclesiastiche, alle quali tuttavia si possono – e si debbono – affiancare, per approfondire ulteriormente l'indagine nominativa, i documenti delle istituzioni civili quali, per Venezia, le condizioni di decima, i testamenti, gli inventari, le suppliche al Collegio, ecc. [28].

Ma questa sarebbe materia per un altro intervento.

[28] Sul metodo della ricerca nominativa, applicato alla storia demografica veneta, si veda, ad es. C. POVOLO, *Per una storia delle comunità*, in «Annali veneti», 1, 1984.

TAVOLA 12. *Esempio emblematico: Alvise Cazerotto di Paulo*

Alvise Cazerotto di Paulo calderer alla stella b. (1549) m. 31.12.1621 a circa 72 anni matrimonio: 5.6.1582	Antonia fu Ambrosio de Bianchi (originaria di Milano) b. (1558) m. 4.3.1588 a circa 30 anni

Santin b. 12.4.1583 m. 16.5.1589 a 6 anni	Maddalena b. 27.1.1585 m. 21.3.1587 a 2 anni	Ambrosio b. 4.5.1586 m. 22.6.1588 a 2 anni

Alvise Cazerotto matrimonio: (1589)	Caterina b. (1560) m. 7.6.1596 a circa 36 anni

Santin b. 17.9.1589 m.	Maddalena b. (1591) m. 13.4.1591 nascente	Zampiero b. 17.1.1593 m. 19.1.1593 a due gg.	Maddalena b. 17.4.1594 m.	Piero b. 5.5.1596 m. 31.10.1597 a 17 mesi

Alvise Cazerotto matrimonio: (post giugno 1596)	Caterina b. (1567) m. 13.9.1623, a circa 56 anni

Antonia b. 12.3.1598 m. 21.3.1598, 15 gg.	Zambattista b. 23.5.1599	Piero b. 25.12.1600 m. 8.1.1601, 8 gg.	Zuane Piero b. 10.9.1602	Zan Antonio b. 5.9.1604 m. 16.8.1605 a 1 anno circa	Zan Antonio b. 29.6.1606 m.	Zan Paulo b. 7.4.1608 m. 10.4.1608 7 gg.	Antonia b. 8.12.1609 m.

Ricerche socio-demografiche sulla presenza tedesca a Venezia alla fine del Cinquecento

di *Patrizia Bravetti*

L'esame della popolazione della parrocchia veneziana di San Bartolomeo (o San Bartolomio, come verrà chiamata d'ora in poi) alla fine del Cinquecento si è basato sulla presenza contemporanea di due diversi tipi di fonti e sulla possibilità delle stesse di integrarsi con documenti notarili e fiscali: lo stato d'anime redatto intorno al 1593 [1] e i registri di battesimo, matrimonio e morte [2], la cui compilazione, iniziata nel 1580, proseguì ininterrottamente fino al 1810, anno in cui la parrocchia, a seguito del decreto napoleonico del 12 aprile, cessò di essere tale e divenne succursale di San Salvador.

Gli scopi della ricerca erano molteplici: analizzare la composizione sociale e le attività produttive di una parrocchia ubicata nel cuore del centro economico cittadino e caratterizzata dalla presenza del Fondaco dei Tedeschi; esaminare i principali accadimenti naturali che determinano l'andamento demografico di una popolazione; approfondire sia il significato della presenza dei tedeschi nella parrocchia sia i rapporti che intercorrevano fra le autorità ecclesiastiche e i mercanti del vicino Fondaco.

Nella presente relazione tratterò soprattutto quest'ultimo punto, soffermandomi in particolare sull'analisi delle visi-

[1] Lo stato d'anime della parrocchia di San Bartolomio è conservato presso l'Archivio della Curia Patriarcale di Venezia (d'ora in poi ACPV), *Censimenti parrocchiali fine secolo XVI-XVIII*, b. 3, Sestiere di San Marco, Censimento della parrocchia di San Bartolomio.

[2] I registri canonici di S. Bartolomio sono conservati nell'Archivio parrocchiale della chiesa di San Salvador.

te pastorali. Per quanto concerne gli aspetti più propriamente demografici rimando alla mia tesi di laurea [3].

La presenza dei tedeschi abitanti fuori dal Fondaco non è cospicua in San Bartolomio. Lo stato d'anime annota 7 famiglie di tedeschi dimoranti nella parrocchia (di cui però tre sono costituite da uomini soli), mentre i mercanti residenti nel Fondaco non vi compaiono affatto. È noto che i parroci potevano, a loro giudizio, escludere dal computo delle anime interi gruppi di popolazione come comunità religiose, ebrei ed acattolici [4]. Soltanto dai registri di battesimo, matrimonio e morte emerge la presenza e il passaggio dei tedeschi nei confini parrocchiali.

I registri battesimali attestano, per il trentennio 1580-1610, periodo da me preso in esame, in media due nascite all'anno di figli di genitori tedeschi. Le registrazioni del libro dei matrimoni, precisato che di regola la cerimonia veniva celebrata nella parrocchia della sposa, attestano che su 59 nubendi provenienti da stati esteri, il 90% è di origine germanica. Infine nel registro dei morti vengono annotati, nel periodo considerato, 60 decessi di tedeschi, fra i quali molti mercanti o comunque addetti alla amministrazione del Fondaco.

Gli obblighi principali imposti ai mercanti tedeschi in Venezia, intesi soprattutto a salvaguardare gli introiti che la Repubblica ricavava dal loro commercio, consistevano nella residenza nel Fondaco, nel divieto di operare transazioni con soggetti non veneziani, nell'imposizione di servirsi sempre di un sensale per i propri traffici con i mercanti locali. Queste norme si consolidano già alla fine del secolo XIII (1268), quando la Repubblica condusse il

[3] P. BRAVETTI, *La parrocchia di San Bartolomeo alla fine del Cinquecento: aspetti demografici e sociali*, relatore ch.mo prof. Gaetano Cozzi, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1979-80.

[4] A. BELLETTINI, *Gli «status animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del Seminario di demografia storica 1971-72*, Roma 1972, p. 7.

Fondaco dei Tedeschi sotto la propria amministrazione, con la costituzione di una magistratura a capo della stessa, i Visdomini. Esse resteranno sostanzialmente in vigore fino alla caduta della Serenissima [5].

A riprova dell'importanza che la Repubblica annetteva al buon svolgimento del commercio con i paesi d'oltralpe, possiamo citare le concessioni fatte ai componenti della *Nazion Alemanna* affinché potessero portar armi durante i loro viaggi. Le strade del commercio non erano certo le più sicure e molti mercanti, di fronte ad aggressioni compiute ai danni della propria persona e dei propri beni, si premuravano di chiedere al Consiglio dei Dieci l'autorizzazione a portar armi. La signoria, con una legge del 16 ottobre 1601, concesse a tutti i componenti della comunità tedesca di poter portare «arcobusi lunghi da ruota», per la sicurezza delle loro merci e del loro denaro [6].

I tedeschi che non avevano la possibilità di essere ammessi nella comunità dei mercanti o non trovavano alloggio nel Fondaco, potevano trovare ospitalità nelle osterie (più propriamente locande e alberghi) ad essi deputate [7], e i proprietari erano obbligati a darne notizia al magistrato degli "Esecutori contro la bestemmia" [8]. Tali locande erano quasi tutte ubicate nelle vicinanze del Fondaco. In San Bartolomio ve ne erano due: il *San Zorzi* e l'*Aquila Negra,* i cui conduttori erano entrambi tedeschi. Il testamen-

[5] Cfr. K. E. LUPPRIAN, *Il Fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia,* Venezia 1978, pp. 6, 13; G. M. THOMAS, *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Todeschi in Venezia,* Berlin 1874, p. 247; G. RÖSCH, *Il Fondaco dei Tedeschi,* in *Venezia e la Germania. Arte, politica e commercio, due civiltà a confronto,* Milano 1986, pp. 51-52.

[6] Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi ASV), *Consiglio dei Dieci, Comuni,* reg. 67 e f. 223; *Compilazione leggi,* b. 363.

[7] H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen,* Stuttgart 1887, I, pp. 404-405.

[8] M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto,* Venezia 1845-47, I, p. 267.

to e l'inventario giudiziale dei beni di uno di essi, Zuanne Aider, testimoniano di una grande ricchezza e di una molteplice varietà di interessi commerciali e finanziari, ed anche di un continuo e ininterrotto rapporto con la madrepatria. La sua attività aveva avuto inizio tra il 1589 e il 1593 con la gestione di due locande destinate ad ospitare forestieri: il *Leon Bianco* a San Giovanni Crisostomo e il *San Zorzi* a San Bartolomeo (quest'ultima ricordata anche come «Deutsches Haus») e gli permise nel volgere di vent'anni di accumulare una notevole fortuna attraverso un'accurata gestione patrimoniale imperniata anche su investimenti fondiari, prestiti a interesse e su pegno [9].

Il carattere pur temporaneo della presenza dei mercanti germanici non esclude che esistessero rapporti stabili fra la loro comunità e la chiesa, quali le prediche in tedesco, le processioni, la Scuola del Rosario con il suo altare di devozione in San Bartolomio.

L'importanza commerciale del Fondaco e il desiderio della Repubblica di non interrompere questa vitale corrente di traffico, sono alla base della moderazione cui Venezia si ispirò nei confronti dei riformati, mentre le autorità ecclesiastiche erano di diverso avviso [10]. Già il cardinale Borromeo, durante la visita compiuta in Venezia nel 1580, esprimeva a chiare lettere la speranza che venisse fatto tutto il possibile nella lotta contro gli eretici ed esortava la Repubblica a vigilare sui riformati che vivevano nel «ridotto dei tedeschi» [11].

Una analoga testimonianza ci è offerta dalla relazione che Alberto Bolognetti, nunzio a Venezia dal 1578 al 1581,

[9] P. BRAVETTI, *Giovanni Aider: l'ascesa sociale di un oste tedesco nella Venezia di fine '500*, in «Annali Veneti», 2, 1985, n. 2, pp. 85-90.

[10] Cfr. H. JEDIN, *Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla Riforma Cattolica*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, p. 113; G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, p. 41.

[11] G. SORANZO, *Rapporti di S. Carlo Borromeo con la Repubblica Veneta*, in «Archivio Veneto», s.V, XXVII, 1940, nn. 53-54, p. 19.

compilò al termine del suo incarico, ma già durante la sua permanenza egli aveva più volte sottolineato la necessità di estirpare l'eresia che aveva le sue basi, oltre che nel Fondaco, anche nello studio di Padova.

In particolare nella relazione egli sosteneva che erano ben duecento gli eretici presenti tra i novecento tedeschi allora dimoranti in Venezia. In San Bartolomio poi avveniva un grave scandalo perché le prediche in lingua tedesca erano – a suo dire – eretiche. Ma ciò che turbava in misura maggiore il nunzio era la riluttanza della Repubblica ad intervenire in modo incisivo contro le comunità eterodosse di Padova e Venezia, ed egli rintracciava i motivi di un tale comportamento negli interessi politico-commerciali. Pure lo scandalizzava la manifesta tolleranza con la quale venivano accolte le prediche del culto riformato, purché rimanessero confinate nel privato, non recassero scandalo, né tentassero di fare proseliti. Tra i rimedi consigliati dal Bolognetti vi era quello di procurare un buon predicatore per i tedeschi residenti in San Bartolomio e di impedire qualsiasi forma di propaganda [12].

Il Concilio di Trento, pur insistendo sull'opportunità e necessità della visita pastorale del vescovo diocesano, non aveva escluso la possibilità di altre visite: fu questo il caso della visita apostolica fatta a Venezia nel 1581 dal nunzio Lorenzo Campeggi, nunzio, e da Agostino Valier, vescovo di Verona [13], terminata l'11 luglio, proprio con la ricognizione della parrocchia di San Bartolomio [14].

Gli illustri prelati esaminano la condizione degli altari, del fonte battesimale e delle reliquie, di cui tramandano una sommaria descrizione. La visita prosegue con una serie di

[12] A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano 1965, pp. 58-59, 277-286; cfr. G. Rösch, *Il fondaco dei tedeschi*, cit., p. 62.

[13] S. Tramontin, *La visita apostolica del 1581 a Venezia*, in «Studi veneziani», IX, 1968, pp. 453, 493, 517-520.

[14] ACPV, *Visitationes Apostolicae 1581. Auctoritate actae*, cc. 320-327 v.

ammonimenti rivolti al clero perché conduca una vita pacifica e onesta. Infine vengono interrogati i preti circa lo stato della parrocchia ed essi riferiscono esservi in San Bartolomio circa 1200 anime di cui 800 ricevono l'eucarestia. Per quanto riguarda il Fondaco affermano che esso è posto sotto la cura dell'Ufficio della Santa Inquisizione. Anche i visitatori esortano il parroco a procurare un predicatore di provata fede e di lingua tedesca per i mercanti che si recano ad ascoltare la messa in San Bartolomio. Altre disposizioni generali riguardano l'applicazione dei decreti tridentini, la disciplina del clero e il regolare servizio del culto nelle chiese.

Nel 1592, in ottemperanza ai decreti conciliari, il patriarca di Venezia, Lorenzo Priuli, compì la propria visita pastorale nelle parrocchie veneziane. Le relazioni generalmente si dividono in due parti: la prima si riferisce alla visita vera e propria [15], la seconda invece, comprende l'esecuzione delle disposizioni impartite (ad esempio la consegna dell'inventario dei beni della chiesa) e l'interrogatorio di vari testimoni circa la condotta e lo zelo dei preti della parrocchia [16]. Il patriarca, dopo aver celebrato la messa, visita i vari altari e indica per ognuno le migliorie di cui abbisogna, impartendo poi al clero una serie di ammonimenti e disposizioni. La visita trovò compimento l'8 luglio 1593 con la presentazione degli inventari e con l'interrogatorio di alcuni abitanti della parrocchia di San Bartolomio. Solamente nelle risposte di Domenico Gaspari, «casseler», e «nonzolo» della Scuola del Santissimo, abbiamo un occasionale cenno alla presenza di tedeschi, a causa della esosità del sacrestano nel richiedere le elemosine per i defunti. Non vi è alcun altro accenno alla comunità tedesca, né vengono interrogati i preti in proposito, probabilmente perché le autorità ecclesiastiche avevano già provveduto ad ottenere, da altre fonti, tali informazioni.

[15] ACPV, *Visitationes Ecclesiarum, Liber II, 1591-92-93*.

[16] ACPV, *Visite Pastorali Priuli. Supplemento 1591-98*. Supplemento 9, San Bartolomio.

L'ultima visita pastorale presa in esame è quella compiuta dal patriarca Matteo Zane, succeduto al Priuli nel gennaio del 1600. La visita si svolse, con le modalità delle precedenti, il 22 luglio 1604 [17].

Dopo aver impartito le consuete benedizioni, il patriarca esamina i registri parrocchiali e li trova ben tenuti, invita poi i titolati della chiesa a recarsi due giorni dopo al palazzo patriarcale perché ciascuno di essi fornisca le debite informazioni sulla vita della parrocchia. Il primo ad essere ascoltato è Alessandro Benzoni, primo prete titolato, il quale segnala la presenza di sole tre famiglie di tedeschi domiciliate fuori del Fondaco, mentre in esso dimorano stabilmente dalle quaranta alle cinquanta persone. Particolare cautela, egli sottolinea, si pone nell'accogliere e dare sepoltura in chiesa ai tedeschi che muoiono dentro al Fondaco, infatti l'accesso agli ultimi sacramenti è condizionato alla presentazione di una "fede", attestante l'avvenuta confessione, rilasciata da un certo padre Lorenzo, tedesco.

Non abbiamo avuto difficoltà ad identificare la persona citata dal primo titolato di San Bartolomio, con padre Lorenzo Pacifico, sacrestano a San Moisè, confessore dei tedeschi, che compare, in qualità di testimone, in alcuni processi celebrati dal Sant'Uffizio in Venezia negli anni 1587-88. Interessante è la posizione che egli occupa, quasi di intermediario tra la comunità tedesca e le autorità religiose: tiene prediche in San Bartolomio ed esorta nello stesso tempo alcuni tedeschi a non denunziare i luterani. I principi di cui si avvale nel sostenere le proprie posizioni sono gli stessi contro i quali si era pronunziato il nunzio Bolognetti nella sua relazione. Padre Lorenzo sostiene infatti che a Venezia vi è un modo di procedere nei confronti dei tedeschi, diverso da quello di ogni altro luogo, perché qui un riformato, purché non dia scandalo, può vivere come meglio gli aggrada. Egli spiega inoltre che il papa ha sì esortato a convertire i luterani, ma qualora ciò

[17] ACPV, *Visite Pastorali Zane 1601-1604*, n. 6: Visita della Chiesa di S. Bartolomio.

sia impossibile, ad accontentarsi che non vi siano almeno pubbliche professioni di fede [18].

Vorremmo far notare, a conclusione di questa breve esposizione, che la nota principale sottesa a queste relazioni è la perfetta consapevolezza di non poter operare alcuna verifica, se non indiretta (ricordiamo la "fede" rilasciata da padre Lorenzo), sull'ortodossia di quanti dimoravano nel Fondaco. L'accettazione di questo dato di fatto è alla base dei rapporti che intercorrono tra la comunità e il clero parrocchiale. A un più attento controllo erano soggetti invece i tedeschi che vivevano stabilmente nella parrocchia e vi esercitavano la propria attività. Ad essi era richiesto un comportamento conforme ai precetti della fede, proprio per il pericolo che, in caso contrario, potessero contagiare con il loro esempio quanti venivano a contatto con loro o per loro lavoravano.

Come afferma, in sintesi, un testimone ai processi sopra ricordati: «. . . perché questi tali, che non danno scandali, si volevano dentro al Fontego, non si volevano però di fuori . . .».

[18] ASV, *Sant'Uffizio*, b. 57, cc. 24-25, 28.

Prime indagini in un archivio parrocchiale veneto: il libro delle «Genealogie delle famiglie di Cogollo»

di *Giovanna Cappelletto*

L'Archivio parrocchiale di Cogollo, nella diocesi veronese, conserva un registro intitolato *Genealogie delle famiglie*. Si tratta di un grosso volume manoscritto dell'inizio dell'Ottocento, che descrive le discendenze delle famiglie presenti nella comunità [1].

L'autore di questo insieme genealogico, che comprende circa un centinaio di famiglie, è don Giovanni Gaetano Zanini, parroco di Cogollo dal 1790 al 1829. Il paese di cui don Zanini si trova ad avere la cura d'anime è situato nella valle d'Illasi, ad est di Verona, a 400 metri di altezza e ad una distanza di trentacinque chilometri circa dal centro cittadino.

Intorno agli anni '80 del Settecento la parrocchia di San Biagio di Cogollo, con le contrade di Marcemigo e Pernigo, è composta di 519 anime, raggruppate in 121 famiglie. L'attività prevalente è l'agricoltura, associata alla pastorizia: non esistono manifatture di alcun tipo, soltanto qualche telaio sparso nelle case [2].

L'opera del parroco Zanini, che si svolge in pieno periodo napoleonico, merita qualche attenzione per la ricchez-

[1] Il titolo completo del registro è: *Genealogie delle famiglie per ora esistenti, o per qualche titolo di parentela spettanti a questa Parrocchia di san Biagio di Cogolo, compilate per ordine d'Alfabeto, disposte in modo da potersi proseguire e ricavate dai Libri de' Battezzati, Morti e Conjugati di questa Chiesa nell'anno 1811.*

[2] *Anagrafi di tutto lo stato della serenissima repubblica di Venezia*, Venezia 1780, III, p. 34.

za di iniziative nei confronti della vita sia spirituale che materiale degli abitanti di Cogollo – e la compilazione della genealogia delle famiglie si colloca, appunto, in questo ambito [3].

Don Giovanni Gaetano Zanini nasce a Verona nel 1758 e compie gli studi nel locale seminario vescovile. Quando viene nominato parroco di Cogollo, nel 1790, ha solo 32 anni: la sua opera, caratterizzata appunto da un grande attivismo, durerà quasi quarant'anni – si devono, ad esempio, al suo intervento, oltre a varie altre iniziative, importanti lavori per l'edificio di culto [4].

Il documento di cui ci occupiamo è rivelatore di una sua attenzione tutta particolare nei confronti dei legami di parentela esistenti all'interno della comunità. È fuor di dubbio che le genealogie generali delle varie famiglie permettono di conoscere con maggior rapidità il grado di parentela esistente tra due persone e dunque di ricorrere ad eventuali dispense in caso di matrimonio, ma non è da escludere che la compilazione avesse altre, più sottili ragioni: diventare il depositario riconosciuto dell'intera memoria genealogica del suo gregge è forse una significativa espressione della politica che questo parroco mette in at-

[3] Nell'inventario compilato dopo la morte di don Zanini troviamo menzionata la presenza del registro fra i diversi libri parrocchiali conservati nella casa canonica: «Una casa serve di abitazione al parroco ed è composta di vari luoghi in pian terreno, ed altri superiori, avente un luogo ad uso di studio, in cui s'attrovano: un Armadio pezzo vecchio chiamato l'Archivio, nel quale sono custoditi Libri n. 11 riguardanti i Battezzati, Matrimoni e Morti ed altri libri di Chiesa con carte diverse. Uno scrittoio pur di pezzo vecchio con n. 3 libri spettanti i Registri Civili ed altro libro intitolato *Genealogia delle Famiglie della Parrocchia*» (Archivio storico della Curia vescovile di Verona, *Amministrazione particolare della Diocesi*, tit. XVII/1, Cogollo, b. unica).

[4] Per opera sua, ad esempio, vengono ripristinate alcune festività da tempo cadute in disuso e ne vengono introdotte di nuove. Fra queste la «devozione delle sei domeniche in onore di San Luigi da praticarsi nelle ultime sei domeniche di Carnevale e le adorazioni riparatrici degli ultimi giorni di Carnevale» (cfr. D. NORDERA, *La Parrocchia di san Biagio di Cogollo*, Verona 1950).

to, di accentramento e di crescita dell'autorità religiosa all'interno della comunità.

Per il lavoro che intraprende, il parroco Zanini può disporre di una buona documentazione: l'Archivio di Cogollo, infatti, è fra quelli della diocesi veronese che conserva i registri parrocchiali dal secolo XVI, cioè dal periodo del vescovo Giberti [5].

Ma l'interesse di don Zanini mi sembra rivolto al presente, ed anche al futuro. Egli appronta infatti le genealogie delle famiglie «per ora esistenti» nella sua parrocchia disponendole «in modo da potersi proseguire»: i parroci che gli succederanno potranno poi continuarle (il che in effetti avviene, ma non in modo sistematico, per tutto l'Ottocento), eredi insieme di un repertorio utile alla rapida individuazione dei legami di parentela e del senso di un lavoro che trascende le immediate finalità pratiche.

È interessante notare come il parroco Zanini, nel suo lavoro, si sia servito anche della memoria orale: difficilmente, mi pare, avrebbe potuto per altra via venire a conoscenza di nascite o matrimoni compiutisi fuori del territorio della parrocchia, o indicare la località di provenienza delle famiglie che si sono trasferite a Cogollo, o la destinazione verso cui altri gruppi familiari (o loro membri singoli) si sono diretti staccandosi da questa comunità. Tale tecnica, certamente non scevra da errori ed imprecisioni, permette comunque di risalire di oltre un secolo nella ricostruzione delle dinamiche familiari.

Le genealogie sono costruite per discendenza maschile ed i matrimoni registrati con la data se celebrati all'interno della comunità: il nome della sposa viene in genere riportato sulla stessa freccia che indica la filiazione. I matrimoni delle donne sono trascritti immediatamente sotto il nome e la data di nascita della sposa stessa – ricordiamo che, come ci informa lo stesso parroco in una nota,

[5] *Statistica degli Archivi della regione veneta pubblicata dalla R. Sovrintendenza agli Archivi Veneti*, Venezia 1881, II, pp. 167-371.

«quelli, che hanno l'epoca della loro nascita, sono nati nel paese di Cogollo» [6].

Ciò permette a questo insieme genealogico di fornire un colpo d'occhio diacronico sulle famiglie: si risale, in taluni casi, alla prima metà del XVI secolo, più spesso al Seicento.

È evidente che un'analisi microanalitica potrebbe utilmente sfruttare questo documento, opportunamente integrato con gli altri registri parrocchiali, per lo studio delle dinamiche matrimoniali all'interno delle comunità su un arco abbastanza ampio di tempo – due o tre secoli. Si tratta di una ricostruzione che i libri parrocchiali da soli difficilmente permettono, visto che, per esempio, non registrano i matrimoni o le nascite fuori della parrocchia.

Nel complesso il registro è composto di 74 alberi genealogici. Per le famiglie più diramate e numerose l'autore ha accostato alla genealogia generale alcune genealogie parziali. Ad esempio la famiglia Cichero, una delle maggiori della comunità, oltre ad un grande albero genealogico comune – grazie al quale sono facilmente individuabili i legami di consanguineità "orizzontali" – possiede cinque genealogie parziali, dove è possibile seguire unicamente le discendenze [7].

Un altro elemento di un certo interesse è rappresentato dalle informazioni relative ai mutamenti di cognome delle famiglie. Riprendendo l'esempio della famiglia Cichero, sappiamo che i Modena e i Falchetto ne sono una diramazione e non nuovi nuclei che vengono qui ad insediarsi, mentre della famiglia Busti esistono i Busti Battistini e i Busti Biolchi: come è noto, i registri parrocchiali da soli non ci consentono di seguire i mutamenti di cognome [8].

[6] Archivio parrocchiale di Cogollo, *Genealogie delle famiglie* (d'ora in poi *Genealogie*).

[7] *Genealogie,* cc. 12-18.

[8] G. Delille, analizzando il *Libro Magno* delle famiglie di Manduria, dice fra l'altro: «. . . nella ricostruzione delle genealogie delle famiglie attraverso registri parrocchiali, ci si imbatte spesso in difficoltà quasi insormontabili: individui e famiglie cambiano cognome sicché è spesso

Sempre su questo argomento, mi è stato possibile individuare almeno un caso in cui lo sposo, immigrato a Cogollo da un paese vicino, prende il cognome della sposa. Alla pagina 90 c'è infatti la genealogia della famiglia Tosi, «che da Centro passò con un ramo qui in Cogollo, dove chiamasi Ambrosi». In realtà Ambrosi è il cognome di Caterina, moglie appunto di Giacomo Tosi di Centro.

Vorrei sottolineare infine il fatto che questo documento ci permette di avere un cospicuo numero di informazioni relative ai mestieri e alle migrazioni dei diversi componenti le famiglie. Queste informazioni riguardano prevalentemente il Settecento, ma possono abbracciare anche il secolo precedente: a riconferma della ricchezza e longevità di memorie familiari cui il parroco poteva attingere.

La carta numerata 41, ad esempio, riporta la genealogia della «famiglia Frinzi, proveniente da Cavalcaselle, poi passata in Cogollo, e diramata per ora in diversi luoghi del Veronese». Oppure Gio Batta, nato nel 1731 da Giovanni Cichero e Margherita Zeviani, «passò in Verona», mentre Domenico, figlio di Antonio Cichero, nato nel 1775, viene registrato come «parroco di S. Maria in Organo» [9]. O, ancora, Francesco, figlio di Gio Batta Fiocco, nato nel 1755 «andò in Ala» [10].

Ancora in relazione al fenomeno migratorio, il *Libro delle genealogie* ci permette di individuare alcune linee di tendenza. La seconda metà del '600, ad esempio, vede insediarsi qui alcune famiglie provenienti dall'area montana a cavallo fra il territorio veronese e quello vicentino. Sono i Roncolati, provenienti da Roncà, i Salgari, da San Bartolomeo delle Montagne, i Tommasi da Recoaro.

difficile collegare il vecchio al nuovo, molti matrimoni e molti battesimi non risultano poiché celebrati fuori paese . . . Nel *Libro Magno* tutto questo viene indicato in modo preciso: il documento ci dice che i Di Noe derivano dai Veragna, i De Stratis dai Vurdo . . .» (cfr. G. DELILLE, *Il Libro Magno di Manduria*, in «Storia e dossier», XI, n. 5, 1987, p. 32.

[9] *Genealogie,* c. 18.

[10] *Genealogie*, c. 38.

Anche le emigrazioni hanno, in linea di massima, la caratteristica di coinvolgere gruppi familiari, ad esempio due o tre fratelli o cugini, più raramente singoli individui, e riguardano soprattutto quelli che praticano una professione – ad esempio medici e speziali. Così la famiglia Gamberoni, presente nel paese già all'inizio del '600, vede emigrare all'inizio del '700 due fratelli, Giovanni, «speziale in Verona», e Gio Batta che «andò in Verona»; i figli di Gio Batta sono «mercanti in Verona», mentre Giovanni avrà un figlio causidico e un altro parroco [11]. Al contrario i Marchi, grande e diramata famiglia solidamente attestata nel paese dai primi del '500 e presente ancora nell' '800, hanno un unico, solitario emigrante: Gio Antonio, nato nel 1724, sotto il cui nome il parroco annota un laconico «è partito dal paese», quasi a stigmatizzare l'isolamento della sua scelta [12].

Come abbiamo visto, infine, anche i mestieri vengono talvolta indicati; così Francesco, nato nel 1738 e figlio di Antonio Frinzi è speziale in Abbadia Calavena, mentre il fratello Celso è medico fisico in Morubio [13]. Bartolomeo Ferrari, figlio di Domenico detto Furia, ha numerosi figli, nati fra il 1759 e il 1787: accanto ai loro nomi è posta la seguente annotazione: «Queste famiglie vengono da Marcemigo e vanno qua e là lavorando le altrui campagne» [14].

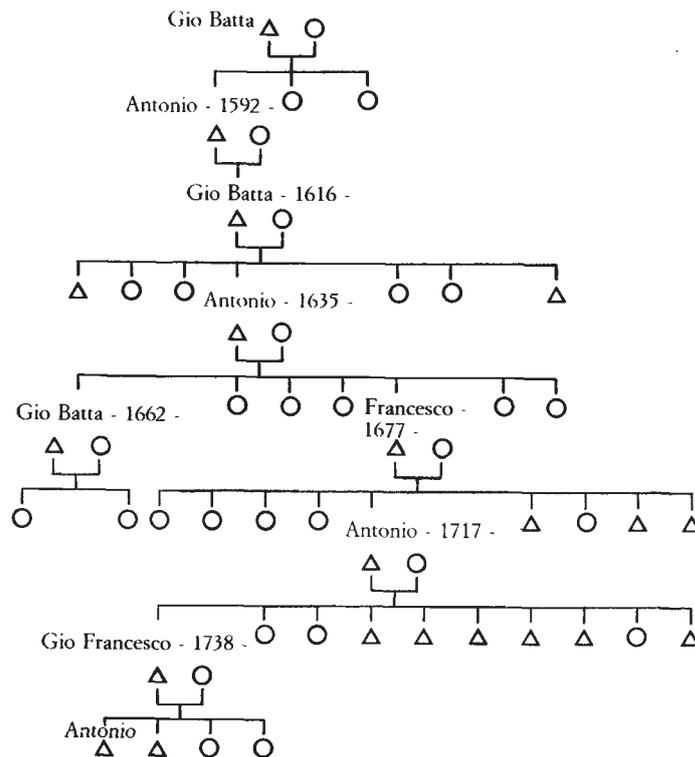
Riprendiamo ora ed osserviamo più da vicino la genealogia della famiglia Frinzi, descritta alla pagina 41 che viene qui riprodotta. I Frinzi provengono da Cavalcaselle, sulle colline moreniche che separano Verona dal lago di Garda, e si stabiliscono qui verso la metà del '500. Si tratta di una famiglia che ha indubbiamente una certa importanza all'interno del paese: medici, notai, speziali. Al loro primo arrivo in paese, si imparentano con altre famiglie agiate, i Colombari, i Gamberoni, i Marchi. Per oltre due secoli

[11] *Genealogie*, c. 43.

[12] *Genealogie*, c. 60 ss.

[13] *Genealogie*, c. 41.

[14] *Genealogie*, c. 35.

nella famiglia Frinzi si alternano i nomi di Gio Batta e Antonio: il primogenito maschio eredita dunque i beni, il diritto a vivere nella casa del padre ed il nome proprio del nonno [15].

Anche nella genealogia Frinzi il parroco Zanini riporta la provenienza, i matrimoni, le professioni e infine gli spostamenti che sono diretti, in questo caso, verso paesi limitrofi – Abbadia Calavena, ad esempio, situata a pochi chilometri da Cogollo. Sono evidenti, anche solo ad un pri-

[15] Sulla trasmissione del nome da nonno a nipote cfr. A. FINE, *L'héritage du nome de baptême*, in «Annales ESC», XLII, 1987, pp. 853-878.

mo sguardo, la ricchezza, e la particolarità di informazioni che ci offre questo documento, difficilmente ricavabili dall'analisi di altre fonti archivistiche.

Mi è sembrato interessante, dunque, segnalarne per ora la presenza – mi riprometto infatti un utilizzo più sistematico ed approfondito di questo interessante documento – proprio per la sua singolarità. Questa raccolta genealogica, costruita a cavallo fra Sette e Ottocento, pur diventando sempre più scarna man mano che si risale negli anni, nondimeno ci fornisce un quadro abbastanza ricco delle parentele, dei movimenti migratori e dei mestieri soprattutto per il secolo XVIII.

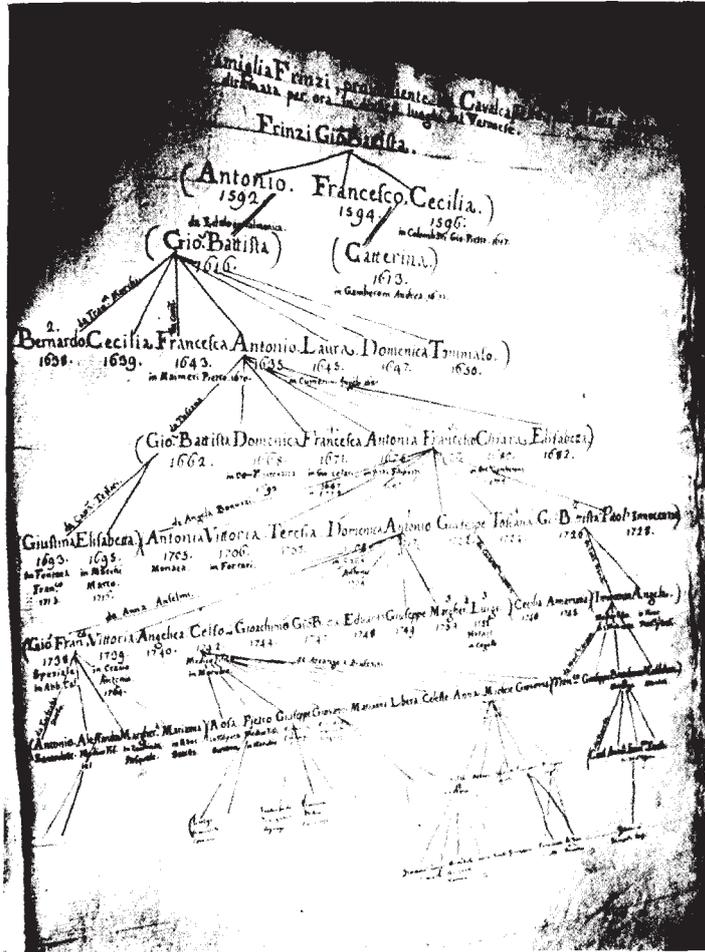



FIG. 1. Genealogia della famiglia Frinzi. Riproduzione da *Genealogia delle famiglie*, ms dell'Archivio parrocchiale di Cogollo

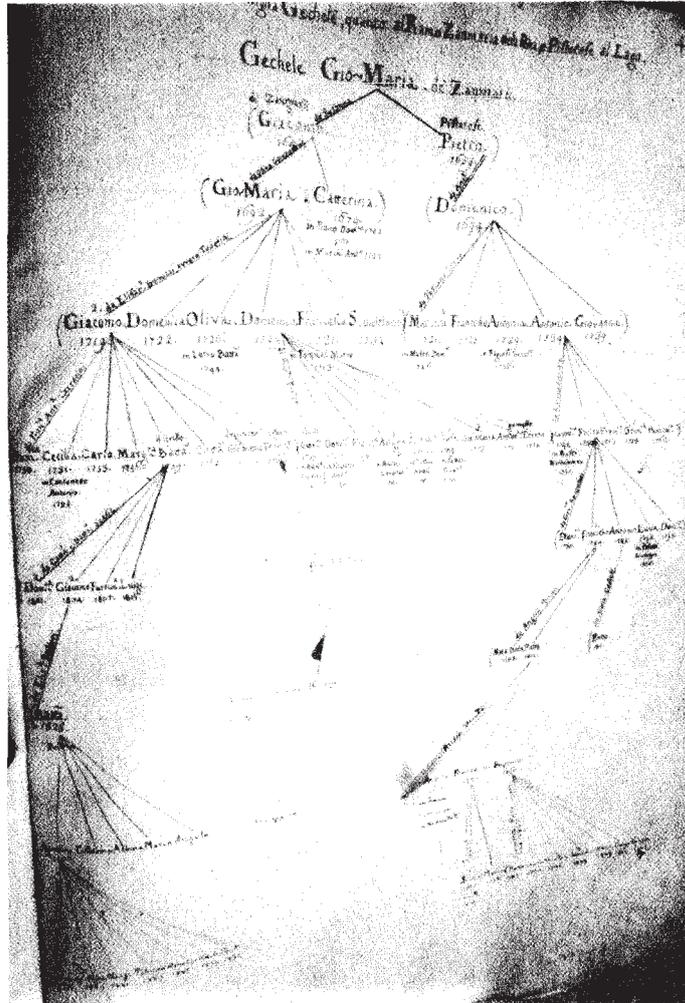



FIG. 2. Genealogia parziale della famiglia Gechele, nei rami Zammaria e Pistorese. Riproduzione da *Genealogia delle famiglie*, ms dell'Archivio parrocchiale di Cogollo, c. 47

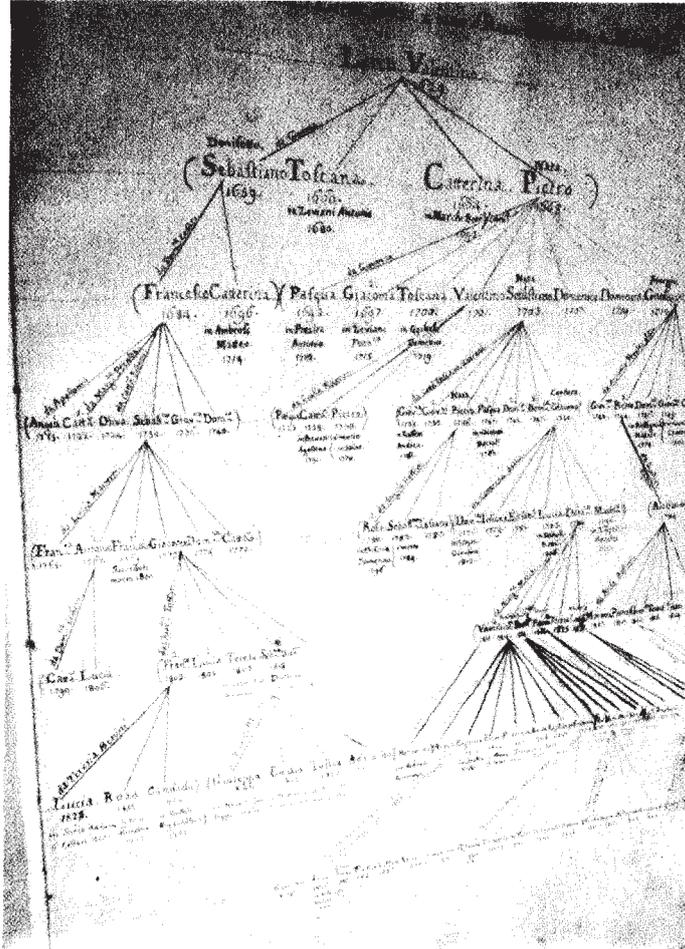



FIG. 3. Genealogia parziale della famiglia Lerco, nei rami Donisetto e Nara. Riproduzione da *Genealogia delle famiglie,* ms dell'Archivio parrocchiale di Cogollo, c. 54

Il processo di immigrazione come appare dai registri parrocchiali di Ala

di *Ivana Pastori Bassetto*

I registri parrocchiali sono una fonte storica discussa per l'interpretazione e l'attendibilità dei dati; essi risultano di lettura particolarmente difficile negli studi sulla mobilità delle popolazioni [1].

D'altronde essi costituiscono in questo caso delle semplici fonti indirette che raccolgono informazioni disaggregate, eterogenee e che quindi devono essere utilizzati come tali. Non tutti i sacerdoti annotavano i luoghi di provenienza dei loro parrocchiani o lo facevano solo saltuariamente; molti pievani stabilivano nelle loro registrazioni parrocchiali una formula, la più generica e concisa possibile, e la ripetevano poi in modo stereotipato per tutta la durata del loro incarico finendo così per non mettere in evidenza, nel corso del tempo, trasformazioni sociali delle genti affidate alle loro cure.

Eppure in mancanza di fonti specifiche sulla mobilità, particolarmente scarse in epoca pre-statistica, si è costretti, con i dovuti limiti, ad interpretare queste registrazioni.

I registri parrocchiali della cittadina di Ala non costituiscono certo in proposito un caso fortunato, pur tuttavia non mancano di fornirci preziose informazioni. Ala è una cittadina situata in Val Lagarina, la parte bassa della Val

[1] C. A. Corsini, *La mobilità della popolazione nel Settecento. Fonti, metodi e problemi*, in SIDES, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 401-433; J. P. Pousssou, *Les mouvements migratoires en France et à partir de la France de la fin du XV siècle au debut du XIX siècle: approches pour une synthèse*, in «Annales de démographie historique», 1970, pp. 32-40.

d'Adige, ad una sessantina di chilometri da Verona. Nel Seicento era il capoluogo di un piccolo vicariato che faceva parte del principato vescovile di Trento e che grosso modo contava duemila anime. Il suo modesto territorio comprendeva una piccola porzione di fondo valle e si allargava poi sui monti circostanti.

Questa circoscrizione fu oggetto specie nel Seicento, ma anche nei primi decenni del Settecento, di un rilevante processo di immigrazione. Già a fine Cinquecento, ma molto più sensibilmente a partire dagli inizi del secolo successivo, la cittadina richiamò forza lavoro per tre settori produttivi in espansione: agricolo, manifatturiero ed edilizio.

Il fattore propulsivo fu l'introduzione dell'allevamento del baco da seta agli inizi del XVII secolo che promosse lo sviluppo dell'agricoltura con la messa a coltura di nuove terre e un più intenso e razionale sfruttamento dei vecchi campi; quasi contemporaneamente si formarono insediamenti di mulini da seta introdotti da iniziative «industriali» venete che crearono le premesse per lo sviluppo di un comparto tessile; infine la crescita economica generò una crescita urbana dell'edilizia ad uso abitativo, manifatturiero e di infrastrutture «pubbliche» [2].

Si produsse un mutamento sostanziale quindi che fece passare la società dell'epoca da un'economia basata sullo sfruttamento dei boschi e su un'agricoltura di fondo valle modesta a un'economia di ampi orizzonti imperniata su fattori capitalistici. Questa zona di confine tra mondo veneto e mondo trentino si sviluppò negli stessi anni di crisi di gran parte dell'ambiente italiano in generale e veneto in particolare. Si capovolse in pratica il rapporto risorse-popolazione, un tempo favorevole se mai all'emigrazione, ora nettamente incline all'immigrazione.

Ala divenne così un polo di richiamo di forza lavoro in-

[2] I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Trento 1986.

nanzitutto dai territori vicini ma anche da luoghi più lontani. Fondamentalmente occorreva forza lavoro per l'agricoltura e per i mulini da seta poiché quella presente era in quantità assolutamente insufficiente.

Occorreva mano d'opera «specializzata», cioè artigiani, per i lavori a telaio. Tuttavia il tessuto fabbricato ad Ala, velluto di seta a tinta unita, non richiedeva la tecnica dei famosi maestri veneziani. In ogni caso, poiché mancava una tradizione tessile del luogo, un tempo limitata al consueto autoconsumo, i tessitori dovettero essere chiamati da altre province. Occorrevano imprenditori in grado di promuovere e sostenere la crescita in generale; occorrevano mercanti accreditati alle fiere di Bolzano o presso altri corrispondenti esteri. La collocazione del Vicariato su un'arteria di grande traffico come la via del Brennero aveva in realtà facilitato anche per il passato la presenza di commercianti. Anche le importanti aste di legnami della ricca comunità avevano attirato sul posto abili affaristi.

Infine occorrevano costruttori edili, come i maestri comacini, in grado di edificare la nuova chiesa, un nuovo ponte, i nuovi quartieri, di ristrutturare vecchie case e vecchi palazzi, di abbellire la cittadina con fontane. Interessante risulta quindi analizzare questo flusso composito di nuovi venuti.

Va subito precisato che le fonti disponibili, così come succede in genere, non permettono una quantificazione del fenomeno [3]. I registri più significativi per questo tipo di notizie risultano essere quelli dei matrimoni; ad Ala quelli dei nati e dei morti non riportano in generale notizie utili per la ricostruzione dei trasferimenti. I registri dei matrimoni, pur riportando di norma nome, cognome o soprannome dei coniugi, paternità quasi sempre per le

[3] Esistono elenchi di stranieri che erano tenuti in teoria al pagamento di somme di denaro. Purtroppo tali elenchi ammettevano un gran numero di eccezioni poiché il fine ultimo per cui erano redatti era il controllo sociale e non il gettito tributario. In pratica molti onesti lavoratori di cui la cittadina aveva indispensabile necessità non pagavano questa tassa e quindi non vi figuravano.

donne e di frequente per gli uomini, non forniscono invece informazioni sull'età degli sposi e assai raramente sulla loro attività; indicano invece di norma se gli sposi e i loro testimoni erano o no forestieri. Naturalmente il concetto di forestiero non era ben definito; ogni parroco ne adottava uno suo proprio. In generale comunque i parroci non consideravano più stranieri gli immigrati alla seconda generazione e questo indipendentemente dalla loro acquisizione della cittadinanza.

Ad esempio i Pandolfi, una famiglia di ricchi mercanti apparsa ad Ala verso la metà del Seicento, fu sempre considerata nelle registrazioni parrocchiali come «cittadina» anche se in realtà da un punto di vista formale acquistò la cittadinanza solo nel 1788 [4].

Infine le informazioni sull'origine dei testimoni devono purtroppo essere tralasciate ai fini di una sia pur approssimativa incidenza del processo di immigrazione; questo per molteplici motivi. In primo luogo perché si nota una certa ricorrenza delle stesse persone che svolgono questa funzione; questo probabilmente a causa della loro disponibilità o anche in conseguenza del loro prestigio. In secondo luogo si nota la preferenza, anche nei matrimoni con un coniuge straniero, per la scelta di testimoni che fossero vecchi abitanti del posto. Tutte queste consuetudini portano alla non significatività di eventuali seriazioni di dati sui luoghi di provenienza di queste persone.

Prima di esaminare da vicino i paesi di origine degli immigrati si possono fare alcune osservazioni di carattere generale.

a) Innanzi tutto questi trasferimenti furono in gran parte definitivi e nulla ebbero quindi in comune con quelli stagionali assai frequenti in età moderna specie in aree montane.

b) Questi trasferimenti furono ben accolti dai vecchi abitanti e non diedero luogo ad episodi di emarginazione so-

[4] ACA, *decreto della Comunità 9 marzo 1788.*

ciale né d'altro canto provocarono chiusure nei nuovi venuti in gruppi definiti dalle loro vecchie origini. Lo dimostrano i frequenti matrimoni che si verificarono tra i «cittadini» e gli stranieri, mentre rari furono i matrimoni con entrambi i coniugi forestieri.

c) I matrimoni tra consanguinei, celebrati quindi con dispensa, furono assai limitati; nei registri in diversi anni successivi non ne furono annotati; sintomo questo anche dell'ampia possibilità della scelta degli sposi creata dal processo di immigrazione.

d) Tra le unioni compaiono, a partire dalla fine degli anni trenta e poi con maggiore regolarità dalla metà degli anni cinquanta, matrimoni con donne vedove [5]. In pratica questi connubi divennero frequenti proprio con l'affermarsi della tessitura serica che infatti allignò ad Ala intorno alla metà del Seicento.

È da rilevare questa consuetudine sociale delle donne alle seconde nozze perché se, in età moderna, il rimaritarsi fu un fatto frequente, a causa dell'alto indice di mortalità, è comunque vero che esso, come afferma Corsini, era essenzialmente un fatto di uomini [6]. Ad Ala considerazioni economiche legate indubbiamente alla crescita manifatturiera in atto crearono quindi l'opportunità affinché anche le vedove potessero risposarsi. Per le seconde nozze maschili nulla si può notare in quanto i parroci non trascrivevano che assai raramente se gli uomini erano già stati sposati.

e) Va inoltre messo in evidenza il bassissimo indice di illegittimità, indubbiamente collegato alla vicina presenza della casa degli esposti di Verona, ma connesso anche alla florida situazione economica che offriva a tutti l'opportunità di guadagnarsi da vivere. Inoltre anche il carattere

[5] Cfr. tavola 2.

[6] C. A. Corsini, *Why is remarriage a male affair? Some evidence from Tuscan villages during the eighteenth century*, in *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, London-New York-Toronto-Sydney-San Francisco 1981, p. 387.

permanente del processo di immigrazione contribuì a contenere il numero delle nascite illegittime.

f) Un'ultima considerazione riguarda la discontinuità del processo di immigrazione in parallelo con la discontinuità del processo di crescita economica; ad esempio le seriazioni dei dati dei matrimoni con almeno un coniuge forestiero presentano forti oscillazioni [7].

Analizzando finalmente i luoghi di provenienza si nota come in gran parte centri di emigrazione fossero situati lungo le valli alpine o prealpine dove l'agricoltura non era certo fiorente e in genere il lavoro scarso. Alcune unità di forestieri provenivano anche da località o centri di pianura [8].

Tenendo presente una cartina geografica si può grosso modo delimitare l'area di più intensa emigrazione dallo scorrere a occidente della val Camonica e a oriente dalla valle vicentina scavata dal torrente Astico. A nord quest'area risulta grosso modo delimitata dalle valli trentine.

Così Ala si popolò di ex abitanti della val Trompia, delle valli Giudicarie, della val di Cembra, di Fiemme, di Fassa, di Non, di Sole, del Sarca e naturalmente della val d'Adige. Quest'ultima, essendo una via di intenso traffico, grazie anche alla navigabilità del fiume, aveva da sempre permesso al suo interno un certo interscambio di genti. Nel vicariato si incontravano così uomini di Bolzano, Egna, Lavis e Trento. Naturalmente le maggiori presenze si notano tra i più vicini abitanti della val Lagarina [9].

Un grosso nucleo di nuovi abitanti proveniva dalle valli che scendono dai Lessini, montagne non molto elevate che segnavano allora il confine tra il vicariato e la repubblica veneta: dalla Valpolicella, dalla val Pantana, dalla val

[7] Cfr. tavola 1.

[8] Questi paesi appartengono in prevalenza al territorio veronese, vicentino, padovano e trevigiano: Palazzolo, Bussolengo, Villafranca, Cologna Veneta, Nogara, Arzignano, Sahonara, Conegliano.

[9] Le maggiori frequenze prevengono da Ossenigo, Peri e Dolcé.

d'Illasi, dalla valle di Chiampo si verificò una consistente massa di partenze [10]. Sappiamo ad esempio che nella Valpolicella si verificò in età moderna un certo squilibrio tra uomini e risorse a cui pose riparo l'emigrazione [11].

Alcuni centri di questa valle, Negrar, S. Ambrogio, S. Pietro ebbero un saldo negativo nel loro movimento demografico, ancora prima dell'epidemia di peste del 1630 [12], e proprio gli stessi paesi figuravano tra i luoghi di origine di molti nuovi abitanti di Ala. Anche il lago di Garda rappresentò un bacino di forza lavoro per il nuovo centro manifatturiero in via di sviluppo, in particolare la riva economicamente più debole, quella orientale [13], e più precisamente i centri di Malcesine, Garda, Bardolino, Lazise e, con minor incidenza, la stessa Peschiera.

Accanto comunque agli spostamenti dalla campagna non debbono essere sottovalutati quelli dalla città che furono indubbiamente numericamente meno consistenti ma non per questo meno significativi. Occorre in proposito ricordare soprattutto Verona ma anche, in ordine di rilevanza Vicenza, Milano, Brescia, Bergamo, Como, Bolzano, Padova, Mantova, Bressanone, Treviso, Ferrara e Lucca.

Possiamo quindi concludere che dai libri parrocchiali di Ala si rileva un consistente fenomeno di mobilità sociale che interessò, durante la famosa crisi del Seicento, principalmente il territorio della repubblica veneta e il principa-

[10] Per la Valpolicella i nomi di località che compaiono con maggiore frequenza sono: Negrar, Pescantina, S. Ambrogio, S. Pietro; per la Val Pantana sono: Boscochiesanuova, Lugo, Azzago e Quinto di Valpantana; per la Val di Illasi i paesi sono: Cogolo e Cazzano; per la Valle del Chiampo: Crespadoro, Chiampo e Arzignano.

[11] G. M. VARANINI, *Problemi di storia economica e sociale della Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, Verona s.d., p. 49.

[12] M. KNAPTON, *La popolazione della Valpolicella fino alla peste del 1630*, in *La Valpolicella nella prima età moderna*, cit., p. 40. Il raffronto è fatto tra i dati della popolazione del 1599-1616.

[13] G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, pp. 142-154.

to vescovile di Trento, ma che, attraverso un fenomeno di risonanza, interessò un po' tutti gli stati dell'Italia settentrionale a partire dal principato del Piemonte e dalla repubblica di Genova.

I libri parrocchiali restano dunque una fonte importante e assolutamente non trascurabile per cogliere gli spostamenti delle popolazioni, anche se in generale essi riescono a far emergere solo i contorni del fenomeno.

Da un loro confronto incrociato, per aree opportunamente scelte e significative, riuscirebbe ad emergere una cartina geografica, sia pure approssimativa, degli spostamenti che potrebbero essere osservati anche come rilevatori di eventuali crescite o crisi economiche.

Quello che si rimprovera in generale agli studi sui processi di emigrazione è di essere riferiti in genere a soli determinati mestieri, a particolari razze; potrebbe essere questo il modo di superare questo limite.

TAVOLA 1. *Numero dei matrimoni celebrati nel corso degli anni con l'indicazione del rispettivo numero di coniugi stranieri*

Anni	a Matr.	b Coniugi stranieri	N:100 a/b	Anni	a Matr.	b Coniugi stranieri	N:100 a/b
1600	12	5	42	1651	17	5	29
1601	37	9	24	1652	7	2	29
1602				1653	14	4	29
1603	32	7	22	1654	10	0	0
1604	24	4	17	1655	22	3	14
1605	15	3	20	1656	19	3	16
1606	6	2	33	1657	12	3	25
1607	9	4	44	1658	14	2	14
1608	4	1	25	1659	12	1	8
1609	15	1	7	1660	23	2	9
1610	22	1	5	1661	19	4	21
1611	20	2	10	1662	17	5	29
1612	9	3	33	1663	19	7	37
1613	20	2	10	1664	20	3	15
1614	12	2	17	1665	19	3	16
1615	22	3	14	1666	24	3	13
1616	8	2	25	1667	16	4	25
1617	16	3	19	1668	25	6	24
1618	26	8	31	1669	24	9	38
1619	14	1	7	1670	23	12	52
1620	11	2	18	1671	30	15	50
1621	9	4	44	1672	20	1	5
1622	7	3	43	1673	25	3	12
1623	7	1	14	1674	22	7	32
1624	7	4	57	1675	20	4	20
1625	6	0	0	1676	16	4	25
1626	8	1	13	1677	18	5	28
1627	7	2	29	1678	28	12	43
1628	13	2	15	1679	15	3	20
1629	3	1	33	1680	17	4	24
1630	9	3	33	1681	15	3	20
1631	30	5	17	1682	21	2	10
1632	15	0	0	1683	24	4	17
1633	17	3	18	1684	19	4	21
1634	18	3	17	1685	21	5	24
1635	13	0	0	1686	22	2	9
1636	9	0	0	1687	28	6	21
1637	9	1	11	1688	24	3	13
1638	13	2	15	1689	19	1	5
1639	25	4	16	1690	21	5	24
1640	21	5	24	1691	16	2	13
1641	12	2	17	1692	38	6	16
1642	14	1	7	1693	18	4	22
1643	9	4	44	1694	10	4	40
1644	23	3	13	1695	12	6	50
1645	23	4	17	1696	25	1	4
1646	6	1	17	1697	15	5	33
1647	12	6	50	1698	18	3	17
1648	11	2	18	1699	23	4	17
1649	18	3	17	1700	22	3	14
1650	9	1	11				

NB. Nelle rilevazioni una persona è stata considerata «straniera» secondo un criterio piuttosto ampio, escludendo cioè i consueti scambi tra territori più vicini. Così «straniero» è stato considerato chi proveniva dalla repubblica veneta o da zone al di là dei confini dei Quattro Vicariati e per quanto riguarda la Val d'Adige, i paesi posti a nord di Rovereto.

Tavola 2. *Numero delle vedove che ogni anno si risposarono secondo i registri parrocchiali di Ala*

Anni	Vedove che si risposano	% sul tot. matrimoni	Anni	Vedove che si risposano	% sul tot. matrimoni
1600	0	0	1651	1	6
1601	0	0	1652	0	0
1602	0	0	1653	1	7
1603	0	0	1654	0	0
1604	0	0	1655	4	18
1605	0	0	1656	3	16
1606	0	0	1657	0	0
1607	1	11	1658	2	14
1608	0	0	1659	0	0
1609	1	7	1660	0	0
1610	0	0	1661	2	11
1611	0	0	1662	2	12
1612	0	0	1663	4	21
1613	1	5	1664	2	10
1614	0	0	1665	0	0
1615	0	0	1666	3	13
1616	0	0	1667	0	0
1617	1	8	1668	2	8
1618	0	0	1669	2	8
1619	0	0	1670	2	9
1620	0	0	1671	5	17
1621	0	0	1672	3	15
1622	0	0	1673	3	12
1623	0	0	1674	2	9
1624	0	0	1675	1	5
1625	0	0	1676	1	6
1626	0	0	1677	1	6
1627	0	0	1678	1	4
1628	0	0	1679	3	20
1629	0	0	1680	0	0
1630	1	11	1681	4	27
1631	1	3	1682	0	0
1632	0	0	1683	1	4
1633	0	0	1684	1	5
1634	0	0	1685	0	0
1635	0	0	1686	1	5
1636	0	0	1687	3	11
1637	0	0	1688	3	13
1638	3	23	1689	0	0
1639	2	8	1690	2	10
1640	2	10	1691	2	13
1641	1	8	1692	1	3
1642	1	7	1693	0	0
1643	2	22	1694	0	0
1644	0	0	1695	2	17
1645	0	0	1696	1	4
1646	0	0	1697	0	0
1647	1	8	1698	7	39
1648	1	9	1699	3	13
1649	1	6	1700	1	5
1650	0	0			

L'archivio della Pieve di Torra

di *Giovanni Dal Piaz*

È del 1295 la più antica notizia documentaria concernente la «Plebs Sancti Heusebii» [1] e ci parla di un «dominus Avinantus plebanus», poi sino alla visita clesiana del 1537 abbiamo solo qualche frammentaria indicazione concernente la serie dei pievani. Il verbale steso dai visitatori ci ragguaglia sull'estensione del territorio costituente la pieve: «habet etiam dicta plebs capellas infrascriptas, videlicet in villa Molari capella sancti Marci, in Villa Dardani capella sancti Marcelli, in villa Priodi capella sancti Michaelis, in villa Vervodio capella sancti Martini, in villa Vioni capella sancti Sigismundi, in villa Signi beatae Mariae Virginis» [2], e tale sarà l'ampiezza sino ai primi decenni di questo secolo. Lo stesso documento ci fornisce inoltre una descrizione della chiesa che ne attesta l'antichità sollecitandone un radicale rifacimento: «cum etiam Ecclesia sit antiqua, et testudo ex asseribus sit facta, persuade-

Abbreviazioni: APT: Archivio parrocchiale, Torra; ACAT: Archivio della Curia arcivescovile, Trento.

[1] *Rationes decimarum Italiae. Venetiae-Histria Dalmatia*, edd. P. SELLA-G. VALE, Roma, 1941, p. 306. Da una annotazione del «Libro III dell'intrate della ven. parrochiale di S. Eusebio» a c. 139 risulta che nel 1755 vene rifusa una campana la quale aveva la seguente iscrizione: «Xtus vincit. Xtus regnat. Xtus imp. Amen. Renovata anno Xti millesimo hac campana Eccl. P.S. Huseby de Thuro». È una ulteriore, seppur indiretta conferma dell'antica fondazione della chiesa di Torra. Il Tovazzi da parte sua riferisce al 1128 la presenza di un "plebanus de Sancto Eusebio", G. TOVAZZI, *Parochiale tridentinum*, Trento 1870, p. 449.

[2] Visita del card. Bernardo Clesio, ACAT, *Atti visitali 1*, c. 113.

runt domini ut meliorem in formam Ecclesia reddigere velint homines super quo responderunt generalem velle regulam facere, et se deliberare» [3]. Dovranno tuttavia passare quasi cento anni prima che nel 1618 si ponesse mano al progetto di una radicale trasformazione dell'edificio. Si parla infatti di «rifabbricazione» della chiesa in quanto «l'antecedente era ridotta e per l'antichità, e per li replicati notorj incendj in si miserabile stato, che non bastava restaurarla» [4]. Fu proprio durante uno di tali incendi che andò distrutto l'intero archivio della pieve conservato in sacrestia, il che spiega l'esiguità della documentazione antecedente il 1600 limitata ad alcune pergamene, la più antica delle quali è del 1491, e a poche carte amministrative riguardanti la chiesa di Dardine.

La sollecitazione ad un'attenta vigilanza affinché fosse mantenuta una esatta registrazione degli atti amministrativi e conservata la documentazione anagrafica, così ricorrente nelle disposizioni visitali, fece sì che a partire dal secolo XVII si venisse accumulando un materiale sempre più ampio. Tuttavia la mancanza di un ordinamento stabile, la non chiara distinzione tra patrimonio personale del parroco e beni dei quali è solo usufruttuario per la durata dell'ufficio (individuati negli inventari con il termine di «proprietà della canonica» o «beni canonicali») [5] resero ineludibile la necessità di provvedere ad un riordino del materiale archivistico.

A tale opera dedicò tempo ed intelligenza l'arciprete Pietro de Tomasi (1718-1783). Nativo di Tesero iniziò gli studi teologici a Trento che completò a Gratz conseguendo presso quella Università il baccalaureato in teologia. Dal 1750 sino alla morte fu parroco a Torra dove

[3] ACAT, *Atti visitali 1*, c. 114.

[4] APT, *Scritture canonicali*, VIII, c. 229.

[5] Nel 1750 l'arciprete Mazza nel lasciare la parrocchia per trasferirsi pensionato a Denno portò con sé «l'urbario vecchio della canonica assieme con molte altre scritture»: APT, *Scritture canonicali*, XIII, c. 243.

«si rese specialmente benemerito per aver rinnovati, e regolarizzati gli inventarij delle Chiese di questa parrocchia, e per aver raccolto, e scritto nel voluminoso urbario tutti i documenti, e notizie che poté ricorrere, spettanti alla Pieve. Questo Urbario costò, senza dubbio, grande fatica al suo autore, e da tutte cognizioni e memorie importanti a suoi successori, tanto più commendabile perché nelle parti principali è autenticato dall'officio notarile . . . Non vi si desidera che maggiore precisione e ordine più esatto, mende condonnabili ad un uomo di molti e svariati affari, che doveva scrivere currente calamo, ed acchiappar le notizie di mano in mano che l'eventualità gliele porgea» [6].

Tale collezione rilegata in 13 volumi [7] costituisce una fonte unica per la storia del territorio; essa contiene copie di inventari, decreti vescovili, documentazioni di liti e controversie, disposizioni testamentarie per l'istituzione di legati missari, annotazioni di vita quotidiana (rimedi per le malattie, istruzioni per l'agricoltura, rilevazioni meterologiche, annotazioni di statistica demografica, ecc.) che denotano il gusto per l'osservazione erudita. Certo come rileva l'anonimo estensore della citata nota biografica l'insieme dei volumi si presenta ad un primo esame privo di un criterio unificante, l'assenza tra l'altro di un indice dettagliato ne ha resa finora difficoltosa la consultazione, ma certo non difetta la precisione, l'attenzione per la notizia autentica, ben documentata. Curò inoltre il Tomasi un inventario delle carte custodite negli archivi delle chiese dipendenti nell'ambito della pieve [8] dando il regesto delle pergamene. Mise poi mano al riordino dell'anagrafe: ne raccolse in volume i documenti più antichi, elaborò in-

[6] APT, *Scritture canonicali*, III, c. 274.

[7] I volumi già dal Tomasi risultano indicati come *Scritture canonicali* e con tale denominazione sono stati sempre citati.

[8] APT, *Scritture canonicali*, VII, «Libro delli inventarij di tutte le Chiese della Pieve di Torra», cc. 499-571. Tale lavoro fu dal Tomasi iniziato poco dopo la nomina a parroco, come apprendiamo dal verbale steso dal visitatore nel 1751: «Della Canonica non ho nissun urbario, né lo ho mai potuto ritrovare; penso bene, che finito l'urbario delle Chiese, dietro il quale fin'ora ho affaticato, darò mano a quello della Canonica». ACAT, *Atti visitali 61*, c. 139 v.

dici dettagliati, migliorò la registrazione attraverso una paziente opera di verifica dei dati concernenti ogni singola persona. Ebbe infine grande cura nell'annotare ogni voce di spesa descrivendo il tipo di lavoro svolto e l'eventuale nome dell'artigiano.

Possiamo quindi a ragione individuare nel Tomasi colui che diede forma e ordinamento duraturo all'archivio di Torra. La strutturazione da lui elaborata si mantenne, salvo variazioni marginali, sino a tempi recenti; essa si articola nella parte anagrafica, vi è poi tutta la documentazione amministrativa che dall'iniziale ordinamento unitario fu nella seconda metà dell'Ottocento riordinata a seconda dell'ente di riferimento (chiesa parrocchiale, chiese filiali, benefici, ecc.), infine vi è la miscellanea comprendente le già citate «scritture canonicali» e tutta la rimanente documentazione (circolari governative, disposizioni dell'ordinario, atti di fondazione di legati, ecc.).

Il riordino dell'Ottocento fu con ogni probabilità eseguito dal parroco Giovanni Battista Menapace che resse la pieve dal 1887 al 1891. I documenti risultano infatti spesso avere postille di sua mano con rimandi ed integrazioni al testo [9]. Una particolare cura all'archivio dimostrò pure don Martino de Zambiasi nel breve periodo (1908-1911) trascorso a Torra. Per i decenni seguenti non si hanno modificazioni nell'assetto archivistico [10], la documentazione si accresce con regolarità, ma le carte non sono oggetto di particolare studio o attenzione. Anzi si corse il rischio di una loro irrimediabile dispersione al momento in

[9] Utilizzando la fonte archivistica pubblicò due saggi: *Malgolo nella Pieve di Torra. Castello, Signori, villaggio dello stesso nome. Memoria estratta dall'archivio parrocchiale di Torra*, in «Archivio Trentino», 1889, pp. 143-166; *Notizie storiche intorno ai Battuti nel Trentino*, Trento 1891; nell'opera si ha un particolare riferimento alla compagnia dei Battuti di Vervò ivi eretta nel 1389.

[10] Si vedano al riguardo le descrizioni sommarie che si trovano in S. WEBER, *Le chiese della Valle di Non nella storia e nell'arte: i Decanati di Taio, Denno e Mezzolombardo*, Trento 1938, p. 96; e A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 805.

cui nel 1968 la cura pastorale di Torra venne attribuita alla parrocchia di Segno. Eccetto i registri anagrafici ed il corpus delle «scritture canonicali» messi al sicuro nell'archivio di Segno, il rimanente materiale rimase di fatto abbandonato [11]; un intervento dell'archivista diocesano fece sì che una parte dei registri non più adeguatamente tutelata nei locali della canonica fosse trasportata presso l'Archivio della curia arcivescovile. Quando nel 1982 fu ripresa la cura pastorale di Torra con l'insediamento di una comunità monastica benedettina ci si trovò di fronte ad un archivio che non solo era stato scorporato e trasferito in luoghi diversi, ma che in seguito al rimescolamento dei fascicoli connesso ai vari passaggi risultava dis-ordinato, e per il quale diveniva assai arduo individuare in maniera precisa quali fossero stati i criteri utilizzati nella sua precedente sistemazione[12].

Prioritario fu pertanto l'impegno a ricostituire l'unità del fondo archivistico dopo di che si pose il problema della classificazione/riordino. Unici supporti erano l'inventario del Tomasi ed il verbale d'investitura del parroco don Felice Herman, ambedue piuttosto generici, più «indice» che «inventario» propriamente detto. Dall'insieme tuttavia emerse come le carte avessero un loro ordinamento sulla base del contenuto (anagrafe, amministrazione-rendiconti, amministrazione-crediti, legati, circolari, questioni liturgiche, ecc.). È una sistemazione che rispecchia una concezione dell'archivio come

«quel ripostiglio, dove il zelante Curatore d'anime tiene conservati con scrupolosa cura e buon ordine certi documenti, che costituiscono gli atti più importanti per la società religiosa e civile, quali sarebbero, lo stato d'anime, gli atti di nascita, di cresima, di matrimonio, di morte; la raccolta delle Encicliche e

[11] Si deve alla sensibilità del sagrestano, signor Giovanni Coletti, se le carte furono salvaguardate da dispersioni; egli infatti ne provvide il trasporto in chiesa collocandole nella cantoria.

[12] APT, verbale di consegna dei beni parrocchiali al parroco don Felice Herman, 4.6.1902. La descrizione dell'archivio qui formulata venne in seguito utilizzata, salvo lievi variazioni, per le successive riconsegne.

Bolle Pontificie, delle Pastorali e Decreti Vescovili, i titoli delle rendite delle Chiese, dei Benefici, i documenti delle Pie fondazioni, Legati, atti amministrativi, corrispondenza ufficiosa, ecc.» [13].

L'eterogeneità delle funzioni svolte dal parroco nei secoli scorsi (ufficiale di stato civile, amministratore, responsabile della guida spirituale, ecc.) si ritrovano nella pluralità delle registrazioni e dei criteri seguiti per la conservazione del materiale. Tale situazione fa si che pur nell'ambito di una certa unitarietà di criteri per il mantenimento del materiale archivistico, il che vale in particolare quando i principi sono fissati da disposizioni legislative, sia inevitabile rilevare una variabilità talora assai accentuata a seconda della sensibilità e degli interessi culturali del parroco. Tutto ciò rese difficile l'assunzione di un criterio per l'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio non risultando chiari ed univoci i criteri seguiti nel passato per la sistemazione del materiale, pertanto ogni decisione avrebbe comportato un margine più o meno ampio di arbitrarietà. Alla fine dopo aver valutato le diverse soluzioni si decise di optare per un ordinamento/inventario realizzato sulla base dello schema di titolario proposto da A. Palestra e A. Ciceri [14] in quanto, pur con tutti i limiti già ben noti, parve meglio rispondere all'esigenza da un lato di mantenere la concreta fisionomia, nella misura in cui questa risultasse identificabile, assunta dall'archivio nella sua evoluzione storica e dall'altro ne rendesse possibile una migliore e più rapida consultazione.

Come si ebbe modo di ricordare buona parte della documentazione dell'archivio di Torra risulta formata da atti anagrafici per un periodo che va dal 1615 ai giorni nostri.

[13] G. Bazzanella, *Manuale d'ufficio del clero curato*, Trento 1881, p. 1.

[14] A. Palestra-A. Ciceri, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Milano 1965, pp. 96-99. Circa l'uso del titolario si veda pure G. Baldini, *Archivi e chiesa*, Bologna 1984, pp. 78-79.

La registrazione dei nati [15] per la prima metà del 1600 segue un ordinamento basato sul criterio onomastico, mentre in seguito si passerà ad una registrazione cronologica. Sino ai primi anni del 1700 i volumi risultano costituiti dalla collezione di fascicoli originariamente sciolti, il che, unito ad una probabilmente non eccessiva precisione nelle trascrizioni, concorre a spiegare le lacune facilmente riscontrabili nella registrazione. Dal 1749 al 1814 alla fine di ogni anno viene dato un breve sommario dei nati. Dal 1816 vengono adottati nella registrazione i criteri stabiliti dalla legislazione austriaca utilizzando formulari predisposti dall'amministrazione statale. Sino al 1826 sono rare le annotazioni marginali, che per lo più ci informano sull'eventuale ordinazione sacerdotale o professione religiosa del soggetto; talora compare l'annotazione dell'avvenuto decesso, in particolare quando questo segue di poco la nascita. In seguito troviamo con maggiore regolarità l'annotazione di morte e dal 1870 non risulta infrequente trovare annotazioni concernenti il matrimonio. Sino al 1923 venivano registrati i nati di tutta la parrocchia, eccetto Vervò, pur potendosi avere il caso di una precedente annotazione nei registri conservati nelle chiese dipendenti: la documentazione ufficiale era quella della chiesa pievana, l'altra aveva una funzione di mera sussidiarietà [16]. Nel 1757 il Tomasi compilò un dettagliato indice dei registri a partire dalle prime annotazioni del 1615, lavoro in seguito aggiornato sino al 1815; in tale volume si danno per ogni persona oltre ai dati dell'identità (nome, cognome, anno di nascita) pure alcune informazioni sussidiarie che facilitano la ricerca (nome dei genitori, luogo di nascita, indicazione del registro contenente l'annotazione). Successivamente l'indice, pur mantenendo le stesse modalità di compilazione, risulta inserito quale appendice nel registro corrispettivo.

[15] Più precisamente si dovrebbe dire dei battezzati, essendo questa sino al 1816 l'unica data annotata, ma ordinariamente tra le due lo scarto era di pochi giorni dato l'uso di non dilazionare il battesimo.

[16] A Dardine i registri di battesimo iniziano con il 1857, a Mollaro dal 1740, a Priò dal 1880, a Segno dal 1922.

È del 1615 il primo atto di matrimonio conservato. Come è già stato rilevato, per i primi decenni del Seicento la documentazione risulta raccolta in maniera piuttosto disordinata anche se per quanto è dato di rilevare non emergono lacune evidenti. Sino al 1750 nella stesura dell'atto si segue un formulario piuttosto stringato: nome e paternità degli sposi, luogo della celebrazione, nome del sacerdote e dei testi. In seguito lo schema si fa più esteso indicando, in aggiunta alle annotazioni precedenti, pure il nome e cognome della madre, la data ed il luogo delle pubblicazioni, l'eventuale delega concessa ad altro sacerdote per la celebrazione, gli estremi dell'ottenuta dispensa nel caso vi fossero impedimenti, l'indicazione dell'avvenuto colloquio attestante la maturità e preparazione degli sposi. Con il 1815 si segue il formulario prescritto dall'autorità civile il quale prevede pure l'aggiunta dell'indicazione della età degli sposi e della professione dei testimoni.

A partire da tale anno viene pure compilato per ogni matrimonio un fascicolo contenente il relativo incartamento (consensi paterni, pubblicazioni, eventuali dispense, ecc.). Questo non impedisce che permangano annotazioni parallele, così gli sponsali sono registrati a parte dal 1837 e lo stesso per i consensi paterni, necessari in caso di minore età dei figli.

Per il periodo 1615-1804 esiste un indice dei matrimoni le cui compilazione fu iniziata dal Tomasi; in esso ogni singolo matrimonio risulta annotato sia sotto il nome della sposa che dello sposo, con la specificazione del luogo e della data di avvenuta celebrazione ed il rimando al registro di trascrizione.

Nella registrazione dei morti, che inizia con il 1629, per il Seicento ci si limita a fornire l'indicazione della data di morte, del nome e cognome del defunto, del luogo di sepoltura, e manca ogni specifica indicazione dell'età. Ad una prima verifica risulta che venivano annotati solo i morti di «stola mera», cioè di coloro che morivano dopo aver raggiunto la maggiore età, rimaneva pertanto esclusa la trascrizione della mortalità infantile, la quale doveva essere piuttosto alta. Con il Settecento incomincia a compa-

rire l'indicazione dell'età, prassi che diverrà regolare e precisa a partire dal 1753, sostituendosi ad indicazioni piuttosto generiche (ad es. «infans» per bambini/adolescenti). Con il tempo nella registrazione iniziano a comparire annotazioni circa l'eventuale amministrazione al moribondo del viatico e dell'unzione degli infermi. Meno facile a trovarsi è invece l'indicazione delle cause di morte la quale diverrà usuale solo dopo il 1800. In un primo tempo essa resterà piuttosto generica («convulsioni», «vecchiaia», «debolezza», ecc.), rendendo difficile una precisa interpretazione. Pur con tale inevitabile genericità emerge una situazione sanitaria precaria insidiata dalle ricorrenti malattie di una realtà povera: tubercolosi, dissenteria, colera, ecc.

Anche per i morti la registrazione concerne tutti gli abitanti della pieve, eccetto Vervò, e ciò permane pure dopo che le singole curazie dipendenti acquisiscono il diritto ad avere una propria registrazione [17].

Ulteriori informazioni sulla popolazione ci sono fornite dall'anagrafe, rilevamento che corrisponde a quello che in altri luoghi è lo «stato d'anime». Tale registrazione è una sintetica documentazione della popolazione accorpata su base familiare [18]. Anche se non sempre gli aggiornamenti appaiono tempestivi, comunque è l'unica fonte che ci dia notizie attendibili sul fenomeno della emigrazione. Tolti i casi, generalmente legati all'emigrazione temporanea, nei quali dall'estero si chiedeva la trascrizione sui registri locali delle nascite, matrimoni, morti, chi emigrava «moriva» per le registrazioni anagrafiche; solo ora a distanza di

[17] A Dardine il registro dei morti inizia con il 1863, a Mollaro con il 1740, a Priò dal 1915, a Segno dal 1942.

[18] Sulla base dell'anagrafe del 1880 abbiamo la seguente distribuzione della popolazione:

	Torra	Vion	Tuenetto	Segno	Mollaro	Priò	Dardine
Abitanti	141	94	147	577	154	278	195
Famiglie	21	11	17	56	27	28	27

Un cento anni prima, nel 1751 al tempo della visita del Firmian, si ha la seguente distribuzione degli abitanti: Torra 83, Vion 77, Tuenetto

due o tre generazioni giungono, talvolta attraverso la richiesta dei discendenti di avere maggiori informazioni su questi lontani antenati, notizie su chi lasciò in anni difficili una terra fattasi ingrata.

Due altre sezioni dell'archivio ci sono di particolare utilità qualora volessimo cogliere la vita sociale di una comunità rurale nei secoli che vanno dal 1600 in poi e sono le registrazioni delle attività delle confraternite e gli atti amministrativi.

Le confraternite avevano una loro vita relativamente autonoma, a base democratica e nella loro strutturazione gerarchica concorrevano a legittimare, ma in altri casi pure a ridefinire, i rapporti di potere di una società essenzialmente statica, chiusa a contatti con l'ambiente esterno. Tra le confraternite quella del SS. Sacramento ha avuto nel tempo una maggiore durata ed influenza. Essa aveva un proprio patrimonio amministrato dai confratelli con l'obbligo di devolverne le rendite alla chiesa parrocchiale allo scopo di incrementare e mantenere una decorosa devozione per il SS. Sacramento. I confratelli avevano un loro ordinamento stabilito con elezione annuale e curavano il regolare svolgimento delle processioni. Per un certo periodo nella seconda metà del Settecento ebbe vita pure una confraternita della dottrina cristiana la quale organizzava delle pubbliche dispute tra i giovani con premi ed attestati di benemerenza.

La documentazione amministrativa che dal 1700 diventa assai minuta e precisa ci permette di seguire da vicino la vita materiale della comunità: conoscerne le coltivazioni e le quantità prodotte, illuminarne i rapporti di scambio (prestiti, crediti, compravendite, ecc.), intravvedere la struttura dell'artigianato locale, seguire le modalità di gestione del patrimonio ecclesiastico.

Un capitolo a parte meritano gli atti relativi alle fondazioni missarie con le allegate disposizioni testamentarie. In

55, Segno 239, Mollaro 111, Priò 116, Dardine 125. ACAT, *Atti visitali 63*, c. 146.

essi si coglie una peculiare concezione della vita e della morte: durata «perpetua» della memoria del proprio nome attraverso la specifica celebrazione del rito liturgico, un inserire nel tempo limitato dalla storia il tempo eterno della chiesa, il tutto attraverso la mediazione del denaro che rende possibile la fondazione missaria. Il sistema entra in crisi a partire dalla prima guerra mondiale. Da un lato l'inflazione nel primo dopoguerra rendendo irrisori i capitali di fondazione accelererà le richieste di riduzione degli oneri missari, dall'altro l'estinguersi delle disposizioni testamentarie riguardanti la celebrazione di S. Messe evidenzia un cambiamento di mentalità che troverà una sua compiuta espressione nel processo di secolarizzazione.

Il completamento della inventariazione permetterà una più attenta analisi del materiale con il supporto pure dei processi informatici di gestione della informazione. In ciò già si evidenzia il progetto di fondo che è quello di riuscire non solo ad attuare una corretta conservazione delle carte: fare dell'archivio non più (solo) il prezioso «ripostiglio», ma renderlo il centro della memoria storica per la popolazione. La coscienza della propria storicità sarà un supporto quanto mai valido per progettare con fantasia e coraggio, ma non velleitariamente il futuro, ed è questa a mio parere la ragione che ci deve spingere ad avere grande cura di ogni documentazione archivistica seppur modesta e limitata.

«Curatore d'anime dello stato civile»: il parroco durante la seconda dominazione asburgica (1814-1918)

di *Casimira Grandi*

1. Un decreto dell'I.R. Commissione Aulica Centrale d'Organizzazione, emanato il 21 agosto 1815, ordinava il passaggio delle competenze in materia di stato civile dalle autorità civili a quelle ecclesiastiche, e disponeva che:

«Là dove sotto il cessato Governo i registri matrimoniali delle nascite e delle morti vennero tenuti dagli Uffiziali dello stato civile, tutte le matricole dei matrimonj, delle nascite, e delle morti, che dai pastori delle anime han dovuto essere consegnate ai Podestà e Sindaci, debbono esser loro riconsegnate» [1].

Abbreviazioni: Archivio della Curia Arcivescovile di Trento = ACAT; Archivio del Comune di Trento = ACT; Archivio di Stato di Trento = AST.

[1] Tale decreto, inoltre, specificava che: «2) I registri fin qui tenuti dagli Uffiziali dello stato civile debbono essere custoditi colla maggior cura dai Podestà e Sindaci e dai Tribunali di prima istanza. 3) Se i pastori delle anime, si come avvenne in altre Province novellamente acquistate, hanno tenuto in questo frattempo i loro proprj registri dei matrimonj, delle nascite e delle morti; in questo caso dee esser loro dato il permesso entro lo spazio di sei settimane, anzi perfino ordinato, di confrontare i loro registri parrocchiali coi registri dello stato civile; e trovando essi delle variazioni, dovranno tosto indicarle, onde poter passare al rilievo della verità. 4) Caso poi i pastori delle anime non avessero tenuto questi registri, sarà loro permesso di cavare per uso della loro Parrocchia o Curazia un estratto da quelli tenuti dagli Uffiziali dello stato civile. 5) Per tutti i casi che sono emersi nel tempo della sussistenza legale dei registri dello stato civile debitamente tenuti, dee a questi registri competere la forza di prova legale, la quale però nei singoli casi si potrà render inefficace col mezzo di una contro-prova a termini di diritto» [seguono le istruzioni per la tenuta dei registri]. (*Intorno ai registri dei matrimonj, delle nascite e delle morti*, in *Raccolta delle Leggi Provinciali,*

Il clero curato del Trentino rientrava così in possesso delle sue vecchie prerogative, rinvigorite anzi dal prestigio che ad esse veniva dato dal nuovo ordinamento giuridico introdotto con il *Codice civile universale austriaco*[2]. Era l'avvento di uno Stato di diritto, che garantiva ordine sociale e stabilità attraverso norme razionali, alle quali non poteva sfuggire il controllo sui principali eventi della vita umana: nascere, sposarsi, morire; momenti che per la Chiesa si identificavano in altrettanti sacramenti e per il governo in fasi di potenziale controllo sulla dinamica e sullo stato della sua popolazione[3].

La coincidenza degli interessi della Chiesa e dello Stato costituiva la base di una sperimentata alleanza che, tra

pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV, II, Innsbruck 1822, pp. 405-408).

[2] Il *Codice civile universale austriaco* entrò in vigore in Trentino il 1° ottobre 1815 (cfr. Circolare governativa 11 giugno 1815); emanato da Francesco I nel 1811 «in qualità di cosiddetta "legge di giustizia" (*Justizgesetz*), doveva essere garante di un ben definito ordine sociale nell'ambito del diritto privato, cioè doveva fornire un'elevata garanzia di stabilità, che scaturisce e dall'essenza di una legge generale, e dal contenuto razionale delle sue norme, le quali erano, secondo il diritto naturale, eternamente valide. Il Codice civile doveva, nell'ambito del diritto privato, garantire i principi dello Stato di diritto (-*Rechtsstaatlichkeit*); ossia, per dirla in breve, esso doveva essere il solo elemento decisivo sul piano della codificazione, non dovendo, ad esempio, esprimere alcuna arbitraria decisione irrevocabile da parte del monarca, quale giudice supremo, o nuove leggi. A tale proposito, il Codice civile assolveva una sorta di funzione garantista» (W. BRAUNEDER, *Dal Codice civile (ABGB) alla «Gewerbeordnung»: mutamenti strutturali della proprietà privata e dell'impresa*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981, pp. 247-248). Esso era diviso in tre parti: 1) diritti delle persone; 2) diritti delle cose; 3) disposizioni comuni inerenti le parti precedenti. È importante sottolineare come nella patente di promulgazione fosse disposta la traduzione del Codice nelle diverse lingue dell'Impero.

[3] Cfr. [I.] TAGLIONI, *Commentario al Codice Civile Universale Austriaco*, Milano 1818, voll. X.

l'altro, portava a condizioni di efficace controllo sociale, auspicate dalla restaurazione allora in atto [4].

Il primo compito del parroco quale ufficiale di stato civile consisté in una verifica dell'operato dei suoi «predecessori laici», volta a raffrontare la documentazione civile con quella ecclesiastica per appurare l'esatta consistenza dei dati e, soprattutto, per cogliere quelle situazioni divenute irregolari alla luce delle nuove disposizioni [5]. Un'ordinanza governativa descriveva meticolosamente la compilazione dei registri parrocchiali «secondo le sovrane ordinazioni in questo proposito vigenti», con lo scopo di imporre un criterio unificato nelle trascrizioni e consentire così modalità ottimali di trasmissione dei dati sulla popolazione alle competenti autorità comunali e circolari per la compilazione delle periodiche statistiche sul movimento naturale della popolazione [6].

Al parroco spettava inoltre il rilascio dei certificati di moralità, povertà, esistenza dei pensionati e di tutti quelli che derivavano dai registri parrocchiali; questo particolare aspetto delle incombenze del clero ci consente di identificarlo pienamente nella figura dell'«ufficiale di stato civile», ma soprattutto mette in rilievo la potenziale capacità di controllo sociale che poteva esercitare grazie alla duplice carica che ricopriva [7].

[4] Cfr. U. Corsini, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958.

[5] *Intorno ai registri*, cit., pp. 405-406.

[6] Ordinanza governativa 30 giugno 1815 N. 3681. Per taluni aspetti il «criterio unificato nelle trascrizioni» altro non era se non la conseguenza dell'introduzione della nuova normativa civile sui matrimoni (legge imperiale 20 aprile 1815), la quale prevedeva altresì la tenuta dei registri dei nati e dei morti in funzione – in questo caso – dei certificati da esibire per contrarre il matrimonio: «L'introduzione delle nuove leggi matrimoniali rende necessarj i registri dei matrimonj, delle nascite, e delle morti» (*Intorno ai registri*, cit., p. 404).

[7] «[L'ufficiale di stato civile] ha il compito di ricevere tutti gli atti concernenti lo stato civile, di custodire e conservare i registri e qualunque atto vi si riferisca e di rilasciare gli estratti e i certificati che concernono lo stato civile» (*Dizionario Enciclopedico Italiano*, XII, p. 484);

LIBRO DEI MATRIMONJ.

18	Sposo.								Sposa.						Assistenti.	
			Religione							Religione						
Gennajo	Numero della Casa.	Nome.	Cattolica	Protestante	anni Età	Nubile	Vedovo	Nome.	Cattolica	Protestante	anni Età	Nubile	Vedova	Nome.	Stato.
Li 15.	35.	Cristofforo Nadler	1	—	37	1	—	Anna Winter	1	—	32	—	1	Martin Ermel Giovanni Teichner.	Vicino Maestro Chiavajo.

LIBRO DEI NATI.

18			Religione		Sesso				Genitori		Padrini	
Gennajo	Numero della Casa.	Nome.	Cattolica	Protestante	Maschio	Femmina	Legittimo	Illegittimo	Padre	Madre	Nome	Stato
Li 23.	35.	Christina Held	1	—	—	1	1	—	Pietro Held	Maria Held nata Holl.	Giust. Fürst Barb. Groll	Ostessa Vicina

FIG. 1. Fac-simile degli stampati usati nelle parrocchie trentine dell'800

LIBRO DEI MORTI.

Tempo della morte 18 Febbrajo	Nro. della Casa.	Nome del defunto.	Religione		Sesso		di anni	Malattia e Qualità della morte.
			Cattolica	Protestante	Maschio	Femmina		
Li 12.	35.	Elia Hornich	1	—	1	—	58	Febbre infiammatoria.

* 31

Nro. 2.

TABELLA del Capitaniato del Circolo di . . . . relativa ai matrimonj, alle nascite e alle morti avvenute nell' Anno . . . .

Mese.	Matrimonj					Nati								Morti																
														Sesso		Religio.			Somma	Età					Specie della morte					
						Legit.		Illeg.		Religio.			Somma												Malattia			Violent.		
	di Cattolici	di Protestanti	Misti	di Ebrei	Somma	Maschj	Femmine	Maschj	Femmine	Cattolica	Protestante	Ebrea		Maschj	Femmine	Cattolica	Protestante	Ebrea		dalla nascita sino ai 7 anni	dai 7 anni sino ai 17	dai 17 anni sino ai 40	dai 40 anni sino ai 50	dai 50 anni in [illegible]	ordinaria	locale	epidemica	Suicidio	Caso d'infortunio.	Omicidio
Gennajo																														
Febbrajo																														
Marzo																														
Aprile																														
Maggio																														
Giugno																														
Luglio																														
Agosto																														
Settembre																														
Ottobre																														
Novembre																														
Dicembre																														
Somma di [illegible]																														

Fonte: *Raccolta delle Leggi Provinciali, pel Tirolo e Vorarlberg per l'anno MDCCCXV*, Innsbruck 1822, II, pp. 435-440 e p. 316.

2. La registrazione dei nati avveniva all'atto del battesimo, un decreto governativo obbligava i genitori e le ostetriche a «comparire personalmente dinanzi al Curatore d'anime che amministra il Battesimo per manifestare allo stesso colla più rigorosa scrupolosità e verità, tutti i dati necessari per la esatta inscrizione dei nati» [8]. Lo «scrupolo» arrivava al punto di stabilire, con apposito decreto, che qualora le firme dei padrini non fossero state sufficientemente chiare avrebbero dovuto essere

questa stringata definizione dell'ufficiale di stato civile delinea e identifica chiaramente i compiti a cui era assoggettato il clero curato, ma nello specifico del caso trentino è riduttiva, perché le attestazioni di moralità ed i certificati di povertà che i parroci avevano il potere di rilasciare – ed erano spesso determinanti per la sorte d'un individuo – conferiva loro un'autorità di molto superiore a quella che attualmente riconosciamo a questi funzionari.

[8] Decreto governiale 21 settembre 1815 N. 9286. «È di grave importanza che l'epoca della nascita venga notata in modo chiaro e conforme alla verità, quale che si può risapere dal padre del neonato o dalla mammana pubblica che lo accompagna. Uno sbaglio su ciò potrebbe causare le più tristi conseguenze, epperò al numero arabico che indica il giorno di nascita si aggiunga di sotto lo stesso numero scritto anche con lettere. Anche il cognome si scriva con attenta esattezza designando esso il casato a cui appartiene il neonato, epperò si scriva a caratteri chiari corrispondentemente al tipo già adottato dalla famiglia nella pubblica registratura. Ogni alterazione del cognome produce confusione, difficulta la conoscenza nelle precedenti agnazioni e delle parentele, e mette in pericolo la conservazione dei diritti a pie fondazioni, a benefici, a stipendi, a dotazioni, nonché a successioni ereditarie. Non si dia forma italiana ad un cognome tedesco, né tedesca ad un italiano traducendolo, ma si lascino tali e quali . . .» (G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio per il Clero Curato*, Trento-Venezia 1905, pp. 10-11). Queste importanti puntualizzazioni sono proposte da don Gioachino Bazzanella, decano di Strigno – paese della Valsugana ai confini, allora, del Veneto – nel suo compendio di leggi civili ed ecclesiastiche in vigore nel Trentino della seconda dominazione austriaca, le quali costituivano le cognizioni basilari per il «clero in cura d'anime»; nelle molte e ricche annotazioni di cui è corredato il testo sono sviscerati tutti i possibili problemi che poteva incontrare il parroco nell'esercizio della duplice funzione di cui era investito. Tale opera costituisce una chiave interpretativa privilegiata per comprendere la documentazione di fonte ecclesiastica sulla popolazione.

trascritte «da qualcuno che abbia una scrittura facile a leggersi» [9].

Il valore del padrino quale testimone viene ribadito sia dalle autorità ecclesiastiche che civili, particolarmente rigorose circa la tenuta del «libro dei nati», ritenuto, non a torto, alla base di tutto il sistema anagrafico: era l'atto ufficiale di acquisizione di un nuovo suddito; è forse il caso di ricordare come anche il sistema del ballottaggio dei coscritti trovasse la sua origine in questa registrazione:

«Avendo l'esperienza dimostrato che per l'irregolarità dei libri battesimali non di rado insorgono giuste lagnanze dei cointeressati padri di famiglia e disturbi non indifferenti nell'andamento degli affari del completamento militare» [10].

Da tale breve citazione si comprende come interessi alquanto lontani dalla semplice registrazione di una nascita e di un battesimo gravassero in realtà sul parroco-ufficiale di stato civile. Estremamente complessa era la procedura di registrazione di un battesimo celebrato al di fuori della parrocchia di pertinenza, la legislazione civile prescriveva che entro otto giorni dal battesimo o direttamente o attraverso l'autorità politica distrettuale, «verso ricevuta da conservarsi», il battesimo fosse immatricolato dal curatore d'anime di pertinenza rispettando l'ordine cronologico e facendone espresso riferimento nella rubrica «annotazioni»; il certificato di nascita sarebbe stato rilasciato sempre e soltanto dal parroco di pertinenza, ma facendo ogni volta apparire anche il luogo, la parrocchia e il sacerdote che aveva amministrato il sacramento. Veniva così fissata l'appartenenza dell'individuo al comune di origine tramite la

[9] Sovrana risoluzione 20 luglio 1835; decreto governiale N. 15230 1835.

[10] ACT, *Normali 120 1829*; il governo aveva emanato un decreto (decreto governiale 20 novembre 1829 N. 23456) in cui si portava l'ordinariato a conoscenza del problema e lo si invitava ad agire di conseguenza.

parrocchia, con tutti gli oneri che da ciò gli potevano derivare, ma anche con la garanzia – in caso di povertà – del «domicilio di soccorso» [11].

Un aspetto sociale rilevante, nell'ambito della natalità, è dato dalla illegittimità; nel periodo di nostro interesse il governo impartì in proposito tre «istruzioni»: la prima si basava su tre decreti aulici rispettivamente del 1787, 1813, 1814 e mirava ad appurare soprattutto il nome e lo stato civile della madre; di fatto, però, l'ultimo decreto era meno intransigente per quanto riguardava il nome della madre [12].

Su questo aspetto, comunque, l'opinione della Chiesa divergeva alquanto da quella civile, perché riteneva che

«se nei rapporti politici o civili è superfluo sapere il nome della madre dell'illegittimo, torna invece conveniente conoscere tanto il nome della madre come quello del presunto padre dell'illegittimo, e ciò per certi rapporti colle leggi ecclesiastiche, e per scoprire gl'impedimenti d'affinità e di pubblica onestà ecc. che potrebbero frapporsi ad un eventuale futuro matrimonio dell'uno o dell'altro dei due complici; certo però che il nome del presunto od anche certo del padre illegittimo, quando esso stesso non domandi d'essere inscritto alla rubrica Padre, deve registrarsi a parte nel così detto Registro segreto per gli illegittimi; e di più non devesi instare presso la madre perché riveli il nome del complice» [13].

La seconda "istruzione" derivava da una notifica della Luogotenenza di Innsbruck del 1868, pur rifacendosi nei concetti basilari al già citato decreto aulico del 1787, che autorizzava il riconoscimento della paternità con maggiore facilità; evoluzione dei tempi o diverse modalità di assistenza agli illegittimi che comportavano un notevole ag-

[11] Cfr. A. Paini, *L'amministrazione Comunale e Pubblica del Trentino in rapporto a quella del Regno*, Brescia 1919, pp. 52-63.

[12] Decreto aulico de' 16 ottobre 1787; decreto aulico dei 21 ottobre 1813; decreto aulico dei 13 gennaio 1814.

[13] G. Bazzanella, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 20.

gravio alle perennemente esigue finanze comunali? [14]. Tutto lascia supporre la validità della seconda ipotesi [15].

Era opinione comune, inoltre, che «Per l'osservanza d'ogni legge divina ed umana sarà sempre meglio mantenere anche a carico dei fondi dei poveri prole legittima piuttosto che illegittima, la quale è seminario di moltissimi disordini sociali» [16].

La terza «istruzione», ispirata ad una disposizione governativa del 1892, riguardava la legittimazione per susseguente matrimonio e, conformemente ai tempi, tendeva a semplificare questa procedura, assai più complessa nella precedente normativa [17]; è interessante notare come nonostante a partire dagli anni novanta dell'Ottocento si mirasse a facilitare la legittimazione, la figura della madre rimaneva del tutto secondaria, quasi subalterna, «all'annotazione di legittimazione non si richiede come condizione sine qua non la firma anche della madre; questa se la si può avere senza difficoltà, la si domanda unicamente allo scopo di controllo della dichiarazione del padre» [18].

Nelle esposte «istruzioni», pur nella estrema sintesi con cui sono state presentate, sembra sia possibile cogliere un

[14] Notifica della Luogotenenza d'Innsbruck 1 ottobre 1868 N. 19388; dispaccio dell'i.r. Ministero del culto ed istruzione 12 settembre 1868 N. 3649.

[15] Sulle finanze comunali si veda come caso emblematico l'articolo di I. PASTORI BASSETTO, *Le finanze del Comune di Trento nella prima metà dell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 399-441; per una conoscenza più ampia di questa tematica cfr. M. GARBARI, *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in *La dinamica statale austriaca*, cit., pp. 323-333.

[16] ACT, *45 XI 1868*, lettera del parroco della parrocchia di S. Pietro, in Trento, alle autorità municipali, datata 30 aprile 1869.

[17] Disposizione ministeriale 21 marzo 1892 N. 11890; nota luogotenenziale 10 aprile 1892 N. 4234.

[18] Disposizione ministeriale 25 gennaio 1897 N. 31989; G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 22.

crescente interesse da parte dell'autorità civile a facilitare la legittimazione, tendenza alla quale le autorità ecclesiastiche si attengono per dovere d'ufficio nel momento in cui esplicano il loro compito di ufficiali di stato civile, ma se ne discostano quando esercitano le funzioni sacerdotali [19]. Questo singolo aspetto è già di per sé illuminante per comprendere la non sempre facile convivenza dei valori etici cattolici con le esigenze giuridiche.

Per la registrazione dei matrimoni l'autorità civile prescriveva:

«[Quale] prova permanente del conchiuso matrimonio, sono obbligati i Parrochi ad inscriverlo di propria mano nel libro de' matrimoni a ciò specialmente destinato. Devono chiaramente scriversi il nome e cognome, l'età, l'abitazione e la condizione dei conjugi, coll'annotazione se fossero celibi o vedovi; il nome,

[19] Esiste in proposito una interessante documentazione, formata per lo più da lettere di parroci alle autorità comunali e dalla corrispondenza intercorsa fra il Tribunale di Trento ed il Triplice Istituto delle Laste – scuola per ostetriche, reparto di maternità per ragazze madri e brefotrofio, attivato nel periodo 1832-1870 alla periferia di Trento –, da cui si desume senza possibilità di dubbio che lo scopo primario che guidava gli interventi delle autorità ecclesiastiche e civili nei confronti di un'eventuale legittimazione non era la volontà di regolarizzare la situazione del bambino, quanto piuttosto di pervenire ad un inserimento dei genitori nella società (in altra parte di questo studio definiti dagli stessi «complici») conforme alla concezione della morale allora imperante. Ma poco importava se in nome di questa presunta «comune morale» il bambino era condannato all'illegittimità, pur di nascondere il «frutto della colpa» e consentire ai genitori una vita socialmente impeccabile, evitando così alla comunità dannosi scandali. Tra i principali fautori di questa linea notiamo il clero curato (AST, *Capitanato Circolare di Trento*, c. 211, cfr. lettere del Tribunale di Trento al Triplice Istituto ed al Capitanato Circolare di Trento nel decennio quaranta dell'Ottocento; *Capitanato Circolare di Trento*, c. 406, cfr. lettere dei decani al Triplice Istituto nel decennio cinquanta dello stesso secolo). Se a ciò si aggiunge il problema economico del mantenimento dell'illegittimo da parte dei comuni di pertinenza, si comprende come egli fosse una scomoda realtà per chiunque, primi fra tutti i genitori (cfr. C. GRANDI, *L'abbondono degli illegittimi nel Trentino dell'Ottocento*, in corso di stampa in *Colloque international: Enfance abandonnée et Société en Europe: XIVᵉ-XXᵉ siècle*).

cognome e la condizione pure dei genitori e de' testimoni; il giorno inoltre del contratto matrimonio; finalmente il nome anche del Curato avanti il quale venne solennemente dichiarato il consenso, ed indicarsi insieme i documenti, co' quali fossero state tolte le occorse difficoltà» [20].

La documentazione necessaria per accedere al matrimonio iniziava con un «Protocollo di promessa di futuro matrimonio da inscriversi nel libro degli sponsali», il cui rilascio prevedeva un interrogatorio da parte del parroco ai fidanzati fatto – in parte separatamente – ad ambedue, per accertare l'esistenza di qualche impedimento [21].

Gli impedimenti potevano essere di vario tipo: ecclesiastici irritanti (pro validitate) e impedienti (pro liceitate); civili irritanti, dirimenti comuni con quelli stabiliti dalla Chiesa cattolica, dirimenti in parte comuni con quelli stabiliti dalla Chiesa cattolica e in parte modificati; dirimenti non riconosciuti dal *Codice civile* e ammessi soltanto dalla Chiesa cattolica; impedimenti civili meramente proibenti [22]. Superato l'esame degli eventuali impedimenti al parroco incombeva l'obbligo di ricordare ai promessi sposi che:

«È sacro dovere del cristiano di prestare all'autorità civile quell'ubbidienza, che lo stesso Signore per mezzo del suo Apostolo ci comanda. Tanto più esattamente deve osservare quelle leggi dello Stato, che hanno attento riguardo alle condizioni dell'ordine morale. Benché adunque l'Autorità civile colle sue prescrizioni non possa impedire che fra cristiani si abbia a contrarre un valido matrimonio, non è tuttavia permesso ai cittadini del-

[20] Art. 80 del *Codice civile universale austriaco*, Venezia 1816.

[21] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., pp. 41-42. «[examen matrimoniale] ambe le parti, in forma di amichevole conversazione sì, ma insieme anche rigorosamente e coscienziosamente . . . Questo esame deve aver luogo al primo presentarsi degli sposi, e quindi ancora prima che avvenga la prima pubblicazione; il Curatore d'anime, contravvenendo a questa prescrizione, esporrà anche facilmente sé e gli sposi a gravi inconvenienti, e altresì a danni materiali . . . Secondo la diversità degli sposi e delle circostanze variano le domande» (*Ibidem*, p. 150).

[22] *Ibidem*, pp. 152-178.

l'Impero austriaco di porre in non cale le prescrizioni imposte dalla legge austriaca sugli effetti civili del matrimo nio»[23].

L'accordo tra autorità civili ed ecclesiastiche in materia d'impedimenti era stato modificato nel 1856 e nel 1868 a favore di un più accentuato potere dello Stato, tanto che si poteva celebrare il «matrimonio civile di necessità» se sussisteva un impedimento ecclesiastico non contemplato anche dal *Codice civile*[24].

Alcuni impedimenti erano particolarmente diffusi nel Trentino dell'epoca, vale a dire consanguineità e affinità, riconosciuti quali impedimenti dirimenti soltanto fino al quarto grado civile, corrispondente al secondo grado ecclesiastico[25]. La diffusa endogamia che da secoli si praticava in questa impervia regione aveva fatto dell'«angustia loci» il motivo più diffuso nella richiesta delle dispense per consanguineità e affinità (l'angustia del luogo era determinata in una zona con non oltre 1500 abitanti, anche divisi in più parrocchie, distanti l'una dall'altra non oltre 1 miglio); tale causa era considerata tra quelle meno gravi, anche se la «gravità diversa dei motivi canonici» non era una classificazione rigida, ma teneva in massimo conto le singole circostanze, che nello specifico del caso trattato si riferivano per lo più all'età avanzata e alla mancanza di avvenenza della sposa, nonché alla conservazione del patrimonio di famiglia[26].

La varietà degli impedimenti era pari alla varietà delle dispense; per regolamentare questa articolata prassi per le diocesi austriache «ultra montes positis» nel 1845 era stato istituito un «tassatorio» con il costo per l'istruzione

[23] *Ibidem*, p. 160.

[24] Patente sovrana 8 ottobre 1856; legge 25 maggio 1868.

[25] Art. 65 del *Codice civile*, cit.

[26] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., pp. 222-223; ACAT, cfr. il «fondo dispense».

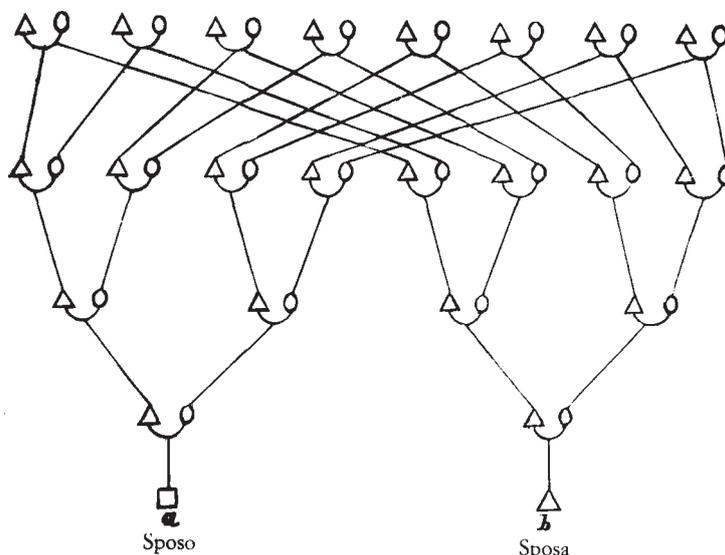



FIG. 2. Albero di parentela per una ottupla consanguineità

Fonte: G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio per il Clero Curato*, Trento-Venezia 1905, p. 251.

delle pratiche calcolato al centesimo, cosa che presso il popolo era interpretata come una tassa da pagare per aver diritto al matrimonio in certe particolari circostanze [27].

La complessità della determinazione degli impedimenti e delle relative dispense era in parte superata grazie alla predisposizione da parte delle autorità competenti di appositi moduli per i casi più frequenti, ben ottanta, così

[27] «[Coloro che] erano imparentati fra di loro, di I, o di II, o di III grado e, in conformità, erano tenuti a pagare una tassa se volevano aver diritto alle nozze» (A. BERTOLDI LORENZI, *Usi, costumanze, destini coniugali*, in *Pergine altrove*, a cura di L. SERPETTI, Trento 1986, p. 45). Questa errata concezione era rafforzata dal fatto che, oltre ai bolli di prammatica degli atti civili, si dovevano apporre alla domanda di dispensa anche tanti bolli quante erano le persone che comparivano nell'albero genealogico allegato al modulo, escluso il capostipite.

Per la dispensa	Valuta romana		Ridotte in val. austr. in oro		
	scudi	Assi	fior.	soldi	Centesimi di soldo
Dal 1° grado con Causa onesta	123	90	273	19	95
Dal 1° grado con Causa infamante e la povertà .	56	—	123	48	
Dal 1° grado con Causa onesta e povertà, pagando le spese „ exercitiorum "	30	75	67	80	37.5
Dal 1° grado con Causa infamante, colla povertà pagando le spese „ exercitiorum "	23	25	51	26	62.5
Dal 1° grado con Causa onesta o infamante, colla povertà e miseria pagando le spese „ ex officio "	1	50	3	30	75
Dal 1° e 2° grado con Causa onesta	101	30	223	36	65
Dal 1° e 2° grado con Causa infamante e povertà	23	30	51	37	65
Dal 1° e 2° grado con Causa onesta e povertà, pagando le spese „ exercitiorum "	14	5	30	98	02.
Dal 1° e 2° grado con causa infamante e povertà pagando le spese „ exercitiorum "	3	80	8	37	90
Dal 1° e 2° grado con Causa od onesta od infamante, povertà e miseria, pagando le spese „ exercitiorum "	1	50	3	30	75
Dal 2° grado con Causa onesta	73	20	161	40	60
Dal 2° grado con Causa infamante e povertà .	16	30	35	94	15
Dal 2° grado con Causa onesta e povertà, pagando le spese „ exercitiorum "	13	75	30	31	87.
Dal 2° grado con Causa infamante e povertà, pagando le spese „ exercitiorum "	3	50	7	71	75
Dal 2° grado con Causa od onesta od infamante, povertà e miseria, pagando le spese „ ex officio „	1	50	3	30	75
Dal 2° e 3° grado con Causa onesta	3	5	6	72	52.5
Dal 2° e 3° grado con Causa infamante e povertà .	3	50	6	72	52.
Dalla disparità di culto	3	80	8	37	90

FIG. 3. Tassatorio delle dispense matrimoniali (per le Diocesi austriache "ultra montes positis" del 21 ottobre 1845)

Fonte: G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 230.

suddivisi: 40 per gli impedimenti ecclesiastici dirimenti, 34 per gli impedimenti ecclesiastici impedienti, 6 per gli impedimenti civili dirimenti [28].

Le «suppliche» dirette al foro ecclesiastico onde ottenere una dispensa potevano essere scritte e spedite direttamente dal parroco, a nome dei fidanzati – sistema più diffu-

[28] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., pp. 214- 296.

so –; invece quelle dirette alle autorità civili per lo stesso scopo dovevano essere redatte direttamente dagli interessati e autenticate dal parroco. Le autorità civili competenti in materia erano quelle politiche distrettuali e nelle città con proprio statuto quelle municipali, solo per impedimenti gravi si ricorreva al governo [29]. L'autorevolezza del clero in materia si rivela in un decreto risalente al 1807, in cui anche le dispense civili erano, in realtà, subordinate al controllo ecclesiastico [30].

A conferma di ciò si consideri che pur essendo parimenti responsabili nell'impedire «scandalose coabitazioni» le autorità civili e quelle ecclesiastiche, erano in realtà quest'ultime che conformemente alla «ordinanza 9 luglio 1807 e 2 dicembre 1808 . . . invigila [no] che le parti, cui fu negata la dispensa, se coabitassero, sieno separate, ed impedita qualsiasi tresca sospetta fra loro» [31].

Ma in questo complesso intrico di impedimenti civili ed ecclesiastici ciò che caratterizzava la nuzialità trentina rispetto ai restanti territori dell'impero era un «impedimento civile meramente proibente»: la mancanza del permesso politico di matrimonio, rimasto in vigore nel solo Tirolo-Vorarlberg sino alla caduta degli Asburgo (nelle altre province dell'impero o non era mai entrato in vigore o era stato abolito). L'autorità preposta a rilasciare tale permesso era in prima istanza quella comunale – senza distinzione tra municipio con statuto proprio o comune rurale –, ma anche in questo caso la funzione del parroco era determinante, poiché egli era colui che rilasciava i certificati e le attestazioni necessarie alla presentazione della domanda. Un decreto aulico del 1820 asseriva che: «la il-

[29] Art. 84 del *Codice civile*, cit.

[30] Le autorità civili dovevano valutare rigorosamente i motivi addotti per la dispensa, che comunque non poteva essere accordata senza l'«attestato della ricevuta istruzione religiosa» (decreto aulico 10 dicembre 1807).

[31] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 290.

limitata libertà di contrarre matrimonio di persone mancanti di mezzi di sussistenza» («erwerbloser Personen») doveva essere controllata [32]; d'altronde già l'art. 53 del *Codice civile*, «Del diritto di matrimonio», citava:

«La mancanza de' mezzi necessari di sussistenza; i cattivi costumi provati o notorj; le malattie contagiose, o i difetti che impediscono lo scopo del matrimonio nella persona, con cui si vuole contrarlo; sono giusti motivi per denegare il consenso di matrimonio» [33].

Per il clero curato il «permesso politico di matrimonio» rappresentava spesso un caso in cui morale cattolica e leggi civili erano contrapposte, perché, come diceva un anonimo parroco nel 1841, «il permesso politico deesi dare a tutti i poveri buoni senza eccezione» [34]; nel 1850, a seguito delle molte controversie in atto su questo tema interveniva il Ministero dell'Interno con un'ordinanza al luogotenente del Tirolo-Vorarlberg perché imponesse nella sua

[32] Decreto della cancelleria aulica 12 maggio 1820 N. 12614. In proposito E. Haemmerle, presumibilmente a fine Ottocento, asseriva che l'obbligo di ottenere il consenso politico per contrarre matrimonio «è ristretto alle basse classi della popolazione, cioè alle persone non accasate della categoria della gente di servizio, garzoni o lavoranti, artieri, operai e giornalieri . . . devesi avere per principio, che ogni pertinente comunale ha il diritto di contrarre matrimonio, che però deve venir dimostrata una sicura capacità di guadagno, ed un'entrata sufficiente al mantenimento d'una famiglia, né devono opporsi ostacoli sotto l'aspetto morale. Si deve quindi vedere, se chi vuole contrarre matrimonio possa, mediante l'esercizio d'una industria, od una paga giornaliera mantenere una famiglia, ed in ciò si deve aver riguardo all'anteriore condotta, all'attività e laboriosità del supplente: non è però necessaria la prova che la fonte di guadagno sia sicura e durevole sotto ogni aspetto, dipendendo la stessa dalle circostanze e dai mutamenti della fortuna» (E. HAEMMERLE, *Manuale dei Comuni*, s.n.t., p. 40).

[33] Art. 53 del *Codice civile*, cit.

[34] «Insorsero alcuni a sostenere la massima: "Che a' poveri non si deve accordare il permesso politico di contrar Matrimonio, specialmente per due ragioni: La 1ª, perché i Matrimonj de' poveri moltiplicano i miserabili ne' paesi, e quindi i pesi delle Casse Comunali, che debbono sovvenirli, e quindi gli aggravj de' proprietarj, che debbono concorrere a que' pesi pagando gravose Sovraimposte; La 2ª, perché la corruzion de' costumi è più deplorabile nella classe de' poveri; epperò da'

provincia un più rigoroso rispetto nell'applicazione delle relative disposizioni [35]. Molte altre volte in seguito dovettero intervenire le autorità civili per l'inosservanza di queste norme e, ancora nei primi anni del XX secolo, il già citato don Bazzanella sollecitava i parroci a conoscere bene «nel pieno ed esatto tenore» la legislazione in materia [36]. Dalla nostra personale esperienza si desume che l'intervento del clero influenzava, se non addirittura condizionava – specie nei paesi – il rilascio di questo fondamentale permesso, come si rileva dai registri dei matrimoni o dalla categoria XI dell'archivio comunale di Trento; l'aspetto meramente morale, grazie all'intervento del parroco, finiva con l'essere determinante per quei non pochi

loro Matrimonj nascerebbero figliuoli viziosi per iniquità di esempjo, o per mancanza di Cristiana educazione. Colla prima pretendono aver dimostrato, che il permesso politico deesi negare a tutti i poveri anche buoni; colla 2ª, che deesi negare specialmente a' poveri viziosi; e così hanno la sfrontata leggerezza di stabilire la vocazione assoluta ed universale de' poveri allo stato del Celibato; sebbene la vocazione ad uno Stato dipenda da Dio, e Dio non ha mai fatta una simile dichiarazione» (ACAT, *2., ordini governiali, N. 116-241, 1820/25*, ms firmato N.N. – secondo il *Catalogo del Clero* dell'epoca trattasi di don Pietro Giovanni Casagrande, parroco di Telve –, intitolato *Discussione sulla concessione del permesso politico di contrar Matrimonio a' poveri*, ff. 10 scritti fittamente, datato Telve 16 maggio 1841, la citazione è riportata dal f. 1).

[35] «Circa i consensi di matrimonio, sono da prendersi in dovuta considerazione le dichiarazioni, le quali, sopra istanze tendenti ad ottenere permessi di matrimonio e prodotte dalla causa della popolazione a ciò tenuta, vengono date dai Comuni, cui appartiene il supplicante, e spetta quindi l'obbligo di soccorrere o mantenere nel caso d'impoverimento l'aspirante al permesso di matrimonio, assieme alla di lui famiglia . . . non conviene contentarsi, ove si oppone il Comune di domicilio [v. domicilio di soccorso] della semplice capacità di guadagno, quando non vi abbia fondata probabilità di guadagno stabile, permanente; perciòcché non si rappresenta senza fondamento l'apprensione, che possa aumentarsi il proletariato in modo da abbattere soverchiamente le forze dei Comuni» (Ordinanza del Ministero dell'Interno 3 aprile 1850).

[36] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 176.

fidanzati che si vedevano negato – anche più volte – il permesso politico per motivi economici [37].

La registrazione dei morti riportava i dati anagrafici del defunto – desunti dai libri parrocchiali dei nati ed eventualmente dei matrimoni – e la causa di morte rilevata dal certificato rilasciato dal «visitatore dei morti». Questo evento riassumeva tutte le informazioni già rilevate all'atto del battesimo e del matrimonio, con la sola aggiunta della «verifica di morte» che ne descriveva la «qualità», vale a dire la causa secondo la terminologia burocratica dell'epoca; «verifica», «qualità» sono parole inconsuete se riferite alla morte in termini anagrafici, ma ci aiutano a capire quale fosse il reale interesse delle autorità nei suoi confronti.

I parroci trasmettevano periodicamente alle autorità civili le matricole dei morti, così come avveniva per le nascite e per i matrimoni, ma la loro funzione di «curatori d'anime dello stato civile» in questo caso non si esauriva nella consueta compilazione di carattere statistico-demografico, poiché essi erano considerati gli unici testimoni attendibili nelle certificazioni di morte:

«le Autorità incaricate della ventilazione degli atti ereditari non hanno un controllo, pel quale possano essere certe che dai Capi comuni, dai visitatori dei morti e dagli eredi furono loro insinuati tutti i casi di morte, il Governo d'intelligenza coll'i.r. Tribunale d'Appello ha trovato opportuno di far incaricare tutti i pastori delle anime di questa Provincia di trasmettere alla fine d'ogni trimestre solare al relativo Giudizio un elenco . . . di tutti i casi di morte avvenuti nel distretto affidato alla loro cura pastorale» [38].

Particolare attenzione era posta nella trasmissione alle autorità militari degli atti di morte dei soldati, anche se con-

[37] Un'opportuna e sapiente strumentalizzazione del «pubblico scandalo» riusciva a convincere anche le più restie autorità civili; cfr. in proposito, quale esempio emblematico, il carteggio del caso Emanuele O., ACT, *45 XI 1868*.

[38] G. Bazzanella, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 40.

gedati dal servizio attivo, prassi alquanto laboriosa, filtrata attraverso le varie amministrazioni statali e che in ultima analisi null'altro significava se non depennare un soldato dal «ruolo paga», o un soldato in congedo dal «foglio di pensione»; forse sarebbe anche il caso di riflettere sul fatto che la stessa prassi era applicata per coloro che erano obbligati alla «leva in massa» nel Tirolo, in età compresa tra i 19 ed i 42 anni, cosa che, unitamente all'interesse dimostrato per la registrazione delle morti degli «individui maschi» sotto i 23 anni, porta a concludere che in tal modo il governo aveva sempre aggiornato il reale contingente degli uomini atti al servizio militare [39]. Ricordando inoltre quanto abbiamo detto sulla necessità dell'esatta registrazione dei nati al fine della coscrizione, risulta chiaramente l'importanza che assumeva l'operato del parroco in questo settore, affatto lontano da quello ecclesiastico, ma di primaria utilità per lo Stato.

Sempre nell'ambito delle «verifiche di morte» al parroco spettava pure il compito di informare le autorità governative quando morivano: impiegati in quiescenza dello Stato, o comunque chiunque godesse di pensioni erogate dallo stesso [40]; impiegati tenuti a «rendimenti di conti»; persone insignite di onorificenze [41]; si estinguevano famiglie nobili [42]; beneficiari di proventi derivanti da fondazioni [43]; in sintesi il clero curato doveva notificare alle autorità statali la scomparsa di tutti coloro che a vario titolo ricevevano una sovvenzione statale o ricoprivano un ruolo socialmente rilevante. La «qualità» del decesso era riportata nel registro dei morti con la stessa terminologia usata dal medico «visitatore dei morti» nella «verifica di morte», cosa che nelle periodiche relazioni alle autorità civili

[39] Ordinanza luogotenenziale 25 giugno 1866 N. 14341; disposizione luogotenenziale 8 ottobre 1888 N. 19027.

[40] Disposizione ministeriale 13 dicembre 1891 N. 3839.

[41] Patente sovrana 9 agosto 1854 N. 208.

[42] Decreto aulico 12 giugno 1829 N. 2411.

[43] Decreto aulico 28 giugno 1808.

era riassunta in categorie tendenti a identificare il fenomeno nei suoi connotati igienici e sociali: «specie della morte 1) malattia – ordinaria, locale, epidemica –; 2) violenta – suicidio, infortunio, omicidio –» [44].

Anche per la mortalità valevano le regole di trasmissione alla parrocchia di pertinenza, con l'eccezione che i defunti di religione ebraica, dal 1897, non furono più registrati nelle matricole cattoliche, ma iscritti – tramite le autorità capitanali – nei libri del rabbinato di Hohenems, nel capitanato di Feldkirch [45]. Questo in apparenza irrilevante provvedimento può essere interpretato come l'inizio di significativi interventi giuridici che limiteranno nel tempo le incombenze del clero curato, pur senza nulla togliere alla sua autorevolezza in materia di stato civile, ma che daranno una maggiore autonomia alle altre religioni riconosciute ufficialmente nei territori dell'impero [46].

3. «Certificati di moralità e di povertà li può dare il Capocomune e il Curatore d'anime» [47].

Questa disposizione governativa, in realtà, era assolta quasi esclusivamente dai parroci, i quali specie nei paesi – e qui ricordiamo che nel Trentino dell'epoca in esame l'insediamento rurale riguardava mediamente l'80-85% della popolazione – detenevano il monopolio di tali pratiche; ciò può suscitare qualche perplessità per quanto concerne il rilascio del certificato di moralità, perché «È ben naturale che il Curatore d'anime nel caratterizzare la moralità d'un individuo qualunque non può valersi di altri criterii

[44] Si vedano in proposito le tabelle sullo stato della popolazione, ricavate dalle predette relazioni, conservate presso l'AST, *Capitanato Circolare di Rovereto*, cc. 73, 86, 106, 126, 148, 168, 185, 201, 492, 493.

[45] Disposizione luogotenenziale 20 novembre 1897 N. 37423.

[46] A conferma cfr. disposizione ministeriale 19 agosto 1878 N. 10421 e ordinanza luogotenenziale 21 agosto 1883 N. 16330 inerenti le registrazioni di morte dei sudditi evangelici.

[47] Ordinanza governativa 14 aprile 1814.

fuori di quelli stabiliti dalla morale cristiana», criteri che non sempre coincidevano con quelli civili [48].

Le attestazioni di moralità si distinguevano in comuni, particolari, benservito; per la loro compilazione erano previsti sette moduli, dal generico certificato di «condotta morale-politica» redatto in quattro diversi modi, a quelli specifici per sacerdoti, balie o comunque mirati a rilevare aspetti peculiari dei richiedenti, alla dichiarazione di benservito intesa come un curriculum vitae del probo lavoratore ed in cui il parroco risultava essere colui che testimoniava e autenticava le dichiarazioni del datore di lavoro [49].

Il certificato di povertà era rilasciato a coloro che avevano una rendita, da capitale o da lavoro, inferiore alla mercede giornaliera media locale; da esso si doveva rilevare il grado di indigenza e il motivo per cui era da ritenersi tale il «supplicante».

L'importanza di questa attestazione si rileva dal fatto che essa doveva essere compilata esclusivamente dal parroco ed in nessun caso poteva essere delegato a tale compito un cappellano [50]; inoltre quando il certificato era finalizzato al ricovero di poveri negli istituti di pubblica assistenza gli accertamenti erano particolarmente accurati e subivano un controllo molto attento anche da parte delle autorità comunali, perché al comune di pertinenza spettava l'eventuale onere del loro mantenimento [51].

Ancor più ligi erano i controlli quando il «costo» del povero interessava l'erario, come ad esempio le spese di ali-

[48] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 52; lo stesso, per chiarire la divergenza tra morale cattolica e morale civile, citava una decisione della Suprema Corte: «la moralità d'una donna deve giudicarsi non secondo i rigorosi precetti della morale e della religione, ma secondo il concetto del mondo». Questo è un esempio emblematico della conflittualità che sovente si creava, per il clero, nella determinazione della moralità in senso positivo e del pubblico scandalo in senso negativo.

[49] *Ibidem*, p. 54.

[50] Decreto governiale 7 settembre 1840.

[51] Nota luogotenenziale 8 giugno 1894 N. 8235.

N.° *Trento a dì*

Il sottoscritto Ufficiale di Sanità dell'Ospitale Civile certifica di aver visitato nella Contrada al Civ. N.°

e di averlo ritrovato affetto da
cosicchè merita di essere ammesso e trasportato in detto Ospitale.

Da parte di questa Parrocchiale
Canonica di
viene certificato, che il sunnominato

nativo di
sia da anni domiciliato in
questa Città, e sia realmente povero

L'Ufficiale di Sanita'

Viene approvata l'ammissione
Li 183
Per la Sezione dell'Ospitale.

FIG. 4. Certificato per la spedalizzazione gratuita

Fonte: Archivio del Comune di Trento, *XXIII 1839*

mentazione dei condannati, caso in cui se l'attestazione di povertà non risultava attendibile il parroco che l'aveva rilasciata era a sua volta condannato ad una multa e alla rifusione delle spese di alimentazione [52]. I dieci moduli previsti per la stesura di questo certificato erano rivolti, in particolare, alla determinazione dello stato di bisogno di coloro che per i più vari motivi chiedevano sussidi o accoglimento presso istituzioni assistenziali e ciò, in una regione con vaste zone di pauperismo endemico quale era il Trentino dell'Ottocento, significava per il clero curato la possibilità di intervenire – e a volte interferire – nella vita di molti [53].

Se nell'ambito delle certificazioni di moralità e di povertà esisteva per i parroci un margine di discrezionalità interpretativa, per i «certificati di esistenza pei pensionati»

[52] Disposizione luogotenenziale 1 marzo 1876 N. 19942.

[53] Sulla diffusione del certificato di povertà cfr. B. BORTOLI-C. GRANDI, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Trento 1983.

non si poneva questo problema, ma semplicemente veniva chiesta loro una certa cautela: «imperciocché le società di assicurazioni sulla vita ed il governo medesimo si fidano [di loro], per non aver a pagare pensioni a persone che ne avessero perduto il diritto, o per avere mutato stato, o per aver cessato d'esistere» [54].

Le attestazioni estratte dai registri parrocchiali erano inerenti allo stato civile e a seconda del fine per cui erano richieste potevano essere assoggettate all'onnipresente «bollo», a meno che i richiedenti non presentassero un certificato di povertà; questa funzione avrebbe potuto essere svolta anche dalle autorità civili, poiché ogni trimestre ricevevano le copie dei predetti registri (matricole) e generalmente erano le destinatarie di tali certificati, ma non esisteva nella complessa amministrazione asburgica nessun impiegato che potesse occuparsi di ciò al di fuori del parroco.

La chiave interpretativa che deriva dalla presente esposizione sui compiti dei «curatori d'anime dello stato civile», quí volutamente sintetizzati, è comunque sufficiente, a nostro parere, a delineare la centralità di questa figura nell'ambito di un settore così importante per uno Stato come quello dell'anagrafe; inoltre le molte altre incombenze che gli erano affidate, e che solo apparentemente erano complementari ai suoi compiti specifici, ne avevano fatto un funzionario inserito a pieno titolo nella burocrazia governativa. Il tempo aveva parzialmente sopito le contraddizioni a volte esistenti tra la morale laica e la morale cattolica; «la mano di ferro della abitudine» [55] che dominava la vita dell'impiegato asburgico aveva condizionato anche il clero.

[54] G. BAZZANELLA, *Manuale d'ufficio*, cit., p. 65.

[55] [V. ANDRIAN WERBURG], *L'Austria e il suo avvenire*, Bastia [Milano] 1847, p. 38.

Parte terza

Una analisi regionale

I libri parrocchiali della diocesi di Trento

di *Livio Sparapani*

Quando la Società Genealogica dell'Utha, nel 1984, propose la microfilmatura dei libri parocchiali dei nati, matrimoni e morti della diocesi di Trento, limitatamente però al periodo 1800-1900, già si era convinti della necessità di tale operazione, ma si insistette perché essa non fosse limitata al secolo XIX, bensì abbracciasse tutto l'arco di tempo coperto dai libri canonici che, iniziando dai tempi del Concilio di Trento (poco prima o poco dopo) arrivasse fino a tutto il 1923, visto che, col primo gennaio 1924, anche nella nostra provincia l'ufficio di stato civile venne assunto dai comuni.

Si ritiene infatti che, accanto ai motivi legittimi e interessanti che inducono la Genealogical Society a raccogliere i dati di milioni di persone per conservarli nel suo archivio di Salt Lake City, vi erano e vi sono quelli, per noi assai importanti, della conservazione e della valorizzazione di manoscritti che hanno un assoluto valore documentario e la cui elaborazione sistematica ha già offerto materiale prezioso alla conoscenza della storia demografica ed economica di alcune aree del Trentino.

L'estensione cronologica della microfilmatura comportava però costi assai più elevati di quelli previsti, per cui ci si rivolse alla Provincia Autonoma di Trento la quale, attraverso l'Assessorato alla Cultura offrì il proprio Bibliobus per prelevare dagli archivi parrocchiali e, dopo eseguita la microfilmatura, riportare in loco, tutti i libri canonici in essi esistenti, sostituendosi in questa fase del lavoro e di spesa alla Società Genealogica che accettò il nuovo progetto. La sponsorizzazione della Provincia ebbe quindi

notevole importanza per l'esecuzione del lavoro, ed oltre a risultare gradita si ritiene sia ampliamente giustificata per il fatto che i cosiddetti libri canonici, pur essendo di proprietà delle singole parrocchie, per la peculiarità del loro contenuto, sono di fatto dei beni culturali, alla cui conservazione e valorizzazione è fortemente coinvolta e interessata tutta la comunità.

La microfilmatura ebbe inizio nell'autunno del 1985 e si concluse nel maggio del 1987. Furono fotografati, dalla copertina all'ultimo foglio, 5006 volumi manoscritti di varia dimensione e spessore (compresi alcuni volumi di indici e di nati, matrimoni e morti all'estero) appartenenti a 426 fra parrocchie e curazie, distribuite in 39 decanati.

Il risultato di tale lavoro sono 247 bobine per un totale di circa 950.000 fotogrammi. Contemporaneamente alla microfilmatura, approfittando della presenza dei libri canonici nei locali dell'archivio diocesano, furono compilate due schede per ogni parrocchia. La prima di esse, destinata ad uso interno, offre una breve descrizione di ogni libro microfilmato: la data d'inizio e di fine, il numero dei fogli, la presenza o meno di un indice; il tutto preceduto dall'indicazione del numero della bobina e dell'item. Sono inoltre segnalate le eventuali lacune contenute nella serie o nel singolo libro. La seconda scheda, preparata per il Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP), contiene, sempre per ogni parrocchia, il nome del paese e del titolare della chiesa, il titolo della serie, le date di inizio e fine delle singole serie con le eventuali lacune, la consistenza numerica dei volumi, il territorio al quale si riferisce la documentazione, una breve descrizione dei contenuti, la segnatura archivistica, l'esistenza o meno di inventario, la lingua usata nella stesura degli atti, lo stato di conservazione ed eventuali altre note ed osservazioni, come la presenza di indici, ecc.

Mi è gradito, a questo punto, esprimere un grazie sentito e cordiale soprattutto a chi ha incoraggiato il non lieve lavoro della microfilmatura dei libri parrocchiali: l'Autorità diocesana, il prof. Coppola e la dott.ssa Grandi dell'Università di Trento, i dottori Andreolli e Chistè dell'Assessorato ai Beni culturali ed il

sig. Brichetti della Consulta per l'Emigrazione che ha visto in questa iniziativa anche un notevole aiuto agli emigrati che cercano fra le genti trentine le loro radici.

Fatta questa premessa, per meglio conoscere lo status dei libri canonici esistenti nei nostri archivi parrocchiali, si reputa opportuno presentare un breve *excursus* sul loro contenuto e anzitutto sulle disposizioni ecclesiastiche (solo accennando a quelle civili) in base alle quali nella Chiesa universale, e nella nostra diocesi, ne vennero curate l'introduzione, la compilazione e la stessa conservazione. Le regole emanate dall'autorità centrale della Chiesa a tale riguardo sono quelle del *Decretum de Reformatione Matrimonii (Sessio XXIV, cap. II)* del Concilio di Trento, che impongono il Libro dei matrimoni e quello dei battezzati, nonché le norme del *Rituale Romano* di Paolo V, emanato nel 1614, che ai titoli 91-97, contiene le formule proposte per la corretta stesura degli atti nei singoli libri.

Tali leggi, almeno per quanto riguarda i libri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, trovano applicazione in tempi relativamente brevi in tutte le parrocchie appartenenti alla diocesi di Trento (considerata nella sua ultima delimitazione territoriale del 1964) mano a mano che esse si formavano e diventavano cure indipendenti.

Infatti, negli anni immediatamente successivi al Concilio, e precisamente dal 1564 al 1614, iniziano la serie dei *Libri Baptizatorum* 86 cure d'anime; quella dei matrimoni 75 e, proprio perché non ancora imposta in maniera esplicita, soltanto 22 quella dei morti. Dal 1614 al 1700 sarà proprio quest'ultima ad aumentare vistosamente tanto che sono 125 le nuove serie, mentre se ne hanno appena 54 dei battezzati e 69 dei matrimoni. Il secolo XVIII, col moltiplicarsi delle curazie indipendenti, vede iniziare 132 serie di libri dei battezzati, 77 dei matrimoni e 113 dei morti. Nel secolo XIX, una ulteriore dilatazione dei privilegi concessi alle curazie, la stabile presenza dei sacerdoti nelle comunità più piccole e il compito di ufficiale di stato civile, con l'obbligo di tenere le matricole affidate ai curatori d'anime dall'autorità politica, fanno sì che si dia il via ad altre 108 serie di libri dei nati, 85 dei matri-

moni e 99 dei morti. Nel secolo XX, fino al 1923, altre 51 comunità assurgeranno al ruolo di curazia o di parrocchia e da qual momento saranno obbligate a tenere le matricole.

Per quanto riguarda il contenuto dei libri canonici, quelli anteriori alle disposizioni del Concilio di Trento, (ne rimangono circa 20 in tutta la diocesi), per inscrivere i battezzati hanno formule e lingua non sempre uniformi (viene talora usato sullo stesso foglio il latino e il volgare), tuttavia riportano quasi tutti i dati essenziali. Ad esempio, nel *primo libro dei nati e battezzati della Pieve di Bono*, che inizia nel 1523, si hanno: data del battesimo, nome, paternità e luogo di appartenenza; nome, paternità e domicilio dei padrini, mentre manca il nome del ministro battezzante e il luogo del battesimo che sono sottintesi. Sostanzialmente completezza di dati dimostra anche l'unico libro dei morti anteriore alle disposizioni conciliari che ancora esiste in diocesi.

Dopo il Concilio di Trento e soprattutto dopo la pubblicazione del *Rituale Romano* di Paolo V, a parte l'uso della lingua (il latino nella quasi totalità dei casi), il contenuto dei libri canonici dimostra una lenta ma sicura accettazione delle disposizioni ecclesiastiche e anche una buona uniformità, con assai poche eccezioni sia nel secolo XVII che XVIII.

A promuovere ulteriormente tale uniformità interviene la legge imperiale del 20 febbraio 1784 che prescrive modelli e lingua omogenei per i libri parrocchiali con formulari che pur richiedendo notizie sulla religione ed il sesso, per tutti; sulla condizione dei padrini e dei genitori per i battezzati; degli sposi e dei testimoni per il matrimonio e sulle cause della morte per i defunti, ricalcano però sostanzialmente gli schemi proposti dal *Rituale* di Paolo V. Tale intervento da parte dell'imperatore era del resto giustificato dal fatto che, con lettera circolare del 1° maggio 1781, i libri canonici venivano dichiarati documenti pubblici anche a tutti gli effetti civili.

Tuttavia i nuovi modelli richiesti vengono introdotti con

notevole lentezza nella diocesi, tranne che nei territori immediatamente soggetti al conte del Tirolo (tra le parrocchie più restie ad accettare la novità vi sono proprio quelle della città di Trento). Dopo la parentesi del dominio bavarese e del Regno Italico, durante i quali i parroci continuano la regolare tenuta dei libri canonici nonostante che il compito ufficiale di stato civile fosse affidato ai comuni, nel 1815 l'Impero absburgico con la legge del 20 aprile 1815 (per i matrimoni) e con l'introduzione del Codice civile austriaco nel Tirolo (1 luglio 1815) riaffida il compito di tenere le matricole ai curatori d'anime. Negli anni immediatamente successivi il modello di registro proposto nel 1784 è accettato dalla totalità delle cure d'anime e rimarrà in vigore fino a questi ultimi anni, senza subire rilevanti modifiche e prestandosi con facilità ad accogliere sia le frequenti disposizioni civili, sia quelle volute dal decreto *Ne temere* del 2 agosto 1907, col quale si imponeva la registrazione del matrimonio anche sul libro dei battesimi, e quelle del *Codex Juris Canonici* del 1917 che regola ulteriormente la materia.

Merita attenzione il fatto che nella diocesi di Trento, a differenza di tante altre, non sia stato dato molto peso, in passato, ai libri dei cresimati e di *Status animarum* che, pur raccomandati dal *Rituale Romano*, vengono di fatto introdotti con molto ritardo e, a parte qualche lodevole eccezione, su larga scala solo nel secolo XIX, spesso su sollecitazione dell'autorità civile. Infatti, per quanto riguarda gli *Status animarum*, solo tre parrocchie ne iniziano la regolare tenuta fino dal 1700, altre 28 nel secolo XVIII, 218 nel secolo XIX e altre 90 circa dal 1900 in poi. La stessa cosa si può dire del Libro dei cresimati. Pergine è l'unica parrocchia che, stando naturalmente, in questo come negli altri casi del resto, alle testimonianze che abbiamo, ne inizia la compilazione prima del 1600, mentre altre 5 fanno altrettanto nel secolo XVII. Dal 1700 al 1800 introducono detto libro 19 parrocchie, mentre sono addirittura 199 quelle che lo iniziano nel secolo XIX e 196 nel secolo XX.

Quando i vescovi, nell'800, e soprattutto mons. Endrici

(1904-1940) cominciarono giustamente ad esigerli, tali libri divennero di uso generalizzato ed anche molto curati nella stesura.

Il loro comparire tardivo può perciò essere addebitato alla scarsa importanza che si attribuiva ad essi ai fini pastorali. Non si spiegherebbe altrimenti il quasi assoluto silenzio nei loro riguardi, specialmente se raffrontato ai numerosi e puntuali interventi dei vescovi di Trento, sia negli atti di giurisdizione che nelle visite pastorali, per l'esatta compilazione e la conservazione degli altri libri canonici.

Esaminando innanzitutto gli atti emanati per tutta la diocesi, sono da evidenziare le disposizioni del vescovo Udalrico III di Freundsberg (1486-1493) che nel sinodo del 1489, al cap. 22, ordina di tenere in ogni chiesa il libro dei battezzati sul quale debbono essere scritti anche i nomi dei padrini; del vescovo Udalrico IV di Liechtenstein (1493-1505), il quale nel Sinodo del 1497 ripete *ad litteram* le disposizioni del suo predecessore, anche lui comminando ai renitenti una multa di dieci fiorini; del vescovo Giorgio Naidek (1505-1514) che nelle sue costituzioni del 1507 o 1508, al n. 31, ammonisce i «curatores ecclesiarum» «ut describant in uno libro tam baptizatos quam compatres. Quem librum singuli plebani teneant apud se ut de eiusmodi cognationi spirituali cognosci possit et valeat»; di Bernardo Clesio (1514-1539) che nelle costituzioni del 1515 si limita a riproporre le medesime disposizioni. Dopo il Concilio, Lodovico Madruzzo (1567-1600) nel 1583 pubblica il *Rituale Sacramentorum* per la sua diocesi [1]. A pagina 14, per il Libro dei battezzati, raccomanda di segnare i nomi dei padrini, sempre riguardo alla *cognatio spiritualis* da provare, mentre a pagina 100 si impone al sacerdote che «coniugum et testium nomina diemque et locum contracti matrimonii in libro describat iuxta Sacri Concilii Tridentini decretum». Nel 1593 Lodovico Madruzzo pubblica le costituzioni che, per quanto riguarda la tenuta dei libri canonici, riassumono e aggiornano le raccomandazioni già fatte ai singoli parroci durante la vi-

[1] Biblioteca comunale di Trento, ms 1566.

sita pastorale che aveva iniziato nel 1579. Al cap. 10 ordina che «habeant parochi librum bene ligatum, et qui possit conservari, et cum necessitas postulat, ad manus etiam longum tempus haberi, in quo annotent nomen baptizati, patris, matris et suceptorum, diem quoque, mensem et annum: tum etiam si infans illegitimus aut ex incerto patre natus est». Nel cap. 11° un cenno alla tenuta del libro dei confirmati: «teneant parochi librum in quo nomina confirmatorum et compatrum describantur, ut de baptizatis iniungitur». Per quanto riguarda il matrimonio, il cap. 9 delle stesse costituzioni rimanda a quanto stabilito dal Concilio e dal *Rituale* tridentino. Ci sarà, più tardi, un richiamo del vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian che, con una lettera dell'1 aprile 1751, al cap. VI, preciserà che se anche ad assistere al matrimonio è un sacerdote delegato, questi certificherà per iscritto l'avvenuto matrimonio, ma la responsabilità della compilazione del registro spetterà sempre ai parroci [2].

Di notevole importanza appare la circolare vescovile del 21 marzo 1893 con la quale il vescovo Valussi, mentre si richiama all'editto del suo predecessore Luschin e del coadiutore Haller per l'invio alla Curia dei transunti delle matricole, esorta i parroci a una più sollecita cura nella compilazione e conservazione dei libri canonici e ne dà anche una motivazione: «facile namque apparet, ut diximus, quam gravia negotia, connubia, successiones, hereditates, familiarum iura inde plus minus dependeant, quamque necessarium sit istiusmodi publica documenta solerter, accurate studioseque confici et custodiri» [3]. Non cito, per mancanza di spazio, le numerose disposizioni particolari che, spesso su sollecitazione dell'autorità governativa, vengono emanate nel secolo XIX per regolare un aspetto o l'altro delle registrazioni dei nati, dei matrimoni, dei morti o dello *Status animarum*.

Particolarmente significativo in materia di libri canonici

[2] Cfr. *Appendix variorum*, in *Constitutiones L. Madrucii*, l. 3, p. 35.

[3] «Foglio diocesano», IV, 1893, p. 392.

l'intervento del Concilio della provincia Salisburghese della quale fa parte, dal 1825, anche la diocesi di Trento. Nei suoi *Acta et constitutiones* emanati nel 1906, mentre per il contenuto degli atti da inscrivere nei libri ricalca disposizioni precedenti, insiste molto sull'uniformità dei formulari

«Enixe commendatur ut pro libro baptizatorum conscribendo introducantur formularia toti provinciae nostrae communia ad certam et accuratam normam disposita, ut in hac re non levi ab amnibus animarum curatoribus aequali modo procedatur, quod etiam valet de libro nupturientium et defunctorum» [4].

Per quest'ultimo, in appendice c'è un esplicito richiamo ad annotare anche quanto prescrive la legge civile, così come già s'era detto al cap. 7°, art. 3 per i matrimoni, circa i quali si ricordano pure le disposizioni del decreto *Ne temere*. Coll'annessione all'Italia nel 1918, la diocesi di Trento fa parte della regione ecclesiastica veneta e nel 1923 il vescovo Celestino Endrici partecipa al secondo Concilio provinciale veneto il quale riserva ai libri canonici una speciale attenzione. Nella parte prima, il libro secondo «De Sacramentis», al n. 177, ricorda ai parroci che

«nomina baptizatorum in libro baptismali sedulo et sine ulla mora iuxta formulam a Rituali romano traditam vel ob Ordinario loci praescriptam referenda esse, convenienti spatio interiecto ubi suo tempore commode notari queat si baptizatus confirmationem receperit, matrimonium contraxerit aut sacrum subdiaconatus ordinem susceperit vel solemnem professionem emiserit».

Rimanda al rituale romano e alle successive disposizioni diocesane per le cresime e i matrimoni, mentre per i defunti oltre a quanto disposto in altri momenti si richiede anche il nome di chi ha conferito gli ultimi Sacramenti.

Strumento assai efficace di controllo oltre che di capillare azione pastorale, le visite dei vescovi alle singole chiese testimoniano, attraverso gli *acta visitalia*, come nella no-

[4] *Acta et constitutiones*, 1906, n. 145.

stra diocesi quasi tutti i vescovi o i loro convisitatori abbiano dedicato, pur con sensibilità diversa, una costante attenzione agli archivi parrocchiali in genere e ai libri canonici in ispecie. Mentre infatti Bernardo Clesio vuole vi sia in ogni chiesa un *librum magnum*, possibilmente in pergamena «in quo annotentur domus et iura et omnia bona ecclesiae» [5] e non sembra interessarsi ad altro tipo di scritture, Lodovico Madruzzo, sull'esempio del suo grande contemporaneo e amico S. Carlo Borromeo, si preoccupa che in ogni pieve vi siano i libri dei battezzati e dei matrimoni. Giova ricordare le raccomandazioni che erano ripetute in ogni decreto visitale inviato ai parroci:

«Librum magnum, in folio, bene ligatum conficiat, cuius magnam curam habeat, in quo baptizatorum, parentum et suscipientium nomina, diemque et annum nativitatis et celebrati baptisi summo studio ipsemet describat». Per il libro dei matrimoni alle raccomandazioni precedenti si aggiunge pure che «librum in sacristia sub tuta clave custodiri curabit» [6].

Ritornano, a ogni decreto, gli stessi concetti: che sia il parroco stesso a compiere l'iscrizione, che conservi i libri con ogni diligenza e che li custodisca sottochiave. Nella visita a S. Maria Maggiore si richiede pure il libro dei comunicati [7], ma si tratta quasi di un *unicum* riscontrabile in pochissimi altri momenti della visita, che dimostra tuttavia un interesse preciso a un tipo di cura di anime che porti il pastore a conoscere e a dare la vita per le sue pecorelle: concetto che Lodovico Madruzzo non si stancava di ripetere.

Il cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) nella sua visita pastorale del 1616-1617 ordina genericamente ai parroci di attenersi alle disposizioni del *Rituale romano* e di quello di Trento. Non si fa cenno a un interesse speci-

[5] Archivio della curia arcivescovile di Trento (ACAT), *Atti visitali* 1, pp. 10-11.

[6] ACAT, *Atti visitali*, 2, ff. 86r e 88v.

[7] ACAT, *Atti visitali* 2, f. 77r.

fico per i libri canonici nella visita di Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658), mentre molto attento a questo problema si dimostra Sigismondo Alfonso Thunn (1668-1677) il quale si fa sempre mostrare i tre libri canonici dei nati, dei matrimoni e dei morti. A Praso, nel decanato di Condino, per citare un esempio, si mettono in evidenza le differenze tra quanto disposto dal rituale romano e la registrazione dei matrimoni eseguita dal curato [8] e a Lardaro si lamenta che le annotazioni si facciano su fogli volanti anziché nei *codices*. Il parroco di Pieve di Bono dimentica di notare, per i matrimoni, l'espressione dell'assistenza del parroco o del delegato per cui lo si condanna «a riformare le partite passate manchevoli in questa parte et a formare le nuove nell'avvenire giusta all'esemplare proposto dal Rituale romano» [9].

Nella visita a Condino si ordina che «nell'avvenire in libro appartato [il parroco] debba descrivere li defunti della sua pieve e fare che si osservi l'istesso in tutte le chiese curate figliali» [10]. È questo il primo accenno al libro dei defunti dopo la pubblicazione del *Rituale* di Paolo V.

Giovanni Michele Spaur (1696-1725) dimostra molto interesse per i libri canonici e, nella sua visita alla Rendena, nel 1710 richiede che «prompti habeantur libri parochiales scilicet Baptizatorum, Confirmatorum, Matrimoniorum et Defunctorum. Item distincta descriptio de numero et statu animarum». C'è in questa ordinanza una prima esplicita richiesta del *liber confirmatorum*, praticamente ancora assente in gran parte delle parrocchie della diocesi, e dello *status animarum* inteso però come nuda statistica per conoscere il numero dei comunicandi di una parrocchia (al momento della visita).

Anche Domenico Antonio Thunn (1730-1758) vede i libri canonici e, a Moena, nota che sono privi di indice, ma è il suo vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian

[8] ACAT, *Atti visitali* 14, ff. 51 ss.

[9] ACAT, *Atti visitali* 14, f. 4, fol. 62.

[10] ACAT, *Atti visitali* 14, n. 1, f. 5.

(1748-1755) che ne osserva con scrupolosa attenzione sia la compilazione che la tenuta. Al n. 18 del formulario predisposto per la sua visita pastorale richiede che «codices etiam paratos habeant parochiales baptizatorum, matrimoniorum, confirmatorum et demortuorum». Non fa menzione dello *status animarum*, anche se poi all'atto della visita lo richiede come dimostra l'interrogazione al curato di Roverè della Luna [11]. A conferma della meticolosità con cui si controllavano i registri, per Vermiglio si precisa che tutto è in ordine, manca però l'indicazione dell'età nel libro dei morti.

Il vescovo Cristoforo Sizzo de Noris (1763-1776) nella sua visita del 1766 si fa sovente presentare,oltre agli altri libri, anche lo *status animarum* della parrocchia, relativo all'anno della visita, e con la solita distinzione tra comunicandi e non comunicandi. Un interessante elenco viene a tal proposito preparato nel decanato di Malè [12].

Il vescovo Luschin (1823-1834), che prende il governo della diocesi dopo un periodo particolarmente travagliato, richiede anche lui che vi siano «in domo canonica» i libri dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni e dei morti. Nei decreti che invia dopo la visita al parroco di Ledro fa rilevare che tali libri non sono tenuti da tutti i curatori d'anime con quella esattezza e nitidezza che meritano «libri della somma importanza» e che mancano anche dei necessari indici. Ordina perciò che «su questo particolare si usi la massima diligenza» [13]. Si deve precisare a questo punto che, per far rimediare alle eventuali deficienze dei parroci, provvedeva puntualmente l'autorità politica, assai interessata alla esatta tenuta delle matricole.

Giovanni Nepomuceno Tschiderer (1834-1860) [14], sempre nel formulario per la visita pastorale, chiede ragione dei

[11] ACAT, *Atti visitali* 46, f. 92r.

[12] ACAT, *Atti visitali* 63, ff. 60ss.

[13] ACAT, *Atti visitali* 79, f. 64.

[14] ACAT, *Atti visitali* 87, f. 221 n. 21.

libri canonici e della regolare spedizione delle matricole alla curia diocesana. Della sua meticolosa attenzione ci offre un esempio la visita a Pinzolo dove il vescovo non si dimostra soddisfatto perché nel libro dei nati manca spesso la condizione dei genitori, in quello dei morti non è indicata la malattia e, in generale, i libri sono tenuti con poca diligenza.

Non sono da meno i vescovi Giovanni Giacomo Dalla Bona (1879-1885) ed Eugenio Carlo Valussi (1886-1903), ma è Celestino Endrici che nelle sue visite pastorali richiama con forza l'attenzione sugli archivi parrocchiali e sui libri canonici. Nel formulario predisposto per la prima visita [15] tra le cose da preparare richiede, oltre ai soliti libri, e per la prima volta in forma esplicita, gli *status animarum* o *anagraphes* modernamente intesi. Richiede inoltre dai curatori d'anime l'indicazione precisa della data d'inizio delle singole serie dei libri. Ed è interessante notare come la quasi totalità dei sacerdoti interpellati risponde con cura e precisione.

La mia indagine si conclude con il 1923 epoca in cui è in pieno svolgimento la seconda visita pastorale di mons. Celestino Endrici dopo la parentesi dolorosa della guerra, del suo esilio ad Heiligenkreuz e dopo l'annessione della sua diocesi all'Italia. Tuttavia anche in presenza di problemi di portata storica lui non perde l'occasione per far rilevare l'importanza degli archivi e soprattutto dei libri parrocchiali dei quali, per la seconda volta, si fa presentare un breve inventario.

Vorrei concludere con alcune considerazioni che ritengo doverose. La solerte attenzione e cura dei vescovi; una quasi generale disponibilità ad accogliere le loro disposizioni, miranti spesso ad adeguare le norme generali sia ecclesiastiche che civili, alle effettive esigenze della Chiesa trentina; il fatto che anche comunità assai piccole avessero un proprio sacerdote e fossero elevate a parrocchia e a curazia indipendente già nei secoli XVIII e XIX; lo stesso

[15] «Foglio diocesano», VII, 1905, p. 239.

intervento dell'autorità politica, sono tutti fattori che hanno favorito notevolmente la formazione e la conservazione di un patrimonio culturale di valore inestimabile. Il quale patrimonio, se si vuole, a dispetto della logica, si trova oggi più che ieri esposto a pericoli di vario genere e richiede che si attuino misure urgenti per difenderlo da agenti fisici e chimici, ma soprattutto dai furti e dalle manomissioni. Se infatti si può dire che, a parte qualche deplorevole eccezione, i locali dove gli archivi parrocchiali hanno sede sono sufficientemente sani, non si può affermare che siano altrettanto sicuri, data anche l'attuale scarsità di clero e la spesso prolungata assenza dei parroci dalla propria abitazione, che rimane il più delle volte incustodita.

Forse è finita l'epoca in cui ogni piccolo paese può essere ancora sicuro garante della conservazione e della custodia delle proprie memorie storiche, per cui non è del tutto fuori luogo pensare di riunire gli archivi parrocchiali nelle sedi delle vecchie pievi o dei decanati ove possa essere assicurata, oltre alla conservazione, una maggiore consultabilità nel luogo più vicino possibile a dove gli archivi sono nati; e dove è giusto che restino.

Non è mai bello ammettere i propri errori, ma il dover constatare, ad esempio, che dalla prima visita pastorale di mons. Endrici, anteriore alla prima guerra mondiale, al 1987, data dell'ultima inventariazione dei libri canonici in occasione della microfilmatura, sono scomparsi dai nostri archivi parrocchiali circa 500 (cifra sicuramente in difetto) libri canonici, è un dato che ci lascia dolorosamente stupiti e perplessi. E se la prima guerra mondiale è colpevole della perdita di circa 200 volumi, rimane pur sempre un grosso interrogativo sulla sorte degli altri trecento. Si tratta di una grave ferita, purtroppo non rimarginabile, inferta al nostro patrimonio storico, culturale e religioso. E per sottrarlo ad ulteriori danni e mutilazioni e perché, prima che sia troppo tardi, si intervenga concretamente alla sua salvaguardia, si rivolge anche in questa sede un appello appassionato all comunità trentina e a chi, in campo civile e religioso, la rappresenta.

Appendice

Elenco alfabetico delle parrocchie della diocesi di Trento con l'indicazione:
a) dell'anno d'inizio dei libri canonici dei nati, dei matrimoni e dei morti;
b) del numero dei volumi microfilmati (tutti quelli anteriori al 1923);
c) della presenza di libri dei cresimati e di *status animarum*;
d) di eventuali notevoli lacune riscontrate nei vari libri;
e) di Indici separati o di libri canonici particolari.

Legenda:		
	1) Località	= parrocchia o curazia
	2) N	= libro dei nati
	3) M	= libro dei matrimoni
	4) MT	= libro dei morti
	5) C	= libro dei cresimati
	6) A	= anagrafe o *status animarum*
	7) Ind	= indice
	8) Reg	= registro
	9) Lac	= lacune

N.B. Talora il numero dei registri microfilmati è inferiore al numero dei registri ritrovati. Ciò è dovuto al fatto che alcuni registri sono stati recuperati dopo la microfilmatura.

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1900	2	C 1	
1	Agnedo	M 1900	2	A 1	
		MT 1905	2		
		N 1773	3	C 1	
2	Agrone	M —	–	A 3	
		MT 1815	1		
		N 1567	18	C 3	
3	Ala	M 1581	9	A 3	
		MT 1652	11		
		N 1829	2	C 1	
4	Albaredo	M 1830	2	A 1	2 Ind N
		MT 1895	1		
		N 1669	7	C 2	
5	Albiano	M 1665	6	A 2	
		MT 1665	5		
		N 1719	8	C 1	Lac M: 1789-1829
6	Aldeno	M 1720	4	A 4	
		MT 1719	6		
		N 1786	4	C 1	
7	Amblar	M 1833	2	A 2	
		MT 1802	3		
		N 1831	3	C 2	
8	Andalo	M 1858	1	A –	
		MT 1880	1		
		N 1531	28	C 1	1 Reg N profughi
9	Arco	M 1590	18	A –	1 Reg MT profughi
		MT 1640	16		
		N 1564	15	C 4	
10	Avio	M 1610	9	A 8	
		MT 1626	11		
		N 1594	4	C 1	
11	Baitoni-Bondone	M 1600	3	A 1	
		MT 1671	4		
		N 1854	2	C 1	
12	Balbido	M —	–	A	
		MT	–		
		N 1772	3	C 1	
13	Ballino	M 1907	1	A 1	
		MT 1907	1		
		N 1860	2	C 1	1 Libro N, M, MT
14	Barco	M 1920	1	A 1	all'estero
		MT 1919	1		
		N 1565	5	C 2	
15	Baselga del Bondone	M 1673	4	A –	
		MT 1691	4		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
16	Baselga del Bresimo	N 1794 M 1794 MT 1795	2 1 2	C – A –	
17	Baselga di Pinè	N 1588 M 1639 MT 1641	14 10 10	C 2 A 2	Lac MT: 1659-1695
18	Bedollo	N 1685 M 1781 MT 1681	7 4 5	C 1 A 3	
19	Bersone	N 1804 M 1881 MT 1807	2 1 1	C 1 A –	
20	Besagno	N 1883 M 1919 MT 1854	1 1 1	C 1 A 1	
21	Besenello	N 1573 M 1588 MT 1661	14 10 5	C 2 A 2	
22	Bezzecca	N 1806 M 1870 MT 1814	3 1 2	C 1 A 1	
23	Biacesa	N 1919 M 1919 MT 1919	1 1 1	C 1 A 1	
24	Bieno	N 1826 M 1826 MT 1826	2 4 3	C 1 A 1	
25	Bleggio (S. Croce)	N 1565 M 1565 MT 1646	12 6 8	C 2 A 3	
26	Bocenago	N 1765 M 1801 MT 1800	5 3 3	C 1 A 1	1 Libro N, M, MT
27	Bolentina-Montes	N 1691 M 1697 MT 1697	2 3 3	C 1 A –	
28	Bolognano	N 1863 M 1884 MT 1863	2 1 1	C 1 A –	
29	Bondo	N 1736 M 1786 MT 1822	3 3 1	C 1 A 1	
30	Borghetto	N 1659 M 1662 MT 1762	9 6 4	C 2 A 1	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1883	2	C 2	
31	Borgo Sacco	M 1893	1	A –	
		MT 1893	1		
		N 1586	16	C 5	4 Ind N
32	Borgo Valsugana	M 1586	11	A 2	4 Ind M
		MT 1608	9		3 Ind MT
		N 1806	5	C 1	
33	Bosentino	M 1900	1	A 2	
		MT 1805	3		
		N 1746	3	C 1	
34	Bozzana	M 1748	3	A 1	
		MT 1748	3		
		N 1914	1	C –	
35	Brancolino	M 1915	1	A 1	
		MT 1915	1		
		N 1708	5	C 1	
36	Breguzzo	M 1889	2	A 2	
		MT 1902	3		
		N 1551	13	C 2	
37	Brentonico	M 1654	4	A 1	
		MT 1654	5		
		N 1611	7	C 2	
38	Bresimo	M 1646	6	A –	
		MT 1660	6		
		N 1554	10	C 3	
39	Brez (Arsio)	M 1581	8	A –	
		MT 1653	6		
		N 1919	1	C 1	
40	Brione	M 1919	1	A 1	
		MT 1919	1		
		N 1893	1	C 1	
41	Brusago	M 1912	1	A 1	
		MT 1893	1		
		N 1904	1	C 1	
42	Brusino	M —	—	A 1	
		MT 1900	1		
		N 1826	2	C –	
43	Buss e Guardia	M 1892	1	A 1	
		MT 1826	2		
		N 1562	6	C 1	
44	Caderzone	M 1700	4	A 1	
		MT 1700	4		
		N 1820	2	C 1	
45	Cadine	M 1837	1	A 1	
		MT 1820	1		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
46	Cagnò	N 1801 M 1899 MT 1820	3 1 2	C 1 A 1	
47	Calavino	N 1562 M 1582 MT 1553	15 8 6	C 2 A 1	Lac N: 1617-1673 Il più antico libro MT
48	Calceranica	N 1565 M 1585 MT 1631	12 9 8	C 2 A 1	Lac N: 1573-1585, 1610-1620 Lac MT: 1651-1661
49	Caldes	N 1605 M 1618 MT 1629	5 3 3	C 1 A 2	
50	Caldonazzo	N 1777 M 1804 MT 1804	6 3 4	C 2 A 1	
51	Calliano	N 1798 M 1798 MT 1798	4 2 3	C 1 A 1	
52	Campi di Riva	N 1764 M 1820 MT 1806	5 4 4	C 1 A 1	Lac N: 1784-1823
53	Campiglio	N 1756 M 1794 MT 1759	1 1 1	C – A –	Lac M: 1748-1794 Lac MT: 1743-1759
54	Campitello di Fassa	N 1628 M 1611 MT 1689	7 4 2	C 2 A 1	Lac M: 1664-1689
55	Campodenno	N 1639 M 1661 MT 1805	5 2 2	C 1 A –	Lac M: 1673-1913
56	Campo Lomaso	N 1867 M — MT —	1 – –	C 1 A 1	
57	Camposilvano	N 1788 M 1877 MT 1789	3 1 2	C 1 A 1	
58	Canal San Bovo	N 1591 M 1694 MT 1732	11 4 5	C 3 A 3	1 libro N all'estero
59	Canazei	N 1909 M 1921 MT 1919	1 1 1	C 1 A –	
60	Canezza	N 1717 M 1900 MT 1709	4 1 3	C 1 A –	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
61	Caoria	N 1781 M 1781 MT 1781	7 7 5	C 1 A 1	
62	Capriana	N 1837 M 1879 MT 1861	3 1 3	C 1 A 2	
63	Carano	N 1723 M 1664 MT 1664	4 4 4	C 2 A 1	Lac MT: 1732-1771
64	Carbonare	N 1904 M 1904 MT 1904	1 1 1	C 1 A –	
65	Cares	N 1835 M 1836 MT 1836	1 1 1	C 1 A –	
66	Carisolo	N 1727 M 1727 MT 1727	4 4 4	C 1 A 1	
67	Carzano	N 1850 M — MT —	2	C 1 A 1	
68	Casez	N 1813 M 1903 MT 1877	3 1 1	C 1 A 1	
69	Castagnè S. Caterina	N 1811 M 1913 MT 1810	3 1 3	C 1 A –	
70	Castagnè S. Vito	N 1705 M — MT 1628	5 — 5	C 1 A 1	
71	Castelfondo	N 1567 M 1585 MT 1641	8 5 4	C 1 A –	1 libro N fuori parrocchia Lac M: 1626-1641
72	Castellano	N 1568 M 1570 MT 1656	6 5 5	C 2 A 1	
73	Castello Condino	N 1673 M 1805 MT 1805	4 2 2	C 1 A –	
74	Castello di Fiemme	N 1656 M 1694 MT 1679	5 3 4	C 1 A 1	
75	Castello di Ossana	N 1626 M 1653 MT 1664	4 3 4	C 1 A 1	1 ind N 1 Ind M 1 Ind MT

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
76	Castello Tesino	N 1757 M 1786 MT 1882	10 5 4	C 1 A 3	
77	Castelnovo	N 1621 M 1919 MT 1919	6 1 1	C 1 A 1	Lac N: 1760-1788
78	Castione	N 1614 M 1755 MT 1755	4 2 3	C 1 A 1	Lac N: 1843-1891 Lac M: 1816-1868
79	Cavalese	N 1612 M 1580 MT 1664	13 8 7	C 2 A –	
80	Cavareno	N 1885 M 1907 MT 1907	2 1 1	C 1 A 1	
81	Cavedago	N 1787 M 1787 MT 1787	3 3 2	C 1 A 1	
82	Cavedine	N 1539 M 1579 MT 1667	11 9 7	C 1 A 1	
83	Cavizzana	N 1735 M 1817 MT 1815	3 2 1	C 1 A 1	
84	Cavrasto	N 1828 M — MT 1913	1 — 1	C 1 A –	
85	Celentino	N 1591 M 1591 MT 1654	5 5 5	C 1 A 1	
86	Celledizzo	N 1544 M 1687 MT 1686	5 3 4	C 1 A 2	
87	Cembra	N 1585 M 1585 MT 1647	11 7 6	C 3 A 1	
88	Ceniga	N 1921 M — MT 1921	1 — 1	C 1 A –	
89	Centa S. Nicolò	N 1698 M 1806 MT 1806	6 2 2	C 1 A 1	1 Reg N, M, MT all'estero
90	Chizzola	N 1731 M 1807 MT 1661	6 3 4	C 2 A 1	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1739	4	C 1	
91	Ciago	M 1739	4	A 1	
		MT 1739	3		
		N 1766	4	C 1	
92	Cimego	M 1823	2	A 1	
		MT 1823	1		
		N 1590	9	C 1	
93	Cimone	M 1642	6	A 3	
		MT 1663	6		
		N 1735	5	C 1	
94	Cinte Tesino	M 1845	2	A 3	
		MT 1737	4		
		N 1633	6	C 1	
95	Cis	M 1638	3	A 1	
		MT 1664	4		Lac M: 1809-1821
		N 1575	12	C 2	1 Reg N
96	Civezzano	M 1574	7	A 1	
		MT 1645	7		
		N 1585	12	C 3	1 Reg N; 1 Reg M;
97	Cles	M 1587	4	A 1	1 Reg MT; 1 Reg N,
		MT 1664	6		M, MT estero
		N 1565	6	C 2	1 Reg N, M, MT
98	Cloz	M 1672	5	A 2	estero, Lac MT:
		MT 1662	4		1815-1829
		N 1659	9	C 1	
99	Cognola	M 1637	7	A 1	
		MT 1704	5		
		N 1698	3	C 1	
100	Cogolo	M 1698	3	A –	
		MT 1698	3		
		N 1841	3	C 1	
101	Cologna-Gavazzo	M 1889	1	A 1	
		MT 1847	2		
		N 1827	2	C 1	
102	Comano	M 1886	1	A 1	
		MT 1887	1		
		N 1826	2	C 2	
103	Comasine	M 1826	2	A 2	
		MT 1826	2		
		N 1700	6	C 1	1 Reg N, M, MT
104	Commezzadura	M 1781	5	A 1	
		MT 1781	4		
		N 1826	2	C 1	
105	Condino	M 1893	1	A –	
		MT 1826	2		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
106	Coredo	N 1566	4	C 2	
		M 1567	4	A 1	
		MT 1616	4		
107	Cornè	N 1631	5	C 1	
		M 1634	3	A 3	
		MT 1654	3		
108	Costasavina	N 1808	3	C 1	
		M 1900	1	A 1	
		MT 1808	3		
109	Covelo	N 1684	4	C 1	
		M 1684	3	A 1	
		MT 1684	2		
110	Crosano	N 1853	3	C 1	
		M 1891	1	A 1	
		MT 1853	2		
111	Cunevo	N 1842	2	C 1	
		M 1914	1	A 1	
		MT 1901	1		
112	Daiano	N 1747	3	C 1	Lac M: 1733-1747
		M 1621	4	A –	
		MT 1671	3		
113	Dambel	N 1621	3	C 1	
		M 1641	3	A 1	
		MT 1664	2		
114	Daone	N 1875	2	C 1	
		M 1897	1	A 3	
		MT 1816	2		
115	Dardine	N 1920	1	C 1	
		M 1920	1	A 1	
		MT 1920	1		
116	Darzo	N 1654	4	C 1	
		M 1680	3	A 1	
		MT 1661	4		
117	Deggiano	N 1828	2	C 1	
		M 1919	1	A 1	
		MT 1829	2		
118	Denno	N 1700	5	C 2	Lac M: 1786-1806
		M 1708	6	A 2	Lac MT: 1786-1806
		MT 1663	5		
119	Dercolo	N 1751	4	C 1	
		M 1900	1	A 1	
		MT 1750	3		
120	Dimaro	N 1770	3	C 1	1 Reg N, M, MT
		M 1770	3	A 3	
		MT 1770	3		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
121	Don	N 1786	3	C 1	
		M 1785	2	A 2	
		MT 1785	3		
122	Dovena	N 1909	1	C 1	
		M 1900	1	A 1	
		MT 1913	1		
123	Drena	N 1784	4	C 1	
		M 1784	3	A 1	
		MT 1784	3		
124	Dro	N 1590	11	C 1	
		M 1652	6	A 1	
		MT 1630	8		
125	Enguiso	N 1919	1	C 1	
		M 1923	1	A 1	
		MT 1919	1		
126	Faedo	N 1638	6	C 2	
		M 1636	4	A 1	
		MT 1640	4		
127	Fai della Paganella	N 1751	4	C 1	1 Reg N, M, MT all'estero
		M 1751	4	A 1	
		MT 1751	3		
128	Faida	N 1805	2	C 1	
		M —	—	A 1	
		MT 1842	1		
129	Falesina	N 1811	1	C 1	
		M 1912	1	A –	
		MT 1798	1		
130	Faver	N 1729	5	C 1	
		M 1797	3	A –	
		MT 1797	3		
131	Favrio	N 1836	2	C –	
		M 1910	1	A –	
		MT 1909	1		
132	Fiavè	N 1708	4	C 1	
		M 1873	2	A 1	
		MT 1873	2		
133	Fiera di Primiero	N 1586	25	C 1	
		M 1600	13	A 1	1 Reg MT all'estero
		MT 1669	11		
134	Fierozzo S. Felice	N 1748	4	C 1	
		M 1912	1	A –	
		MT 1739	4		
135	Fierozzo S. Francesco	N 1749	3	C 1	
		M 1913	1	A 1	
		MT 1757	3		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1802	4	C 1	
136	Flavon	M 1803	4	A 1	
		MT 1802	4		
		N 1566	13	C 1	1 Reg N e M; 1 Reg
137	Folgaria	M 1600	5	A 2	N, M, MT all'estero;
		MT 1586	8		Lac N: 1580-1600
		N 1596	10	C 2	
138	Fondo	M 1666	5	A –	
		MT 1666	5		1 Ind MT
		N 1588	6	C 1	
139	Fornace	M 1655	4	A 1	
		MT 1660	4		
		N 1821	1	C 1	
140	Forno	M 1807	1	A 1	
		MT 1842	1		
		N 1781	3	C 1	
141	Frassilongo	M 1919	1	A –	
		MT 1718	2		
		N 1769	4	C 1	
142	Fraveggio	M 1814	4	A 1	
		MT 1814	4		
		N 1722	10	C 1	
143	Gardolo	M 1704	7	A 2	
		MT 1805	6		
		N 1614	5	C 1	1 Ind N
144	Garniga	M 1615	4	A –	1 Ind M
		MT 1635	4		1 Ind MT
		N 1630	6	C 1	Lac N: 1697-1707
145	Giustino-Massimeno	M 1632	4	A 3	
		MT 1632	5		
		N 1803	3	C 1	
146	Godenzo Poia	M 1884	1	A 1	
		MT 1884	1		
		N 1709	5	C 1	1 Reg N all'estero;
147	Grauno	M 1785	3	A 1	Lac N: 1770-1784
		MT 1784	3		
		N 1897	1	C 1	
148	Gresta	M —	—	A 1	
		MT 1897	1		
		N 1711	8	C 1	
149	Grigno	M 1789	5	A 1	
		MT 1690	6		
		N 1742	5	C 2	
150	Grumes	M 1797	3	A 1	
		MT 1797	2		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
151	Grumo	N 1783 M 1784 MT 1783	5 2 4	C 1 A –	Lac M: 1792-1900
152	Guardia	N 1866 M 1827 MT 1876	1 1 1	C – A 1	
153	Iavrè	N 1820 M 1820 MT 1820	3 1 2	C 1 A 2	1 Reg N, M, MT
154	Imer	N 1798 M 1799 MT 1798	5 5 5	C 1 A 1	
155	Ischia	N 1794 M 1913 MT 1741	3 1 3	C 1 A 1	
156	Isera	N 1539 M 1565 MT 1709	10 7 4	C 1 A 1	1 Reg N, M, MT fuori parrocchia; Lac N: 1541-1561
157	Ivano Fracena	N 1784 M 1856 MT 1856	2 1 1	C 1 A 1	
158	Lanza e Mocenigo	N 1900 M 1905 MT 1903	1 1 1	C 2 A	
159	Lardaro	N 1665 M 1658 MT 1698	4 3 2	C 1 A 1	1 Reg N, M, MT all'estero
160	Lases	N 1793 M 1887 MT 1850	3 1 2	C 1 A 3	
161	Lasino	N 1811 M 1812 MT 1811	4 2 2	C 1 A 1	
162	Lavarone	N 1627 M 1664 MT 1745	7 4 3	C 2 A –	1 Reg N, M, MT estero; 1 Reg N, M, MT esilio
163	Lavarone Cappella	N 1769 M 1906 MT 1906	3 1 1	C 1 A 2	Lac N: 1811-1864 1 Reg N, M, MT
164	Lavis	N 1605 M 1605 MT 1672	12 11 8	C 2 A 5	Lac N: 1812-1828 e 1623-1670; Lac M: 1623-1670; Lac M: 1886-1923 e 1812-1851
165	Lenzima	N 1811 M 1822 MT 1900	2 2 1	C 1 A –	1 Reg N, M, MT estero

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1894	1	C 1	
166	Lenzumo	M 1907	1	A 1	
		MT 1915	1		
		N 1585	19	C 3	2 Ind N, 2 Ind M, 2
167	Levico	M 1618	9	A 1	Ind MT; 1 Reg N,
		MT 1614	10		M, MT
		N 1781	6	C 1	
168	Lisignago	M 1782	5	A –	
		MT 1781	5		
		N 1578	6	C 1	
169	Livo	M 1575	6	A 3	Lac M: 1658-1730
		MT 1658	4		
		N 1549	10	C 3	
170	Lizzana	M 1565	7	A –	Lac M: 1707-1720
		MT 1719	4		
		N 1787	4	C 1	
171	Lizzanella	M 1787	3	A 1	
		MT 1788	4		
		N 1850	1	C 1	
172	Locca	M 1870	1	A 1	
		MT 1850	1		
		N 1855	2	C 1	
173	Lodrone	M 1820	2	A 1	
		MT 1820	2		
		N 1881	1	C 1	
174	Lon	M 1881	1	A 1	
		MT 1881	1		
		N 1765	4	C 3	
175	Lona	M 1902	1	A 3	1 Reg M all'estero
		MT 1819	3		
		N 1684	4	C 1	1 Ind N, M, MT
176	Lover	M 1871	1	A 1	
		MT 1684	4		
		N 1838	1	C 1	
177	Lundo	M 1889	1	A 1	
		MT 1871	1		
		N 1745	4	C 1	
178	Luserna	M 1617	2	A 1	
		MT 1745	3		
		N 1718	5	C 1	
179	Madrano	M 1913	1	A –	
		MT 1690	4		
		N 1821	1	C –	
180	Madruzzo	M —	—	A –	
		MT 1905	1		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1748	5	C 1	
181	Magras	M 1817	3	A 1	
		MT 1783	3		
		N 1830	2	C 1	
182	Mala	M 1913	1	A 1	
		MT 1801	2		
		N 1553	10	C 3	
183	Malè	M 1603	4	A 1	
		MT 1628	4		
		N 1877	1	C 1	
184	Malgolo	M —	—	A –	
		MT 1908	1		
		N 1768	3	C 1	
185	Malosco	M 1919	1	A –	
		MT 1917	1		
		N 1797	3	C 1	
186	Manzano	M —		A 1	
		MT —			
		N 1599	8	C 2	1 Ind N e MT
187	Marcena di Rumo	M 1599	6	A 1	Lac M: 1712-1727
		MT 1727	4		
		N 1743	6	C 1	Lac N: 1867-1893
188	Marco	M 1745	4	A 1	
		MT 1666	3		Lac MT: 1796-1804
		N 1809	2	C 1	
189	Margone	M 1806	2	A –	
		MT 1806	2		
		N 1870	2	C 1	
190	Marter	M 1906	1	A 1	
		MT 1898	1		
		N 1862	2	C 1	
191	Masi di Cavalese	M 1893	1	A 1	
		MT 1864	2		
		N 1900	1	C 1	
192	Masi di Vigo di Ton	M 1900	1	A –	
		MT 1900	1		
		N 1875	3	C 1	
193	Massone	M 1914	1	A 1	
		MT 1901	2		
		N 1789	3	C 1	
194	Matassone	M 1789	3	A –	
		MT 1789	3		
		N 1657	10	C 1	1 Ind N
195	Mattarello	M 1657	7	A 1	
		MT 1657	5		Lac MT: 1805-1845

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
196	Meano	N 1572 M 1608 MT 1643	10 8 7	C 1 A 1	
197	Mechel	N 1585 M 1588 MT 1819	5 4 3	C 1 A 3	1 Ind N 1 Ind M 1 Ind MT
198	Mezzana	N 1698 M 1700 MT 1699	4 3 3	C 1 A 2	1 Ind N; 1 Ind M; 1 Ind MT fuori parrocchia
199	Mezzano	N 1768 M 1624 MT 1710	7 5 6	C 1 A 1	1 Reg N, M, MT; 1 Reg N estero; 1 Reg M estero; 1 Reg MT estero
200	Mezzocorona	N 1633 M 1612 MT 1681	10 8 7	C 4 A –	
201	Mezzolombardo	N 1590 M 1590 MT 1590	16 9 11	C 2 A 3	2 Ind N 1 Ind M Lac MT: 1709-1721
202	Mezzomonte	N 1791 M 1795 MT 1793	3 2 2	C 1 A 1	
203	Miola	N 1921 M 1921 MT 1923	1 1 1	C 1 A –	
204	Moena	N 1598 M 1598 MT 1784	6 4 3	C 2 A 3	
205	Molina di Fiemme	N 1875 M 1887 MT 1887	2 2 2	C 2 A –	
206	Molina di Ledro	N 1807 M 1715 MT 1785	5 4 3	C 1 A 1	1 Ind N, M, MT Lac MT: 1807-1826
207	Mollaro	N 1900 M 1913 MT 1914	1 1 1	C 1 A –	
208	Molveno	N 1590 M 1590 MT 1645	5 4 4	C 1 A –	
209	Monclassico	N 1766 M 1771 MT 1769	4 4 4	C 1 A 1	1 Ind N 1 Ind M 1 Ind MT
210	Montagnaga	N 1763 M 1886 MT 1816	4 2 3	C 4 A 1	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
211	Montagne	N 1668 M 1815 MT 1815	4 2 2	C 1 A 3	
212	Montalbiano	N 1880 M — MT 1912	1 — 1	C 1 A –	
213	Montesover	N 1813 M 1813 MT 1813	2 2 2	C 2 A 1	1 Reg N, M e MT all'estero
214	Montevaccino	N 1741 M 1742 MT 1743	3 3 3	C 1 A 1	
215	Mori	N 1574 M 1638 MT 1663	20 8 8	C 4 A 1	1 Reg N, M, MT
216	Nago	N 1784 M 1784 MT 1840	4 4 2	C 2 A –	
217	Nanno	N 1582 M 1620 MT 1618	7 5 5	C 1 A 1	Lac N: 1606-1620 1 Ind M 1 Ind MT
218	Nave S. Rocco	N 1812 M 1813 MT 1813	3 2 3	C 1 A 1	Lac M: 1829-1893
219	Nogarè di Pergine	N 1768 M 1909 MT 1698	6 1 3	C 1 A 1	
220	Nomesino	N 1803 M — MT —	2 — —	C 1 A 1	
221	Nomi	N 1747 M 1667 MT 1681	7 4 5	C 1 A 1	
222	Noriglio	N 1852 M 1919 MT 1919	2 1 1	C 1 A –	
223	Nosellari	N 1784 M 1803 MT 1784	3 2 2	C 1 A –	1 Reg N, M, MT all'estero
224	Novaledo	N 1740 M 1740 MT 1740	5 4 3	C 3 A 1	
225	Olle	N 1787 M 1919 MT 1787	4 1 2	C 1 A 1	Lac M: 1820-1892

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
226	Ortisè-Menas	N 1724 M 1724 MT 1725	3 3 2	C 1 A 1	
227	Ospedaletto	N 1709 M 1798 MT 1784	4 2 3	C 1 A 1	
228	Ossana	N 1590 M 1582 MT 1650	5 6 5	C 2 A 1	
229	Padaro	N 1873 M — MT —	1 — —	C – A –	
230	Padergnone	N 1791 M 1900 MT 1791	4 1 3	C 1 A –	
231	Palù del Fersina	N 1696 M 1807 MT 1629	5 3 5	C 1 A –	
232	Palù di Giovo	N 1858 M 1914 MT 1913	5 1 1	C 1 A –	
233	Panchià	N 1805 M 1805 MT 1805	2 3 2	C 2 A 1	
234	Pannone	N 1764 M 1756 MT 1756	4 2 3	C 1 A –	Lac N: 1893-1919 Lac MT: 1874-1919
235	Parrocchia di Vallarsa	N 1622 M 1659 MT 1659	10 6 5	C 1 A 3	Lac MT: 1855-1898
236	Patone	N 1755 M 1753 MT 1822	3 3 2	C 1 A 1	
237	Pederzano	N 1560 M 1889 MT 1889	3 1 1	C 2 A 1	
238	Peio	N 1653 M 1811 MT 1670	5 3 3	C 1 A 2	
239	Pellizzano	N 1643 M 1648 MT 1708	6 6 5	C 1 A 1	2 Ind N; 1 Ind M; 1 Ind MT; 1 Reg N, M, MT all'estero
240	Pelugo	N 1798 M 1798 MT 1798	4 3 2	C 1 A 1	Lac M: 1801-1820 Lac MT: 1819-1881

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1907	1	C 1	
241	Pera	M —	—	A 1	
		MT —	—		
		N 1566	27	C 3	
242	Pergine Valsugana	M 1584	17	A 1	
		MT 1628	12		
		N 1855	2	C 2	
243	Piazze di Pinè	M 1913	1	A 1	
		MT 1866	1		
		N 1894	2	C 1	
244	Piazzo e Parlo	M 1921	1	A 1	
		MT 1894	1		
		N 1784	3	C 2	
245	Piazzola di Rabbi	M 1785	3	A 3	
		MT 1828	3		
		N 1809	6	C 2	
246	Pietramurata	M 1858	3	A 1	
		MT 1844	3		
		N 1523	18	C 5	1 Ind M + antico
247	Pieve di Bono	M 1573	9	A 4	libro N
		MT 1673	5		
		N 1919	1	C 1	
248	Pieve di Ledro	M 1919	1	A 1	
		MT 1918	1		
		N 1584	11	C 1	
249	Pieve Tesino	M 1583	7	A –	
		MT 1678	5		
		N 1565	10	C 1	1 Ind N; Microfilm
250	Pilcante	M 1565	4	A 1	solo otto libri
		MT 1632	6		
		N 1640	9	C 1	
251	Pinzolo	M 1779	4	A –	
		MT 1778	4		
		N 1820	2	C 1	
252	Piscine di Sover	M 1821	2	A 1	
		MT 1822	2		
		N 1747	5	C 2	
253	Pomarolo	M 1784	3	A –	
		MT 1674	4		
		N 1708	3	C 1	
254	Por	M 1919	1	A 1	
		MT 1805	2		
		N 1612	12	C 3	1 Reg N, M e MT
255	Povo	M 1629	6	A –	all'estero
		MT 1723	7		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
256	Pozza	N 1901	1	C 1	
		M —	—	A –	
		MT —	—		
257	Pracorno	N 1800	2	C 2	1 Ind N, M, MT
		M 1829	2	A 1	
		MT 1829	1		
258	Prada	N 1864	1	C 1	
		M —	—	A 1	
		MT 1866	1		
259	Prade	N 1787	7	C 1	2 Reg N estero
		M 1794	3	A –	1 Reg M estero
		MT 1794	3		1 Reg MT estero
260	Pranzo	N 1776	4	C 1	
		M 1875	2	A 1	
		MT 1836	3		
261	Praso	N 1828	2	C 1	
		M 1883	2	A 3	
		MT 1828	1		
262	Prè	N 1803	4	C 1	
		M 1907	1	A 1	
		MT 1805	2		
263	Predazzo	N 1590	11	C 1	1 Ind N
		M 1613	5	A 1	
		MT 1670	7		
264	Pregasina	N 1919	1	C –	
		M 1920	1	A –	
		MT 1919	1		
265	Preghena	N 1652	4	C 1	
		M 1811	2	A –	Lac M: 1813-1919
		MT 1811	3		Lac MT: 1813-1824
266	Preore	N 1742	3	C 1	
		M 1816	2	A 1	
		MT 1816	2		
267	Pressano	N 1576	8	C 1	
		M 1671	5	A 1	
		MT 1665	5		
268	Prezzo	N 1915	1	C 1	
		M 1920	1	A 1	
		MT 1915	1		
269	Priò	N 1880	1	C 1	
		M 1919	1	A 1	
		MT 1913	1		
270	Quadra	N 1867	2	C 1	
		M 1921	1	A 2	
		MT 1891	1		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1859	3	C 1	
271	Quetta	M 1898	1	A 1	
		MT 1805	3		
		N 1613	6	C 1	Lac N: 1816-1841,
272	Ragoli	M 1710	5	A 1	1854-1886
		MT 1710	5		Lac MT: 1805-1817
		N 1721	5	C 1	
273	Ranzo	M 1819	4	A 1	
		MT 1722	3		
		N 1795	4	C 1	
274	Ravina	M 1819	2	A 1	
		MT 1819	1		
		N 1619	10	C 1	1 Reg N, M, MT
275	Revò	M 1624	5	A 1	
		MT 1624	6		
		N 1568	19	C 1	1 Ind N
276	Riva del Garda	M 1590	8	A 1	
	(S. Maria Assunta)	MT 1604	13		Lac MT: 1900-1915
		N 1865	2	C 1	
277	Riva di Vallarsa	M 1865	2	A –	
		MT 1865	2		
		N 1728	4	C 2	
278	Romagnano	M 1819	2	A 1	
		MT 1756	3		
		N 1907	1	C 1	
279	Romallo	M —	—	A –	
		MT 1907	1		
		N 1623	10	C 2	1 Reg N, M, MT
280	Romeno	M 1607	6	A 1	
		MT 1663	6		
		N 1581	16	C 2	
281	Roncegno	M 1581	7	A 1	Lac M: 1707-1786,
		MT 1669	8		1808-1818
		N 1860	2	C 1	
282	Ronchi di Ala	M 1857	2	A 1	
		MT 1914	1		
		N 1901	2	C 1	
283	Ronchi Valsugana	M 1908	1	A 1	
		MT 1919	1		
		N 1786	4	C 1	
284	Ronco Cainari	M 1788	3	A 1	
		MT 1786	3		
		N 1794	4	C 2	
285	Roncogno	M 1898	1	A 1	
		MT 1629	3		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
286	Roncone	N 1682 M 1809 MT 1806	5 2 2	C 1 A 3	1 Reg N, M, MT all'estero
287	Ronzo-Chienis	N 1594 M 1672 MT 1672	5 4 4	C 2 A 1	
288	Ronzone	N 1883 M 1920 MT 1919	1 1 1	C 1 A 1	
289	Roveda	N 1802 M 1914 MT 1742	3 1 2	C 1 A 1	
290	Roverè della Luna	N 1608 M 1608 MT 1609	5 3 3	C 1 A 1	Lac N: 1679-1734
291	Rovereto (S. Marco)	N 1558 M 1565 MT 1656	32 12 14	C 5 A 1	2 Reg N e M 1 Ind MT Lac MT: 1737-1751
292	Rovereto (S. Maria)	N 1788 M 1787 MT 1787	6 3 4	C 3 A 1	
293	Ruffrè	N 1769 M 1845 MT 1844	5 2 2	C 1 A –	
294	Sabbionara	N 1865 M 1912 MT 1865	3 1 2	C 1 A 1	
295	Sagron-Mis	N 1737 M 1737 MT 1737	5 4 5	C 1 A 1	
296	Salter	N 1851 M 1906 MT 1865	1 1 2	C 1 A 1	
297	Samoclevo	N 1733 M 1771 MT 1818	3 2 1	C 1 A 1	
298	Samone	N 1826 M 1900 MT 1889	2 2 2	C 1 A –	
299	S. Agnese	N 1839 M 1919 MT 1919	2 1 1	C 1 A 1	
300	S. Anna di Vallarsa	N 1787 M 1787 MT 1787	4 2 2	C 2 A	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
301	S. Bernardo di Rabbi	N 1565 M 1566 MT 1661	7 5 3	C 3 A 2	Lac N: 1621-1661 Lac M: 1608-1661
302	Santa Brigida	N 1787 M — MT —	3	C 1 A 1	Lac N: 1886-1898
303	San Giacomo	N 1668 M 1669 MT 1668	4 3 4	C 2 A 2	
304	S. Giorgio e Grotta	N 1899 M 1919 MT 1919	2 1 1	C 1 A 1	
305	S. Lorenzo Banale	N 1764 M 1871 MT 1764	4 1 3	C 1 A 1	
306	Santa Margherita	N 1874 M 1874 MT 1874	1 1 1	C 1 A –	
307	S. Martino di Castrozza	N 1920 M — MT —	1 — —	C – A –	
308	Santa Massenza	N 1813 M 1893 MT 1838	3 1 2	C 1 A 1	
309	S. Michele all'Adige	N 1610 M 1609 MT 1612	7 7 7	C 1 A 1	1 Ind N; 1 Ind M; 1 Ind MT; Lac N; 1629-1671; Lac M: 1629-1669; Lac MT: 1629-1669
310	S. Nicolò (Terragnolo)	N 1906 M 1906 MT 1906	1 1 1	C – A 1	
311	Sant'Orsola	N 1692 M 1692 MT 1628	4 3 4	C 1 A –	
312	San Romedio	N 1816 M 1776 MT 1816	1 1 1	C 1 A –	
313	San Sebastiano	N 1738 M 1795 MT 1739	5 3 3	C 1 A 1	
314	Sanzeno	N 1569 M 1574 MT 1569	8 5 5	C 2 A 1	
315	Saone	N 1608 M 1634 MT 1666	5 5 5	C 2 A	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1832	3	C 1	
316	Sarche	M —	—	A 1	
		MT 1836	1		
		N 1788	6	C 2	1 Ind N
317	Sardagna	M 1742	7	A 1	1 Ind M
		MT 1742	6		1 Ind MT
		N 1565	11	C 2	1 Ind N
318	Sarnonico	M 1586	8	A 1	1 Reg MT fuori
		MT 1664	6		parrocchia
		N 1857	1	C 1	
319	Savignano	M 1880	1	A 1	
		MT 1869	1		
		N 1825	3	C 1	
320	Scurelle	M 1900	1	A 1	
		MT 1900	2		
		N 1922	1	C 1	
321	Segno	M —		A –	
		MT —			
		N 1634	8	C 1	
322	Segonzano	M 1687	3	A –	
		MT 1698	4		
		N 1859	2	C 1	
323	Seio	M —	—	A 1	
		MT —	—		
		N 1812	55	C 1	
324	Selva di Levico	M 1863	1	A 1	
		MT 1863	1		
		N 1905	1	C 1	
325	Seo-Sclemo	M —	—	A	
		MT —	—		
		N 1837	2	C 1	
326	Seregnano	M 1919	1	A 1	
		MT 1919	1		
		N 1761	2	C 1	
327	Serrada	M 1796	1	A –	
		MT 1801	1		
		N 1805	3	C 1	
328	Serravalle	M 1805	3	A 1	
		MT 1805	2		
		N 1794	4	C 1	
329	Serso	M 1913	1	A 3	
		MT 1787	3		
		N 1846	2	C 1	
330	Sevignano	M 1869	1	A 1	
		MT 1878	1		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1800	2	C 1	
331	Sfruz	M 1895	1	A –	
		MT 1864	1		
		N 1864	2	C 1	
332	Siror	M —	—	A	
		MT —	—		
		N 1718	6	C 1	
333	Smarano	M 1755	5	A 1	
		MT 1696	5		
		N 1755	6	C 1	
334	Sopramonte	M 1854	2	A –	
		MT 1775	3		
		N 1897	1	C 1	
335	Soraga	M 1918	1	A 1	
		MT 1900	1		
		N 1843	1	C 1	
336	Sorni	M 1878	1	A 1	
		MT 1904	1		
		N 1606	9	C 1	1 Ind N incorp. al
337	Sover	M 1608	5	A 1	II vol.
		MT 1677	4		
		N 1822	2	C 1	
338	Spera	M 1889	1	A 1	
		MT 1877	1		
		N 1562	13	C 2	
339	Spiazzo Rendena	M 1604	6	A 1	
		MT 1655	6		
		N 1589	7	C 3	2 Ind N; 2 Ind M;
340	Spormaggiore	M 1590	5	A 1	1 Ind MT;
		MT 1665	4		Lac N: 1632-1695;
					Lac M: 1650-1695
		N 1576	5	C 3	Lac N: 1635-1684
341	Sporminore	M 1590	6	A 1	Lac M: 1633-1645
		MT 1690	3		
		N 1680	6	C 1	Lac N: 1805-1816
342	Stenico	M 1679	3	A 1	Lac M: 1759-1816
		MT 1676	4		Lac MT: 1787-1816
		N 1606	7	C 2	
343	Storo	M 1669	5	A 1	
		MT 1691	4		
		N 1842	2	C 1	
344	Stramentizzo	M 1843	2	A –	
		MT 1842	2		
		N 1843	2	C 1	
345	Stravino	M 1922	1	A 1	
		MT 1900	1		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
346	Strembo	N 1786 M 1800 MT 1800	3 3 3	C 1 A 1	
347	Strigno	N 1587 M 1587 MT 1634	15 13 11	C 2 A 1	
348	Stumiaga	N 1873 M — MT —	1 — —	C – A –	
349	Susà	N 1813 M 1912 MT 1808	4 1 2	C 1 A 1	
350	Taio	N 1616 M 1669 MT 1612	7 4 5	C 2 A 1	Lac N: 1710-1735
351	Tassullo	N 1601 M 1660 MT 1640	10 9 8	C 3 A 1	1 Ind N; 1 Ind M; 1 Ind MT; Lac M: 1650-1660; Lac MT: 1650-1660
352	Tavodo	N 1545 M 1571 MT 1641	17 8 5	C 2 A –	1 Reg N; 1 Reg M; 1 Reg MT; Lac N: 1558-1563; Lac M: 1591-1612
353	Tavon	N 1785 M 1792 MT 1787	3 2 2	C 1 A 1	
354	Telve	N 1671 M 1585 MT 1666	6 3 6	C 2 A –	Lac N: 1698-1810/ 1818-1837; Lac M: 1652-1756; Lac MT: 1785-1818
355	Telve di Sopra	N 1887 M — MT 1849	2 — 2	C 1 A 1	
356	Tenna	N 1716 M 1877 MT 1702	5 1 4	C 1 A 1	
357	Tenno	N 1703 M 1703 MT 1703	9 5 6	C 1 A 1	
358	Terlago	N 1572 M 1572 MT 1670	5 4 4	C 2 A 1	
359	Termenago	N 1609 M 1609 MT 1642	5 4 4	C 1 A 1	1 Reg N estero 1 Reg MT estero
360	Termon	N 1723 M 1898 MT 1805	3 1 3	C 1 A 1	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
361	Terragnolo	N 1784 M 1893 MT 1893	5 3 4	C 1 A 1	Lac N: 1816-1893
362	Terres	N 1806 M 1914 MT 1879	3 1 2	C 1 A 1	
363	Terzolas	N 1720 M 1732 MT 1732	4 4 4	C 1 A 1	
364	Tesero	N 1605 M 1605 MT 1667	11 8 6	C 2 A 1	Lac M: 1643-1667
365	Tezze	N 1775 M 1831 MT 1785	4 2 3	C 1 A 1	
366	Tiarno di Sopra	N 1658 M 1684 MT 1683	5 4 4	C 1 A 1	
367	Tiarno di Sotto	N 1677 M 1677 MT 1677	6 5 4	C 1 A 1	Lac MT: 1707-1749/ 1861-1915
368	Tione	N 1596 M 1583 MT 1681	12 7 5	C 2 A 1	1 Reg N, M, MT
369	Tonadico	N 1883 M — MT —	2 — —	C 1 A 1	
370	Torbole	N 1742 M 1889 MT 1742	4 1 3	C 1 A 1	
371	Torcegno	N 1586 M 1586 MT 1645	10 4 5	C 2 A 1	1 Ind N; 1 Ind M; Lac M: 1784-1826; 1868-1908
372	Torra	N 1615 M 1615 MT 1629	12 8 7	C 1 A –	1 Ind N; 1 Ind M; Lac N: 1738-1749
373	Toss	N 1829 M 1909 MT 1830	2 1 2	C 1 A 1	
374	Trambileno	N 1594 M 1703 MT 1826	7 4 3	C 1 A 1	
375	Transacqua	N 1877 M — MT —	2 — —	C 1 A 1	

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
376	Tregiovo	N 1761 M 1762 MT 1761	4 4 3	C 2 A 1	
377	Trento (S. Vigilio)	N 1564 M 1565 MT 1620	22 11 13	C 13 A 3	2 Ind N; 1 Ind M; 3 Ind MT; Lac M: 1780-1816
378	Trento (S. Apollinare)	N 1577 M 1586 MT 1639	11 6 6	C 2 A –	Lac M: 1610-1630
379	Trento (S. Maria Maggiore)	N 1548 M 1581 MT 1620	25 11 15	C 13 A 3	
380	Trento (S. Maria Maddalena)	N 1580 M 1581 MT 1650	5 3 2	C – A –	
381	Trento (S. Pietro e Paolo)	N 1548 M 1630 MT 1598	22 11 11	C 4 A 1	3 Reg N 2 Reg M e MT all'estero
382	Trento (Vela)	N 1834 M 1904 MT 1834	3 1 2	C 1 A 2	
383	Tres	N 1636 M 1643 MT 1643	6 5 4	C 1 A 1	
384	Tret	N 1817 M 1882 MT 1882	4 1 1	C 1 A 1	
385	Tuenno	N 1608 M 1660 MT 1672	8 5 5	C 2 A 1	
386	Valda	N 1699 M 1686 MT 1686	6 5 5	C 1 A 1	
387	Valfloriana	N 1676 M 1664 MT 1664	6 4 5	C 2 A –	
388	Valle S. Felice	N 1893 M 1893 MT 1893	2 2 2	C 1 A 1	
389	Valmorbia	N 1854 M 1918 MT 1790	2 11 3	C 1 A 1	
390	Valsorda	N 1768 M 1859 MT 1857	3 1 2	C 1 A 1	1 Reg N non microfilmato

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1906	1	C 1	
391	Vanza-Pozzacchio	M 1918	1	A 1	
		MT 1907	1		
		N 1707	4	C 1	
392	Varena	M 1747	4	A 1	
		MT 1747	3		
		N 1831	3	C 1	
393	Varignano	M 1884	1	A 1	
		MT 1831	2		
		N 1805	6	C 2	Lac N: 1813-1829
394	Varone	M 1865	2	A 1	
		MT 1850	2		
		N 1860	2	C 1	
395	Vasio	M —	—	A 1	
		MT —	—		
		N 1734	3	C 1	
396	Vattaro	M 1895	1	A 1	
		MT 1734	2		
		N 1580	8	C 2	
397	Verla di Giovo	M 1600	5	A 1	
		MT 1688	7		
		N 1627	8	C 2	1 Reg N estero
398	Vermiglio	M 1714	5	A 3	1 Reg M estero
		MT 1697	5		1 Reg MT estero
					Lac N: 1905-1914
		N 1706	3	C 1	
399	Vervò	M 1606	3	A 1	
		MT 1687	3		
		N 1584	7	C 2	1 Ind N
400	Vezzano	M 1806	2	A 1	
		MT 1803	2		
		N 1737	3	C 1	
401	Viarago	M 1913	1	A 1	
		MT 1743	2		
		N 1873	1	C 1	
402	Vigne di Arco	M —	—	A –	
		MT —	—		
		N 1818	2	C 1	
403	Vignola	M 1914	1	A 1	
		MT 1913	1		
		N 1824	4	C 1	
404	Vigo Cavedine	M 1919	1	A 2	
		MT 1868	1		
		N 1596	10	C 3	Lac N: 1589-1651
405	Vigo di Fassa	M 1596	6	A 1	Lac M: 1608-1650 e 1889-1910; Lac MT: 1608-1704, 1732-1757, 1791-1806
		MT 1597	6		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
		N 1697	6	C 2	
406	Vigo Rendena-Darè	M 1705	4	A 1	
		MT 1705	5		
		N 1539	11	C 2	
407	Vigo Lomaso	M 1567	7	A –	
		MT 1655	5		
		N 1781	3	C 2	
408	Vigo Meano-Cortesano	M 1850	2	A 1	
		MT 1796	2		
		N 1616	7	C 2	
409	Vigo di Ton	M 1616	3	A 1	
		MT 1665	4		
		N 1838	3	C 1	
410	Vigolo Baselga	M —	—	A 1	
		MT 1820	2		
		N 1669	7	C 1	1 Reg N, M e MT
411	Vigolo Vattaro	M 1743	5	A –	
		MT 1647	4		
		N 1873	1	C 2	
412	Villa Banale	M 1873	1	A 1	
		MT 1873	1		
		N 1640	6	C 1	1 Reg N, M e MT
413	Villa e Verdesina	M 1712	4	A 2	
		MT 1711	4		
		N 1560	12	C 1	
414	Villa Lagarina	M 1615	5	A 3	
		MT 1645	4		
		N 1775	3	C 1	
415	Villa Montagna	M 1775	3	A 2	
		MT 1775	3		
		N 1915	1	C 1	
416	Villa di Strigno	M 1915	1	A 1	
		MT 1915	1		
		N 1825	5	C 1	
417	Villazzano	M 1620	6	A 1	
		MT 1714	5		
		N 1854	2	C 1	1 Reg N all'estero
418	Ville del Monte	M —	—	A 1	
		MT 1870	1		
		N 1850	2	C 1	
419	Ville di Giovo	M 1850	2	A 1	
		MT 1855	2		
		N 1585	12	C 1	
420	Volano	M 1585	7	A 1	
		MT 1672	6		

	Località	Anno d'inizio	Volumi	Altri libri	Eventuali
421	Vo' Sinistro	N 1710 M 1712 MT 1710	5 4 5	C 1 A 1	
422	Zambana	N 1779 M 1779 MT 1779	5 4 4	C 2 A 1	1 Ind N, M, MT
423	Ziano	N 1698 M 1805 MT 1689	6 3 5	C 3 A 2	
424	Zoreri	N 1919 M 1919 MT 1919	1 1 1	C 1 A 1	
425	Zortea	N 1890 M — MT —	1 — —	C 1 A 1	
426	Zuclo	N 1664 M 1755 MT 1754	3 3 3	C 1 A -	

La «conta delle anime»: conclusioni in forma di proposta

di *Eugenio Sonnino*

1. Se alcune parziali conclusioni possono essere ricavate dalla lettura dei documenti che compongono il presente testo e dalle discussioni che hanno alimentato le giornate di Trento su «La conta delle anime» esse possono essere riassunte, mi sembra, nelle seguenti considerazioni: *a*) le fonti parrocchiali di interesse storico-demografico costituiscono in Italia un patrimonio di importanza quantitativa e di valore storico enormi, sia intrinsecamente, sia a confronto con la realtà di altri paesi; *b*) la loro presenza nei mille e mille archivi parrocchiali rappresenta, al tempo stesso, un elemento non secondario della ricchezza di beni culturali e archivistici esistente in Italia su scala locale e uno strumento prezioso di ricerca a disposizione degli studiosi ad un livello molto capillare di fruibilità; *c*) da quest'ultimo punto di vista, tuttavia, la capillarità della distribuzione dei registri di battesimo, matrimonio, sepoltura e stato delle anime, se assicura grandi potenzialità di indagine storico-demografica analitica a livello micro territoriale, d'altro canto costituisce – in assenza di adeguati coordinamenti macro-territoriali e nazionali di ricerche condotte utilizzando tali fonti – un oggettivo ostacolo che si frappone alla attuazione di analisi che mirino a cogliere le caratteristiche dell'evoluzione delle popolazioni appartenenti ad ampie dimensioni geografiche, a maggior ragione quando tali dimensioni siano estese fino alla copertura dell'intero territorio nazionale: in questo senso le fonti demografiche parrocchiali vengono a costituire, per il singolo studioso, un bene raro, nonostante la loro abbondanza; *d*) se è pur vero, del resto, che tale ostacolo potrebbe essere superabile, in linea di principio, mediante

uno sforzo degli studiosi rivolto a promuovere i necessari coordinamenti a cui si è accennato, è da dire che, in linea di fatto, programmi di ricerca a carattere nazionale comporterebbero, anche a motivo della suddetta distribuzione delle fonti, oneri economici esorbitanti le disponibilità consentite dagli abituali canali di finanziamento della ricerca (CNR-MPI); *e*) una concentrazione delle registrazioni archivistiche a livello locale (diocesi, province) appare assai auspicabile, al fine di superare almeno in termini di fruibilità delle fonti i problemi menzionati e soprattutto per assicurare adeguate condizioni di salvaguardia e di conservazione dei documenti; ma al riguardo si deve purtroppo constatare, a fianco di disponibilità e proposte di notevole interesse emergenti in sede archivistica ecclesiastica (si veda al riguardo la relazione Palese), una sostanziale immobilità degli organismi preposti all'attuazione del nuovo Concordato con riferimento a tale tematica: gli archivisti parrocchiali, nella presente situazione di precarietà ed incertezza, rappresentano una delle «cenerentole» del patrimonio culturale italiano e le fonti demografiche in essi conservate si trovano in una preoccupante «area ad alto rischio» di deperimento e dispersione dei documenti; *f*) un quadro come quello fin qui descritto, al tempo stesso stimolante e problematico richiama, sia l'attenzione degli studiosi, sia la responsabilità degli organi amministrativi preposti alla tutela del patrimonio archivistico; al tempo stesso tale quadro merita una corrispondente e seria riflessione sulla opportunità, anzi sulla necessità, di un intervento di tipo s t r a o r d i n a r i o volto a salvaguardare per l'avvenire l'integrità e la sopravvivenza stessa delle informazioni conservate nelle registrazioni demografiche parrocchiali, a consentirne la fruibilità senza limitazioni di tipo territoriale e conseguentemente a favorire una dilatazione delle possibilità di utilizzazione di tali fonti e ad aprire una nuova fase di ricerche di demografia storica in Italia da condurre in un'ottica macroterritoriale e nazionale. È possibile proporsi un obiettivo di tale portata? L'importanza delle ragioni addotte e l'aspettativa delle numerose e interessanti conseguenze che ne derive-

rebbero prevalgono sulle diverse riserve e sulle cautele che possono essere al riguardo prospettate.

Sulla base delle precedenti considerazioni, nelle pagine seguenti tenterò, quindi, di dare una concreta indicazione circa le caratteristiche e l'entità dell'intervento straordinario configurato nel precedente punto *f*). Desidero tuttavia precisare che quanto passerò ora ad illustrare non presuppone un percorso alternativo a quello auspicato nel punto *e*). L'opportunità di una concentrazione in sede locale delle fonti parrocchiali d'interesse demografico va, infatti, in ogni modo sostenuta e per numerose ragioni connesse con le esigenze di salvaguardia e fruibilità delle documentazioni, tra le quali si colloca quella della utilizzazione delle medesime ai fini della ricerca storico-demografica che qui si vuole particolarmente evidenziare. Anzi è da dire che la possibilità di accedere ai documenti facendo capo ad un numero di sedi più ristretto di quello rappresentato dalla totalità delle sedi archivistiche parrocchiali italiane consentirebbe un passo in avanti decisivo anche in vista della realizzazione del progetto che viene qui di seguito illustrato.

2. Tale progetto può succintamente essere riassunto nel tentativo di dar vita ad una vasta operazione di «salvataggio», a fini di documentazione e di ricerca storica, delle fonti parrocchiali per la storia della popolazione italiana; salvataggio consistente nella creazione di una banca nazionale di documenti storico-demografici su supporto magnetico da costituire come punto di confluenza di attività locali di memorizzazione mediante *scanner* dei registri parrocchiali.

L'attuale sviluppo della tecnologia in materia di memorizzazione di «immagini» può consentire in effetti di trasferire su supporto magnetico – con una procedura molto semplificata e affine, in termini operativi, a quella della fotocopiatura di un testo – le documentazioni di cui si tratta. Una volta ottenuta la memorizzazione delle immagini, rappresentate nel nostro caso dalle pagine dei registri di battesimo, sepoltura, matrimonio e «stato delle ani-

me», la tecnologia informatica consentirebbe di operare sulle medesime con grande flessibilità in funzione degli obiettivi prescelti: ricerca di soggetti individuali, di *files* territoriali, accorpamenti di registrazioni relative a gruppi di individui selezionati, *linkages* di diversi archivi, ecc. Tali operazioni possono essere effettuate mediante lettura su video delle registrazioni memorizzate, con notevole vantaggio rispetto a ricerche da effettuare direttamente sui registri cartacei; ai fini delle elaborazioni conseguenti alle selezioni e ad accorpamenti vari delle informazioni, lo studioso dovrà tuttavia passare per la fase intermedia della digitazione delle informazioni preselezionate, poiché gli attuali livelli della tecnologia informatica non consentono – per ora e prevedibilmente per un tempo abbastanza lungo ancora – la diretta elaborazione di informazioni alfanumeriche o alfabetiche manoscritte in modo non standardizzato.

Del resto la problematica dell'elaborazione delle informazioni si colloca, nell'argomento di cui stiamo parlando, in una posizione secondaria, essendo primario l'obiettivo di pervenire, attraverso le operazioni descritte al salvataggio e all'accorpamento delle informazioni stesse; obiettivo che costituisce come è evidente un requisito fondamentale in vista di qualunque ricerca successiva.

Una volta definito il nostro obiettivo e enunciati, sia pur genericamente, i vantaggi diretti derivanti dal suo raggiungimento, si può ora passare a tentare di dare risposta ai seguenti interrogativi: qual'è l'entità delle documentazioni da salvare? quali possono essere i tempi ed i costi di una tale operazione estesa su scala nazionale?

3. Si tratta, come è evidente, di domande alle quali è assai arduo rispondere. Non v'è dubbio che le migliori e più precise risposte possono provenire da stime del numero di eventi basate su attente ricognizioni archivistiche delle fonti conservate nelle singole località italiane; al riguardo si dispone già di accurati repertori per alcune aree e diocesi (ricordo quelle di Bologna, Perugia, Roma, Trento, Sardegna). In questa sede, però, non si tenterà

nemmeno di scendere ad un livello di specificazione territoriale; ci si contenterà di stime costruite con riferimento all'intero territorio italiano nei suoi attuali confini. Il periodo al quale si farà riferimento è quello che va dalla metà del Seicento fino all'unità d'Italia. Con riferimento ai 220 anni in esame si tratta pertanto in primo luogo di stimare il numero di eventi (battesimi, matrimoni, sepolture) intervenuti e il numero di famiglie in cui la popolazione era verosimilmente ripartita.

Alcune ricostruzioni degli aggregati demografici degli Stati italiani tra la metà del secolo XVII e il 1870 consentono di individuare l'entità della popolazione complessiva italiana nelle seguenti dimensioni medie:

Periodi	Popolazione media *(migliaia)*
1650-1700	13.500
1700-1750	14.400
1750-1800	16.800
1800-1850	21.400
1850-1870	25.400

Ci si è limitati a fornire i dati a partire dal 1650 poiché è soltanto nella seconda metà del secolo XVII che la disponibilità di informazioni sulla dinamica (registrazioni parrocchiali di battesimi, sepolture e matrimoni) e sulla struttura («stati delle anime») delle popolazioni parrocchiali viene via via generalizzandosi. Va detto tuttavia che precedentemente le registrazioni parrocchiali, soprattutto quelle del primo gruppo, pur se meno diffuse venivano comunque tenute e sono conservate in molte parrocchie.

Se la consistenza della popolazione è nota agli studiosi – anche per aggregati territoriali subnazionali – non si dispone invece di alcuna stima del numero annuo di eventi di nascita, morte e matrimonio e del numero di famiglie in cui la popolazione era ripartita: e quindi non si ha nozione generale della quantità di registrazioni a cui tali eventi hanno dato luogo e che costituisce appunto l'oggetto dell'operazione di acquisizione che ci si propone di ipotizzare col presente progetto.

Ci si può pertanto limitare a stimare degli ordini di grandezza che, alla luce delle conoscenze sulle vicende demografiche italiane in età moderna, possono costituire un ventaglio dimensionale sufficientemente attendibile. Si è al riguardo ipotizzato che, in condizioni «normali», i livelli annui di natalità, mortalità e nuzialità fossero compresi mediamente, rispettivamente, tra 35 e 40 nati, 30 e 35 morti, 7 e 8 matrimoni ogni 1000 abitanti; si è inoltre ipotizzato che la popolazione fosse ripartita stabilmente in famiglie di dimensione media pari a 4,5 componenti. Da tali stime risulterebbero le seguenti grandezze:

Periodi	Battesimi	Sepolture	Matrimoni	Famiglie
	(n. medio annuo; migliaia di unità)			
1650-1700	472,5 - 540,0	405,0 - 472,5	94,5 - 108,0	3000
1700-1750	504,0 - 576,0	432,0 - 504,0	100,8 - 115,2	3200
1750-1800	588,0 - 672,0	504,0 - 588,0	117,6 - 134,4	3733
1800-1850	479,0 - 856,0	642,0 - 749,0	149,8 - 171,2	4756
1850-1870	889,0 - 1016,0	762,0 - 889,0	117,8 - 203,2	5644

Per il totale dei 220 anni in osservazione si può stimare pertanto il seguente numero totale di eventi e di famiglie suscettibili di essere registrati nei documenti parrocchiali:

Battesimi	Sepolture	Matrimoni	Totale	Famiglie
		(migliaia di unità)		
133455-152520	114390-133452	26692-30504	272537-316476	282443

Il totale delle registrazioni da effettuare in sede parrocchiale nel corso dei 220 anni tra 1650 e 1870 ammonterebbe pertanto ad un valore massimo stimato compreso tra 274.537.000 e 316.476.000 registrazioni di battesimi, sepolture e matrimoni.

Per quanto riguarda invece le registrazioni delle famiglie nello «stato delle anime» parrocchiale, il numero teorico di famiglie può essere diviso per 3 – e perciò fatto uguale a 282.443.000 casi – poiché, salvo eccezioni, i parroci – considerata l'onerosità della rilevazione – procedevano alla «conta delle anime» parrocchiali ogni 3 anni in media. La cifra teorica di registrazioni è quindi assai ragguarde-

vole e valutabile in totale in circa 560-600 milioni nell'arco di tutti i 220 anni considerati.

Sarebbe questo l'insieme delle registrazioni da memorizzare ai fini di un loro «salvataggio» per le esigenze della documentazione storica e della ricerca demografica relativa alle popolazioni italiane pre-unitarie.

Le procedure di acquisizione di tali documentazioni su supporto magnetico dovrebbero tuttavia essere applicate ad una mole di pagine di documenti da memorizzare assai più ridotta e variabile a seconda del tipo di documentazione. Infatti, l'insieme delle informazioni che il parroco era tenuto a registrare in base alle disposizioni ecclesiastiche, e effettivamente registrava anche in base a consuetudini locali, non era quantitativamente simile nel caso degli eventi di nascita, morte, matrimonio. Tenendo anche conto dei diversi formati dei registri parrocchiali, si può valutare che in una pagina potessero trovare spazio le registrazioni di 4 eventi di matrimonio o di 5 battesimi o di 6 sepolture. Nel caso del registro di *status animarum* si può valutare nel numero di 2 le famiglie registrate in uno stesso foglio, per un totale medio di 9 individui.

Da queste valutazioni discende la stima del numero effettivo di pagine – corrispondenti alle registrazioni del numero di eventi e famiglie già indicato – che dovrebbero costituire oggetto del concreto lavoro di acquisizione mediante memorizzazione su supporto magnetico con procedura basata sull'uso dello *scanner*; i dati relativi figurano nella seguente tabella

		Numero pagine di registrazioni			
Periodi	Battesimi	Sepolture	Matrimoni	Famiglie	Totale
		(migliaia di unità)			
1650-1700	4725-5400	3375-3937	1181-1350	25000	34281-35687
1700-1750	5040-5760	3600-4200	1260-1440	26667	36567-38067
1750-1800	5880-6720	4200-4900	1470-1680	31108	42658-44408
1800-1850	7490-8560	5350-6242	1873-2140	39633	54346-56575
1850-1870	3556-4064	2540-2963	889-1016	18813	25798-26856
Totale	26691-30504	19065-22242	6673-7626	141221	193650-201593

Un numero di pagine documentarie da memorizzare compreso tra 194 e 202 milioni sembrerebbe quindi stimabile per il «salvataggio» integrale delle fonti demografiche parrocchiali prodotte tra 1650 e 1870 in Italia.

Una stima più cauta può tuttavia consigliare di diminuire il numero di registrazioni di battesimo e sepoltura contenuto in ogni pagina di registro, portandolo a 4 registrazioni come nel caso dei matrimoni. Ciò farebbe aumentare il numero delle pagine di registri da memorizzare relativamente a tali eventi fino alla misura seguente

Periodi	Numero pagine di registrazione Battesimi	Sepolture
	(migliaia di unità)	
1650-1700	5906 - 6750	5063 - 5906
1700-1750	6300 - 7200	5400 - 6300
1750-1800	7350 - 8400	6300 - 7350
1800-1850	9363 - 10700	8025 - 9363
1850-1870	4445 - 5080	3810 - 4445
Totale	33364 - 38130	28598 - 33364

In base a questo aggiustamento, e fermo restando quanto già ipotizzato rispetto al numero di registrazioni di matrimoni e stati delle anime, il totale delle pagine salirebbe ad un valore compreso tra 210 e 220 milioni.

Giova a questo punto aggiungere alcune osservazioni sui criteri fin qui adottati, allo scopo di verificare se il loro carattere alquanto rudimentale può essere suscettibile di qualche miglioramento. Intanto bisogna precisare che la popolazione assunta come base per le stime delle registrazioni comprende aliquote di individui per varie ragioni e circostanze non considerati o non sempre considerati dai parroci nella tenuta dei registri. Si pensi ad esempio agli ebrei, che venivano regolarmente esclusi perché gli eventi che li interessavano non davano luogo a sacramenti cristiani e che, per la stessa ragione, erano di norma esclusi dallo «stato delle anime», libro parrocchiale creato proprio ai fini del controllo dell'obbedienza della popolazione all'obbligo della comunione pasquale. Questa esclusione ha quindi comportato un numero di registrazioni minore di quello precedentemente ipotizzato che è stato sti-

mato con riferimento all'intera popolazione; ma tuttavia tale riduzione non appare di entità tale – considerato lo scarso numero di ebrei italiani in ogni epoca – da doverne desumere una corrispondente variazione delle stime. Un'altra categoria di individui poteva invece essere, di tempo in tempo, non considerata negli stati delle anime, per cause di tutt'altro tipo. Mi riferisco a quei soggetti collettivi di varia natura – istituzioni religiose come i conventi, grandi famiglie nobiliari o cardinalizie, ambasciate e simili – che potevano far valere per diverse ragioni, nei confronti del parroco impegnato nella conta delle anime domiciliate nel territorio della sua «cura», una sorta di potere di extraterritorialità in base al quale questi soggetti si sottraevano all'enumerazione dei singoli individui componenti la convivenza. Anche queste limitazioni porterebbero a ridurre il numero delle registrazioni nello stato delle anime; tuttavia, in questi casi, la varietà di comportamento dei diversi soggetti, la saltuarietà temporale delle esclusioni o delle presenze di registrazione e soprattutto la assoluta impossibilità di individuare quantitativamente l'entità dei soggetti collettivi interessati e la loro dimensione, ostacolano ogni possibile valutazione della diminuzione delle registrazioni da apportare nelle stime.

Se queste sono alcune categorie «critiche» ai fini della valutazione delle registrazioni relative allo stato della popolazione – altre categorie possono essere evidenziate nei diversi tempi e territori – ben più complessi sarebbero i ragionamenti e gli aggiustamenti da fare rispetto alle ipotesi su cui si sono basate le stime del numero di eventi di nascita, matrimonio e morte suscettibili di essere registrati nei libri parrocchiali. Basti pensare alle crisi di mortalità, a quelle fasi più o meno lunghe nel corso delle quali tutto il sistema demografico di un territorio – e conseguentemente tutto il funzionamento ordinario delle registrazioni – veniva ad essere alterato. Durante un'epidemia di peste o di colera o d'altro malanno acuto, aumenta nel territorio il numero di morti, diminuisce il numero di matrimoni e di nascite, si riduce l'insieme dell'aggregato di popolazione. Negli anni immediatamente successivi si assiste per

contro ad un'impennata di matrimoni e di nascite e il numero di morti invece ristagna; per tempi di varia durata la popolazione riprende ad espandersi dopo la crisi verso livelli quantitativi corrispondenti all'ammontare del periodo precedente la crisi. Per quanto riguarda la regolarità delle registrazioni, tuttavia, i riflessi di tali cataclismi degli eventi non sono meno perturbatori. Può succedere che i libri parrocchiali registrino fedelmente l'andamento straordinario degli eventi demografici naturali, ed allora si avranno conseguentemente registrati numeri di nascite, morti, matrimoni e famiglie assai diversi dall'ordinario stimato in base ai quozienti e valori medi che sono stati assunti come immutabili per i 220 anni considerati: 30-35 morti, 35-40 nascita, 7-8 matrimoni ogni 1000 abitanti, 4,5 individui per famiglia. Può anche accadere però – e *non è affatto raro che accada* – che *in tempo di crisi* di mortalità i registri parrocchiali tacciano completamente o quasi completamente, vuoi perché il parroco è vittima lui stesso dell'epidemia, vuoi perché abbia deciso di «chiudere bottega» e mettersi al riparo, nel marasma generale, in attesa di tempi migliori. Può accadere, inoltre, che in tali fasi la registrazione dei decessi, di tipo molto diverso dal consueto, passi nelle mani di altre autorità e sia effettuata su documenti d'altra natura d'interesse sanitario. Avviene peraltro che negli stessi periodi vengano effettuate enumerazioni straordinarie delle popolazioni indipendenti dallo stato delle anime, la cui realizzazione viene affidata alla stessa autorità parrocchiale, in alcuni casi, ad autorità sanitarie, in altri casi.

Essendo state frequenti tali fasi eccezionali di crisi durante tutto il periodo considerato ci si deve chiedere a quale partito convenga appigliarsi nel valutare i loro riflessi sull'entità delle registrazioni di varia natura ad esse conseguenti e quindi sulle stime del numero di documenti da memorizzare: è da ritenere che le documentazioni di norma aumentino o diminuiscano in tali periodi? ed in ogni caso quale sarebbe l'entità della variazione? Nell'impossibilità di dare una risposta univoca a tali domande, ho ritenuto che il partito migliore fosse quello di lasciare inal-

terate le stime dianzi proposte, fidando in una possibile compensazione della numerosità di eventi e di registrazioni, tra il periodo di crisi e il dopo crisi e tra tipo e tipo di eventi. Si tratta come è evidente di una soluzione assai semplicistica, ma per più versi obbligata; rimane ferma al riguardo l'opportunità e la necessità di ricercare valutazioni più prossime al reale andamento dei fatti quando ci si soffermi ad esaminare l'operare degli eventi a livelli territoriali ridotti.

Senza moltiplicare ulteriormente, come sarebbe possibile ed opportuno, le avvertenze da tenere presenti nell'assumere le stime fin qui prodotte, prendiamo quindi per buone le quantità di registrazioni da memorizzare che sono state individuate, valutate complessivamente come si è detto in 210-220 milioni. E domandiamoci ora quante energie possa richiedere l'acquisizione complessiva su supporto magnetico di tali documentazioni; ed inoltre quali possano essere le modalità di attuazione di tale massiccia operazione.

4. Si può valutare in 2 minuti il tempo necessario per effettuare l'acquisizione di un'immagine da registro mediante lo scanner. Nell'ipotesi di impiegare in questo lavoro personale tecnico a *part-time* (4 ore giornaliere di lavoro × 25 giornate mensili × 10 mesi l'anno), un operatore realizzerebbe 30.000 acquisizioni in un anno. Ciò equivarrebbe a prevedere che, per la realizzazione dell'intera operazione di salvataggio su supporto magnetico, di un numero di pagine di registro stimato, su scala nazionale e per 220 anni, in circa 215 milioni, sarebbe necessario l'impiego di circa 7167 operatori anno o di 2389 operatori-triennio.

Riguardo alla mole globale di tale lavoro di acquisizione – che appare ragguardevole ma tuttavia non di entità proibitiva nel quadro di un obiettivo di importanza storica nazionale come quello ipotizzato – vale la pena di rilevare un aspetto che appare di rilievo prioritario nella strategia globale del progetto. Intendo riferirmi al fatto che la natura delle fonti storico-demografiche parrocchiali, caratte-

rizzate come esse sono da un diretto ancoraggio alla realtà territoriale dei comuni italiani, è tale da consentire una gradualità dell'attuazione del progetto in una successione di tappe assicurando risultati rappresentativi della globalità delle informazioni fin dalla prima tappa. Se opportunamente ed attentamente programmata una prima tappa potrebbe essere configurata nell'acquisizione complessiva dei documenti relativi a un quinto del territorio nazionale per tutti i 220 anni considerati; tale proporzione del 20% dovrebbe essere individuata in modo da costituire un campione rappresentativo dell'intera massa documentaria nazionale. È evidente che come risultato di tale primo passaggio – che comporterebbe grosso modo l'impiego di 1433 operatori-anno – si verrebbe a disporre non soltanto di un campione rappresentativo della documentazione, ma di un insieme di dati tale da poter costituire la base di una ricostruzione della storia della popolazione italiana in età moderna, su base campionaria.

Successive fasi consentirebbero il completamento dell'intero progetto. Un'articolazione del programma complessivo così configurato, che tenga anche conto dell'insieme delle fasi preparatorie e gestionali, può essere configurata come segue.

Appare necessario un primo anno di lavoro per la messa a punto del progetto. Nel corso di tale anno alcune commissioni di lavoro (almeno tre) composte di esperti archivisti, demografi, storici, statistici ed informatici dovrebbero procedere a: 1) individuare nell'ambito dei territori degli stati pre-unitari le località e zone-campione sulle quali avviare la prima fase della rilevazione dei documenti, soprattutto in base alla accertata presenza di fonti, alle concrete possibilità di accesso alle medesime, alla rappresentatività territoriale delle unità di rilevazione; 2) definire le metodologie di intervento e le modalità di gestione delle documentazioni da acquisire (controlli di qualità, gestione banche dati, problemi di cartografie, ecc.); 3) impostare le modalità di utilizzazione delle fonti da acquisire a fini di analisi storico-demografica.

Nel corso di tale anno, inoltre dovrebbero essere indivi-

duati i referenti tecnici (ditte specializzate) a cui affidare la concreta realizzazione delle rilevazioni e i responsabili scientifici in sede locale destinati a istruire i rilevatori e ad assisterli in fase operativa.

Tale anno di lavoro delle commissioni (da articolare a loro volta su scala territoriale) dovrebbe concludersi con una Conferenza di attivazione del lavoro sul campo.

Il lavoro sul campo potrebbe essere articolato a sua volta in un primo triennio destinato alla acquisizione delle documentazioni nelle aree-campione mediante l'impiego di 1433 operatori-anno. Esso dovrebbe portare alla creazione di una banca documenti (o meglio di più banche locali collegate in rete) che gestirebbe una base documentaria adeguata a consentire studi sulle popolazioni degli Stati pre-unitari su base campionaria rappresentativa.

Successive «campagne» di rilevazioni di durata triennale (ulteriori 4 trienni) dovrebbero consentire il completamento del «salvataggio» integrale delle documentazioni parrocchiali di interesse storico-demografico conservate in Italia.

Nella sua estensione massima il progetto dovrebbe quindi avere una durata di 16 anni, ai fini della acquisizione delle documentazioni su supporti magnetici. Non si prende qui in esame alcuna ipotesi in merito alla programmazione del lavoro di utilizzazione a fini di studio delle fonti acquisite; tale lavoro potrebbe peraltro essere svolto in parallelo al precedente, mediante la messa in funzione delle risorse necessarie per la digitazione e la elaborazione delle informazioni contenute nei documenti.

Si può a questo punto completare il progetto avanzando anche qualche ipotesi di spesa per la sua realizzazione.

Il primo anno, destinato agli studi di fattibilità e all'avvio del progetto, dovrebbe consentire di pervenire a valutazioni precise riguardo ai preventivi di spesa. Per le necessità di tale primo anno (personale amministrativo e tecnico, 4-5 unità; spese di funzionamento delle commissioni istruttorie; missioni in Italia e all'estero; acquisto di

attrezzature per l'unità centrale; organizzazione e realizzazione di riunioni di lavoro e di un Convegno conclusivo) può essere avanzata un'ipotesi di spesa di 800 milioni di lire.

Le successive campagne triennali di rilevazione – in numero totale di 5 – possono comportare orientativamente un onere di spesa di 15-20 miliardi per ogni campagna. Tale livello di spesa viene ipotizzato assumendo come elemento fondamentale di riferimento la spesa annua derivante dall'attività di 1433 operatori: l'entità è tuttavia da definire nel quadro di procedure di affidamento delle rilevazioni a ditte, da reperire – come si è detto – nel corso del primo anno di studi.

L'onere finanziario complessivamente ipotizzato è indubbiamente notevole; ma valgono al riguardo le seguenti considerazioni e avvertenze.

Quella di cui si sta parlando è un'opera di lunga lena e, come si è detto, di grande rilievo culturale; non seconda a quelle ambiziose e sacrosante campagne di tutela, valorizzazione e restauro di beni artistici, architettonici e ambientali, in condizioni a rischio di perdita o di irreversibile deterioramento, che ad opera di enti pubblici e di privati sono state condotte a compimento o sono in corso in Italia. Essa merita quindi un tale dispiego di risorse finanziarie e di energie lavorative che, del resto, potrebbero essere messe in funzione solo qualora venissero adeguatamente sensibilizzate non solo le sedi apposite di finanziamento della ricerca scientifica, ma un complesso di altre istituzioni governative, regionali, municipali e di *sponsors* privati.

Da tale attuazione deriverebbero rilevanti ricadute di ordine scientifico e culturale ed anche di ordine economico. Non solo la citata storia delle popolazioni italiane, ma mostre documentarie sulle vicende demografiche, epidemiologiche, territoriali etc., etc., di tali popolazioni; una promozione di forti aggiornamenti scientifici dell'istruzione a tutti i livelli formativi; una diffusa domanda internazionale di utilizzazione delle fonti italiane rese così accessibili; importanti investimenti tecnologici in materia di

hardware e *software*. Tutto ciò costituirebbe il frutto della valorizzazione di un importante patrimonio scientifico finora indagato in modo necessariamente frammentario.

La rilevanza internazionale che verrebbe ad assumere un progetto di questo tipo è da ravvisare peraltro nell'obiettivo di aprire un luogo di confronto tra esperienze di vari paesi (già l'Inghilterra, la Francia e il Quebec hanno realizzato in vario modo, basandosi su strutture *ad hoc*, iniziative analoghe), di impulso della ricerca nel settore, di formazione di nuove leve di studiosi da concordare nel quadro europeo. L'Europa, che si avvia a compiere nel 1992 un passo decisivo in vista della sua integrazione, non può oggi contare su una soddisfacente ricostruzione storica delle vicende demografiche del continente in età moderna e contemporanea. L'iniziativa in oggetto potrebbe costituire uno stimolo e uno strumento anche per tale finalità.

Ancora, nel merito dei finanziamenti reputati necessari è da dire peraltro che le spese previste potrebbero all'incirca dimezzarsi ove la tecnica adottata consentisse l'acquisizione contemporanea di due pagine di registro con un solo passaggio di memorizzazione d'immagini. Ciò è da verificare in sede operativa; comunque è da osservare che è necessario sempre tener conto, nel caso di progetti di tale portata, degli oneri derivanti dagli spostamenti territoriali, dagli imprevisti di varia natura che possono presentarsi, dalla opportunità di acquisire altre documentazioni che possono venire alla luce in sede parrocchiale, ecc. ecc.

Che la proposta fin qui illustrata possa avere un futuro dinanzi a sé è cosa auspicabile, ma essa rimane soprattutto affidata alla capacità e alla volontà di iniziativa promozionale di quanti possono essere ad essa interessati per varie ragioni scientifiche, culturali, amministrative, gestionali.

Il sottoscritto si è fatto carico di alcuni primi sondaggi in sede competente italiana, per stimolare valutazioni e consensi intorno al presente progetto.

Non v'è dubbio che l'eventuale avvio del medesimo dovrebbe vedere partecipi, come protagonisti primari della sua realizzazione, vari organismi tra i quali si ravvisano in

primo luogo – per le loro specifiche competenze e per la capillarità della loro struttura territoriale – la Società Italiana di Demografia Storica e l'Associazione degli Archivisti Ecclesiastici.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986
XIII, 1987

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*

22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*

24. Crisi istituzionale e teoria dello Stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*

5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo, a cura di *Reinhard Elze* e *Pierangelo Schiera*
2. L'antichità nell'Ottocento in Italia e Germania, a cura di *Karl Christ* e *Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e in Germania, a cura di *August Buck* e *Cesare Vasoli*